IL GIOVANETTO GIUSEPPE

PROPOSTO

A' GIOVANETTI STUDIOSI.

DISCORSI

DI

CESARE CALINO

DELLA COMPAGNIA

DI GESU'.

IN BOLOGNA MDCCXX.

Per Ferdinando Pisarri, all' Insegna di S. Antonio. Con Lic. de' Superiori.

LIVIUS PAGELLUS

Societatis JESU in Provincia Veneta Præpositus Provincialis.

CUm *Librum, cui titulus*, Il Giovinetto Giuseppe proposto per esemplare alla Gioventù Cristiana, *a Patre Cæsare Calino nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; Potestate Nobis, a R. P. Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur; Si ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia, has literas manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.*

Bononiæ 15. Septembris 1719.

Livius Pagellus.

Vidit Don Franciscus Aloysius Barelli Barnabita Cong. Cler. Reg. S. Pauli, Sanctiss. Inquisitionis Consultor, & in Metropol. Bonon. Pœnitentiarius, pro Eminentiss., & Reverendiss. Domino D. Card. Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & Principe S. R. I.

Die 17. Februarii 1720.

Ad A. R. P. D. Angelum Rubini Cler. Regul. Teat. hujus S. Officii Consultorem, ut videat, & referat.

Fr. V. M. Mazzoleni Inquisitor C. Bononiæ.

Ego infrascriptus, de mandato Reverendissimi Patris F. V. M. Mazzoleni Theol. Magist. Inquisit. Gener. Bonon. discursus hosce ab Ad. R. P. Cæsare Calino de Societate Jesu, summa prudentia, ac elegantia conscriptos diligentèr perlegi, & omnia ritè, ac proficuè concinnata, sanamque doctrinam valde Juvenibus accommodatam continentia inveni.

D. Angelus Maria Rubini C. R. Sanctissimæ Inquisitionis Consultor, & Examinator Synodalis.

Die 14. Martii 1720.

Attenta supradicta attestatione

Imprimatur

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor C. Bonon.

L'AU-

L' AUTORE
A I PADRI, E ALLE MADRI.

Etto ſotto i voſtri occhj un libro, quale ſpero poter eſſere di qualche profitto a' voſtri figliuoli. E' vero, che eſſendo queſti diſcorſi da me fatti a una ſcelta raunanza di ſopra cento giovani Cavalieri, che mandati dalle primarie Città, e famiglie d'Italia ſi allevano in queſto nobil Convitto di S. Franceſco Saverio in Bologna, alcune coſe ſono di-

rette a' Nobili, e Convittori; ma
tutto facilissimamente, come vedrete, è adattabile anco a' figliuoli, che nelle vostre case vi allevate
sotto i vostri occhj. Che un fiore
si allevi o in un'areola nel giardino con molti fiori, o tutto separato, e solo, in piccol vaso sù una finestra, la coltura à poca diversità
in ciò, che appartiene alla sostanza. Vorrei, che voi, Padri, e Madri, leggeste attentamente questi
discorsi, e andaste osservando gli
insegnamenti, co' quali a tempo,
e a luogo dovete andar formando
i costumi de' vostri figliuoli; e facendo, ch'essi ancora vadano leggendo a poco a poco, e attentamente le medesime pagine, vorrei
che alle occasioni in buon punto
le faceste risovvenire alla loro memoria. Per modo di esempio avendo letto il primo discorso; *sù figlio*,
dovreste dire a suo tempo, *Dio vuole, che tu adesso studii; perchè studierai?
Sù, dì bene a Dio: mia Madre vuole,
che adesso io studj, e voi lo volete; Si-*

gno-

gnore, voglio studiare per piacere a voi. Altra volta esso non v' à ubbidito, collo stesso primo discorso, *vien qua*, potreste dirgli; *chi era quello, portava l' acqua, anco quando gli comandavano, che portasse fuoco; e voleva far a suo modo; chi era? Era un Demonio: E se tu non voi ubbidire cosa sei? Anco tu sei un Demonio: ti par di essere una bella cosa?* Così a proporzione potete valervi degli altri discorsi. Credetemi; se con proporzione alla loro età anderete così ripetendo i documenti all' orecchio, vedrete sensibilissimo il profitto del loro spirito. Tanto più vi esorto, Padri, e Madri, à leggere voi pure questi Discorsi, quanto le massime, e i documenti contenuti in essi saranno molto giovevoli ancor per voi. Vi potrà accadere ciò, che alla nutrice, la quale si pasce di un cibo eletto, e buono, per empiere le sue poppe di latte, con cui nutrire il bambino. Col medesimo cibo ad un medesimo tempo si provvede del dolce umo-

re ad utile del bambino, e resta anch'essa nutrita, e riceve buon sugo, e buon sangue per se medesima. Così da queste carte, coll' ajuto del Signore, avrete con che dare buon pascolo di cristiana educazione a' vostri figliuoli, e voi pure riceverete buon nutrimento a' vostri costumi.

IN-

INDICE

De' Discorsi, che si contengono in quest' Opera.

cobbe

Di-

DI-

DISCORSO
PRIMO.

Giuſeppe in eſercizio di Paſtore. Il Giovanetto negli eſercizi propj della ſua età, e del ſuo ſtato, può, e come poſſa piacere a Dio.

Joſeph, cum ſexdecim eſſet annorum, paſcebat gregem cum fratribus ſuis adhuc puer. Gen. 37. 2.

Ovendo io più volte parlare in queſta nobile raunanza, mi prendo ad eſporvi la vita del giovanetto Giuſeppe. Queſti nacque in un luogo, e in un ſecolo, nel quale gli armenti, e le gregge erano le dovizie de' facoltoſi. I gran Signori abitavano ne' campi, dove foſſero più abbondevoli i paſcoli, ed aſſiſtevano in perſona colà, dove erano chiamati dai loro intereſſi. I loro ovili erano i lor Marcheſati; le loro mandre erano le loro Contee; e l'ordine de' Paſtori era allora, quanto è al preſente l'ordine de'

Cavalieri. Abramo bisavolo di Giuseppe stava colle sue pecore, e stendeva i padiglioni alla campagna, nè però gli mancava una corte alla Principesca. Aveva il suo Maggiordomo, e stipendiava una servitù così numerosa, che ad un bisogno improvviso di soccorrere un suo nipote, armò subito trecento diciotto persone di sua famiglia: potè colle sue forze private battere, e disfare un'esercito di quattro Re collegati; ed essendo esso Pastore, non Re, i Re ambirono di averlo confederato. Per tanto non vi farete maraviglia, se ad un consesso di giovani Cavalieri propongo per idea un giovane, che ci si rappresenta pastore: *pascebat gregem*. Era Cavaliere anch'esso di gran nascita, di antica nobiltà, e capace di tutti gli onori, a' quali si ascenda collo splendore del sangue. Era nipote di Isacco Principe potentissimo. Esau suo Zio sedeva in trono, e aveva scettro in mano Monarca di Seir, e pure non faceva figura, che di cadetto. La doviziosissima primogenitura della sua casa, era tutta di Giacobbe suo padre, e questi era uomo di tale morigeratezza, ed industria, che da se si era accumulato un ricchissimo patrimonio anco prima di entrare nella eredità di suo

Gen. 24. 2.

Gen. 14. 14.

suo padre. Per tanto propongo a Giovani Cavalieri gli esempj, e i successi di un Giovane Cavaliere. Prego lo Spirito Santo, che li dettò nel sacro Genesi per nostra idea, a fare che vi si imprimian nel cuore a vostra salute. Vergine, per onorare la quale ogni festa quì si aduna questo nobile giovanile consesso, consesso, che vi riconosce per Madre, suggeritemi alla lingua quelle instruzioni, che voi sapete essere le più opportune alla educazione di tanti Giovanetti, che sopra di ogn'altro pregio si pregiano di essere a voi figliuoli: e voi, Santo Appostolo dell' Indie Francesco Saverio, che col vostro nome, e colla vostra assistenza onorate, e proteggete sì nobil Convitto, a me impetrate zelo da Appostolo, per parlare a tanti, che si professano a voi divoti, e impetrate a loro una mente docile, ed un cuor tenero, onde in loro germoglino sacri frutti di Appostolato.

Era Giuseppe fanciullo di sedici anni, e unitamente co' suoi fratelli pasceva la greggia. *Joseph cum sexdecim esset annorum pascebat gregem cum fratribus suis, adhuc puer:* Eccovi subito un dubbio, e nella soluzione del dubbio il documento, che dovete apprendere

questa mattina. La divina Scrittura ci vuol mettere sotto gli occhj un Santo, un Patriarca, un Principe; uno, che sarà Vicerè dell'Egitto, e l'arbitro di quel Regno; e la prima azione, chè ci dà a sapere di lui, è questa, che pasceva il gregge: *pascebat gregem*. Mi sarei più tosto aspettato, ch'egli ci si mostrasse, o in atto di assuefarsi a' Consiglj, sedendo a ricevere le politiche lezioni d'ottimi Consiglieri; o in atto di piegare le ginocchia a terra, le mani al Cielo, con fervide preghiere al suo Dio. In tal modo riconoscerei le prime linee, che poi formeranno la fisonomia di un gran Principe, e di un gran Santo. Cosa à che fare con un gran posto, o con una gran Santità, il tenere bacchetta in mano, fischio in bocca, e guidar pecore alla pastura? Rispondo: à, che far molto. Giuseppe era Pastore: eccovi il Panegirico della sua tenera età; fino da allora eseguiva i doveri convenienti al suo stato; e questo eseguire i doveri allora convenienti al suo stato, era un' operare da Santo. Sarà Principe; sarà Vicerè; e allora lo vederete comandare a popoli, aprir tribunali, impor tributi; mantener le abbondanze. Principe, opererà da Principe; Pastore, opera

da

da Pastore: *pascebat gregem;* e nell' uno, e nell'altro modo viene a operare da Santo. Con tal esempio vi insegna la divina Scrittura, che potete, e dovete santificarvi, esercitando le azioni, che nella vostra età sono propie del vostro stato.

Un S. Matteo, un S. Pietro, un S. Giovanni, ed altri Appostoli, in quale circostanza furono da Cristo chiamati? S. Matteo fù chiamato, mentre sedeva al banco della Gabbella. *Vidit hominem sedentem in telonio*, ei dice di se medesimo; e S. Luca, *sedentem ad telonium*. Il Salvatore a lui rivolto, appunto allora gli disse; venite, e seguitemi: *Et ait illi: sequere me*. Dunque stando a quel banco poteva piacer tanto a Dio? Sì: era Gabelliere, e un Gabelliere al banco può piacer tanto a Dio, quanto un Religioso nel Coro. Dal banco lo chiamò; ivi accompagnossi con lui; con lui entrò nella di lui casa, sedè a mensa con lui; lo colmò di favori, e di grazie. Voi siete scolari: quanto potete incontrare il divin gradimento, sedendo al banco della vostra scuola, o al tavolino della vostra stanza, quieti, modesti, studiosi, con cotest'animo di eseguire quel tanto, che in una tal ora da voi vuole Iddio!

Matth. 9, 9.

Ivì potete guadagnarvi i divini suoi sguardi. *Vidit sedentem ad telonium.* Forse ivi appunto vi parlerà colle sue ispirazioni; starà con voi, vi colmerà di benedizioni celesti: *Et ait illi: sequere me.* Fino mentre sedete alla mensa, morigerati, attenti a quella lezione, che nutrisce con buoni documenti lo spirito, mentre co' cibi nutrite il corpo; potete piacere agli occhj del Signore, e averlo a mensa con voi. *Vidit sedentem ad telonium. Sequere me. Fecit ei convivium magnum Levi in domo sua.* Pietro, e Andrea furono veduti dal Salvatore in atto di gettare la rete alla pesca: Giovanni, e Giacomo furono veduti in atto di risarcire le reti; e allora fù, che li costituì suoi Appostoli. *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum.* Piacquero colle reti, perchè le reti erano l' esercizio del loro stato: *Erant enim piscatores.* Sì, non dirò solo colla penna alla mano, ma ancora cogli stromenti da suono, colle bandiere, colle picche, co' passetti nel pugno, piacerete a Dio, se a lui ne farete la offerta. Sono esercizj del vostro Convitto, e voi Convittori.

Luc. 5. 27.

Ma osservate: se volete piacere a Dio con cotest' opere propie del Colle-

legio, conviene, che facciate non quel solo, che vi và a genio, ma quel tutto, che la domestica disciplina ricerca da voi. Que' Pescatori, che piacquero a Cristo nel mare, dove pescavano, dispiacquero a Cristo nell' orto, dove dormivano: là li chiamò; quì li riprese; perche? Nel mare facevano ciò, che dovevano; erano Pescatori, pescavano: *erant enim piscatores.* Nell' orto, nò: Cristo lor Superiore aveva lor detto, che allora vegliassero, e facessero orazione; ed essi in vece di far orazione dormivano: ei li riprese: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum.* Voi siete Convittori: Dio vi gradirà negli esercizj propj del vostro Convitto. Ei non pretende vedervi sempre o intisichire sù i libri, o meditare massime eterne, o trattenervi in lunghe preghiere: ma ne pur vi vuol sempre in suoni, in balli, in giuochi, in divertimenti. Mentre è tempo di orazione restare per pigrizia nel letto, vi merita il divino rimprovero: *sic non potuistis vigilare mecum?* Se mentre Dio da voi vuol silenzio, voi cicalate, vi rimprovererà: *Sic non potuistis tacere mecum?* Se trasgredirete i comandi de' vostri genitori, o di chi vi governa, vi rimprovererà il Salvatore. *Sic non po-*

tuiftis obedire mecum? Noi dobbiamo servir Dio, in qualunque ftato noi ci troviamo; ma è troppo il cattivo fervidore quel, che vuol fare folamente ciò, che a lui piace, non tutto ciò, che piace al Padrone. Sentite una bella ftoria, quale ftà regiftrata nelle memorie della Inquifizione di Spagna. Certo Cavaliere avea ftretta grande amicizia con un Mago; e ftando nella di lui ftanza aveva offervato, che occorrendogli bifogno di effer fervito, metteva un capello fopra una fcopa, e un girelletto intorno a lei; poi diceva certe parole; e tofto quella fcopa diventava un Lachè, fpiritofo, pronto, fpedito, che chiedea fubito: Che comandate? Che comandate? Il Mago comandava; e il Lachè natogli allora allora fugli occhj, tutto efeguiva: andava; tornava, faceva tutto; indi quando il padrone altro più non voleva, l'effimero fervidore ritiravafi in un' angolo della ftanza, e tornava ad effere la fua fcopa. Il Cavaliere fi invaghì di avere un tal fervo, facendo tra fe i fuoi conti: quando vorrò effer fervito, farà Lachè, quando farà tempo di fargli le fpefe, o dargli falario, farò, che torni una fcopa. Tanto offervò, che apprefe le parole dell' incan,

cantesimo. Appena fù a casa si fè recare una bella scopa alta, grande, nuova, e mirandola, e compiacendosi, e aggirandola tra le mani, oh! diceva, sarà pure il bel Lachè. Un capello ben bordato sul manico, un bianchissimo giustaccorino intorno, e sotto un vaghissimo girelletto di tafetà; ed, oh! dicea, sarà pur ben vestito! Disse le parole; ed ecco la scopa fatta Lachè, chiede, che comandi, che voglia. Và disse il Cavaliere, và, e prendi acqua al mare, portala, e versela in questo catino. Và il novello servidore, e porta l'acqua, e la versa; indi parte, e torna, e parte, e riviene portando, e versando il comandato liquore. Basta così, disse il padrone; porta una spugna, e asciuga quest' acqua; ma il servidore và, e riporta nuovi secchj, e versa: basta, ti ò detto, và al bosco, e porta legna: quel torna al mare, e porta acqua: ma.....la storia è lunga; và, ti dico, alla fornace, e porta fuoco: quegli và al mare, e torna con acqua. La stanza già si innondava, e l'ostinato Lachè non voleva intendere altro comando. Si chiamarono gli altri servidori; si venne all'armi: tagliarono al contumace acquaiuolo e braccia, e gambe; ma inutilmente: disparve per

allora; ma di lì a poco comparve portando un secchio per braccio, un per gamba, ed uno per ogni spalla; e versò. Scorreva il molesto liquore giù per le scale, fuor per le porte, e cominciava a scorrere ad innondare a guisa di torrente le pubbliche strade. Finalmente chiamossi il Mago; ed esso con alcune parole, quali dal Cavaliere non si erano apprese, finì la faccenda; e fece, che i fusti dell'infernale Lachè riti ratisi in un'angolo della stanza, tornassero a comparire quali erano dopo i taglj fattine da' servidori, fusti di scopa. Già voi capite, che questi era un Demonio in abito di Lachè, e fuori del mio proposito apprendete, non tornar mai a conto il passare di intelligenza con lui: anco quando sembra servire, sempre cerca di farci male. Ma tutto in mio proposito dite così. Non è maraviglia, che colui non volesse ubbidire; era un Diavolo: Non è maraviglia, che di tante cose a lui comandate ne volesse fare una sola; era un Diavolo: poi dite ancora così: un giovanetto, che non voglia ubbidire, come si chiama? Tutti dicono: egli è un diavolo: Un giovanetto indocile, che voglia ubbidire solo quando gli piace, .. un diavolo: Un Convittore, uno

Sco-

Scolaro, che vuole studiare i libri del suono, mentre deve applicare a' libri di altro studio; che vuole parlare fino cogli occhj, quando non si vuole che parli ne pur colla lingua; che vuol disegnare fantocci, quando si vuole, che faccia composizioni; contumace contro i genitori, irriverente co' Maestri, molesto disturbatore de' condiscepoli, ... voi stessi lo dite: egli è il diavolo della scuola, del Collegio, de' suoi compagni: anzi un non sò che di simile pare, che a costi tali dica anco Cristo: *vos ex patre diabolo estis*. Voi siete sopra cento giovani Cavalieri, che quì mi udite: fingetevi, che fatta tra voi una scelta, tutti quelli, che per piacer al Signore, stanno spontaneamente suggetti a tutta la disciplina, che da Dio, e da chi vi regge vi è imposta, tutti, dissi si ritirassero in una parte; gli umoristi, gl'indocili, que' che si fanno vanità di non volere ne ubbidienza, ne legge, se non quando è conforme al loro capriccio, sedesser nell'altra: Se il Salvatore volesse quì ripetere le parole altra volta da lui dette, ed ora da me citate; *vos ex patre diabolo estis*, da qual parte si volterebbe? In chi fisserebbe l'occhio? Tutto l'amaro rimprovero anderebbe a' secondi: A voi

direbbe: voi Conte; voi Marchese; voi giovani contumaci, voi Diavoli, non miei figlj. *Vos ex patre diabolo estis.* E se alcun di voi fosse tale, con tutto l' esser tale, vi lusinghereste di piacere a Dio? Non imitate un mal Demonio; imitate gli Appostoli. Essi piacquero a Cristo nella pesca; ma quando li chiamò altrove, lasciarono tosto le reti, e lo seguirono. *Relictis retibus, & patre secuti sunt eum.* E' per voi tempo di ricrearsi, Dio vi gradirà collo stromento da suono, da scherma, da giuoco alla mano. Si dà segno dello studio? Allora Dio vi invita a seguirlo sui libri: convien lasciare le reti; metter da parte gli stromenti da suono, da scherma, da giuoco. *Relictis retibus secuti sunt eum.* Dio vi chiama ora alla orazione, ora alla scuola, ora a questo, ora a quell' esercizio conforme a varj segni della ubbidienza, che vi dirige: Se volete piacergli, conviene lasciar subito ogni altra occupazione di vostro genio, per eseguire spontaneamente ciò, che per mezzo della ubbidienza comanda Dio. *Relictis retibus secuti sunt eum.*

Se per piacere a Dio farete di buon cuore tutto ciò, che nella varietà delle ore è prescritto al vostro vivere, dovrete

te più volte rompere la vostra volontà, mortificare il vostro genio; dovrete patire, vincervi, scomodarvi: Ecco nell'ordinario tenore del vostro vivere una occasione frequente di meritare.

Non basta far tutto: bisogna farlo a questo fine di piacere a Dio. *Qualis est intentio, tale est opus*, dice Ugon Cardinale. Il miglior valore dell'opera presso Dio, è l'intenzione, e Santo Ambroggio, *affectus tuus operi tuo nomen imponit*. Dio non tanto guarda ciò, che voi fate, quanto l'animo, e buon cuore, con cui lo fate. Nel capo primo del libro quarto de' Re abbiamo un bel dubbio. Ocozia Re di Israele spedì un Capitano, e con esso cinquanta soldati, acciocchè gli conducessero in corte Elia ben custodito. Stava Elia sopra di un monte: và il Comandante colla sua squadra; e fermatosi giù nella valle alza là voce; Uom di Dio, il Re comanda, che scendiate di colaggiù. *Homo Dei; Rex præcepit, ut descendas*. Il Profeta non si muove, ma con risoluta risposta; s'io, dice, son uom di Dio, scenda fuoco dal Cielo, e vi divori. *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cœlo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Detto, fatto: ecco scen-

4. Reg. 1.

scender dal Cielo un gruppo di fiamme ubbidienti, che scorrono per tutte le file di que' soldati, ed essi, e il lor Condottiere già sono cenere. Manda il Re un'altra compagnia col suo Capitano: ancor questi fattosi a piè del colle fà al Profeta col medesimo titolo la stessa intima. Ed Elia dà col medesimo evento la stessa risposta. *Si homo Dei sum, descendat ignis de Cęlo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Ubbidiscono pronte le fiamme, e n'ardono, e si consumano quelle squadre. Fumavano tuttavia le ceneri di questi abbruggiati cadaveri; quando ecco spedito dal Re sopravviene il terzo Capitano anch'esso con cinquanta de' suoi. Fratel mio, guarda come tu parli: prima di aprir la bocca, e parlare al Profeta, mira bene coteste ceneri de' tuoi compagni, e ti serva di buona maestra una tale occhiata. Già stanno in aria preparate le fiamme sulla tua testa. Parla il Capitano, e anch'esso dice ad Elia: uomo di Dio: *Vir Dei*. Uom di Dio? Presto fuoco, fuoco. Che fanno neghitose nel Cielo le fiamme? Elia non vuol soffrir questo titolo, dato a moteggio: Se ardimentosi i soldati non si stancano di deridere, giusto il Cielo non si stanchi di fulminare: ma nò; sopra questi

non

non scende fuoco, anzi per divino comando scende a mettersi tra le loro mani Elia, e và con loro alla corte. Ora io dico: Se il dir uom di Dio, *homo Dei*, è una ingiuria degna di fuoco, perchè la fiamma è sì rispettosa cogli ultimi? o se non è ingiuria degna di fuoco, perchè la vampa cade sì impetuosa sugli altri? Rispondo: Questo dir, uom di Dio, fù ingiuria, e fù onore, fù demerito, e merito, conforme alla varietà dell'animo, ed intenzione, con cui fù detto. I primi diedero ad Elia questo titolo con alterigia, ed animo di disprezzo: furono colpevoli; venne il fuoco, furono inceneriti. Il terzo diede ad Elia lo stesso titolo, ma con animo divoto, umile, rispettoso, e con buona intenzion di onorarlo; e venne un' Angelo a proteggerlo, e compiacerlo. *Locutus est Angelus Domini ad Eliam dicens; descende.* Ciò che quì nelle stesse parole, accaderà a voi nelle medesime azioni. Due di voi ballerete insieme un medesimo minuetto: l'uno tutto pieno di se medesimo, superbo, fastoso, ad altro non penserà, che ad accogliere gran plauso da chi lo mira; o a guadagnarsi un'amicizia particolare di chi non l'ama. Tal vanità; tal intenzione, chiamerà fuoco so-

sopra il suo ballo: *descendat ignis, & devoret*: l'altro con eguale, e forse maggiore disinvoltura di piede, e leggiadria di portamento, ma con cuore umile, modesto, divoto, prima di dare l'orecchio al suono, darà il cuore a Dio: Signore, dirà, gradite questo esercizio, ch'io ben riconosco essere di una inutile leggerezza; ma che così volendosi da miei genitori, o da chi tiene le loro veci, io intraprendo per ubbidienza. Mio Dio ancor tra le danze cerco, e desidero il vostro amore: questi ancor col ballo invita gli occhj del Paradiso. La santa intenzione santifica la sua azione. *Affectus tuus operi tuo nomen imponit.* Dite lo stesso dello studio, del giuoco, d'ogni vostro trattenimento. Se il vostro eseguire ciò, che dovete, è per puro timore di umano gastigo, avrete per mercede il non essere gastigati: se per usanza; avrete per mecede il non provar molto incomodo; se per vanità, forse avrete per mercede l'incontrar plauso. *Recepisti mercedem tuam:* Ma fra tanto, che avrete guadagnato pel Paradiso? Non avrete acquistato alcun merito avanti a Dio. Con Cristo furono messi in croce due compagni. Se vi fate a mirare le loro croci; dice Santo Agostino,

stino, non si può fare cosa più simile: *Nihil similius crucibus*. Sono inchiodati ai duri legni con chiodi simili; sono inchiodati nel medesimo tempo, nel medesimo luogo, colle medesime circostanze: *nihil similius crucibus*. Ma se vi fate a considerare i due crocifissi, non si può fare cosa, che sia più diversa: *nihil dissimilius de cruce pendentibus*. Con pena simile, con simile patimento, sono dissimili i meriti, perchè dissimili i cuori. L'uno tutto accetta dalla mano di Dio; tutto offre a Dio; tutto sostien volentieri per amor del suo Dio: l'altro tutto tollera solamente per forza; tutto con impazienza, e con bestemmie. L'uno passa dalla croce al Paradiso: *Hodie mecum eris in Paradiso*: l'altro dalla croce passa all' Inferno. *Nihil similius crucibus; nihil dissimilius de cruce pendentibus*. Voi talora chiamate croce il tenore del vostro vivere; e considerata la vostra età, e il genio, e le inclinazioni propie della vostra età, certamente molte sono le vostre croci. Dovere sorger dal letto, quando l'ora, la sonnolenza, il freddo della stagione, invita al riposo, è croce; ma tutti avete nel medesimo tempo la stessa croce. Dovere trattenersi lungamente allo studio, quando si vor-

rebbe divertimento, dover custodire un rigoroso silenzio, quando è ardentissima la voglia del cicaleggio, oh che croce alla vostra età! Ma cotesta croce per tutti voi è una stessa. Dover passare a tribunale, sentire riprensioni, ricever gastighi; oh Dio che gran croce! Ma ella stà alzata, per tutti la sua. *Nihil similius crucibus*. Pure in tanta somiglianza di croci, quanto sono dissimili i crocifissi! Altri tutto offeriscono a Dio: mio Dio; questo voi volete da me, ed io lo voglio per vostro amore: e questi oh quanto, quanto acquistano quotidianamente di merito; quanto di gloria nel Paradiso? Altri nel tempo stesso tutto fanno quasi unicamente per timore, o per forza; tutto accettano con impazienza: cotesti si rassomigliano al cattivo ladrone; e se non passano dalla loro croce all' Inferno; almeno certamente la loro croce non è scala al Paradiso. Simili sono le vostre croci; ma non siete simili voi crocifissi. *Nihil similius crucibus; nihil dissimilius de cruce pendentibus*. Se voi non offerite a Dio le vostre azioni con cotest' animo di farle per piacere a lui, passerete i giorni, e i mesi senza alcun merito di gloria eterna. Mi preme, che v' entri bene in-

cuo-

cuore tal verità, onde voglio trattenervi in essa spiegandola ancora più. *Cum dormierit*, dice Giobbe, *nihil secum auferet; aperiet oculos suos, & nihil inveniet:* esso parla dei ricchi, quando si trovano alla morte; io l'applico a voi, quando vi trovate alla sera. Dopo una giornata passata in continuazione, e fatica, senza un momento di riposo, vi ridurrete alla sera, e quando vorrete dormire, facendovi ad esaminare la vostra condotta, troverete, nulla restarvi della vostra giornata. *Cum dormierit, nihil secum auferet*. Avendo tutto fatto per fini bassi, ed umani, vedrete tutto perduto, e la vostr'anima affatto vuota di meriti. *Aperiet oculos suos, & nihil inveniet*. Per contrario chi avrà operato per piacere a Dio, alla sera si troverà ben ricco di tesori spirituali. Il vostro operare in faccia agli uomini, è in tutti uno stesso. A una tal ora tutti sorgete; a una tal ora tutti alla orazione; a una tal ora tutti allo studio; a una tale tutti alla scuola, tutti alla Messa, tutti al pranzo, tutti alla ricreazione; seguite così discorrendo. Ancora quì scelgo due tra voi; l'un de' quali siasi regolato con questo sentimento: *Signore, voi ora volete questa azione da me; voglio farla,*

Job. 27. 19.

la, e farla bene, per ubbidirvi, e per dar gusto a voi. L'altro tutto abbia fatto, perchè così si faceva da tutti; o perchè voleva comparir sopra gli altri; o perchè altramente n'avrebbe ricevuto gastigo. Quando la sera l'uno, e l'altro si ritireranno al riposo, avendo fatte le stesse azioni, quanto si troveranno diversi nei meriti! Il primo avendo tutto operato per ubbidire, e piacere a Dio, nulla avrà perduto; potrà dire contento: Signore, spero che questa mia giornata sarà registrata nel Paradiso: le mie orazioni, il mio studio, il mio giuoco, la mia ricreazione, tutto è stato per voi; spero la mercede da voi. Ma il secondo che potrà dire? Le mie orazioni non anno avuto pensier di Dio, dunque con tutto che abbia recitate cogli altri le comuni preghiere, d'orazione in questo giorno non ò niente: *nihil inveniet.* O' studiato, ma per timore, o per sola emulazione; e non ò offerto il mio studio a Dio: dunque benchè tra nella stanza, e nella scuola abbia occupate più di otto ore studiando, per l'anima, di studio niente: *nihil inveniet.* O' prese lezioni di ballo, di suono, di scherma; ma in nulla ò pensato a Dio: dunque per profitto dell'anima, nulla. In una pa-

parola: in tutt'oggi per me, di Paradiso niente. *Nihil, nihil inveniet*. Ah giovanetti cari, volete voi perdere tutte le primizie della vostra vita, senza guadagnar nulla per la vostra eternità? Volete avezzarvi a gettare sì inutilmente i giorni, i mesi, e gli anni? Quando sarete in altra età, dovrete offerire a Dio le azioni propie dello stato, nel quale ognuno vi troverete; e come una gran parte di voi non prenderete stato, ma conforme alla disgrazia comune alla maggior parte de' nobili, resterete nelle vostre case in una oziosa libertà; e ne pur saprete quali siano le azioni propie di uno stato, che non à stato; così avrete due difficoltà nel fare per la vostr'anima un pò di spirituale raccolta: Vi sarà difficile il sapere, cosa abbiate a fare dalla mattina alla sera per essere graditi a Dio; e vi sarà difficile l'offerire a Dio quel qualunque poco, che allor farete. Avvezzati a fare ciò, che fan gl' altri, non per altro se non perchè ciò fan gli altri, farete anco allora la vita degl'altri, senza avere un buon pensiero per voi. Adesso non avete bisogno d'esser solleciti per sapere, cosa abbiate a fare per essere cari al Signore. L'ubbidienza, e la disciplina del Collegio, e della

la scuola vi distribuisce i tempi: Date a ogni cosa quel tempo, che vi è prescritto; ma cominciate da adesso, e fate il buon abito, di offerir tutto a Dio. Raccomandatevi all' Angelo vostro Custode, acciocchè di tanto in tanto vi vada ricordando alla memoria il rinovare la vostra buona intenzione. Se farete così, come dallo Spirito Santo si è registrato nel libro del sacro Genesi a lode del giovanetto Giuseppe l'avere eseguiti i doveri di Pastore, essendo Pastore; *pascebat gregem;* così registreranssi nei libri del Paradiso a lode di tutti voi giovanetti l'aver eseguiti i doveri di Convittori, o scolari, essendo voi Convittori, o scolari.

DI-

DISCORSO II.

Giuseppe modesto nella sua nobiltà. Il Giovanetto si persuada, che la sua nobiltà, e prerogative naturali, sono titoli di gratitudine, e suggezione a Dio, non di arroganza.

Et erat cum filiis Balæ, & Zelphæ uxorum Patris sui. Gen. 37. 2.

LO Spirito Santo ci rappresenta il nostro Giuseppino nella cammerata de' piccoli suoi fratelli. *Et erat cum filiis Balæ, & Zelphæ uxorum patris sui.* Erano dodici fratelli; e questo piccol Collegio era diviso in due piccole cammerate. Come tutti erano grandicelli, e Giuseppe era il penultimo, così era nella cammerata de' piccoli: e come tra più piccoli sopra lui erano i figliuoli di Bala, e di Zelfa, così egli era di compagnia con questi. *Erat cum filiis Balæ, & Zelphæ.* A chi conosce l'umore de' giovani Cavalierini può riuscire di maraviglia, ch'egli si tenesse quieto, e modesto tra tai compagni. Era bensì fanciul-

ciullo, ma in tal età, che poteva ben distinguere la disuguaglianza della lor condizione. Erano tutti figliuoli di un medesimo padre, ma di diverse madri. Dan, e Neftali erano figliuoli di Bala; Gad, e Aser di Zelfa, donne ignobili: esso Giuseppe figliuolo di Rachele, donna delle più nobili, e riguardevoli, che fossero in Mesopotamia: ma non per questo ei gli sdegnava; non disprezzavagli; non buttava loro negli occhi il sangue oscuro delle lor Madri; ammaestramento a voi tutti, che la nobiltà, ed altre vostre naturali prerogative, non anno ad essere origine di superbia per voi, o di disprezzo per gli altri. Quest'è un pericolo, che corrono i Giovani nobili ne' Seminarj, e Collegj; non già perchè la loro educazione possa influire a tai sentimenti; ma perchè trattando solamente tra loro, facilmente si lavorano, e fermentano certa idea di alterigia, che si deve detestare da ogni nobile di mediocre saviezza. Anco la lontananza delle vostre case facilmente cospira a portarvi un pò di superbia nel cuore. Essendone voi sortiti in tenera età, di loro altro non sapete, che il bello, e il grande. Sapete palazzo, addobbamenti, buona tavola, cavalli, carroz-

ze,

ze, cammerieri, ſtaffieri, lachè; ma poi non ſapete i debiti, che opprimono le voſtre famiglie; non ſapete le liti, che le travagliano; non ſapete il peculio, che lor vien tolto dai Principi coi tributi, dalle ſorelle colle doti, dalle ſtagioni colle tempeſte, colle aridità, colle innondazioni; non ſapete quanto incomodo coſti ad alcuni de' voſtri genitori il ſomminiſtrare, non ſempre pronto, il danaro dovuto pei voſtri alimenti. L'eſſervi nota la ſola bella faccia delle voſtre famiglie, e l'eſſervi ignota la parte, che è debole, e lacerata, fà, che vi ſtimiate aſſai più di quel, che voi ſiete; onde poi diate ricetto a una vana compiacenza di voi medeſimi, unita a ſuperbia, e ad arroganza. Così adeſſo andate prendendo una cert'aria, che ſpira non sò che di ſprezzante; con pericolo che finiti gli ſtudj, e rimeſſi nelle voſtre caſe, entriate in credito d'ambizioſi, e col voſtro ſprezzare ſiate ſprezzati. Contro coteſto veleno voglio darvi queſta mattina un'antidoto. Vedrete, che la voſtra nobiltà, e naturali prerogative, non vi poſſono eſſere motivo di vanità ne pure in faccia a voi ſteſſi, ma bensì motivo di ſuggezione, e timore in faccia a Dio.

Tutta la nobiltà del sangue, e tutto lo splendore delle ricchezze, e prerogative, che l'accompagna, ed illustra, è un dono, che vi fà Dio. Questa è una verità certissima, della quale non avete a dimenticarvi. Ogni bene, che abbiamo, tutto è dono di quella mano amorosa: ancora allora quando vi mettiamo di nostro qualche industria, tutto il nostro bene ci vien di lassù. *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est.* Nella divina Scrittura ci si ripete ad ogni passo tal documento; ma sentiamola singolarmente in due occasioni. In Daniele al capo primo si parla del Re Nabucco, e si dice, che il Signore gli diede prigioniero Gioacimo Re di Giuda, e una gran parte de' tesori, ch' erano in Gerosolima. *Et tradidit Dominus in manus ejus Joakim Regem Juda &c.* Nel Levitico al capo ventesimo terzo, ed altrove, parlando Dio della terra promessa dice agli Israeliti: *Cum ingressi fueritis terram, quam ego dabo vobis:* quando sarete entrati in quel paese, ch' io vi darò. Al sentire queste maniere di favellare, forse voi crederete, che il Re Gioacimo fosse dato nelle mani di Nabucco, o da qualche Angelo, o da qualche accidente, senza che quel gran

Dan. 1. 2.

Levit. 23. 10.

Mo-

Monarca vi adoperasse punto di forza: crederete, che gl' Israeliti entrassero senza fatica nella terra promessa, e ne pigliassero il ricco possedimento infeudati pacificamente da Dio. Ma nò: Nabucco andò contro Gioacimo con poderosissima armata; fece un faticosissimo assedio; conquistò a forza d' armi Gerusalemme, e a forza d'armi sottomise il Re Giudeo. Gl' Israeliti si affacciarono alla terra promessa con un' esercito di cinquecento mila soldati: in pochi anni ebbero a combattere contro di trentun Re; sempre coll' armi in mano conquistando il paese colle battaglie, e conquistandolo, dirò così, a palmo a palmo. Ma se sono conquiste di guerra, come si chiamano doni di Dio? *Tradidit Dominus: Terram, quam ego dabo vobis*. Così ci vien detto, per ammaestrarci, che ogni nostro bene, per quanto vi abbiam di nostro, tutto è dono del Signore. Nabucco si affatica per imprigionar Gioacimo; e l' imprigionarlo è un dono, che gli fà Dio. Gl' Israeliti combattono per avere il possesso della terra promessa, e il possederla è un dono, che a lor fà Dio. Voi siete nobili: da chi dunque riceveste la nobiltà? Direte, dal padre, dalla madre, da una lunga serie di illustri

antenati. Ma non poteva dunque Dio darvi miseri, e vilissimi genitori? Nasceste in una patria signorile: chi vi diede la patria? Nel tempo stesso, che in Città signorile diede l'essere alla vostr' anima, quante ne creò in rupi scoscese, in piaggie barbare, in poverissime terre? Là poteva destinar a nascere ancor la vostra. Siete facoltosi; e le vostre ricchezze portano in alto, e vi fanno ambiziosa la nobiltà: chi diedevi le ricchezze? Dio a voi le donò; e Dio a voi le può togliere; e può darle ad altri a suo piacimento. Se dunque tutto il vostro essere è una limosina, che vi fà Dio, di che vi insuperbite? Di che vi fate temerarj contro il vostro prossimo, che è fattura delle medesime mani? *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* E quì notate, non esservi cosa, della quale in realtà abbiamo occasione minor di invanirci, che della nobiltà. Tutto è dono di Dio, ma la nobiltà talmente è suo dono, che noi nulla v'abbiamo di nostro. Nella dottrina, di nostro abbiam lo studio; nell'arti, di nostro abbiamo la attenzione; fino nella Pietà, di nostro abbiamo la cooperazione alla grazia, ma nella nobiltà, niente abbia-

biamo di nostro; nelle ricchezze a noi tramandate da nostri antenati, niente di nostro: In tutto dobbiam riconoscere un dono, che ci fà Dio. Tommaso di S. Girillo, ed altri raccontano, che una volta nel Mar di Sicilia riusciva infelicissimamente la pescagione de' Tonni. I pescatori affaticavano giorno, e notte: ami, lacci, reti, tutto in darno: Sterili i flutti, rotto il commercio dell'onde, non si mostrava di stanza, non di passaggio alcun di que' pesci. Quando gli Appaltatori, che avevano presa in affitto la pesca, ricorsero in voto a S. Anna: il dì seguente ecco guizzare i Tonni attorno a ogni barca: Entravano spontanei nelle reti, si lanciavano ne' battelli; si mostravano agli occhj, si offerivano alla mano; e poco men che dicevano; prendeteci, che siam vostri. Mai non fù sì abbondante la preda: ma non fù questa la principal maraviglia. Il mirabile fù, che in ogni Tonno stava scritto a gran Caratteri *Anna*: *Anna* leggevasi sulla schiena de' piccoli; *Anna* tra le squamme de' grandi: Nei presi all'amo leggevasi *Anna*; *Anna* leggevasi nei presi alle reti. Così tutti erano marcati con un prodigio; e il nome d'*Anna* era il segno, che li marcava: ed era un dire

Thom. a S. Cirill. Tognelettus, & alii.

in una sola voce: questo popolo, che viene alle vostre mani, o pescatori; questa pescagione sì doviziosa, non è frutto delle vostre fatiche, non lode di vostre industrie; è un dono, che vi viene dalla gran donna, che nel dono scolpisce il suo nome: *Anna*, *Anna*. Ah se aveste una vista un pò più acuta, in ogni vostro bene voi trovereste scritto *Iddio*, *Iddio*. Aprite gli occhi della fede, e leggerete: nel sangue più depurato, che scorrevi nelle vene, voi leggerete *Iddio*: Nelle vostre ville, ne' vostri poderi voi troverete *Iddio*. Dio leggerete in fronte a vostri sontuosi palazzi, Dio in mezzo a vostri più superbi addobbamenti: in tutti scriverà il Santo Giobbe: *Dominus dedit*: Dio vei donò. E in vece di corrispondere con amor tenero, e con sollecita gratitudine a benefattore sì liberale, voi facendovene argomento di ambizione, e di fasto, e di disprezzo degli altri, offenderete Dio, e prenderete occasione di offenderlo dagli istessi suoi doni?

Se l'essere nobile, e facoltoso, è qualche vantaggio sopra gli altri, è un vantaggio, che v'obbliga ad esser grato a chi non per vostro merito, ma per sua purissima cortesia vi fè tale. Che se

fastoso sprezzate i vostri inferiori, con sol tanto siete reo di ingratitudine al vostro benefattore. Eccovi, o nobile superbo, cosa nella vostra nobiltà avete di vostro: avete l'essere uno sconoscente, un'ingrato. Questa riflessione de' bastare, perchè conserviate animo moderato, e sentimenti modesti in ordine a vostri inferiori. Nò, dovete dire a voi stesso, non ò di che gloriarmi sopra loro. Sono più nobile, sono più ricco, sono più potente: quì non ò nulla di mio: Sono più ingrato a Dio; questo è quanto nella potenza, nelle ricchezze, nella nobiltà di mia casa ò di mio.

Cominciate con questo a scoprire un titolo, per cui la vostra nobiltà vi deve tenere in gran suggezione in faccia a Dio. Essendo voi più beneficato, Diò più si sdegna, se l'offendete. Que' di voi, che tra l'arti liberali, che quì apprendete, vi dilettate del disegno, e della pittura, fingetevi di avere disegnato, o dipinto in carta con parziale attenzione un Giove fulminante; e fingetevi, che animata dalla sua superbia la vostra pittura, si andasse pavoneggiando di ciò, ch'ella è, come se non fosse vostra fattura. Fate, che udiste dire il vostro Giove: io sono un

Nume: i colori, che mi formano son preziosi: ò saette alla mano, e mi farò rispettare: Ah temerario, gli direste: di che ti gonfi. Se ai fulmini, io te gli ò dati; se sei ben colorito, i colori son miei: se sei, t' ò fatto: come ti ò fatto posso disfarti: a sfreggiarti basta una pennellata: con quattro dita ti straccio; con due faville, ti incenerisco. Sei Giove, ma di carta. Non altramente, se voi perchè la vostra casa è potente, vi pigliate la libertà di offender Dio, d' essergli ingrato; ah temerario, vi dirà; se sei, se puoi, tutto ai da me. Sei nobile, ma di creta: sol ch' io ti lasci cadere dalla mia mano, diverrai polvere. Nabucco, nel capo quarto di Daniele, era un Monarca potentissimo. Aveva fabbricata Babilonia, e in mezzo a questa un sontuoso palazzo. Un giorno l' altiero tutto pieno di se medesimo, passeggiava nella gran sala, e si andava compiacendo di se medesimo, e riputavasi qualche gran cosa, quando se gli fà udire una voce: *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex*. Nabucco si parla a te. *Regnum tuum transibit a te*. Il tuo Regno ti sarà tolto. *Et ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua*. Sarai cacciato dalle Città, e dovrai vivere

Dan. 4. 27.

tra

tra le fiere: detto, fatto. Uno stuolo improvvviso de'congiurati caccia il Re dalla Corte, dalla Città, dalle terre: il misero và ad intanarsi in un bosco, dove cadendogli di dosso le vesti, senza danaro, senza tetto, senza cibo, à per veste la nudità, per tetto una qualche pianta, per cibo il fieno della campagna: con questa lezione di ben sett' anni apprende, che se Dio è benefico, è ancora vendicatore: come dà, così toglie; ed è sempre in pericolo di perder tutto, chi con offendere il suo benefattore si mostra ingrato. Se ad alcuno di voi paresse di essere qualche gran cosa, perchè di casa signorile, ricca di palazzi, e di feudi, e perciò ingrato fatto arrogante, vi fidaste di offender Dio, *ad te dicitur*, a voi si parla. Quanto sarà facile, che Dio sdegnato per la vostra ingratitudine si prenda a battervi, ed umiliarvi? Forse non ne vediamo gli esempj cogli occhi? Quante famiglie signorili conosciam noi ridotte a mendicità? quanti Cavalieri in altro tempo superbi, ora poveri vergognosi? Voi stessi, quando cresciuti in età, e già fuor di Collegio avrete il maneggio delle vostre rendite (ricordateven per allora) rileggete le scritture de' vostri Archivj, e le me-

morie di vostre case. La maggior parte di voi (che accade adularci?) le troverete scadute da ciò, che furono; e le più antiche, e più nobili, più decadute dell' altre. Troverete palazzi, poderi, feudi, autorità, potenza, una volta vostre, ma non più vostre: pensate allor seriamente da chi ne sieno stati spogliati i vostri avi: penserete liti, contribuzioni, Principi, guerre, disastri: nò: fù Dio, che li spogliò colle liti, colle contribuzioni, co' Principi, colle guerre, co' disastri; e gli spogliò, perchè in vece di amarlo grati, l' offesero sconoscenti. *Ad te dicitur*: a voi si dice: se batterete la medesima strada, caderete in peggiori rovine. In tal modo quanto siete più nobili d' altri, se sarete perversi, sarete da Dio più battuti, perchè più ingrati.

Non è però l' ingratitudine la sola ragione, che aggravando il vostro peccato, vi renda suggetto a maggiore gastigo: Vi sono altri titoli, e si recano da S. Tommaso. Cerca il Santo, se un peccato riesca più grave per essere più qualificata la persona, che lo commette, e risponde, che sì: e ne apporta quattro ragioni. Quanto una persona è più qualificata, ebbe da Dio più benefizj: dunque è maggiore la sua in-

S.Th. 1. 2. 73. 10. c.

gra-

gratitudine. Eccone una; e già l'ò esposta: Secondo, per la educazione è più addottrinata; dunque è maggiore la sua malizia: Lascio l'altre, ed avrò altra occasione di esporle, e finisco facendovi un pò di breve riflesso sù questo titolo della educazione. Coll'essere Nobili ricevete una educazione, che vi fà più risvegliati gli spiriti, più aperta la mente, l'anima più addottrinata. Quante verità vi si dicono nella scuola? Quante in Collegio? Avete un Padre Spirituale, che si fà unica occupazione il dirigervi nella pietà: udite ogni Festa o Predica nella Chiesa, o Discorso di spirito in questa vostra Cappella: non vi mancano libri sacri, e comodo di leggerne ogni giorno una qualche pagina, vi abbondano i Sacerdoti, e da tutti ricevete profittevoli istruzioni. Ogni anno in esercizj spirituali vi si presentano massime eterne; ogni mese vi si rinova più volte la loro memoria col suggerirvi fervide meditazioni, ogni Domenica siete ammaestrati nella dottrina di Cristo, e con più comodo a ben apprenderla, tutta adattandosi al vostro bisogno, essendo uniti senz'altra moltitudine tutti soli ad udirla. Al tribunale di Dio negherete queste cose esser vere? Potrete di-

re, che vi mancò magistero? Potrete dire che non foste e mille, e mille volte atterriti dal vizio, esortati alla virtù? Un povero bottegajo, un contadinello, un servidore, potrà forse allegare per iscusa delle sue colpe, le sue ignoranze: ma voi così ammaestrati a conoscer Dio, e ad intendere i vostri doveri, non vi potrete scusare: I vostri peccati andando incontro a maggior lume, gettano maggior ombra: anno maggiore la malizia; onde avranno maggiore la pena. Tanto è accaduto agli Angeli peccatori. Nell'Inferno è ineguale la loro pena, perchè nel Cielo fù ineguale la loro colpa. Tutti peccarono; ma i più subblimi, com'erano più illuminati, così furono più colpevoli. *Omnes dæmones peccaverunt simul*, così degli Angeli malvagi il Santo Angelico: *omnes peccaverunt simul, sed tantò graviùs, quantò superiores*. Parlerete ad un tempo medesimo in una medesima Chiesa voi, e due artigianelli: il vostro reato è maggiore, perchè siete più addottrinati, e meglio intendete il rispetto, col quale si deve onorar Dio nelle sue Chiese. Se foste reo di una disonestà; se di qualche disonestà sarà reo qualche contadinello, il vostro reato sarà maggiore, perchè avete l'anima

S. Th.

più

più illuminata, a conoscerne la bruttezza. Un giuramento, una parola sconcia uscirà dalla vostra bocca, e uscirà dalla bocca di un vostro servidore; ma voi sarete più reo, perchè un rimorso maggiore vi dirà al cuore; tacete. *Tantò graviùs, quantò superiores.* E se è maggiore la vostra colpa, sarà dunque maggiore la vostra pena. Al tribunale di Dio non si portano ne Marchesati, ne Contee, ne Signoraggi, se non per renderne stretto conto. Per questo appunto, perchè foste Signori, Conti, Marchesi, e (giacchè alcuni pur quì ne sono tra voi, e mi ascoltano) ancora Principi, se foste peccatori, più ne sarete puniti. Non v'è potente in faccia a Dio: di questa verità dovete ben persuadervi: non v'è potente in faccia a Dio. Ei si dichiara, che eserciterà la sua potenza contro voi, se voi della potenza, ch'esso vi diede, vi sarete abusati contro lui: *potentes potenter tormenta patientur.* Direte a Demonj di aver privilegio di non essere imprigionati? Direte a Dio, che un nobile non si de' tormentar nell'Inferno? Se avrete peccato quanto i vostri inferiori, nell'Inferno starete sotto a vostri inferiori, più abbietto, più tormentato di loro: *potentes poten-*

ter

ter tormenta patientur. Certo Cavaliere avea ricevuta sentenza di morte infame dal Re Canuto: per sottrarsene fece rappresentare al Monarca, se esser nobile, essere parente del Re medesimo; doversi anche nel suo reato qualche rispetto al suo sangue; una tal morte essere troppo disconvenevole alla sua nascita. Sì dunque, rispose Canuto, perchè distinto di sangue, e nascita, si distingua nella esecuzione della condanna. Poiche esso è più nobile degli altri, alta più dell'altre sia la sua forca: così all'altura de' suoi pensieri sarà conveniente l'altura del suo patibolo. *Cognato meo altiorem parate crucem*. Eccovi il trattamento, che avrete da Dio, se altieri perchè nobili, co' vostri peccati vi ridurrete alla morte. Nell' Inferno saranno preparate pene maggiori per voi. *Altiorem parate crucem*. Per voi saranno più attive le fiamme, più spaventosi i Demonj, più orribili gli urli, più dolorosa la disperazione: *altiorem parate crucem*. Cari miei giovani vi torna al conto di sprezzar gli altri, alzare i vostri cimieri fin contro Dio, cacciarvi in testa certe Idee, quasi fuor di Collegio foste per essere i Padroni del Mondo, per poi aver a penare sotto a' vostri infe-

feriori per tutta l'eternità nell' Inferno? Dunque adesso fissatevi questa massima altamente nel cuore: la mia nobiltà, le mie ricchezze, il mio essere, sono un dono di Dio: dunque non devo disprezzar gli altri, ma amar lui. Sì mio Dio vi ringrazio del tanto bene, che mi avete dato: tutto considero, come una limosina, che mi viene dalla vostra mano, e voglio esservi grato; e voglio amarvi. La mia nobiltà, le mie ricchezze, il mio essere, mi fanno degno di gastigo maggiore s'io pecco: dunque io devo astenermi dal peccato, e temer Dio. Sì mio Dio; vi temo, e vò temervi; e voglio più tosto perdere mille volte la vita, che mai offendervi.

DISCORSO III.

Giuseppe accusa i suoi Fratelli al Padre: il Giovanetto, come debba regolar la sua lingua vedendo difetti ne' suoi compagni.

Et accusavit fratres suos apud Patrem. Gen. 37. 2.

OImè! Questa Idea non può piacere in Collegio. Giuseppe accusa i suoi fratelli. *Et accusavit fratres suos.* Accusare i suoi compagni, questa è cosa, che si reputa contraria all'onore: certamente è cosa odiosa: pure, quando il sacro Testo ce la presenta ad esempio, convien dire, che possa esser lodevole. Dio mi guardi, che io vi voglia esortare, ad accusarvi scambievolmente l'un l'altro: anzi essendo questo un difetto facilissimo ne' fanciulli, lo disapprovo. Lodo il consiglio, che diede una vecchia a una giovane, la quale si doleva, che tutti l' odiavano, e la molestavano, e cercava qualche rimedio. Figliuola, disse, fa così: va a una tal ora nel tal campo, dove è un Erba alta assai, e si chiama Erba Veroni-

Ballar. Zin. Prat. Fiorit. l. 3. c. 70. ex Jo. Herolto.

nica: e domanda, cosa de' fare chi in sua casa vuol avere la pace: poi tu ascolta, ed eseguisci quel tanto, che l'Erba Veronica ti dirà: la vecchia prevenne il tempo, e andò a rappiattarsi in mezzo all'Erba: venne la giovane, e fece la sua domanda: Erba Veronica mi dicono, che sei la sì buona consigliera: dimmi dunque; cosa de' fare chi vuole stare in pace? La vecchia nascosta alzando forte la voce, onde non fosse conosciuta, rispose da mezzo all'Erba. Chi vuole stare in pace, vede, ascolta, *e tace; e tace; e tace;* e ripetè ben sette volte, *e tace*, *e tace*, *e tace*. La Giovane attonita, che un'Erba parlasse, tornò a casa, e per istrada facendo la repetizione a se stessa, andava dicendo: *e tace*, *e tace:* sicchè ò da tacere! Sì: *e tace*. Sicchè, se le serve grideranno, ò da tacere? Sì: *e tace*. E se la cognata dirà, ch'io senta, alcuna cosa contro mio fratello, ò da tacere? Sì: *e tace*. E se vedrò cosa di mio disgusto, pur non avrò da citire? Sì: *e tace*. Si provò; vedeva, sentiva, come non si può a meno nelle famiglie: ed essa sempre quieta: di nulla si doleva; nulla riportava: passati alcuni giorni cominciò a osservare, che nessuno più la molestava: ognuno la trat-

tava con cortesia: ognuno le mostrava buon volto: e tornata alla sua vecchia, oh disse, la grand' Erba, ch'ella è, quella vostr' Erba Veronica: Che vi a detto? m'à detto cento volte, *tace*, *tace*, *tace*: e voi? Taccio: E bene? Tutta la casa è quieta: non ò che bramare: Figliuola, seguitate dunque così: lasciate, che parlino quelli, a' quali tocca, e voi tacete. Tanto anch' io dirò a voi, o Giovanetti, che mi ascoltate. Lasciate, che delle cose de' vostri compagni parli chi deve: e voi, regolarmente parlando, tacete. Questo è vero: pur qualche volta il tacere può non esser lodevole. Qualche volta o il ben pubblico, o il ben privato, o la carità, e un giusto zelo vorrà, che parliate. Come dunque dovrete reggervi? Coll' esempio di Giuseppe. Primieramente egli accusò i suoi fratelli di cosa vera, certa, da lui veduta: ed eccovi la prima regola: Se si vuole accusar alcuno, la cosa sia certa: non si spaccj il sospetto per istoria, il dubbio per verità. Il dir falso in tal occasione non è solamente una bugia, ma una calunnia; che è quanto dire una bugia delle più nere, delle più disonorate a un Nobile, e delle più perniciose ad un'anima, delle più odiate da Dio.

Nel

Nel Deuteronomio Dio parla, e prescrive una legge contro a' bugiardi accusatori. *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prævaricationis.* Se uno accuserà falsamente il compagno di qualche male, che si avrà a fare? *Stabunt ambo, quorum causa est ante Dominum, in conspectu Sacerdotum, & Judicum, qui fuerint in diebus illis:* L'accusatore, e l'accusato, si chiameranno al Tribunale de' Ministri del Signore, Giudici, e Sacerdoti: poi si farà un esame diligentissimo per trovare la verità; e colto l'accusatore in bugia, sarà punito con quella pena medesima, colla quale punirebbesi l'accusato, se fosse reo. *Cumque diligentissimè perscrutantes invenerint, falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium; reddent ei, sicut facere fratri suo cogitavit.* In tal modo questo male si toglierà, e tutti prenderanno una buona scuola di non mentire ad altrui danno. *Et auferes malum de medio tui; ut audientes cæteri timorem habeant; & nequaquam talia audeant facere.* Da questo precetto vedete, quanto dispiaccia a Dio l'accusar falsamente il suo prossimo: E contro questo peccato dovete cominciare adesso ad avvezzarvi, e abborrire per sempre ogni

Deuter. 19. 16.

parlar calunnioso. Adesso ordinariamente non avete occasione, che di cose piccole, e di poco rilievo: ma cresciuti in età, e usciti di Collegio, vi si presenteranno cose assai gravi. Se con un riferir calunnioso metterete grave discordia in una famiglia; se disturberete un parentado; se farete, che un servidore sia cacciato di casa, ed abbia pena a più trovare padrone, queste saranno bugie gravissime, e peccati difficilissimi a cancellarsi. E qui osservate, come il riportar calunnioso è cosa assai più pericolosa nei Nobili, che nei Plebei. Per ottenere da Dio il perdono di tal peccato, bisogna ritrattare ciò, che di calunnioso si è detto: e il Nobile à sempre più difficoltà a ritrattarsi. Che ripugnanza non avrete, quando dal Confessore, e dalla coscienza sarete obbligato a disdirvi, e col rossore al volto confessare a un amico, a un personaggio di conto, ad una intera conversazione: Quando io diedi la tal accusa, io dissi il falso: e pure se verrà il caso, sarà necessario o ritrattarvi, o dannarvi. Ma se adesso, che siete di poca età, vi avvezzate, per ogni pò di stizza, che vi si accenda, ad attaccare tosto con qualche calunnietta il compagno, quando sarete grandi,

sa-

faranno facilmente grandi ancor le calunnie: e voi vi dannerete. Osservate il configlio della vecchia nell' Erba Veronica: Tacete, ma fe volete parlare, ciò, che dite, fia vero, e certo.

In fecondo luogo: non bafta, che l'altrui difetto fia vero, per avvifarne lodevolmente chi vi governa: bifogna di più, che la lingua non muovafi per paffione. Giufeppe accusò i fuoi fratelli: *accufavit fratres fuos*, ma non gli accusò per collera, non per vendetta, non per invidia. E' propio de' fanciulli l'accufarfi fcambievolmente, ma folamente allor quando fono iftizziti; a guifa delle pietre da fuoco: pigliate una di quefte pietre, e pregatela perchè metta fuori quelle fcintille, e quella luce, che fi tiene nafcofta nel duro petto; non otterrete mai nulla: accarezzatela, ditele, che fiete all'ofcuro, e che avete bifogno delle fue ftellucce per accendere un po di lume: forda, oftinata non vi dà una momentanea favilla: ma fe venga picchiata da qualche acciaro, allora fubito v' empie di lampi la ftanza; fi ftrugge in una grandine di faettucce, vi accende l'efca, e vi dà quanto bafta, perchè aggiunto il zolfo, e la candeletta, poffiate avere tutto il lume, che voi volete. Eccovi

nei

nei vostri accialini il vostro ritratto. Avrete notizie, che sarebbe di gloria a Dio, a voi di merito, il comunicarle a chi vi governa: talvolta ne sarete ricercati con molta instanza: e voi tacete; e non lasciate uscire parola di vostra bocca. Se poi accade, che un vostro compagno vi batta con un disgusto, con una parola pungente, con accusarvi esso il primo, allora e scintille, e lampi, e fiammelle: scappano fuori tutti i segreti: male l'aver tacciuto, quando era bene il parlare; e peggio parlar per collera, quando dovreste tacere. Tal volta i fanciulli sfogando in questa occasione quanta bile anno in petto, si lusingano di maneggiar bene quest' armi in lor difesa. Che adesso cominciate ad avvezzarvi, a non vi far giustizia da voi medesimi; che aggravati, e offesi ricorriate a chi vi governa, perchè vi si amministri giustizia, è cosa molto lodevole. Conservate questo costume, e quest'animo; e quando fuor di Collegio cresciuti in età avrete di che querelarvi, anche allora ricorrete a vostri legittimi tribunali con giuste istanze; non esponete la vostra persona ad impegni, la vostra casa a rovine, la vostr' anima alla dannazione con peccaminose, e sempre

pre

pre pericoloſiſſime prepotenze. Ma ſpeſſo l'accuſare non è per propia difeſa; è per vendetta; e allora il voſtro parlare non è libero da peccato. Dice lo Spirito Santo, che i cattivi ſono, come un mare in tempeſta. *Impii, quaſi mare fervens*. Oſſerva quì Ettor Pinto; che il mare in tempeſta verſa ſopra il lido quelle immondezze, che prima ſi teneva occulte nel ſeno. *Mare, ut ſe purget, littus coinquinat*. Finchè un fanciullo è quieto tiene in ſe naſcoſti gli altrui difetti: ma ſe la rabbia lo mette in tempeſta, allora tutto vomita, e a titolo di difenderſi, fa comparire brutti, e difettoſi i ſuoi compagnì: *Mare, ut ſe purget, littus coinquinat*. Chi fa così, opera da cattivo: *Impii, quaſi mare fervens*. Quando ſiete alterati, eſeguite nella voſtra lingua ciò, che il Redentore comandò a S. Pietro pel ſuo cortello. *Converte gladium tuum in locum ſuum*. Ritirate quella linguetta tagliente: tenetela in bocca, mutate linguaggio. *Converte linguam tuam: Converte. Chriſtus*, dice quì S. Ambroggio, *noluit ſe perſecutorum vulnere defendi, qui voluit ſuo vulnere omnes ſanare*. Criſto non volle maltrattato chi lo offendeva ne pure per propia difeſa; è ben conveniente, che

Pſ. 34.

S. Ambr. l. 3. Offic. c. 4.

che in di lui grazia noi non facciamo, che altri sia maltrattato per nostra vendetta. Nel corso di tutta la sua Passione a tanti tribunali tante volte falsamente accusato, talor tacque, talor parlò, ma non accusò mai gli iniquissimi accusatori. Poteva dire al Tribunal di Pilato: Giuda, che m'à tradito, era un ladro: i Sacerdoti sono ingannatori; i testimonj sono spergiuri: nò, non volle accusar alcuno. Se siete sdegnati, se accusati, avvezzatevi adesso a una divozione (voi beati se la praticherete tutto il tempo di vostra vita) in vece di vendicarvi con altre accuse, ritiratevi nella vostra stanza: baciate le piaghe del Crocifisso, e dite: Signore taccio per amor vostro: date bene a chi mi fa male, e abbiate misericordia di me.

Che se è male l'accusar i compagni per collera, e per vendetta, peggio è ancora l'accusarli per invidia. Racconta Olao Magno, che nel Mare della Norvegia sono alcuni pesci mostruosi, grandi quanto un Elefante, e anno la testa come i Cignali. Questi gran pesci escono volentieri dal Mare, e vanno sull'alte rupi, e lambiscono la rugiada dalle pietre, e dall' erbe, e godono di riscaldarsi sù quelle cime al so-

fole aprico: ma non an piedi, non an ali: e fenz'ali, e fenza piedi, come possono portare quel loro corpaccio pigro, e poltrone sù tanta altezza? Dice lo Storico, che supplifcono al difetto de' piedi, e dell'ali co' denti. Attaccano col dente una pietra, e così attaccati guadagnano un pò di terreno; indi alzan la testa; e co' denti si attaccano a un altro fasso, e si avanzano. In una parola il loro caminare è un fempre mordere: quanto mordono, tanto si alzano. *Dentibus se se ad rupium cacumina, tanquam per scalas elevant.* Ecco la maniera, colla quale non di rado qualche giovane vorrebbe andar in alto. Pigro, negligente, non vuol fatica, non mettere un piede al moto, non la mano alla penna: non studia, non applica, pur vuol falire: ma come? Co' denti: col mordere, chi stà in alto: se un fuo compagno gode qualche preminenza di merito, tosto lo attacca con cento accuse: quasi che il mordere, ed accusare i fublimi, sia la strada di follevarsi. *Dentibus se se ad cacumina, tanquam per scalas elevant.* Oibò! cosa indegna da Cristiano; cosa indegna da Cavaliere; cosa indegna da giovane ben educato. La gara, la emulazione allora è lodevole,

Olaus l. 21. c. 19.

quando con giusti mezzi cercate di innalzarvi sopra i compagni: ma cercare di abbassare i compagni, per poter voi comparire più alto di loro, è invidia da vergognarvene.

Per tanto mai non dovete accusar chi che sia, se non siete informato del vero; altramente sareste calunniatori; non dovete accusare per passione di collera, o di livore, altramente sareste vendicativi, e invidiosi. Dunque dovete accusare unicamente per zelo buono di carità, di emendazione, d' impedire le offese di Dio, di promovere il bene del vostro prossimo. Questo fù il motivo, per cui Giuseppe accusò i suoi fratelli: Gli accusò a Giacobbe, non come a Giudice, acciocchè fossero gastigati, ma come a Padre, acciocchè proccurasse la emendazione: non dice il Testo: *accusavit fratres suos apud Judicem*; ma *apud Patrem*: *apud Patrem* nota quì l' Abulense, *qui poterat remedium adhibere*. Ordinariamente non dovete cercare de' fatti d'altri, che non sono in vostra cura: ma quando vedete qualche sconcerto, qualche pericolo, qualche peccato, al quale non potete rimediare da voi medesimi; allora ricorrete *apud Patrem*, *qui potest remedium adhibere*: parlate con chi

può

può dar buon ordine a tutto. Fate coi vostri compagni come colle corde de' vostri istromenti. Nel vostro Liuto una corda distuona, e disturba l'armonia: se da voi medesimo la potete ridurre a buon concerto, lo fate: se da voi stesso ciò non potete, date il Liuto al Maestro, e dite; questo cantino suona male: egli con una tiratina di bischero ve la rende ben concertata. Se con una buona parola, con un buon officio potete da voi stessi impedire, e rimediar gli sconcerti, fatelo da voi stessi. Quest' è l'ordine della correzione Cristiana: *inter te & ipsum solum*: ma se non avete tanta autorità, se da voi non potete, rimettetevi al Maestro: una parola, o un po di mano all'orecchio, rimetterà la corda scordata al buon concerto. Ne solo adesso, ma quando ancora sarete fuor di Collegio avverran molti casi, ne' quali sarete obbligati per coscienza, a palesare qualche disordine a' Principi, e a' Reggitori. Si darà caso, che abbiate notizia di un duello imminente, di una rissa, che soprasta, di una dissensione, che può recare gran conseguenze. Allora sarà per voi gloria, sarà carità l' impedire, con farne parola a chi reggeravvi, tanto male del vostro prossimo.

simo. Quando nella villeggiatura di Assalonne nel bel mezzo di un lauto convito, fù da perfidi mandatari trucidato il povero giovane, e infelice Principe Amnone, v'era nella Corte di Davide qualche Cavaliere, che sapeva dover succedere il fatto, molto prima che seguisse: in fatti, quando si sparse una novella confusa, ch'erano morti tutti i figliuoli del Re, Gionata figliuolo di Semmaa Principe anch'egli del regio sangue; disse chiaramente, che Amnone solo era morto: e che Assalonne già da due anni prima erasi dichiarato di voler torgli la vita. Se questo Gionata avesse parlato per tempo; se avesse fatto sapere al Re, che ordivasi questa trama, a quanto male si metteva rimedio? Amnone morì, e non si sarebbe ucciso. Assalonne per molt'anni fù esule, e ramingo; e non sarebbe stato esiliato. Davide avrebbe potuto rimediare; e non avrebbe avuto da piangere. Signori miei, non fate gli accusatori: questo a voi non conviene. Di Giuseppe non si dice, che *accusabat*; quasi ciò facesse frequentemente: ma *accusavit* accusò, quando la gloria di Dio, e il bene de' suoi fratelli voleva, che la lor colpa fosse notificata a chi li reggeva. Così voi,

2. Reg. 13. 32.

voi, e ora, e ſempre, quando la gloria di Dio, e l'altrui bene lo chiederà, non abbiate difficoltà di avviſar chi conviene. Parlerete molte volte tra voi; e il voſtro parlare ſarà mormorare, non rimediare: intanto terrete tutto celato, a chi avviſatone tutto rimedierebbe. Zelo, Signori miei, non collera, non invidia; carità, non mormorazione: cooperate a prevenire, o emendare le colpe parlando con chi ſi deve; non lacerate la riputazione de' colpevoli parlando con chi non dovete. Ah queſta lingua, queſta lingua, diſſe vicino a morte un giovane Religioſo, che più volte avea mormorato de' ſuoi Religioſi fratelli, in vece di proccurarne la emendazione preſſo de' ſuperiori: ah queſta lingua, queſta lingua, queſta è la mia dannazione, ne più potè dire: cacciò fuori un palmo di lingua, che ſubito ſi gonfiò, ne potè più ritirarla; ma dopo averla più volte battuta colla mano tremante, ſenza poterſi cōfeſsare, ſpirò. Giovani miei, dite a voi ſteſſi. Ah queſta lingua, queſta lingua! Alla mia morte che ſarà? Sarà rea di aver parlato con chi doveva tacere; ſarà rea d'aver tacciuto con chi doveva parlare. Nò, mia lingua, non ſia vero, che per te debba dannarmi: e in

avvenire parlando de' difetti de' vostri compagni, abbiate sempre attenzione, che alla morte ve ne possiate trovare contenti; non abbiate a perire dannati.

DISCORSO IV.

I Fratelli accusati da Giuseppe di colpa pessima. Il giovanetto abbia grande orrore d'ogni peccato contrario alla onestà.

Accusavitque fratres suos apud Patrem de crimine pessimo.
Gen. 37. 2.

Iuseppe accusò i suoi fratelli; ma di qual colpa gli accusò? Lo Spirito Santo dice, *de crimine pessimo:* d'una colpa pessima: La più comune de' Sacri Interpreti è d'opinione, ch' essi peccassero contro alla onestà; e che per motivo di modestia la divina Scrittura non esprima il loro peccato con più chiarezza. Vedete giovani miei: I peccati, che si oppongono alla purità, nel linguaggio del mondo si chiamano peccati scusabili, di debo-
lez-

lezza, di fragilità: ma nel linguaggio di Dio si chiamano peccati pessimi: *de crimine pessimo*. Alla salute delle vostre anime importa molto, che in questa tenera età cominciate ad avere grande orror di tal macchia. Vediamo dunque il gran male ch'ella è:

E in primo luogo vediamolo osservando, non tutti, che anderei troppo in lungo, ma solamente alcuni gastighi, co' quali Dio ancor quì in terra à punite tai colpe. Nel capo ventesimo quinto dei Numeri troviamo ventiquattro mila Giudei tutti insieme condannati all'estremo supplicio, e tutti a un tempo o inchiodati in croce, o sospesi a patiboli. Che terribile giustizia fù mai questa! Ventiquattro mila persone sono il popolo di una Città ancor non piccola: A formare ventiquattro mila croci era necessario atterrar molti boschi. Pareva impossibile, che in quel deserto si potesser trovare almeno settantadue mila gran chiodi tutti capaci a sostenere que'corpi sù duri legni; o tanta funicella, che bastasse, per formare tante migliaja di lacci: pareva impossibile il trovare tanti Carnefici, che eseguissero la gran condanna. Dio fece, che tutto si ritrovasse. Si trovarono i Carnefici, si tro-

varono i chiodi; si trovarono laccj, si atterrarono selve: si vide pendente in aria il gran popolo: Che lutto doveva essere in tutto il campo! Non s'era avuto alcun riguardo ne a nobili, ne a potenti, anzi in questi più che negli altri cadea la condanna. Quante lagrime di consorti, alle quali si sospendeva il marito; di figliuoli a quali sospendevasi il Padre; di fratelli, e di amici, a'quali sospendevasi il fratello, e l'amico? Di quanti prodi ufficiali spogliavasi quell'armata? Di quanta successione spogliavansi le famiglie? Quanta nobiltà si perdeva da quella Republica? Non importa: Dio li vuole tutti impiccati, tutti morti. *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis.* A questo furore divino diede la prima mossa la disonestà di quel popolo. *Fornicatus est populus cum filiabus Moab:* ventiquattro mila vite caddero infelici vittime per quel peccato. *Et occisi sunt viginti quatuor millia hominum:* e tra questi i principali, e più nobili, furono i primi a pendere dall'infame patibolo: *tolle cunctos Principes populi, & suspende.* Ma questo è poco: La Provincia di Sodoma con tutti gli abitatori và in cenere; e ad incenerirla vengono fiamme mi-

Num. 25. 4.

raco-

racolose dal Cielo. *Pluit Dominus super Sodomam sulphur, & ignem.* Per salvarla dal grande incendio struggevasi in pianto quel grande amico di Dio, il Santo Abramo. Quante volte tornò all' udienza del Signore? Quante volte pregò, supplicò? ne tutte le sue lagrime poterono estinguere quelle fiamme. Quel Dio tanto facile ad esaudire le preghiere de' servi suoi, con tutte le preghiere di un' amico così fedele non si mosse a pietà. Ardano quegli impudici, e nelle lor fiamme ogni impudico apprenda gli eterni incendj, tra quali dovrà ardere nell' Inferno. Che più? Voi non troverete, che mai Dio abbia mandato un gastigo universale a tutto il mondo per altri peccati, che per li peccati, i quali offendono l' onestà. Quanti miracoli erano necessarj per annegar sotto all' acque tutta la terra: Dio li fece a gastigo degli impudici, e tutta ve la sommerse. Vennero di sotterra l' acque, venner dal Cielo. Fù indarno il salire sui tetti delle case, questi si affogarono sotto alla piena: fù indarno l' arramparsi sulle cime degli alberi più sublimi; queste restarono coperte sotto alla innondazione: fù indarno il cercare ricovero sulle punte delle montagne; l' acqua si sol-

Gen.

levò quindici braccia sulle altezze le più subblimi del mondo. *Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.* Salva la piccola famigliuola di Noe; perirono tutti gli uomini; e con essi e volatili, e fiere, e quanto à respiro sopra la terra; tutto morto, tutto morto. *Universi homines, & cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt.* Con tante morti Dio pretese di punire, con tante acque Dio pretese di lavare nel mondo le macchie dell' impudicizie. O vada chi è sordido di tal pece, e si aduli, che molti sono imbrattati al pari di lui: che Dio avrà compassione di un peccato, del quale troppa moltitudine è rea. Quando tutto il mondo fù reo, tutto il mondo fù gastigato. E anco al dì d'oggi tante disavventure universali, che travagliano tutta l' Europa, onde credete, che nascano? Dove guerre, dove saccheggi, dove terremoti, dove innondazioni, dove pesti degli uomini, dove carestia, dove funestissima mortalità degli animali più necessarj al nostro vivere: Torno a chiedere: onde ci travagliano tanti guai? Lo sappiamo, lo diciamo: vengono dall' ira di Dio: oltre alla attestazione, che n' abbiamo nelle divine

Gen.7.20.

Scrit-

Scritture, Dio tal volta se n'è spiegato con miracoli assai palesi. Nell'Inghilterra essendo il frumento nelle campagne già maturo alle ricolte, venne improvvisamente un tal diluvio di Mosche deformi, e grandi, che in una notte tutto saccheggiarono; divorarono tutto. Molte ne furono prese: e in tutte stava in un'ala *Ira*, e nell'altra stava scritto *Dei*. *Ira Dei:* quasi dicessero col farsi vedere: non cercate chi v'abbia distrutte le vostre entrate: ve le à distrutte lo sdegno di Dio, *Ira Dei*. Non cercate, che specie di mostri noi siamo, come nati, d'onde venuti. Siamo mandati dallo sdegno di Dio: *Ira Dei*: Eccovi, o giovani, cosa debbasi incidere sull'armi delle guerre sì lunghe, ed atroci. *Ira Dei:* questo si deve incidere sulle muraglie abbattute da' terremoti: *ira Dei:* questo sulle tombe degli uomini, ed animali, involatici dalla peste, e mortalità: *ira Dei.* Ma se l'Ira di Dio è universale, e ci batte con gastighi universali; dunque ella nasce da que' peccati, che sono più universali: questi peccati più universali sono i peccati contrarj alla onestà: dunque i peccati contrarj all'onestà sono quelli, che ci tirano addosso tanti flagelli.

Ballard. Ps.l.3.es. 4 c. 89. ex Henric.

Dirò di più. Questi peccati non solamente provocan Dio a gastighi universali, quando molti sono i colpevoli: ma tal volta essendo anche pochi i colpevoli, molti sono i flagellati. Alcuni Gabaoniti nel libro de' Giudici furono i rei d'avere violato il talamo, l'onestà, e l'onore di povera donna, che di passaggio aveva ricevuto l'albergo in Gabbaa. Ma la pena non fermossi in que' soli: si distese a tutta la Città, ne si fermò in essa; si distese in tutta la loro provincia. Diciotto mila di loro furono trucidati in vista della Città; altri cinque mila furono passati a filo di spada, mentre fuggivano, e di lì a poco altri due mila. Per la disonestà di pochi, venticinque mila e cento furono uccisi in un sol giorno: e perchè non si creda, che ciò fosse un accidente, non una pena di quel peccato, Dio si dichiara, che il colpo fù suo: la spada era in mano degli uomini, ma la lor mano si moveva dal braccio di Dio. *Percussitque eos Dominus in conspectu filiorum Israel, & interfecerunt ex eis in illo die viginti-quinque millia, & centum viros.* E tutto questo un nulla. Quanto v'era di Città, di Castelli, di piccole terriciuole in quella Tribu di Beniamino, tutto

Judic. 20. 44.

v. 35.

tutto incendiossi. Si uccisero uomini, donne, vecchj, bambini, anzi per fino i giumenti. Tutto quel paese popolatissimo si seminò di cadaveri: di tanta moltitudine restarono vivi secent' uomini soli; e questi stessi obbligati a vivere per cento e venti giorni a guisa di Capre in una rupe deserta. Tanto fuoco, tanta strage, tanto sangue, tutto pena della disonestà di non molti Gabbaoniti: e tutta pena fulminata dal giustissimo Dio. *Percussitque eos Dominus:* Documento, giovani miei, documento, che non solo dovete aver orrore di questi peccati in voi stessi, ma dovete averne orrore ancor negli altri. Quando vi manchi zelo, per cui vi de' rincrescere, che Dio resti offeso; quando vi manchi una vera Carità, per cui vi de' rincrescere, che il vostro prossimo si esponga a pericolo della eterna sua dannazione, almeno per quell' amore, che avete a voi stessi, dovete aver orrore, che altri sia men pudico; temendo a ragione, che per la colpa di alcuni non abbiate a patir tutti; non dico a patir pena eterna, ne pena nel Purgatorio: là soffre unicamente chi è reo; ma a patire in questa vita, dove per le colpe de' rei non di rado patiscono ancor gl' innocenti.

Che

Che se mai ad alcuno rimordesse la coscienza d'esser colpevole, rifletta sopra se stesso, e dica: Se è facile, che per mia colpa altri patisca, io che sono il reo potrò lusingarmi di sfuggire la pena? Nò, non potete lusingarvi: Dio vi piglierà di mira, e quando meno lo penserete, farà piombare i fulmini della sua Giustizia sopra di voi. Di qual morte morissero i due giovani Er, e Onam, de' quali si parla nel sacro Genesi, noi nol sappiamo: ben sappiamo, e lo Spirito Santo cel dice, che furono uccisi da Dio. *Fuit quoquè Her primogenitus Judæ nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est*: e di Onam si dice: *percussit eum Dominus, eò quòd rem detestabilem faceret.* Questa formola, *a Domino occisus est; percussit eum Dominus*, secondo alla espressione scritturale significa una morte non naturale, una morte fuor di tempo, una morte improvvisa. Morirono que' due giovani o di fulmine, o di accidente apopletico, o in altro modo; ma morirono prima del tempo: sani, robusti, vegeti, Dio li fece morire all' improvviso, e ciò perchè offendevano la propia onestà con una di quelle colpe, che spesse volte si commettono con più baldanza, perchè senza complice, si

Gen. 38. 7.

ve-

vedono da Dio solo. Er in faccia agli uomini era forse un buon giovane; in faccia agli uomini modesto, divoto, pudico: ma quel Dio, che lo vedeva tutte le ore, e in tutti i luoghi, l'uccise improvvisamente, perchè agli occhj di Dio non era ne modesto, ne pudico. *Fuit nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est*. E Onam detestato per simil colpa, per simil colpa fù dato in preda alla morte: *percussit eum Dominus, eò quòd rem detestabilem faceret*. Ah giovani! non basta che siate divoti in faccia agli uomini. un'esteriore morigetato, e pudico, non basta per sottrarvi ai furori di Dio, se occultamente non siete tale a'suoi sguardi. Voi siete sempre in pericolo, che vi mandi una morte improvvisa; e ciò, che è peggio, una morte eterna: e quanto più tornate ad offendere gli occhj suoi colla medesima colpa, sempre più lo provocate a fulminar la vostr'anima colla medesima pena. *Fuit nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est. Percussit eum Dominus, eò quòd rem detestabilem faceret*.

Che se bramate sapere, per qual ragione le colpe contrarie alla onestà dispiacciano specialmente a Dio, quest'è, perchè più direttamente si oppongono

no alla Passione di Gesù Cristo. Cristo volle il patire, e chi commette questi peccati vuole il piacere. Cristo volle i patimenti per nostro amore: e chi vuole questi peccati vuole il diletto con offesa di Gesù Cristo: ecco il grande affronto, che si fà alla sua santa Passione. Per vergognarsi di ogni piacere vietato, basta mirare un pò attentamente Gesù crocifisso. Esso tutto dolori, tutto piaghe, tutto spasimi, per salvar noi; e noi? E noi non solamente non volere dolori, e patimenti per gratitudine a lui; ma volere diletti da lui vietati, e ciò con suo affronto! Che confusione! Una Monaca portata da cieca passione per soddisfare alle sue voglie peccaminose volea fuggire dal Monastero, e, com' era Sagrestana, voleva uscire per la sua Chiesa, della quale teneva le Chiavi. Và con quest' animo alla prima porta: apre, ed eccole in faccia un Crocifisso grande, che le attraversa il passaggio: essa ostinata nel suo volere passa alla seconda porta; apre ed eccole di nuovo il gran Crocifisso sugli occhj. Si turba, ma non si emenda: và, ed apre la porta grande: ed ecco quì ancora il medesimo Crocifisso, che se le affaccia, e le impedisce l' intento. Questo Crocifisso do-

Ballardin. Prato l. 1. c. 22. es. 9. ex Cæsar.

dovreste avere avanti agli occhj, giovani miei, qualunque volta foste tentati ad offendere l'onestà: Un'occhiata a lui dovrebbe pur bastare a compungervi, a farvi mutar pensiero. Questo capo è punto da spine, e ciò per me: *tradidit semetipsum pro me*: queste mani, questi piedi, son traforati da chiodi; e ciò per me: *tradidit semetipsum pro me*. Tutto questo sacro corpo visitato con asprissime battiture tutto è coperto di sangue, e piaghe, e ciò per me; per me: *tradidit semetipsum pro me*: ah che è ben conveniente, che ancor io pigli un flagello alla mano, e spontaneamente battendomi provi un pò di dolore per amor suo: ma se non ò tanto coraggio di patire per lui, almeno ah non sia vero, non sia vero, mio Dio, che io faccia affronto a tante vostre pene con illeciti godimenti. Tanto dovreste e fare, e dire, e tanto avrebbe dovuto fare, e dire la infelice Monaca, della quale io parlava: ma Dio vi guardi dal secondare una gran passione: ne la vista del Crocifisso, ne il rinovarsele tre volte sugli occhj il miracolo, bastò per rimetterla in senno. Tutta di mal umore andava verso un'altra porticella laterale; ed è bene una gran cosa, diceva, che una volta

in

in mia vita non possa appagare una mia voglia: nel dire queste parole passò presso a una statua di Maria Vergine, espressa in marmo: e nel tempo medesimo la Vergine in marmo distese il braccio, e datole uno schiaffo duro, pesante, impetuoso, la fece tramortire a suoi piedi. Ivi così tramortita rimase tutta la notte: finche la mattina trovata dalle compagne, fù portata in Cella, e ajutata con medicamenti, e orazioni rinvenne; raccontò il fatto, e fino al termine della sua vita aborrì, più che la morte, ogni colpa contraria all'onestà. Osservate quì ancora, o giovani, come questi peccati oltre all'essere specialmente ingiuriosi alla Passione del Figlio, sono dispiacevoli agli occhj della sua Madre. Ella fù sì amante della purità, che turbossi al solo nome di Madre. *Turbata est.* Le si inchinava un'Angelo: le veniva un saluto dal Cielo: le si offeriva l'essere Madre del gran Signore dell'universo, ed essa più gelosa della sua purità, in vece di compiacersi di tanta altezza, turbossi: *turbata est:* ne volle dare il suo consenso d'essere Madre di un Dio, finchè non fù sicura, che restava intemerata, ed illesa la sua immacolata Virginità: a conservare in lei que-

sto

sto dono si fecero i tre gran miracoli, non mai più veduti, e che più mai non si vedranno nel mondo: fù Vergine avanti al parto, Vergine nel parto, Vergine dopo il parto: Tutti vi professate divotissimi di Maria: mà come potrebbe ella amarvi, se la offendeste appunto in quella virtù, che fù a lei sì cara? Dunque anche per la divozione, che avete a Maria, dovete abbominare quelle colpe, che essendo contrarie alla onestà, vi renderebbero sì odiosi a Maria.

Voglio finire; ma non voglio lasciare un'altra riflessione, per la quale potete facilmente concepire nuovo orrore di questi peccati; ed è, quanto se ne vergognino quegli stessi, che li commettono. Se mai alcuno di voi per vostra disgrazia foste talvolta caduto in tal colpa, che rossore avete provato, quando poi avete dovuto accusarvene in Confessione? O Dio, che pena! Che contrasto di pensieri, e di affetti! Che difficoltà a parlare! Che rimorso a tacere! Vorreste dire, non vorreste dire, non sapete come dire; vorreste essere inteso senza avervi a spiegare: certamente gli altri peccati si confessano con poca difficoltà: ma questi con grandissima ripugnan-

gnanza: la maggior parte delle Confessioni, che si fanno sacrileghe col tacere apposta qualche peccato, sogliono essere per vergogna del confessare peccati di impurità. Se naturalmente si prova tanto rossore, bisogna ben dunque dire, che siano vergognosi; bisogna ben dunque dire, che sieno un gran male. Ben però è vero, che confessandovi dovete superare questo rossore: vi rincresca d' esser colpevoli; ma poi siate generosi nell'accusarvi; e se mai alcuno vi trovate reo contro all' onestà, per questo appunto perchè provate difficoltà in accusarla, fate, che sia il primo peccato, di cui vi accusate, assicurandovi in questa guisa di non mutare in un sacrilegio un Sacramento. Per altro abbiate sempre orrore d'ogni impurità. Ella si gastiga da Dio con flagelli terribili, e universali ancor quì in terra. Ella si oppone alla passione di Gesù Cristo: ella si oppone alla virtù più grata a Maria Vergine: Non v'à peccato, che più di questo v'esponga l'anima a pericolo dell'eterna dannazione; essendo peccato facile a commettersi, e poi fastidioso, quando si tratta di confessarsi. Guardatevi dal fare un' abito cattivo in questa tenera età. Ricordatevi, che

in

in ogni tempo vi vede l' Angelo vostro Custode; vi vede Dio: ricordatevi, che in ogni luogo, e in ogni tempo potete morire improvvisamente: raccomandatevi alla Vergine; all'Angelo vostro Custode; a'Santi vostri avvocati, acciocchè vi assistano: ne vogliate per un momentaneo piacere esporvi a pericolo di un eterno patire.

DISCORSO V.

Non si trova, che i Fratelli di Giuseppe si risentissero contro lui, per essere stati accusati. Il Giovanetto si avvezzi a gradire le correzioni, e non adirarsi contro chi le fà, o le proccura.

Israel autèm diligebat Joseph super omnes filios suos, eò quòd in senectute genuisset eum. Gen. 37. 3.

DOpo, che il Sacro Testo ci à detto, che Giuseppe accusò i suoi fratelli, subito dice, ch'esso tra tutti gli altri era il più caro a Giacobbe, come dolce frutto di sua vecchiaja. *Israel autem diligebat Joseph su-*

super omnes filios suos, eò quòd in senectute genuisset eum. Prima di questo io mi aspettava, che si dicesse un'altra cosa: m'aspettava, che si dicesse, che i Fratelli per essere stati accusati si sdegnassero, si risentissero contro il loro accusatore: Ma non si trova per tal motivo ne risentimento, ne sdegno Li vedrem bene assai presto tutti inferociti contro Giuseppe; ma ciò sarà per tutt' altra cagione: e quando lo vorran maltrattare, faranno menzione de' sogni, non delle accuse: *Ecce*, diranno, *ecce somniator venit*: non diranno, *ecce accusator*. Quest' è un' ottimo ammaestramento, che voi, o Giovani, dovete ricevere dall' esempio di que' giovani, in altro perversi, in questo buoni. Accusati, corretti, ripresi, gastigati, non vi dovete alterare, ma e adesso, e sempre anco fuor di Collegio, anco cresciuti in età, dovete gradire le correzioni di chi vi governa, e di chiunque desidera il vostro bene.

Chi, o veduti i vostri errori, o avvisatone, vi corregge, vi riprende, vi mortifica; esercita verso voi un'atto di sincerissima carità. L'Angelico S. Tommaso dice, che queste correzioni sono limosine spirituali. *Corrigere de-*

lin-

linquentem est quædam eleemosyna spiritualis. Mentre peccando contro qualche virtù, voi mostrate d' esserne povero, e mancante, chi vi riprende vi dà, quanto ei può, tal virtù. Sdegnoso ve la pigliereste con tutti: chi però vi gastiga, proccura di darvi la mansuetudine: Pigro, e ozioso mai non mettereste la mano alla penna, l'occhio sui libri: chi perciò vi gastiga, vi comunica, per quanto ei può, la studiosità: seguite così discorrendo. Or che direste di un povero, il quale odiasse la mano, che lo benefica? Di un ignudo, che si sdegnasse contro chi li dona una bella veste? Chi vi corregge, vi dà più, dandovi per sua parte un bene spirituale, a voi più utile, e più importante, che ogni tesoro di questa vita: *Corrigere delinquentem est quædam eleemosyna spiritualis*. Come dunque non gradirete un tal dono, e sdegnerete la correzione?

S. Th. 2. 2. 33. 5.

Voi stessi, benchè in tenera età, conoscete, quanto importi il correggere specialmente la gioventù; e quando parlate d'altri, sapete dire, che quel vostro parente si alleva male in sua casa, perchè figliuol unico, e troppo caro a' suoi genitori, fà ciò, che vuole, e nessuno mai lo riprende; esso, voi dite

te

te avrebbe bisogno della disciplina del Collegio; sapete dire, che quel vostro condiscepolo è troppo arrogante, perchè il vostro maestro è troppo dolce; sapete dire, che quel compagno sarebbe meno molesto, e più studioso, se fosse più gastigato. Voi vorreste la correzione, come il Demonio una volta volle la predica. Tornando da Capitolo un' Abbate Cisterciense, e con esso il suo compagno, smarrita la strada andavano errando in un deserto: quando ecco loro incontro alcuni in abito Monacale modesti, e ufficiosi; e da questi si invitano i due forestieri a lasciarsi servire nella loro Abadia: accettano, e si conducono in un sontuosissimo Monastero: Entrati vedono una bellissima foresteria; ottime stanze; le officine ben provvedute; tutti i Monaci coll' occhio basso, col silenzio alla lingua, colla cortesia sul volto. Ricevono una cena assai splendida, un trattamento caritatevole, un letto morbido. La mattina il Superiore del luogo si fa a pregare l'Abbate, che prima di partire si degni di fare a suoi Religiosi un pò di predica. Volentieri: si dà il segno: s'empie di Monaci una gran sala. Comincia l'Abbate il suo discorso, e tutta l'udienza

Ballard. Prat. l. 1. c. 27. & 4. ex Jacob. Vitriac.

za

za quietiſſima, attentiſsima: lo ſiegue, e nel volto di tutti ſi ſcorgeva e gradimento, ed applauſo: finalmente entra a dire contro la ſuperbia, e, *avvertite*, dice, *fratelli miei, che per queſta gli Angeli furono precipitati dal Cielo*. Quì ſi miſero in turbazione gli uditori, e alcuni di que' Monaci moſtrando atti di impazienza andaron via. L'Abbate non ſi turbò; ed oh diſse, quanti una volta Arcangeli, Cherubini, e Serafini, or ſon demonj. e quì altri molti uditori, toſsendo forte, e battendo co' piedi in terra uſcirono dalla ſala: non per queſto tacque il Predicatore: oh quanti, ſeguì dicendo, ebbero in Cielo troni, dominio, potere, ed ora ſono ſepolti dentro all' Inferno: e quì altri Monaci sbattendo le mani, guardando bieco, ſeguirono l'eſempio de' primi, e patirono. Scandolezzato orammai l'Abbate, che predicava, e abbandonato da tutta l'udienza, rivoltoſsi ad uno, ch' era rimaſto ſolo, e lo interrogò, coſa foſſe il miſtero di quelle impazienze, mentre parlava contro ai varj gradi degli ſpiriti dell' Abiſſo: riſpoſe queſti: Padre Reverendiſſimo, io vi dirò: Noi Demonj ſiamo appunto, come ſiete voi Padri Abbati: vogliamo ſentire parlar con-

tro gli altri, ma contro noi non vogliamo ſentire la verità: Ciò detto diſparvero in un momento i finti Monaci, la finta ſala, il finto Monaſtero: e il povero Abbate tutto ſpaventato ſi trovò in una pantanoſa laguna, dalla quale non potè uſcire, che a grave ſtento: Tutti quegli apparenti Monaci erano Demonj; e ciò che l'un di loro diſſe all' Abbate, meglio lo direbbe a voi di voi: noi Demonj ſiamo come voi Cavalierotti, come voi Collegiali: vogliamo ſentire parlar contro gli altri, ma contro noi non vogliamo ſentire la verità. Si mortifica un voſtro compagno; e voi dite: lo meritava: ſiete mortificato voi; ne volete poi dire; l' ò meritato: ecco per voi non volete udire la verità: un voſtro compagno è altiero, arrogante, moleſto; dite: biſognerebbe, che i Superiori lo teneſſero un pò baſſo: quando poi voi ſiete altiero, arrogante, moleſto; e per voſtro profitto i Superiori vi tengon baſſo, vi ſcuotete; vi indiſpettite: volete la correzione, come il Demonio: volete, che ſi correggano gli altri, ma per voi non volete udire la verità; demonietti, demonietti ſuperbi, ſe così fate. Nò: voi dovete diſcorrer così: S' io conoſco, eſſer bene, che ſiano corretti gli altri;

dun-

dunque è bene, che sia corretto ancor io.

E in verità credetemi, egli è bene, giovani miei. A quanti errori è suggetta la vostra età? A quante passioni è suggetta la vostra complessione? Se a tempo, e luogo non foste ripresi, che profitto fareste voi nelle lettere? Che guadagno nella pietà? che acquisto nel ben trattare? Vorreste voi dunque dopo cinque, sette, otto anni di Collegio, uscirne affatto indisciplinati? I vostri genitori si contentano di tenervi lontani dalle vostre patrie con ispese molto gravi alla loro economia; le vostre Madri si contentano di stare per tanto tempo prive della vostra presenza, con una passione violentissima alla lor tenerezza, perchè? perchè? Unicamente acciocchè tornati poi nelle vostre patrie ornati di pietà, di morigeratezza, di buona letteratura, di tratto nobile, siate il decoro della casa, l'ornamento della patria, la consolazione della loro vecchiaja: questo essi pretendono; e questo noi proccuriamo: a farvi tali voi vedete ordinarsi le nostre parole, le nostre industrie, e le nostre, convien pur dirlo, le nostre gravi fatiche: ma come si otterrebbe questo, se permettendovi un vivere a

vostro genio, senza corregervi foste lasciati alla condotta delle vostre passioni? Dunque avete a gradire d'essere raddirizzati dove torcete, d'esser corretti quando errate; anzi quando anco più innoltrati negli anni già in vostra casa sarete corretti da chi allora vi reggerà, dovrete avergliene obbligazione.

Che se dovete gradire le correzioni, dovete ancor gradire, che i vostri errori siano palesati a chi vi governa. I vostri Superiori non possono veder tutto: è gran vantaggio per voi, che da altri siano ben informati. Osservate nella divina Scrittura l'esito diverso di quattro fratelli, Esau, e Giacobbe, figliuoli di Isacco; Ofni, e Finees, figliuoli d'Eli. Esau essendo giovane fù assai perverso, e Giacobbe essendo giovane fù in gran pericolo di essere ucciso. Erano gemelli; pure Esau primo a nascere ebbe dalla natura la preminenza di primogenito: Ma Giacobbe primo a presentarsi al Padre, ebbe dalla industria il diritto, e lo stabilimento nella primogenitura: il favore per lui fù disgrazia; l'essere preferito lo rese odiato: Esau determinò di torsi dagli occhj il fratello, e lavarsi le mani nel di lui sangue: Ed era ben giovi-

na-

maſtro da eſeguire il diſegno; ſolamente lo riteneva qualche riſpetto a ſuo Padre: ma, diceva ſeco medeſimo, morirà finalmente mio Padre; e allora accompagnerò alla morte di Iſacco la morte ancor di Giacobbe. *Venient dies luctus Patris mei; & occidam Jacob fratrem meum.* Così determinò; non però così fece; anzi col decorſo del tempo ſi pacificò; abbracciò caramente il fratello, e viſſe con tale morigeratezza, che moltiſſimi Eſpoſitori ſon di opinione, ch'ei veramente ſia ſalvo. Per contrario i due fratelli Ofni, e Finees abuſarono della loro potenza in prepotenza; infamarono la loro gioventù colle diſoneſtà; tutto il popolo mormorava delle iniquiſſime loro ſceleratezze; e l'uno, e l'altro nel più bel fiore della ſua gioventù reſtò ucciſo in uno ſteſſo tempo a piè dell'Arca; e per loro cagione la loro famiglia, ch'era la più qualificata, e forſe ancora la più facoltoſa di tutto Iſraele ſi riduſſe a mendicità. Onde mai queſti figliuoli corſero sì gran diſgrazia? Io vel dirò: ma prima diciam di Eſau. Con tutta la riſoluzione, ch'ei ne avea ſtabilita, non diè morte al fratello, ſapete perche? Perchè ſua Madre fù avviſata in tempo. *Nunciata ſunt hæc Rebeccæ.* La

Gen. 27. 41.

Madre avvisata, come era donna di molta prudenza, e accortezza, rimediò a tutto. Separò i fratelli; mandò Giacobbe lontano in Mesopotamia; trattò bene Esau; guadagnò tempo. Colla lontananza, col tempo, co' buoni trattamenti, si mutò il cuore: l'odio prima si addormentò; poi si estinse; di poi nacque l'amor fraterno: tanto giovò, che il suo mal proposito fosse riferito alla buona sua Madre: *nunciata sunt haec Rebeccae*. Per contrario il Padre Eli fù avvisato tardissimo degli errori de' suoi figliuoli: erano pubblici i loro scandali: tutto il mondo ne mormorava; ma ognuno taceva col Padre: il Padre nulla sapeva. Seppe poi tutto, ma troppo tardi. *Heli autem erat senex valde; & audivit omnia, quae faciebant filii sui*: ma colla notizia troppo tarda, fù troppo tarda la Correzione: i figliuoli male avvezzi, e male abituati per lungo tempo, non si emendarono: non giovarono le riprensioni; e Dio per mano de' lor nemici li fulminò colla morte. Credetemi certe malatie dell'anima sono come le Etisie, le Idropisie, ed altri simili mali del corpo: sono questi mali difficilissimi da medicarsi, perchè ordinariamente non si conoscono, se non quando sono gran-

1. Reg. 2. 24.

de-

demente avanzati: quando anno pre- so tanto possesso di un corpo infermo, sono ostinatissimi contro d'ogni rimedio. Vale di loro ciò, che disse Quintiliano: *Maxima illius scientiæ pars mali futuri esse cœpit, sanari non posse:* dove nei lor principj tai mali non sono difficili a medicarsi; ma sono difficilissimi a discuoprirsi: se si scuoprano, prima che sieno infette le viscere, prima che sieno lesi i polmoni, prima che sia travasato il sangue; cedono a' rimedj, e l'infermo ricupera la sanità. Certi vostri difetti se vanno avanti, se passano in abito, se si radican nel vostro cuore, se piglian possesso della vostr' anima, ohimè! sarà pur difficile il risanarvi: questo sarà il prognostico, che farassi di voi, essere quasi insanabile il vostro morbo; *sanari non posse:* ma se si sappiano ne' lor principj, son medicabili, anche con molta soavità: dunque in realtà dovete professare obbligazione, a chi gli scuopra a vostri direttori, a medici de' vostri costumi, e delle vostr' anime, onde si possano in tempo applicare i rimedj. Stimate vostra ventura, che de' vostri falli, e fin de' vostri pensieri sia avvisata Rebecca. *nunciata sunt hæc Rebeccæ:* l'avviso vi gioverà. Stimate vostra sventura, che i vostri

Quintil. declam. 8.

errori sieno lungamente ignoti al Padre Eli; se saranno ignoti, voi non farete corretti, ed essi non saranno emendati.

Direte: finche le correzioni fossero dolci, e amorevoli, pazienza: ben conosciamo, quest' essere necessario alla nostra buona educazione: ma tal volta sono assai dure, e tal volta oltre alla lingua ci fà sentir la sua voce ancor la mano; e questo rincresce. Io vi dirò, o miei Signori. Voi siete appunto, come sono i vostri istromenti da suono. Quando nelle vostre accademie l'orecchio gode l'armonia d' ogni genere d' istromento, fate col vostro pensiero questa riflessione. Al Flautino, perche s' animi all'armonia basta un fiato ancor leggero: basta il fiato per gli Oboe; ma vuol essere un pò più forzoso; basta il fiato per le Trombe; ma vuol avere grande energia. Al Clavicembalo una mano, la quale più tosto l'accarezzi, che lo percuota, basta, perchè corrisponda con buona voce: non basta alla Cetra, al Mandolino, al Liuto; quelle corde voglion essere pizzicate: Ma alle Viole, a' Violoncelli è necessario assai più; è necessario il premer l'arco. Il Salterio non suona bene se non si batte. pure al tocco di piccole bachet-

tine

tine entra in concerto: Il Tamburo non deve con istromenti, che sono nobili, entrare di cammerata ancor per questo, perchè non risuona, se non battasi co' bastoncelli. Ora a voi tocca lo scegliere quale stromento vogliate essere, se Flautino, se Tromba, se Clavicembalo, se Salterio. Questo sapete; che se al solo fiato, alla sola voce voi corrisponderete con buona armonia, non avrete a provare ne il pizzico, ne il peso, ne le battute della mano: ma finalmente ancor voi dovete entrar nel concerto. S. Tommaso insegna, che quando il delinquente è pertinace, e non si arrende alla soavità, si deve correggere con asprezza. *Correctio fraterna debet esse dura, quando peccans est pertinax*. Il Salvatore fece due avvisi a coloro, che profanavano il Tempio: una volta gli avvisò con parole, sole parole, l'altra volta, e colle parole, e col flagello, *facto flagello*. Gli sgridò, e li battè: non gli avrebbe battuti, se fossero stati più pronti agli avvisi. Alla loro indocilità si usò il flagello: *facto flagello*; non già flagello indiscreto di grosse funi; flagello discreto di funicelle, però flagello: *facto flagello de funiculis*. Persuadetevi, cari Giovani, di questa verità.

S. Th. 4. d. 19. q. 2. a. 3. q. 3. c.

rità. Avete ad essere ben educati: e questo è un bene, che resta a voi: per essere ben educati è necessario, che in varie guise siate corretti; e per esser corretti, è necessario, che chi vi regge venga informato: tutto è vostro vantaggio: tutto è a fine di mettervi sul diritto sentiero di un vivere savio, morigerato, e Cristiano, che vi renda apprezzabili alla terra, e cari al Paradiso. Persuasi di tal verita avvezzatevi a gradire, che chi vi regge, e si informi, e vi corregga: e se tal volta vi sdegnate contro alla correzione, passato il bollor dello sdegno, ritirati la sera in vostra stanza, buttatevi a' piedi di un Crocifisso, e dite: Signore, io conosco, che le riprensioni, quali io ricevo, sono benefizj, che voi mi fate: Mio Dio, vi supplico, acciocchè mi giovino, onde corretto qui in terra non abbia poi ad esser dannato dentro all'Inferno. E adesso per quando ancora sarete fuor di Collegio proponete, di accettar sempre in bene le correzioni, che allor vi saranno fatte da' vostri Padri, dalle vostre Madri, da vostri maggiori. Quelli singolarmente tra voi, a quali Dio à tolto il Padre, e vi resta la Madre sola, ah nò, non sprezzate le sue riprensioni. Figliuoli ingrati se quel-

la,

la, che col suo sangue vi diede la vita, che per nove mesi vi portò con tanta sua pena, che con tanti spasimi vi partorì, che con tante sollecitudini v'à educati, non abbia poi ad avere la libertà di riprendervi e adesso colle sue lettere, e quando sarete anche grandi fuor di Collegio, colla sua voce. Ingrati, ingrati. Avvezzatevi adesso a ciò, che dovete fare, e adesso, e sempre: vi sieno care le correzioni, e approfittatevene.

DISCORSO VI.

L'affetto parziale di Giacòbbe fù di pregiudizio grave a Giusèppe: Si tratta delle amicizie particolari tra' Giovanetti.

Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos. Gen. 37. 3.

Iacobbe fece pure il gran male al suo Giuseppe con tanto amarlo. Giuseppe non v'avea colpa: esso era amabile per età, per presenza, e molto più per la sincerità del tratto, e per la Santità de' costumi:

pure se fosse stato un po più accorto, avrebbe voluto essere un po meno amato. Era compatibile ancor Giacobbe, il quale impiegava troppo bene la tenerezza de' suoi affetti: con tuttociò questo amore parziale costò troppo caro all' ottimo Giovanetto: Fù invidiato: fù odiato: fù in pericolo di perder la vita. Se fece tanto male l'amor particolare di un Padre ad un figliuolo il più degno; quanto male faranno certe amicizie particolari di un giovane ad altro giovane, forse non sempre degno? Questo è un pericolo della vostra età: l' essere troppo facile ad affezionarsi sovverchiamente a chiunque incontri il vostro genio, e il corrispondere troppo facilmente a chi vi si mostri affezionato. Io non voglio già condannare una vera amicizia; ma se è vera, ella deve esser fondata sulla virtù, dalla virtù promossa, conservata dalla virtù. Parlo delle amicizie, che passano per mezzo dello sguardo, non per mezzo della ragione; e acciocchè non v' inganniate, o facendo qualche stima di loro, o accettandole così alla cieca, vi mostrerò, che sono inutili; vi mostrerò, che sono pericolose.

In una raunanza di Cavalieri di tante nazioni diverse, quante si uniscono

in

in questo Collegio, suol correre una massima di bella apparenza: questa è, che bisogna farsi molti amici; perchè poi nel decorso degli anni gioverà molto e ne' viaggi, e negli altri interessi aver buoni amici in tutto il mondo. Se volessi filosofare contro tal massima, direi, che il fine di tali amicizie distrugge l'essere d'amicizia; il fine è interesse; e un vero amico cerca nell' amicizia, non il propio, ma solamente l'altrui vantaggio: mai non può essere vera amicizia un affetto, che si cerca da un cuore interessato: ma non voglio esaminare la cosa sì per sottile. approvo il genio di acquistare molti amorevoli; ed io medesimo fra poco vi suggerirò l'arte più sicura di acquistarli, di conservarveli: ma con quelle, ch'io chiamerò amicizie di Collegio, e più tosto, diciamola, son leggerezze, non otterrete il fine, che pretendete. Lo Spirito Santo ci va rappresentando nella divina Scrittura varietà di amici, de' quali non ci possiamo fidar per nulla. Andate tra voi ponderando, se in alcuna di queste classi possiate riconoscere alcun de' vostri. V'è amico da bel tempo: tanto quanto si tratta, che voi gli siate di qualche ricreazione, è tutto vostro.

Est

Eccli.6.8. *Est amicus secundùm tempus suum:* ma se per cagion vostra avrà da star malinconico, l'amicizia sarà finita: *non permanebit in die tribulationis*. Questi amici da bel tempo si allargano in grandi espressioni, offerte, promesse; ma nò, dice Dio, non crediate alle loro parole: *ne facile credas ei*. V'è amico da tavola. *Est amicus socius mensæ:* n.10. cento brindisi vi farà; ogni sua bevanda a vostra salute: ma poi se arriverete forestiero nella sua patria, non si scomoderà per servirvi, non vi inviterà ne pure una volta a pranzo; mostrerà di più non conoscervi: *non permanebit in die necessitatis*. V'è amico da donativi: *Multi sunt amici dona tribuentis*. Prov. 19.6. Fino che li regalate, fino che ricevon di vostro, amici scorporatissimi: quando voi non avrete più che dare, essi in voi non avran più che amare: n.7. *amici procul recesserunt ab eo*. V'è amico stizzoso: Con questo, tanto durerà l'amicizia, quanto ne starete lontano: se tratterete con lui, sarete sempre in pericolo, o che diventi nemico, o che vi precipiti in risse, e impegni. *Noli esse amicus homini iracundo &c. ne forte discas semitas ejus, & sumas scandalum* Prov. 22.24. *animæ tuæ*. Vi sono amici, che si burlan di voi. Si piglian gusto di farvi un

fa-

ſaluto, una corteſia; poi dietro alle ſpalle ridono della voſtra ſemplicità, e mettono in burla la voſtra affettazione. Ogni volta, che anno incontro, vi dicono qualche parola, ma così fan con tutti, a guiſa di certi polledri, che ſalutano col nitrito tutti i compagni, che trovano, ſenza che in realtà abbiano amore ad alcuno. *Sic & amicus ſubſannator, ſub omni ſupraſedente hinnit*. Finalmente vi ſono amici matti, e queſti probabilmente ſaranno i più; giacchè *ſtultorum infinitus eſt numerus*; e da amici matti, che altro potete aſpettarvi, ſe non, che vi facciano impazzire? *Amicus ſtultorum*, ven fa il prognoſtico lo Spirito Santo; *amicus ſtultorum ſimilis efficietur*. Se i voſtri amici di Collegio ſi riducono ad alcuna di queſte claſsi, ben vedete, che l'amicizia non è di durata; e le voſtre ſperanze in lei non trovano fondamento.

Eccli 33. 6.

Proverb. 13.20.

Dirà taluno: di qualunque claſſe ſiano i miei amici, io sò, che anno grande affetto verſo me, ne mi poſſo perſuadere, che mai ſiano per mancarmi. Date dunque un occhiata a Giuda Macabeo. Queſti eſſendo giovane era amato con un amor ſinceriſſimo da Nicanore: queſti due Cavalieri ſembra-

bravano avere un anima sola: erano sempre insieme: ottimo Giuda, e Nicanore pareva non esser perverso: Erano in Gerusalemme, e Giuda n'era nativo: Nicanore v' era forestiere, ma pure vi risiedeva. Di questa amicizia, dice il sacro Testo, che Nicanore amava Giuda di cuore, costantemente, e con tutta la inclinazione dell' animo.

2. Macb. 14. 24.

Habebat autem Judam semper charum ex animo, & erat viro inclinatus: Giuda dovea far conto di questo affetto; perchè la casa di Nicanore facea gran figura nella corte del Re Demetrio: se avesse voluto viaggiare, se veder quella corte, il favore dell' amico lo poteva promovere assai facilmente nel cuor del Monarca: e a bisogno certamente il farà. Il farà? Poveri giovani! Quanto siete facili a lasciarvi ingannare da certi affetti di inclinazione, che poi non reggono a' primi incontri! Non piacque al Re Demetrio quell' amicizia: Scrisse a Nicanore, Giuda essere discaro alla sua persona Reale: Nicanore, se Giuda non sarà in tua disgrazia, tu perderai la mia grazia; anzi tu lascerai d' essermi caro, se non farai, che Giuda sia mio prigione. O qui è tempo di mostrar l' amicizia. Si tratta di un' amico innocente, fedele,

ca-

calunniato. Sù Nicanore; un buon offizio in corte per un giovane a te sì caro: non ardiſce. Un avviſo ſecreto, che ſi ritiri, e metta la ſua perſona in luogo di ſicurezza: ſarebbe un favore pericoloſo. Si tratta d' intereſſe; l'amicizia è finita: ſarebbe poco: già le tante occhiate dolci, e corteſi, ſi mutano in guardature d'aſtio, e di livore: gl' incontri prima amorevoli, or ſono in un'aria tutta feroce: Giuda riconoſce dalla mutazione del volto la mutazione del cuore. Soſpetta ciò, che può eſſere, e coglie nel vero, che è. Si mette in mezzo ad uomini armati, e occultamente ſi ritira, dove a Nicanore non ſia facile il ritrovarlo. Queſti ſi avvede d'eſſere prevenuto, e ſi mette anch'eſſo in armi; e con queſte alla mano, credendolo ritirato in Chieſa, và a cercerlo per fino in Chieſa, e minaccia a' Sacerdoti, e sbuffa, e ſpergiura, e beſtemmia Dio. Vien a ſapere, che Giuda è ritirato in Samaria, e gli tien dietro; e lo neceſſita a venire alle mani: l'uno, e l'altro è cinto di truppe armate; l'uno, e l'altro ſi trova in fazione: ſi battono con un furore da diſperati; e Nicanore dalla gente di Giuda è trucidato; e Giuda gli fa tagliare la teſta, e un braccio; e

lo

la fa sospendere in vista di tutta Gerusalemme. *Præcepit autem Judas &c.*, *caput Nicanoris*, *& manum cum humero abscißam Jerosolimam perferri*. O andate adesso a cercare i due svisceratissimi amici: rilegete quel bell'attestato dell'amor di Nicanore: *habebat Judam semper charum ex animo*, *& erat viro inclinatus*. Tostocche un pò d'interesse si mise in mezzo, si separò l'amicizia: nacque inimicizia; si venne ad uomini, ad armi, ad amazzamenti. Eh giovani miei, prima, che posiate dire con verità, che alcuno sia vostro amico, dovete lasciar passare degli anni assai; dovete aspettare di averlo più volte veduto nelle vostre disgrazie, quando si conoscon gli amici. Tal uno adeso occupa tutto il vostro genio, il vostro pensiero, il vostro affetto, che fra qualc'anno per una parola, per pretensione di un titolo, per un incontro di mano, per un urto di carrozza, per uno scolo di acqua, per un nulla, forse vi obbligherà a viver sull'armi, e sulle difese.

2. Mac. 15. 30.

Che se non arriverassi tant'oltre, almeno quell'affetto, che adeso è sì caldo, nelle vostre necesità, e alle occasioni sarà una freddisima indifferenza. Fino che tratterassi di parole, come

que-

queste non costan nulla, forse si spenderanno in abbondanza, complimenti, espressioni, esibizioni; ma i fatti non anderanno del pari. Quando accaddero a Giobbe le sue tante disgrazie, per le quali di Principe doviziosissimo arrivò a non avere un povero letto, sopra il quale posarsi; vennero trè suoi amci per consolarlo: ma quando lo videro in quello stato, tutto il consolarlo finì in dirgli, ch'esso era stato gran peccatore, che Dio così lo trattava pei suoi peccati, e parlavano di questo tenore, acciocchè egli non avesse alcun adito a chieder loro qualche soccorso: finalmente mossi a pietà di quella estrema miseria, pretesero di far gran cosa col donargli un orecchino d'oro, e una pecora. Gli Spartani, e i Romani, nazioni per altro ben colte, e civilissime, ne pur fecer tanto. Che non fecero i Macabei per avere la loro amicizia: messi, lettere, donativi; e che donativi? Solamente uno scudo d'oro massiccio mandato in dono a Romani, pesava mille novecento sessanta libre, che vuol dire il valore di circa cento, e diciotto mila Luigi d'oro. Si presero incomodi gravissimi, si esposero a gravissimi rischj per far arrivare le lettere. Si mettevano in

ma-

mano a persone di confidenza; non si risparmiava danaro: arrivarono; vennero le risposte: si tornò a scrivere, si tornò a carteggiare: Si fecero promesse di un'amicizia indelebile; e ad eterna memoria si intagliarono in tavole di bronzo. *Et hoc rescriptum est, quod rescripserunt in tabulis æreis*. Si fecero esibizioni infinite di viveri, d'armi, di soccorsi, di tutto. Si andò tenendo viva l'amicizia con nuove lettere. Le lettere eran gradite: *Bene facitis scribentes nobis*: le risposte eran pronte: *benefacitis respondentes nobis*. L'amicizia era tant'oltre, che già chimavasi fratellanza. *Mandavimus eis, ut veniant etiam ad vos, & salutent vos, & reddant vobis epistolas nostras de innovatione fraternitatis nostræ*. Da un' amicizia si stretta, e così ben coltivata di personaggj sì riguardevoli, quali erano gli Spartani, e i Romani, avranno i Macabei ricavati de'gran vantaggj. Che vantaggj? Fino che furon felici, durò l'amicizia: ebbero poi da sostenere arrabiatissime guerre, furono battuti, e abbattuti; e gli Spartani, que' buoni fratelli, mai non si mossero, non mandarono mai un soccorso: e i Romani, que' buoni amici, quelli, l'amicizia de' quali era costata tant' oro,

1. Mach. 8.22.

1. Mach. 12.

oro, al primo biſogno ſcriſſero una fredda lettera di raccomandazione; poi non ſi moſſero; anzi ſi moſsero, ma per finir di diſtruggere quella nazione, che con nodi sì ſtretti eraſi loro confederata. Poveri giovani non eſperti del mondo! Tutti ſolleciti in mandare ſaluti: *Mandavimus, ut veniant ad vos, & ſalutent vos*; attenti in cercare corrieri ignoti, che portino ſegrete lettere; *& reddant vobis æpiſtolas noſtras*; deſideroſi di riceverne: *bene facitis ſcribentes nobis*; appaſsionati, perchè vengano le riſpoſte: *bene facitis reſpondentes nobis*. Poveri giovani, torno a dire, non eſperti del mondo. Appena ſarete fuor di Collegio, de' tanti, de' quali tanto vi promettete, forſe neſsuno piglieraſsi penſier di voi: ſentiranno voſtre diſgrazie, voſtri impegni, voſtri pericoli, e diranno ciò, che io ò udito dire più volte: fin da quando era in Collegio, io gli ne feci la profezia. Fino da allora era un arrogante, un ambizioſo, uno ſchizzignoſo: era mio amico; ma io mai non ò fatto caſo di ſua amicizia; e in una Città, dove arriverete affatto nuovi, col primo eſser veduti, ſarete malamente qualificati. Io mi trovai nel mezzo a una truppa di Cavalieri, non

in

in questa Città, in occasione, che passava in poca distanza certo giovane, che da me sì era conosciuto in un Collegio. Al volto, e alla livrea fù conosciuto per forestiere; ed uno di que'Signori, dicendosi da me, egli è il tale; sì, disse, ed io fui Convittore con lui: Egli era disse egualmente gran letterato, e grande ignorante; ottuso, e acutissimo; ma nessuno, soggiunse, intenderà quest'enigma. Io facilmente, rispose un'altro, l'intenderò; poichè per qualche tempo gli fui compagno; ma egli era di testa assai leggera, e piena di vanità, l'amicizia finì presto. Era acutissimo d'occhj, ottusissimo d'intelletto; grande ignorante in ogni scuola: gran letterato poi; perchè non essendo passato molto più oltre, che a saper leggere, e scrivere, tutta la sua grande occupazione finiva in leggere, e scriver lettere; e voi, disse al primo, n'aveste bene un centinajo. Intanto nessuno mostrò di conoscere il forestiere; si lasciò passare, e fù perduto di vista: io allora, che ben mi ricordava di aver vedute alcune delle proposte, e risposte, Signore, dissi, voi cento volte gli prometteste di essergli amico fino alle ceneri; vi protestaste, che nulla più bramavate,

che di fervirlo: in tanto lo vedete in voftra patria, tutto folitario, e nol fervite, e moftrate di non averlo mai conofciuto: dunque tante efpresfioni?... Cofe, rifpofemi, cofe da fanciulli: Tante protefte? Cofe da fanciulli. Tante promesfe? Cofe da fanciulli. Cogli anni fi forma il Giudizio. Sapete Padre, chi vorrei pasfafe per quà? il tal Marchefe: o fe quello venifse, vorrei fare, che fi movesse tutta la Città per fervirlo: o quegli era un Cavaliere, ftudiofo, modefto, di buon tratto con tutti; con tutti cortefe, e affabile, ma non aveva altri amici, che i libri; e feguì facendone panegirici. Credetemi giovani miei, le cofe vanno così. Lo Spirito Santo c' infegna quale fia la maniera di aver molti amici. Il trattare con manfuetudine, e con affabilità, fenza iftizzarfi per ogni parola, fenza recarfi a male ogni irrefleffione, quefto moltiplica gli amici. *Verbum dulce multiplicat amicos.* Chi morigerato ne' fuoi coftumi fa prima occupazione de' fuoi affetti Iddio, quefti più facilmente avrà qualche buon amico ancor tra gli uomini. *Qui timet Deum, æque habebit amicitiam bonam.* Un'amico fedele è impagabile, ma chi lo troverà? Lo troverà

Eccli. 6. 5.

n. 17.

chi

chi porta nelle sue azioni, e nel suo cuore un santo timor di Dio. *Amicus fidelis medicamentum vitæ, & immortalitatis, & qui metuunt Dominum invenient illum.* Non v' à cosa, che più formi, e conservi una vera amicizia, che la stima scambievole: ma la stima si fonda sulla virtù. Non v' à cosa, che più si attraversi all'amicizia, che il disprezzo; ma non può a meno, che non degeneri in disprezzo un' amore, tutto sostentato o da affettazioni, o da inezie, e puerilità. Se in Collegio volete acquistar amici, che sempre v'amino, vivete per tal maniera, che tutti v'abbiano sempre a stimare. Vivete in modo, che presso tutti resti questa memoria di voi, e abbiano a dire: quegli era un Cavaliere studiosissimo: era dotto, e non ambizioso; era disinvolto, ma non dissoluto: era sempre allegro, ed era un Santo. Se tale sarà il vostro vivere, usciti di Collegio, vi troverete di avere cento amici, che voi mai non v' accorgeste di averli. Potrete dire maravigliato con Davide: *mihi alienigenæ amici facti sunt*. Io credeva, che nessuno pensasse a me; mi credeva di non avere amici, perchè attendeva a me stesso; e in ogni Città dove metto il piede, trovo, che que-

n. 16.

Ps. 107. 10.

quegli ancora, che mai non furono meco di cammerata; co' quali mai non paſsò una lettera, mai un ſaluto, mai uno ſguardo, mi ricevono con affettuoſe accoglienze, e mi favoriſcono con eccessi di corteſie. *Mihi alienigenæ amici facti ſunt.* Ben è vero, che ancor da queſti non avete poi a promettervi coſa di gran ſoſtanza.

Volete, Signori miei, qualche amico ſicuro, fedele, che ſempre ſia con voi, ne giammai v'abbandoni? Fatevi amici i Santi del Paradiſo: coltivate l'amicizia dell'Angelo voſtro Cuſtode. Gran coſa, alcuni di voi v'eſponete a pericolo di rimproveri, e di gaſtighi, per corriſpondenze vietate dalle leggi del voſtro Convitto, e tutto ſofferite talvolta ancor contra genio, moſsi, come voi dite, da una certa civiltà, per la quale vi pare di dover moſtrare qualche gradimento a chi dimoſtravi qualche affetto; e fra tanto avete un perſonaggio, che non à pari in tutta la terra; avete un' Angelo, che ſempre è con voi; v'aſsiſte, vi dirige, vi parla al cuore; vi difende da mille pericoli, e con queſto amico così fedele dimenticate tutte le leggi della civiltà: a lui mai non penſate; mai non fate alcuna coſa a fin di pia-

E cer-

cergli, e pure cotesto vostro Angelo vi accompagnerà per tutto il corso della vostra vita; vi assisterà alla vostra morte, e, se l'ascolterete, se accetterete i suoi consigli, vi porterà in Paradiso. Confondetevi di avergli fin ora corrisposto sì poco. Santo Angelo mio Custode, dite ognuno al vostro, ma ditelo ben di cuore; Santo Angelo mio Custode, in avvenire voi avete ad essere il mio amico: vi chiedo perdono di avere tante volte oltraggiata la vostra presenza, di aver dimenticati i vostri favori, di non aver pensato al vostro amore: ma in avvenire voi sarete il termine de' miei pensieri, de' miei saluti, de' miei affetti. Fatelo, Signori miei, e cominciate oggi, e andatevi esercitando nel decorso della settimana, e proseguite poi questa bella divozione tutto il tempo di vostra vita. Quando sarete nella vostra stanza, dite: io quì non sono solo: quì stà meco il mio Angelo; e salutatelo, e ringraziatelo, e pregatelo a custodirvi: e quando vi sentite qualche buona inspirazione al cuore, dite: questo è il mio Angelo, che mi parla: questa è cosa a lui grata; la voglio fare: e quando tentati di qualche peccato sentite certa voce nel cuor, che vi dice; non fate:
dite

dite quest'è il mio buon Angelo che mi parla: questa cosa a lui dispiace; non la vò fare. Avvezzatevi così, e sempre in ogni tempo, in ogni luogo avrete un perfetto, un cordialissimo amico, e con lui, e per lui, avrete amico il sommo degli amici Iddio.

DISCORSO VII.

Siegue lo stesso argomento: Si tratta delle amicizie de' giovanetti, in quanto sono pericolose.

E le amicizie particolari tra' Giovanetti in Collegio fossero solamente inutili, non vi sarebbe molto che dire contro di loro. Se non fossero utili all'avvenire, si potrebbero ricevere come dolce trattenimento al presente. Il mal è, che sono pericolose. Io quì non parlo delle amicizie peccaminose, che anno per oggetto il vizio, per fomento la colpa; amicizie, che nel fare amico un compagno, fanno nemico Iddio. Mi persuado, che in una udienza di Giovani sì ben educati, nessuno voglia sì poco bene a se stesso, che per un' amo-

re non lecito, per un Compagno vizioso, si voglia ribellare a Dio, soffrire gli aspri rimproveri della coscienza, ed esporsi a pericolo della eterna sua dannazione. Parlo delle amicizie, che contenendosi entro ai confini dell' onesto, sono indifferenti. Quando il Demonio vuol guadagnare un' anima inclinata, e dedita alla pietà, non mette avanti il peccato: asconde i laccj sotto apparenza di indifferenze: colle indifferenze inganna; co' laccj imprigiona. Tra i divertimenti, che voi godete l' Autunno, uno è l' uccellar colle reti: ma come vi riesce di ridurre alla vostra mano un popolo alato abitatore dell' aria, mentre da voi stendesi la rete in terra? Tutta la conquista si fà colle insidie: Tra l' una, e l' altra rete, erbette innocenti, che non cagionin sospetto: esca sparsa quà, e là, che inviti a cibarsi: Musichetti canori, che invitino quasi a conversazione i compagni; ma le gabbie, nelle quali sono incarcerati, nascoste tra le frondi degli arboscelli. Voi stessi colla tratta delle reti alla mano occultati in maniera, che non abbiate ad atterrire col lasciarvi vedere. In tal modo scendono gl' incauti volatili dal Cielo all' albero, dall' albero all'erba,

e all'esca; quì si cibano, e saltellano, e giuocano: quando improvvisamente ecco loro la rete addosso, e voi fuora, ed essi vostri. Se avessero veduta a tempo la rete, non avrebbero fermato in mezzo a quella il termine dell'incauto lor volo. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Un Santo Romito rapito in estasi vide una piccola strada, la quale guidava al Cielo; e due Demonj presso questa, che stavano appiattati colle reti distese, e colla mano alle funi. V'erano quà, e là i lor cantatori, uomini, donne, fanciulli, di varii volti, di varie età, di eccellenti attrattive. Se alcuni ingannati al richiamo di queste lusinghe piegavano alquanto in quella parte, tosto un Demonio tirava la rete, e l'altro saltando fuori dal suo gabbiotto, pigliava quegli infelici; ad altri striccava il capo, e ad altri il cuore, e li gettava da parte. Una tentazione palese è rete in vista; voi anime timorate la fuggirete; un peccato mortale rappresentatovi a primo aspetto, è rete in vista; anime amanti della vostra innocenza spiccherete subito il volo in altra parte. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Che fa il Demonio? Asconde la rete, e lascia in vista oggetti di indif-

Prov. 1. 17.

ferenza. Un' amicizia onesta, ma troppo calda, e per quella affetti pudici, ma troppo teneri, inclinazioni senza rimorso, ma troppo sollecite, sguardi non maliziosi, ma troppo appassionati, pensieri innocenti, ma troppo continui: reti coperte: Se il Demonio vi piglierà a queste reti, vi farà suoi: vi striccherà il capo; e i pensieri, e gli sguardi non saran più innocenti: vi striccherà il cuore, e le inclinazioni già saran tentazioni, gli affetti saran peccati. Di voi potrà vantarsi il Demonio colle parole di Dio in Osea: *Expandam super eos rete meum: quasi volucrem Cœli detraham eos: cędam eos &c.*

Osea 7. 12.

Ma venendo alquanto più in particolare al pericolo di queste amicizie, delle quali ragiono; in primo luogo è facile, che lasciandovi guadagnare l' occhio, e il cuore da certe esterne apparenze, vi leghiate d' affetto con qualche compagno non buono, che poi si prenda qualche libertà troppo dannosa per la vostr' anima. Se siete cattivo, e strignete amicizia con un cattivo, diverrete peggiore, e pessimo. Se un ramoscello di Olmo si inserisca nell Olmo, diventano più ampie le di lui foglie, più grossi i rami, più tron-

frondose le frasche: altro non è che olmo, e olmo; ma olmo, e olmo, è un' olmo maggiore. Un cattivo congiunto di amicizia a un cattivo, è cattivo, e cattivo; ma cattivo con cattivo divien peggiore; i suoi peccati son più gravi, i suoi scandali son più osservati, le sue (permettetemi, che usi questo vocabolo) le sue frascherie sono più numerose. Se poi siete buono, vi dice lo Spirito Santo, che resovi famigliare a un perverso voi ancora impervertirete: *Cum perverso perverteris*. Era ottimo, era Santo nel secondo de' Paralipomeni il Re Giosafatto: Dio lo assistiva con una protezione benevola, e di fresco l'avea liberato da un rischio evidente di morte, toltolo dalle mani di trentadue Colonnelli, che alla testa della loro Cavalleria, già gli erano colle sciable alla vita per farlo in pezzi; Dio l'aveva ajutato, e gli avea fatti ritirare. *Clamavit ad Dominum; & auxiliatus est ei; atque avertit eos ab illo*. Passato questo pericolo appena il Santo Re rimette il piede nella sua Corte in Gerusalemme, ed eccogli incontro il Profeta Geu, e in volto tutto minaccioso lo sgrida. Signore, buon per voi, che colla vostra bontà vi siete guadagnato il cuor di Dio. Per al-

2. Paral, 18. 31.

tro..... Per altro..... Basta: meritavate, che Dio si sdegnasse altamente contro di voi. *Iram quidem Domini merebaris; sed bona opera inventa sunt in te*. Sembra bene indiscreto questo Profeta. In vece di congratularsi della grazia da Dio fatta al Re, in vece di lodarlo del valore, ch' egli à mostrato, lo sgrida con tanta franchezza, con tanto rimprovero: tu meritavi, o Re, che Dio sdegnato ti battesse ben bene? *Iram quidem Domini merebaris*. Di che colpa era reo l' innocentissimo Giosafatto? Uditela, o Giovani, poi dite, che il vietarvi certe amicizie, e certe corrispondenze indifferenti, sono scrupoli, e che voi non volete essere scrupolosi. Giosafatto aveva fatto amicizia con Acabbo Re malvaggio, e peccatore: eccovi tutto il suo delitto: *His, qui oderunt Dominum amicitia jungeris: idcircò iram Domini merebaris*. Erano seguiti peccati? Nò. Confidenze troppo avanzate? Nò. Irriverenze di saluti, di occhiate, di parole in luogo sacro? Nò. Solo, solo avea fatta amicizia; e niente più: e per sol tanto Iddio per bocca di un Profeta lo rimprovera sì amaramente? Sì, Giovani riveriti, sì. *His qui oderunt Dominum amicitia jungeris; idcircò;* notate

2.Paral. 19.2.

tate bene questa parola, *idcircò* per questo, per questa amicizia *iram Domini merebaris*; mer tavi lo sdegno di Dio. E se un Santo Profeta sgrida un Re Santo per un'amicizia non peccaminosa, ma pericolosa, vi stupirete poi che chi vi governa vi proibisca tali amicizie: e dopo le vostre accademie, dopo le vostre opere, in vece di congratularsi con voi del plauso da voi rapportato, vi sgridi, e vi rimproveri per le amicizie da voi contratte? Sù quel teatro avete rappresentato bene il vostro personaggio, ma...., ma..... In quel recitamento siete comparso assai bene, ma...., ma.... Avete prese queste occasioni per far amicizie: tanto basta ad un Profeta zelante per mutare gli applausi in rimproveri. *His qui oderunt Dominum amicitia jungeris; idcircò, idcircò iram Domini merebaris*. Non v'è stato alcun male: qualche parola, qualche saluto, qualche sorriso, qualche regalo; nulla più; ma v'è stata amicizia; e questo è stato male: *idcircò, idcircò iram Domini merebaris*. Voi siete buono; vi lodo: innocente, Dio vi conservi; Divoto, cresca sempre la vostra divozione: *bona opera inventa sunt in te*: ma se divenite amico particolare

 d'un

d' un Compagno cattivo, correte pericolo, che Dio si sdegni contro voi, e vi mortifichi, e vi gastighi. *His qui oderunt Dominum amicitia jungeris; idcircò, idcircò iram Domini merebaris.* Ma se volete vedere ancor più, quanto queste amicizie per cagione del loro pericolo dispiacciano a Dio, stiamo anco un poco con Giosafatto. Questo Principe era un Signore amorevolissimo, e facile ad affezionarsi. Sgridato per l'amicizia con Acabbo, fece amicizia con un'altro Re, questo ancora perverso, e fù Ocozia. *Post haec iniit amicitias Josaphat Rex Juda cum Ochozia Rege Israel, cujus opera fuerunt impiissima.* Sgridato di un'amicizia, di lì a qualche tempo ne fà un' altra. E Iddio, che lo aveva sgridato per la prima, acciocchè non avesse ad innoltrarsi anco alla terza, lo battè con mano pesante per la seconda: *Percussit, percussit Dominus opera tua.* Alla prima Dio sgridò: alla seconda amicizia Dio battè: *percussit, percussit Dominus opera tua.* E fù bene, che Dio lo ammaestrasse col batterlo; onde apprese a lasciar tali amici, in compagnia de'quali troppo è difficile l' avere amico Iddio. La Scrittura è assai chiara, e ognuno di voi sà farne l'

2.Paral. 20.35.

appli-

applicazione: basta, che ognuno voglia ancora ricavarne profitto. Però quì avrete una curiosità, e io voglio appagarla. Direte nel vostro cuore. Giosafatto, ch' era buono, fù prima sgridato, e poi battuto: ma e i due suoi amici come furon trattati? Come trattati? Furono trattati in maniera da atterrire chiunque gli avesse voluti amare. Stava Acabbo in carrozza, e una saetta tirata a caso venne a colpirlo nella schiena, e cacciatasi tra i polmoni, e lo stommaco, in poche ore lo buttò morto. Atti di contrizione? Niente: Invocazione di Dio? Niente. Morì da disperato: l' anima piombò nell' Inferno in mano a' Demonj, e il suo sangue lambito servì di pascolo a' cani. Ocozia passeggiava in una loggia scoperta del suo palazzo in Samaria; quando mancatagli sotto a piedi una ferriata, che lasciava lume aperto ad una stanza inferiore precipitò, si conquassò; e di lì a pochi giorni, senza alcun pentimento de' suoi peccati fù morto, e dannato. Bene per Giosafatto, che in queste occasioni non si trovò coi due amici. S' era con loro, poteva accadere qualche disgrazia anco a lui. Un' amico di perversi costumi facilmente finirà male;

ma le sue disgrazie potran essere di pericolo a' suoi amici, prima che loro servano di ammaestramento. Non credete a me: credete allo Spirito Santo. *Vir peccator turbabit amicos*. Un' amico cattivo o più presto, o più tardi, vi recherà gran turbazione del cuore. Si prenderà libertà troppo dannose per voi: non avrete cuore di vincere un rispetto umano: non saprete disgustare chi avrete amato: per non contristare un' amico, offenderete Dio. *Vir peccator turbabit amicos*. Orsù io voglio riserbare ad altra volta lo scoprirvi altri pericoli delle amicizie, che passano per indifferenti: per ora fermandomi in quell' unico, che vi ò proposto, vi dico. Se averete amicizia co' perversi, vi sarà facile divenire perverso, e l' esporvi a questo pericolo è cosa, che merita, come udiste, l' ira di Dio. Se nel fare le vostre amicizie non avete altro riguardo, che o un corrispondere agli inviti, che ve ne vengano, o un secondare certo genio, e certe inclinazioni, che in voi nascano, sarà facile lo stringere amicizia con qualche perverso; dunque sarà facile, che diventiate perversi, e collo stesso esporvi a questo pericolo meriterete l' ira di Dio: dunque fissatevi questa massi-

'Eccli. 28. 11.

massima in cuore; amico di tutti, e dî nessuno. Cortese con tutti, famigliare a nessuno. Il mio amico à da essere Dio: il mio amico à da essere l' Angelo mio Custode. Questi meritano la mia corrisspondenza, e il mio affetto: mai non sarà mio amico, chi possa mettermi a qualche pericolo di rompere questa amicizia.

DISCORSO VIII.

Siegue lo stesso argomento.

Orse vi rincrescerà, miei Signori, che tante volte io torni sopra un' argomento, che non tutti sentono volentieri. Ma che si à a fare? Questo è uno de' maggiori pericoli della vostra età: il lasciarsi entrare certe amicizie nel cuore, che poi facciano gran piaga nella vostr'anima: ed è maggiore il vostro pericolo, perchè è minore la vostra esperienza; onde ne pur l'apprendete; ed è ancor maggiore, perchè mancandovi l'esperienza non volete credere a chi cento volte à vedute le altrui rovine. La premura, che ò della vostra buona educa-

zione, e della salute delle vostre anime, fà che ancora questa mattina seguiti a trattarvi delle amicizie. Domenica scorsa vi proposi un loro pericolo, ed era di abbattervi in qualche amico di cattivi costumi, che poi vi comunichi la sua tintura, e vi faccia deformi, e odiosi agli occhj di Dio. Oggi vediamo altri due pericoli, l' uno dannosissimo per l' avvenire, e l' altro molto pregiudiciale al presente.

Se subito, che alcuno o per qualche attrattiva di volto, o per qualche disinvoltura di tratto, o per qualche indicio, che vi dia della sua benevolenza, guadagna il vostro sguardo, voi stringete distinta, e particolare amicizia con lui; per quanto ella sia indifferente, voi ne ricavate questo gran pregiudicio, che vi avvezzate a secondare ogni inclinazione del vostro genio, e a lasciarvi guadagnare da ogni dimostrazione di affetto. Ma se adesso vi avvezzaste così, cosa poi fareste fuor di Collegio? Non tutti sarete Religiosi: la maggior parte resterete nel secolo, e avrete una necessità indispensabile di vedere, di trattare, di parlare. Vi si presenteranno oggetti, le attrattive de' quali saranno assai forti per lusingarvi: e voi avvezzo a

la-

lasciarvi rapire da un' occhiata, da un nulla, caderete ne' laccj, e perirete. Alcuni si maravigliano, come Eva spiccasse dalla pianta, e mangiasse quel frutto, che le era vietato da Dio. V' erano tante piante permesse alla sua fame, e alle sue delizie: erale intimata pena di morte se gustava quel frutto solo, e appunto appunto in quel frutto impresse l' avido dente: io però non me ne fò maraviglia dopo averla veduta trattar alla famigliare con un serpente. Che attrattive poteva mai aver quella bestia, onde Eva si trattenesse a favellare domesticamente con lei? La faccia esteriore bella, ma però biscia: la favella umana, ma la lingua movevasi dal Demonio. Il discorso pareva una semplice curiosità d' essere informato: *cur præcepit vobis Deus?* Però si poteva sospettare malizia. Che poteva mai trovar Eva di allettativo in quel mostro? Nulla: ma il mal Demonio le parò avanti la bestia in aria amorevole, cominciò a parlare, Eva a rispondere; quegli mostrava premura per lei; questa non seppe mostrare di disgradire. Eva si lascia guadagnare da una bestiuola, da un Demonio; e non si lascerà guadagnare da un bel frutto. Vede un serpe, e stà con

lui:

lui: vedrà un bel frutto, e vorrà fuggirlo? Nò. S'accosta alla pianta: contempla la bellezza del pomo: i colori la incantano, il sapor la innamora. *Vidit igitur mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile.* Già lo spicca; e con un frutto già si divora un peccato. *Tulit de fructu illius, & comedit.* Tal volta alcuno si maraviglia, come qualche giovane appena uscito di Collegio, tosto si perda attorno a qualche pianta, che piace agli occhj, ma che è vietata da Dio. Io però non mi maraviglierò, se saprò, che prima fosse assai facile ad attaccare amicizia, con quanti serpentelli a lui parlavano. Se in Collegio tosto, che vi si affaccia un compagno, che forse ben considerandolo troverete, essere una bestiuola, un Demonietto, corrispondete, e perchè i discorsi, e i tratti sono indifferenti, rompete senza riguardo le leggi, che per vostro bene vi son prescritte dagli uomini; quando sarete fuori, nò non resisterete agli allettativi di quelle piante, che vi saranno vietate da Dio. *Vidit - pulchrum visu, aspectuque delectabile. Tulit: comedit.* Adesso sono amicizie; allora saranno innamoramenti, saran peccati, e gra-

Gen. 3. 6.

vi,

vi, e frequenti. Quanti Giovani, che in Collegio erano modesti, pudici, timorati di Dio, poco dopo esser tornati nelle lor patrie son divenuti inverecondi, immodesti, peccatori, perduti in qualche amore, che loro à tolto la divozione, l'onore, la sanità, l'anima, e Dio? Avvezzatisi a secondare ogni lor genio dove non iscoprivan peccato, non anno saputo mortificarlo, dove era palese la colpa; e chi ne osservò gli andamenti, potè farne loro la profezia. Quando Iddio nel libro quarto de' Re ci vuol far sapere, a qual segno di perversità arrivasse Acaz Re de' Giudei, ce lo descrive Giovane di venti anni perduto ad adorare, e incensare poco men che ogni oggetto, che gli si presentasse allo sguardo. *Adolebat incensum in excelsis, & in Collibus, & sub omni ligno frondoso.* Vedeva un monte grande, sublime? *in excelsis;* Tosto incensiere; e incensava: *adolebat incensum.* Vedeva un colle mezzano, fiorito? *In Collibus:* Tosto un' incensiere, un' inchino, e incensava. *Adolebat incensum.* Vedeva un qualche piccolo arboscello pieno di virgulti, e di frasche? *Sub omni ligno frondoso:* e subito incensieri, inchini, incenso: *adolebat incensum.*

4. Reg. 16. 4.

Da

Da un giovane, che incensa i grandi; *in excelsis*; i mezzani, *in collibus;* e per fino ogni fraschetta; *sub omni ligno frondoso*, che vi potete aspettare? Crescerà, e sarà un' Idolatra prostitutissimo di Veneri, e di Cibelli: Ah prognostici troppo veri. *Quis putas puer iste erit?* Diciamo di Convittori di una tal pasta. Signor mio, voi adesso vi trovate presente ad una recita del vostro teatro: onestissima la azione, ed ancora più onesti que' personaggi, che la rappresentano. Scene, parole, abiti, gesti, volti, tutto onestà. Tutto è misurato in maniera, che vi sia di trattenimento, non di pericolo; che vi sia divertimento agli studj, non pregiudicio a' costumi. Pur se alcuno con qualche maggior garbo rappresenta il suo personaggio, tosto vi lasciate prendere; e con cento linguaggi, che suppliscono alla mutolezza della lingua col parlare allo sguardo, volete conversare con chi vi piacque. Signor mio, uscirete di Collegio, e più volte sarete presente a teatri d' altr' indole, d' altra natura. Non avrete come adesso tanta frequenza di Sacramenti, non tanti ricordi di Padri Spirituali, non tanta memoria di massime eterne. Una voce armoniosa entrerà troppo soavemen-

mente nel voltr' orecchio; e un volto ajutato con tutte l'arti di amabile prospettiva, verrà a lusingare il vostro sguardo; e la piaga si farà profonda nel cuore. Vorrete visitare, rivisitare, trattare, parlare: *audivi*, direte a qualche Abigaille, a cui d'Abigaille mancherà la modestia; *audivi vocem tuam, & honoravi faciem tuam.* Una Cantatrice vi farà perdere. Adesso vi lasciate guadagnare dalla disinvoltura di un ballo. Signor mio, uscirete di Collegio, e a feste da ballo sarete presente più di una volta. Vedrete altre disinvolture, altri abiti, altre sorprese. *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis:* e nella vista di un ballo farete saltar l'anima nell' Inferno. *Quis putas puer iste erit?* Adesso vi fate una qualche piccola divinità, e la incensate, quando non di rado il fummo del vostro incenso vi và agli occhj, e vi fà piangere, e il fuoco del vostro incensiere vi scotta, e vi fà dolere la mano: Che sarà, quando non avrete ne suggezione di avvisi, ne timor di gastighi? *Quis putas, puer iste erit?* Adesso siete il fastidio de' vostri Superiori: allora sarete il travaglio de' vostri genitori: Adesso siete il disturbo del Collegio; allora sarete lo scandalo

Cantic. 7. 1.

della

della Città. Quest'è il prognostico. Eh credetemi; cotesti vostri affettuccj presenti da voi si dimenticheranno assai presto; ma se vi avvezzate a secondare i presenti, ve ne farete de' nuovi. Io ne trovo un simbolo vivissimo nel capo decimosettimo del libro quarto de' Re. Dalle Città di Babilonia, di Cuta, d' Avat, di Emat, di Sefarvaim, fù mandata in Samaria gran moltitudine di persone. Erano tutti Idolatri, ma passando in Samaria nessuno portò seco i suoi Idoletti. Dalla Città di Samaria, si sparsero in altre molte Città di Israele, e gli Idoli si rimasero, e non viaggiaron con loro. Ma non per questo quegli infelici lasciarono l' Idolatria. Lasciate in abbandono quelle Statue, che avevano adorato essendo fanciulli, se ne fabbricarono altre nuove da adorare già adulti. *Unaquæque gens fabricata est Deum suum &c. Gens, & gens in urbibus suis, in quibus habitabant.* Non si curavano di portar l' Idolo; dove si fermavano, se lo facevano. A chi era avvezzo da fanciullo ad idolatrare, era facile il trovare in ogni legno materia, in cui lavorare la sua divinità. *Unaquæque gens fabricata est Deum suum &c. Gens, & Gens in urbibus suis, in qui-*

4. Reg. 17. 29.

quibus habitabant. Per metterli ful buon fentiero fù mandato un Sacerdote favio, e zelante, che gli ammaeftraffe. *Ducite illuc unum de Sacerdotibus &c. & vadat, & habitet cum eis, & doceat eos legitima Dei terræ*. Andò il Sacerdote; efortò, inftruì. *Docebat eos, quomodo colerent Dominum*. Ed ottenne, che faceffero qualche atto di Religione al vero Dio; che deffero qualche fegno di averne timore; in fomma, che *colerent Dominum;* e in fatti, *Dominum colebant*. Ma lafciaron effi di Idolatrare? o quefto nò. *Cum Dominum colerent, Diis quoque fuis ferviebant*. Il Sacerdote, che n' avea cura, predicava loro: Temete Dio; disfatevi di quefti Idoli: quefti faranno la voftra perdizione, Dio vi gaftigherà. *Dominum Deum veftrum timete. Ne colatis Deos alienos*. Ma il mal abito prevaleva a tutte le prediche: facevano i fordi agli avvifi; avvezzi da fanciulli ad Idolatrare, mai non feppero indurfi a reftare fenza qualche Idolo. *Illi verò non audierunt, fed juxta confuetudinem fuam priftinam perpetrabant*. Io veggo in quefta Cappella una raunanza di molte nazioni, e il più bel fiore di molte nazioni. Se quì mai vi foste fatti un qualche Idoletto al cuore, col

par-

partire da questa, e spargervi in altre Città, lascerete questi Idoletti. A questi amici, che ora vi sono sì a cuore, appena sarete nelle vostre patrie, più non donerete un pensiero. Ma che? E nelle vostre patrie mancheran quercie, in cui formarvi divinità? Appena passeranno poche settimane, e certa frequenza di visite, certa distinzione di saluti, e cento di que' segni, che non ingannano, troppo faran vedere, che vi avrete fatto un' altro Idolo. *Unaquæque gens fabricata est Deum suum. Gens, & Gens in urbibus suis, in quibus habitabant.* I Parenti, a quali troppo rincrescerà di vedere i vostri aperti pericoli, vi faran cento avvisi; ma tutto in darno. Per distraervi, penseranno di farvi mutar aria con qualche viaggio. A Roma, a Parigi, a Vienna, a Londra: Ma e in Roma, e in Parigi, e in Vienna, e in Londra sarete sempre gli stessi; muterete gli amori, noi lascerete. I vostri genitori vi provvederanno di un' Ajo, di un Sacerdote morigerato, che vi ricordi il timor di Dio, e vi dirigga. *Ducite unum de Sacerdotibus, & vadat, & habitet cum eis, & doceat eos legitima Dei terræ.* L' Ajo farà il suo dovere: vi ripeterà: *Dominum Deum vestrum timete:*

te : Signore, temete Dio; temete Dio; e voi stimerete di far molto se ascolterete ogni giorno la Messa, se reciterete ogni giorno l' Uffizio di Maria Vergine, se farete qualche limosina: *Colebant Dominum*. Ma dove l'occhio vi porterà colle inclinazioni, il cuore anderà cogli affetti. *Cum Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant*. E ciò potrà ben aspettare, chi nell'età fanciullesca vi avrà veduto far con proporzione così. Riterrete l' usanza, ma non l'innocenza; e una soverchia facilità di amare senza malizia, passando in usanza, vi farà poi violenza ad amar con reato. *Juxta consuetudinem suam pristinam perpetrabant*.

Ed eccovi, Signori miei, cosa pretendano le leggi del vostro Collegio, quando con tanto rigore esiggono tanta separazione. Una lettera di semplicissimo complimento tra voi, proibita: Un bevere alla salute di un amico non molto lontano di posto alla mensa, proibito: Un parlare di gesto, d' occhio, benchè di cosa indifferentissima, proibito. Sapete perchè? Lascio altre ragioni tutte vantaggiose alla buona vostra educazione, e in mio proposito vi dò questa sola, acciocchè vi avvezziate padroni di voi medesimi, ac-

cioc-

ciocchè vi avvezziate a non lasciar correre ne pur uno sguardo, dove non è chiamato dalle leggi della ragione: acciocchè vi accostumiate a tener in dovere le vostre inclinazioni; e tenendo a freno gli affetti anche indifferenti, possiate poi con facilità ributtare a suo tempo quegli affetti, che accettati sarebbero peccaminosi. Quando ciò non vi fosse prescritto dalle leggi del vostro Convitto, dovreste farvi una tal legge da voi medesimi. Fate voi conto di volere fuor di Collegio vivere Cristianamente? Fate conto di voler conservare la grazia di Dio? Fate conto di voler salvare l'anime vostre? Certo che sì: dunque bisogna, che adesso vi accostumiate a vincere le vostre passioni, a mortificare i vostri genj, a non corrispondere indifferentemente ad ogni dimostrazione di affetto; e a tener a freno ancò le vostre occhiate. Così certe amicizie presenti sono di gran pericolo, perchè di molta disposizione a' mali amori dell' avvenire.

Non è però, che ancor di presente queste amiciziette non abbiano qualche pericolo, almeno, almeno di togliervi molto di tempo, molto di studio, molto di divozione. Voglio credere,

dere, che libere da ogni malizia, siano indifferenti; ma se vi farete ad esaminare minutamente la lor condotta, forse troverete, che in esse, e per esse, molte cose possono dispiacere agli occhj di Dio. Una Dama in Parigi, raccontasi dal Ballardino, sgridata dal suo Confessore per certa superfluità, e pompa delle sue vesti, si andava scusando, che queste non eran vietate da Dio; che non eran peccati; ch' ella non vi conosceva alcun male: Il Confessore non acquietavasi: Signora diceva, per vostra parte perdete gran tempo, e per parte degli altri voi non sapete di quanto inciampo possa riuscire tal vanità: la Dama, ch'era veramente di cuor divoto, concluse dicendo, ma con animo veramente sincero: Se questi miei ornamenti dispiacciono a Dio, lo prego, che adesso appunto quì in questa Chiesa me ne spogli per man del Demonio. Appena ebbe detto, ed ecco in quella Chiesa una truppa di demonietti brutti, neri, spargersi quà, e là sulle pilastrate, alle finestre, su' corniccioni, altri in aria: indi l'un dopo l'altro buttandosi, a guisa di falconi, sulla preda, tutti si fecero a rapirne le spoglie. L' uno lanciavasi di volo ad un nastro, altri a un gioiel-

Ballar. din. l'rat. cap. 12. ex 7.

lo, questi ad un sottil punto in aria, quegli al cimiero, quegli allo strascico; e tutti andavano sventolando quelle spoglie per l'aria; e ripetevano. *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ.* Questi ornamenti sono le insegne de' nostri trionfi. Qual fosse la confusione della Dama, è troppo difficile a esprimersi. Molti furono i testimonj del fatto; ed ella stessa a molti lo raccontò: indi in poi sempre visse quanto aliena dagli ornamenti del corpo, tanto abbellita cogli ornamenti dell'animo. Tal volta dicevale qualche sua confidente: Madama, un cimiero modesto non è peccato, e potete bene accomodarvi alla moda: ma essa, nò, diceva, non voglio, che il Demonio abbia più a sventolar miei cimieri: Signora, dicevale una Damigella, un broccato in questa solennità, non è troppo alla vostra condizione: nò, diceva, non voglio, che il Demonio abbia più a sventolar miei broccati. Così una volta mortificata, fù sempre Santa. Se Iddio volesse ammaestrare con sì disgustoso favore quello di voi, che vi perdete in tante, che voi chiamate amicizie, e in realtà sono inezie, se facesse, che i demonj visibili portasser via, quanto in queste amiciziette dispiace

a lui,

a lui, ò quanti diavoletti si farebbero vedere per l'aria. Altri con tazze alla mano facendo festa direbbero: *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ*: con queste abbiam fatto, che il giovane attento a prendere i contratempi di un saluto, divertisse cento volte il pensiero dal libro, che leggevasi, mentr'era a mensa, ne ricavasse alcun profitto dalle lezioni. Con queste tazze abbiam trionfato di tutta la sua attenzione: *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ.* Sventolerebbero viglietti, e lettere, e con questi, e con queste, direbbero, l'abbiam divertito, quando dalle composizioni scolastiche, quando dalla lettura di libri sacri, quando dalla meditazione di massime eterne. Con questi viglietti, con queste lettere abbiam trionfato del suo studio, della sua divozione. *Hæc sunt insignia victoriæ nostræ*. Che se fosse ancor possibile lo sventolare per l'aria e occhiate, e sorrisi, e gesti, e certe mute favelle, che parlano anco in silenzio, tutto mostrerebbero trionfanti i demonj: con queste occupazioni direbbero l'abbiam divertito dalle orazioni, dai sacrifizj: con queste gli abbiam tolta dal cuore la divozione di Maria, la memoria degli Angeli, il fervore della pietà. *Hæc*

sunt insignia victoriæ nostræ. Giovani riveriti, voi non vedete i Demonj così trionfare; non è però, che non trionfin così. Pertanto non stimate cose affatto indifferenti quelle, che vi espongono l'anima a gran rovine per l'avvenire, e a tanta perdita di tempo, di studio, di divozione al presente &c.

DISCORSO IX.

Per qual ragione il Giovanetto Giuseppe fosse amato sopra gli altri. In che il Giovanetto debba costituire la sua amabilità.

Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos, eò quòd in senectute genuisset eum. Gen. 37. 3.

Fin ora ne' passati discorsi ò ben parlato contro certe amicizie facili a nascer tra' giovani; ma non ò già preteso di condannare ne ogni amore, ne ogni genio d'esser amato. Disapprovo quegli affetti, che nascono dalle passioni, e si alimentano senza dipendere dalla ragione. Questi affet-

fetti, quando abbiano la felicità di non esʃere peccaminoʃi, almeno anno la diʃgrazia d' eʃsere ordinariamente pericoloʃi, e ʃempre inutili. Per altro, un amore ben regolato dalla ragione ʃi accoʃta alla carità; e il genio di renderci amabili, và naturalmente unito all' eʃsere noi da Dio ʃtati creati ʃociali. Per tacere di un S. Filippo Neri, di un S. Franceʃco di Sales, di un S. Bernardo, di un Samuele, di un Mosè, e d'altri Santi del nuovo, e antico teʃtamento, che furono amabiliʃsimi, il Santo Patriarca Giuʃeppe e Giovanetto, e creʃciuto in età, ʃempre ʃi reʃe amabile. Adeʃso lo vedete amato ʃopra tutti i ʃuoi fratelli da Giacobbe ʃuo Padre. I fratelli ʃteʃsi l'odieranno invidioʃi per qualche tempo; ma poi pentiti del loro errore l'ameranno con tenerezza. In Egitto ʃarà in caʃa di Putifarre in qualità di ʃchiavo, e la ʃua amabilità lo renderà padrone de' ʃuoi Padroni. Per calunnia appoʃtagli ʃarà in carcere, e diverrà l' arbitro delle prigioni: paʃʃerà in corte, e avrà Signorìa ʃopra il cuore del Re medeʃimo: Sarà Vice Re; e ʃarà amato da tutto l' Egitto. Per l' amore verʃo lui ʃi eʃalterà la ʃua caʃa, ʃarà infeudata della più bella parte, che ʃia in quel

Regno. O vedete, s'egli fù amabile. Il punto sta nel non errare, costituendola amabilità, dove non à ragione d'essere stabilita, invece di proccacciarla con que' giusti mezzi, che santamente ci possono render Padroni degli altrui cuori. Per tanto andiamo osservando questa mattina nella amabilità di Giuseppe cosa possa passare in nostro esempio.

Il sacro Testo ci dà una ragione per la quale Giuseppe era più degli altri amato dal Padre, ed è perchè era nato essendo ei vecchio. *Eò quòd in senectute genuisset eum*. L' Abulense, oltre a questa ragione, che toccava il cuore del solo Giacobbe; ne và esponendo alcune altre, che rendevano quel giovane amabile a tutti: E ciò, *quia erat pulcher valde, & perspicacis ingenii, affabilis, atque mansuetus, & in omnibus vitam compositam tenens, se irreprehensibilem exhibebat*. Fermiamoci con qualche riflesso in tale esposizione.

Abul. hic.

Quia erat pulcher valde: non può negarsi, che la avvenenza esteriore del volto non dia molto garbo alle virtù, assai più belle, dell'animo. *Gratior*, l' udiste ancora dal vostro Poeta; *Gratior & pulchro veniens in copore virtus*. Cristo stesso volle Santificare in se me-

de-

desimo, e nella divina sua Madre Maria la dote esteriore della beltà: Maria sì avvenente, che mai non fù donna, che la eguagliasse; e S. Dionigi Areopagita, avendola veduta affermò, che se la fede non le avesse insegnato il contrario, l'avrebbe creduta una Dea: ed è opinione assai ricevuta, che l' Evangelista S. Luca, ne' Ritratti, che di lei fece, appostatamente smorzasse la vivacità de' colori, e ne imbrunisse le immagini, perchè non era possibile al peñello l'esprimere que'nativi splendori, che a un tempo stesso ispiravano e riverenza alla Vergine, e amore alla onestà. Cristo sì avvenente, che il Re Davide gettando sopra lui da lontano un'occhiata Profetica, rimase estatico, e non seppe trovare in terra pari beltà. *Speciosus forma præ filiis hominum*. L'avvenenza, che fioriva in volto a Giuseppe, accresceva la bella primavera delle altre sue doti, e la rendeva più amabile. Non è però questo il fondo, sul quale si possa, o debba assicurare il censo della amabilità. Molti non l'anno; e se la natura non ne fù liberale, l'arte non ne fa acquisto. Un Giovane, che cerchi di abbellirsi, in verità si deforma; e gli ornamenti studiati, formano al di lui volto quella

 figu-

figura, che i personaggi ridicoli nelle comedie; affettazione, sciocchezza, vanità, che non guadagnano amore, ma si mostrano a dito con derisione. Gezabella, quella Principessa d'Israele, che ambiva d'essere la divinità di Samaria, e l' Idolo del suo Regno, passando sotto al Palazzo di Corte in Jezraele il Principe Jeu, credè, che fosse uno stesso il farsi da lui vedere, e il farsi amare: fresca del lutto, e morte del Re Joram suo figliuolo, mise in gala la sua grammaglia; aggiunse artificiosa tintura a' colori del volto, e si tenne affacciata alla finestra. *Introitu ejus audito depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram.* Volle essere così veduta dal Principe, e fù veduta; ma tanto non le riuscì di farsi padrona del di lui cuore, che anzi in vederla comandò, che da quella finestra medesima fosse subito precipitata; e que' suoi Gentiluomini, che godevano la confidenza di stare a una finestra stessa con lei, quegli stessi la precipitarono in istrada, ad essere conculcata da' piedi delle guardie a cavallo, che seguivano il Principe. *Præcipitate eam deorsum; & præcipitaverunt eam; aspersusque est sanguine paries, & equorum ungulæ concul-*

4. Reg. 9. 30.

ca-

caverunt eam. Chi stà sulla beltà, si mette sui precipizj. Se credete, che un volto ben colorito, un abito ben attilato, una perucca impolverata, v' abbia a dare l' impero de' cuori; v' ingannate. Potrà essere, che tanta vanità si confaccia con qualche testa vuota; ma se non avete miglior capitale, vi potete persuadere di esser fallito. Mentre allo specchio volete fare da Nimfa, e vi mettete in aria di affettazione; allo sguardo degli altri sarete un Satiro, e sarete sibillato con derisione: fra tanto non trovando corrisposte le vostre pretensioni, darete poi ne' furori; L' altrui disprezzo vi porterà a degli impegni, e da questi sarete precipitato. *Præcipitaverunt eam.*

Se poi la grazia delle gentili fattezze vi è naturale, non per questo avete a farne alcun caso. Quest' è un vantaggio di poca durata. Un vajuolo, una febre, lo stesso crescere dell'età ve ne spoglia: e se tutta la vostra amabilità risiedeva nella avvenenza, col finir assai presto di questa, finiran presto gli amici. Dice il Profeta Gioele, che il fuoco divorò la bellezza del deserto. *Ignis devoravit speciosa deserti.* Come bellezza nel deserto? Se si parlasse di

Joel. 1.20.

un Teatro, di un Giardino, di un Casino di delizie, l'intenderei. Ma in un deserto, che è tutto orrore, come il fuoco può trovare bellezza da consumare? *Ignis devoravit speciosa deserti*. Sò, che il Profeta parla della bellissima Città di Gerusalemme, ma come può ella chiamarsi un deserto, quando sappiamo, che Gerusalemme era più popolata essa sola, che non son or popolate Milano, Roma, Venezia, Londra, Parigi, ben tutte insieme? Dirò: il Profeta parla di Gerusalemme, non più bella, ma già saccheggiata, e incendiata: e Gerusalemme, non più bella, ma già saccheggiata, e incendiata, più non ebbe concorso, non più popolo, e già divenne un deserto. *Ignis devoravit speciosa deserti*; cioè, *devorando speciosa effecit desertum*. Deluso quel giovane, che si pavoneggia di aver concorso di amici, e amorevoli, quando tutta la sua calamita non abbia, che le sole atrattive di qualche vistosità. Lasciate che una malatia, una alterazione di volto, un crescer d' anni la metta a sacco, il concorso sarà finito; *ignis devoravit speciosa deserti: ignis devorando speciosa effecit desertum*. Ordinariamente quelle machine, che riescono in

pic-

piccolo, non riescono in grande. Col crescer la machina, si mutano le proporzioni, e più non riesce. *Quæ in exemplaribus verosimilia sunt, cum crescere cœperint dilabuntur. Vitruvio.* Finchè siete piccoli, certa grazia forse può recare qualche amabilità. Ma questa grazia, e questa amabilità col crescer degli anni van poi calando, e si dileguano affatto. *Cum crescere cœperint, dilabuntur.*

Vitr. in Horat. Operis de Archit.

La perspicacia dell' ingeno à le sue attrattive più innocenti, e più sicure: e questa fù una dote, che e agli altri, e al Padre rese amabile il suo Giuseppe. *Erat perspicacis ingenii.* Le doti fisiche dell'animo assai più vagliono a conciliarsi la stima, che le doti fisiche solo del corpo: e la stima per se stessa concilia l' amor più stimabile, qual è l'amore, che chiamasi appreziativo. Ben è vero, che tale perspicacia d' ingegno, se deve rendere amabile, convien che mostrisi operativa. Ogni lavorio di Eccellenza naturalmente affeziona al suo arte:fice un Pittore Eccellente, un Eccellente Scultore, un' ingegnoso Architetto, uno spiritoso Poeta, purchè non offuschino colla perversità de'costumi lo splendore de' loro parti, se non si invidia-

no, si amano. Avete tra voi l'esperienza, che chi coltiva collo studio l'ingegno, e più spicca nelle gare litterarie, o negli scolastici componimenti, suol essere ancor più amato.

Però ne pur l'ingegno è un fondo stabile, dove assicurare la amabilità. Se non coltivasi, non rende frutto. Se coltivato troppo si assottiglj in sarcasmi, in satire, in frizzi pungenti, rende odioso quel terreno, onde con queste spine germogliano queste punture. Se il nostro Giuseppe non avesse avuto altra dote, che la sola perspicacia dell'ingegno, non sarebbe stato sì caro a tutto il mondo.

Fù affabile, e mansueto: *erat affabilis, atque mansuetus*. La affabilità, e la mansuetudine, o queste sì, che sono virtù trionfatrici de'cuori: e quanto alla affabilità, ella è una virtù, che rende il nostro trattare cortese, e soave con tutti; siano eguali, siano superiori, siano inferiori, nessuno esclude; con tutti mostra un certo buon volto, una certa piacevolezza di parole, un compatirli se afflitti, un rallegrarsi se contenti. Un giovane affabile è uffizioso senza affettazione, allegro senza dissolutezza, manieroso senza fasto. E il trattare così col prossimo è un

trat-

trattare, che a un tempo stesso affeziona il prossimo, e piace a Dio. E' un inganno di molti il credere, che per esser Santo, sia necessario eser ruvido, e discortese: nò, Signori; anzi i più Santi, come nel cuore anno una carità più affettuosa, così nell' esteriore sogliono avere un tratto ancor più amorevole; e se questo manchi ad alcun di loro, non è la Santità, che gliel tolga. Dove il mare è profondissimo, si è provato a calar giù vasi vuoti ben chiusi; e dall' industria de' nuotatori aperti artificiosamente, e di nuovo serrati, ed estratti, s' è trovato, l' acqua esser dolce. Dove la Santità è più profonda, l' umiltà, la carità, la modestia, l'esempio di Gesù Cristo, tutto concorre a fare, che i Santi mostrino al di fuori nel loro tratto quella dolcezza, che stà nel fondo de' loro cuori. Ordinariamente un uomo non affabile o è tale per rozzezza di natura, o per negligenza di educazione; o per mancamento di qualche virtù. Se alcun di voi sarete scortese nel tratto, sarà o per superbia, che disprezza, o per pigrizia, che non si vuol scomodare, o per impazienza, e chizzignosità, che non si accomoda agli altri. Se vorrete esere cortesi, e affabili con chiun-

Casius de Miner. l. 3. cap. 2. sec. 3. ex Arist. & aliis.

que

que tratta con voi, avrete a mortificare più volte voi stessi, e se ciò abitualmente farete per piacere a Dio, vi amerà Dio da voi riconosciuto, e così ben trattato nel vostro prossimo: e al tempo stesso sarete amati universalmente da tutti; perchè ognuno si lascia guadagnar volentieri l' affetto, quando si fà avanti ad accoglierlo la cortesia. Persona, che non vi avrà mai veduto, se una volta sola vi parli, vi resterà affezionata, se vi trovi affabile, e cortese nel tratto. E' cosa di maraviglia, come quando Assalonne si volle mettere in armi, avesse subito un seguito numerosissimo. *Populus concurrens augebatur cum Absalom. Toto corde universus Israel sequitur Absalom.* Ma sapete cosa gli conciliò un' amore sì universale? Una somma cortesia, colla quale abitualmente trattava con tutti. Si lasciava frequentemente vedere a quanti andavano per avere udienza dal Re suo Padre; e con aria amorevolissima gli interrogava di che paese fossero, d'onde venissero; Li sentiva parlare de' loro interessi; mostrava dispiacere di non potergli ajutare; si esibiva ad assistere, dove arrivavano le sue forze. *Et mane consurgens Absalom stabat juxta introitum* por-

2. Reg. 15. 12.

portæ, & omnem virum, qui habebat negocium, ut veniret ad Regis judicium, vocabat Absalom ad se, & dicebat de qua civitate es tu? -- Videntur mihi sermones tui boni & justi - Quis me constituat judicem &c. A chiunque poi lo visitasse, rispondeva con saluto a saluto; e prendeva per mano, e dava tutti i contrasegni di amorevolezza: pareva scordarsi d'esser Principe, per esser cortese. Non teneva puntigli; non sosteneva certa altura cogli inferiori; abbondava e colla lingua, e co' fatti in ogni genere di cortesia. *Sed & cum accederet ad eum homo, ut salutaret illum, extendebat manum suam, & appræhendens osculabatur eum. Faciebatque hoc omni Israeli venienti ad judicium.* In tal maniera ognuno partiva preso, e obbligato: onde poi quando volle prendere l'armi alla mano, ed entrare in impegno, tutta la moltitudine dichiarossi per lui. *Toto corde universus Israel sequitur Absalom.* Fù detestabile Assalonne, perchè ordinò ad un fine troppo ingiusto la sua cortesia, e si abusò della altrui amorevolezza ad intrapresa d'iniquità: ma se fosse stata retta la sua intenzione, e non iniqua la sua intrapresa, il mezzo d'acquistarsi l'amore universale era lode-

vo-

vole, e non poteva essere più efficace. Ma credete voi, che nelle vostre patrie avrete in pugno il cuore di tutti, e a vostro bisogno tutti si moveranno in vostro ajuto, se vi avvezzerete ad un parlare pungente, ad un trattare altiero, a un non curare sprezzante? Se vi avvezzerete a star sul punto di non esibire la mano per via, di non essere il primo a scoprirvi il capo a chi da voi si consideri, come di nobiltà meno antica, o di parentado men luminoso? Avrete l'amor del popolo, se farete aspettare lungamente chi venga per visitarvi; se farete tornar cento volte i creditori, che dovran esser pagati, se il vostro parlare sarà un motteggiare gli eguali, un minacciar gl'inferiori? Se tratterete così, a un vostro bisogno nessuno si moverà; e nelle vostre disgrazie molti si compiaceranno di vedervi umiliato, pochi vi compatiranno, nessuno vi ajuterà; e se vi troverete in qualche impegno, non vi sarà chi si dichiari per voi. Per tanto bisogna, che adesso nella vostra tenera età vi facciate naturale la affabilità, e vi avvezziate ad abbondar nella cortesia. *Erat affabilis*.

Quanto alla mansuetudine, avrò occasione di favellarne altra volta,

quan-

quando vi mostrerò, essere troppo disdicevole a un Cavaliere l'essere chizzignoso, e facile ad offendersi d'ogni cosa. Per ora in mio proposito sentite, che vi dica lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico. *Fili in mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligèris.* Figlio, siate mansueto, e sarete amato assai più, che gli uomini gloriosi. Vedrete alcuno per proccacciarsi un'amor popolare scialacquar le sue rendite: voi non così. Siate mansueto, e sarete più amato: *Super hominum glosiam diligeris.* Vedrete altri affettare certe attillature, certi ornamenti, e credere d'esser l'Idolo di tutto il mondo, quando si mette in abito da divinità: voi non così: Siate mansueto, e sarete più amato: *Super hominum gloriam diligèris.* Voi colla piacevolezza arriverete, dove altri non arriverà ne colle spese, ne col fasto, ne colle minacce, ne colle prepotenze. Volete sapere chi tiene in pugno la sua comunità, la sua patria? Non certamente quel Cavaliere, che à più debiti in casa, che capelli nella perucca: questi è odiato non solamente da tutti i suoi creditori, ma da tutti i Mercatanti, da tutti gli Artieri, da tutta la sua servitù. Non certamente

Eccli. 3.

quel

quel Cavaliere, che permaloso si offende d'ogni parola; afferra ogni puntiglio, fà del risentito per ogni piccola cosa, che non gli vada in umore: Questi è odiato da tutto l'ordine de' suoi pari. Non certamente quel Cavaliere, che à tutto giorno alla lingua o il Corpo, o il Sangue del Salvatore, che sempre tien bastone o in bocca, o alla mano, colla casa quanto sempre vuota di danari, tanto sempre piena di sgherri: questi s'odia da tutti. Chi dunque sarà il Padron d'ogni cuore? Dicalo Gesù Cristo. Questi sarà unicamente il mansueto. *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* Il Profeta Isaia facendo orazione al Signore per la venuta del Messia, dice, Signore mandate l' Agnello Dominator della terra. *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terræ.* Per dominare si chiede un' Agnello? *Agnum dominatorem?* Avrei più tosto creduto abile alle conquiste un Leone feroce, che coll' ugna, e col dente, ferendo, mordendo, stracciando, sappia atterrire, e farsi portare rispetto. Eh nò... Se si dia a vedere nella campagna un Leone feroce, tutti si mettono in armi contro di lui. Reti, laccj, ceppi, insidie, cani, armi da punta, e da fuoco, tutto in bat-

Matth. 5.

Is. 16. 1.

ta-

taglia contro alla fiera. Se accade di sottometterla viva, si chiude in una gabbia di ferro, della quale non uscirà, che per rimanere infelicemente imprigionata dentro un serraglio. Cristo di Leone avrà la fortezza; ma sarà Agnello per mansuetudine; e colla mansuetudine sottometterà tutto il mondo alle sue leggi. *Emitte Agnum dominatorem terræ.* Se co' vostri compagni, o co' vostri inferiori vorrete farla da Leoni feroci, una zampata a questo, un morso a quello, contro d'uno un rugito; l'ugna contro di un'altro, gli avrete tutti contro voi solo. In fatti talora alcuno vi lamentate, di essere mal veduto in Collegio; io vi fò la profezia, e desidero, che non sia vera; sarete più odiato fuor di Collegio. Perchè? esaminatevi, e troverete, che volete far da Leone. Siate Agnello, siate mansueto, e sarete amato da tutti, e sarete Padron d'ogni cuore. *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terræ.* Tal fù Giuseppe, come udirete, in tutto il tempo della sua vita: e perchè tale, universalmente fù amato. *Erat mansuetus.*

Finalmente, se volete essere amabili, osservate esattamente la Legge divina, non molestando alcuno, eserci-

tan-

tando una Cristiana Carità verso tutti. Se vi farete ad esaminare, onde nascano gli odj, ordinariamente troverete, che anno per radice peccati. Alcuno v' odia, perchè mormoraste di lui. Ecco peccati. Altri v' odia, perchè l' ingiuriaste: Ecco peccati. Altri v' odia, perchè siete superbo: ecco peccati. Giuseppe fù amabile, perchè Santo. *In omnibus vitam compositam tenens, se irrepræhensibilem exhibebat*. Volete essere amabili? Eccovi tutto in una parola. Siate Santi.

DI-

DISCORSO X.

Una singolarità pregiudiciale al Giovanetto Giuseppe dà occasione di insinuare a Giovanetti l' aborrire ogni singolarità in se stessi, e il non imitarla negli altri.

Fecitque ei tunicam polymitam. Videntes autem fratres ejus, quòd a patre plus cunctis filiis amaretur, oderunt eum.
Gen. 37. 3. 4.

Fino che Giacobbe si tenne occulto nel cuore l' affetto speciale, con cui sopra tutti gli altri figliuoli amava Giuseppe, il suo amore non fù pregiudiciale al figliuolo: Ma quando cominciò a darne segni troppo palesi, tosto lo rese odioso. Con parzialità non lodevole lo vestì con un' abito più ricco, e bello di tutti gli altri. *Fecitque ei tunicam polymitam.* Questa parola *Polymita*, derivata dal Greco πολύ, *poly*, che significa *multum*, e μίτος, *mitos*, che significa *filum*, significa veste tessuta di molti fili:

fili: Leggono i Settanta: *ἐποίησε δὲ αὐτῷ χιτῶνα ποικίλον: epiise de auto chitona picifon: fecit ei vestem variatam*. E in sostanza questa era una veste di drappo o ricamato, o tessuto a fiorami di varj colori. Quest'era l'abito di Giuseppe, mentre gli altri vestivano o di stametto, o di panno leggero, o cosa simile. Giuseppe era giovane per anco innesperto; e non previde i gravi sconcerti, che dovevano seguire per questa singolarità: e la conseguenza di tali sconcerti vien registrata dallo Spirito Santo, acciocchè apprendiamo, che ed esso errò, e noi ancora erraremo, se ci faremo compiacenza di comparir singolari. Due verità vi voglio insinuare in questa materia: Primo. Noi dobbiamo aborrire la Singolarità in noi medesimi. Questo sarà l'argomento del presente: Secondo. Non dobbiamo imitarle negli altri: questo sarà l'argomento del seguente discorso.

Voi dovete ben persuadervi, che le singolarità mai non vi acquistano buon credito, ne buon concetto, ma presso gli altri vi mettono in istima di persona vana, d'animo ambizioso, di mente leggera. Dell'acque del fiume Silia scrivon gli Storici, che in loro nulla stà a ga-

Strabo l. 15. de sit. Orbis c. 128.

a gala: tutto cacciano al fondo: esse vogliono stare sopra di ogni altro corpo. I Filosofi ne cercano la ragione; e non la attribuiscono a qualche maggior perfezione, o maggior nobiltà di quel fiume. Sapete, dicono, perchè quell'acque si tengono al di sopra di ogni altra cosa? Perchè son leggere. Non è vantaggio di loro preziosità: ma è leggerezza. Tal volta in Collegio, e fuori, alcun giovane si vuol far singolare sopra i Compagni. Un Cappello in aria diversa dagli altri, una Perucca più profumata, un'abbigliamento più raro, v'empie di stima di voi medesimo, e fà, che vi giudichiate qualche gran cosa; ma i Compagni, che vanno filosofando sui vostri costumi, dicono, questa essere una leggerezza. In una Accademia non siete contento, se non sostenete il posto di Principe; negli esercizj Cavallereschi non siete contento, se voi solo non operate al pari di tutti insieme; quel cibo, per cui gli altri van paghi, per voi non basta; quel gastigo, a quali gli altri si sottomettono senza lamento, per voi è una Tirannia. Forse è questa Cavalleria? E' questo onore? Nò, dicono i vostri Compagni, Cavalieri quanto voi, e forse ancora qual cosa più; avidi dell'onore,

re, quanto voi, e che forse ne godon più; nò, dicono, non è Cavalleria, non è onore; è leggerezza. Questa ambizione di star a gala mostra una testa assai leggera; e se si mostra leggera, dà a conoscere, ch' ella è vuota: non v' à senno; non v' à virtù; non v' à cervello; E' piena di vanità; e ciò che è pieno di vanità è affatto vuoto. Ecco l' origine delle singolarità ricercate: Vanità, e leggerezza, che mentre cerca ammirazione, vi concilia il disprezzo.

Col disprezzo si dà mano la odiosità. In tutte le Comunità, in tutte le famiglie tanto è l' essere singolare, quanto è l' essere odioso. Nel Mar dell' Indie v' è un certo Pesce, che chiamano Volatore. E' volatore, e nuota: è nuotatore, e vola. E' pesce, ma coll' ali: è volatile, ma colle squamme. Singolare tra i pesci vuol far da augello col volo, e singolar tra gli augelli vuol far da pesce col guizzo. Or che gli accade? Singolare tra gli uni, e tra gli altri, dagli uni, e dagli altri è abbominato. Gli uccelli lo perseguitano, se s' alza in aria; e i pesci lo perseguitano, se stà in mare: Perchè è singolare gli conviene andar sempre solo; altramente se tra i volatili vuol

Oviedo Sommar. dell' Indie c. 48.

con-

conversare nell'aria, è punto dai loro rostri; se tra i pesci vuol conversare nell'acqua, è addentato coi loro morsi. Questa è una giusta pena, colla quale si soglion batter coloro, che affettano singolarità. Queste mostrano, che la persona fà poca stima degli altri; che si reputa da più di loro; che non contentandosi di stare a quel vestito, a quella servitù, a quel trattamento, di cui si contentano gli altti, dichiara se superiore, essi inferiori. Questa ambizione è intollerabile ad ogni genere di persone; ma odiosissima a' Cavalieri, i quali dentro al lor ordine mai non vogliono soffrire maggiorità. Lo toccate con mano anco adesso in Collegio, dove per altro la singolarità non concedesi: pure se in piccole cose alcuno o la affetta, o le aspira, vedete, che subito da' Compagni si abbomina come albagioso; e in ogni occasione tutti gli dan sulla voce, tutti son contro lui. Quanto più un tale sarà poi mal veduto fuor di Collegio, se pretenderà singolarità di titoli, di rispetto, di cerimoniali? Si farà gran nemici; incorrerà grandi impegni; sarà in pericolo di precipitare l'anima, e la famiglia.

Più volte gli uomini anno tentato di

G solle-

sollevarsi sopra se stessi, passeggiando col volo i non concessi sentieri dell'aria: ma sempre è stato assai male per quelli, a' quali una qualche volta è riuscita l'impresa. Che Dedalo volando felicemente passasse di là dal Mare, è favola: E' favola, che Icaro nell'atto del volare cadesse a piombo nell'acque, e si annegasse. E' istoria, che Simon Mago con arti diaboliche spiegasse il volo, e senza piume si facesse vedere sollevato colà, dove soli i volatili anno la libertà alle lor ali. Ma chi lo vide per qualche tempo arrogante nell'aria, di lì a poco lo vide storpio coll'ossa fracassate in terra. Di un certo Oliverio Monaco, e Astrologo racconta Balco, che fattosi certe ali posticce volava, ma sorpreso da un vento gagliardo fù spinto contro uno scoglio, e vi perì. Di un certo Agareno racconta Niceta, che in Costantinopoli per fare un volo senza l'appoggio della fune, che sostenta nell'aria, e regge alla fatica del peso, pretese sostenersi con certa veste a guisa di vela raccolta a più seni, e in tal modo stendendo a guisa d'ali le braccia spiccò il volo da un'alta torre: ma il volo fù un precipizio: chi dalla piazza vedendolo in alto ammirò il coraggio,

Balc. cent. 2. c. 5.

Nicet. in vit. Manuel. l. 3.

ve-

vedendolo morto in terra detestò la temerità. Così accade a chi vuole sollevarsi con certi voli; a chi vuole alzarsi sopra di ogn'altro, facendosi vanità di essere singolare. Potrà forse riuscire per qualche tempo di stare in alto; ma poi, che dolorose cadute si vederanno! Vorrete la singolarità di un titolo, o nella vostra patria non costumato, o non corrente tra vostri pari. Un'Eccellenza in fronte alle lettere, o sulla lingua de' servidori, farà, che vi stimiate una qualche divinità: ma poi que' che pretenderanno lo stesso merito, e non pretenderanno lo stesso titolo, vel negheranno; e gelosi di egualità staranno in attenzione di mai non vi accordar preminenze, di tenervi sempre basso: vi vedrete attaccare con più di un'affronto; e qui impegni, e qui inimicizie, e qui livori; tutti precipizj per la vostr'anima. Vorrete la singolarità nei posti, ed altri gli occuperanno; ed eccovi in nuovi impegni, eccovi in risse. Vorrete singolarità di Cavalli, Carrozze, Livree, appartamenti, servitù: e qui spese; e qui la casa in fondo. Direte: a che dirci queste cose adesso, quando in Collegio non corriamo questi pericoli? Lo dico adesso, perchè anco adesso alcuni ave-

te il brutto genio di voler essere singolari. Adesso le vostre singolarità sono inezie; una Perucca un pò più incipriata, una fibbia un pò più lucente, una scattoletta di nuova foggia, uno sfuggire certi pesi comuni; cose, che eccitano le risa, e odiosità de' Compagni; pur non sarebbero di gran conseguenza; se fossero per restar sempre in confini sì moderati; ma non è di piccola conseguenza il secondar questo genio. Adesso non fate di più, perchè quì non potete di più: Ma se quì vi avvezzate con questo umore di singolarità, ritornati alle vostre case, non vi sarà argine, che vi contenga. Reclamerà il savio Padre; si disferà in pianto l'ottima Madre; e voi sprezzerete le correzioni di quello, le lagrime di questa. Mai non sarete contento delle domestiche provvisioni; sarete sempre querulo, sempre importuno per nuove spese; e se avrete la disgrazia d'esser libero da' genitori, povera famiglia, addio! Molti tornati alle vostre case, troverete, essere difficile nel consueto mantenimento arrivare in capo all'anno senza debiti: se vorrete sopragiugnere singolarità, consumerete le entrate prima di averle raccolte: altri troverete le vostre case aggravate di de-

debiti: e se portate con voi quest' umore, quando si pagheranno? Voi gli accrescerete, e ne farete esorbitante la soma; e finalmente sotto al gran peso resterà oppressa la casa, e l'anima.

Aggiugnete per fine una considerazione importantissima, ed è, che ordinariamente colle singolarità và congiunto lo scandalo. I figliuoli di Davide in Gerusalemme una volta avevano una bella Mula da maneggio, e quando uscivan di casa, si contentavano di cavalcare sù quella. Assalonne cominciò ad andar in carrozza, e a non contentarsi di una carrozza sola; voleva la seconda, e la terza, e la quarta, di suo accompagnamento. *Igitur post hæc fecit sibi Absalom currus:* prima si contentatavano di qualche staffiere a piedi: Assalonne cominciò a volere di seguito gente a cavallo: *fecit sibi currus, & equites:* prima si contentavano di poca servitù: Assalonne cominciò a correre col suo sterzo con cinquanta Lachè avanti alla testa de' suoi Cavalli: *Fecit sibi Absalom currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcederent ante eum.* Non si usavano allora queste vanità in quella corte: questo lusso in Gerusalemme non si era per anco veduto. Assalonne

2. Reg. 15. 1.

in occasion del suo esilio erasi trattenuto tre anni nella corte del Re di Gessuri: forse ivi si costumavano e carrozze, e gente a cavallo, e Lacchè: appena ristabilito, e accomodati i suoi interessi, portò l'aria di Gessur in Gerusalemme: gli parve di farsi stimare, col farsi osservare. La moda di una corte straniera parve poterlo accreditare nella sua corte nativa: introdusse le pompe non più vedute: *Fecit sibi Absalom currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcederent eum.* Che ne seguì? Adonia suo fratello subito anch'esso Carrozze, Cavalli, e Lachè. *Fecitque sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum.*

3. Reg. 1. 5.

Ma Adonia riflettete: l'entrate di vostra casa non son cresciute, e Assalonne à già accresciute le spese: Che bisogno avete di tante carrozze? Non vi potrete almeno contentar di una sola? Nò, il fratello ne à molte, e anch'esso ne vuole molte: Almeno prevaletevi di quelle, che sono in casa; o compratene delle già usate più a buon mercato. Nò: Assalonne le à fatte lavorar nuove: *fecit sibi currus*; e Adonia le vuol nuove: *fecit sibi currus.* Almeno, giacchè si spende in carrozze, non si consumi in superflua servitù, in gente,
che

che quando è in troppo numero, tira salario, mangia, e non serve. Cinquanta Lachè? Poter del Cielo! Non bastan sei? non bastan dodici? Nò: cinquanta vanno avanti a Assalonne; e Adonia anch' esso se ne fà correre cinquanta avanti. *Fecit sibi currus, & equites, & quinquaginta viros, qui currerent ante eum*. Nelle piccolissime cose di Collegio nol vedete cogli occhj? Se uno comparisce con qualche piccola novità; subito la maggior parte di voi se ne invoglia: O conviene levarla a quell'uno, o non vi terrebbe il gran diavolo dal proccurarvela quasi tutti. Fuor di Collegio sarà ben peggio. Più di un di voi viaggerete altri a Roma, altri in Germania, altri in Inghilterra, altri in Francia. Se tornati alle vostre case vorrete con voi portare quelle mode, quel lusso, che avrete veduto ne' paesi stranieri, farete uno scandalo della vostra patria, e farete imperversar le Città; E darete conto a Dio dei tanti debiti, che si faranno dagli altri, delle tante limosine, che cesseranno; de' tanti peccati, che commetterannosi; voi, voi ne darete conto a Dio, se sarete i primi a portar certe mode. Se voi vorrete fare, altri subito vorrà fare. *fecit Absalom: Adonias*

nias fecit. Tutti gli abusi nelle Città si introducon così. Non si usavano in vostra patria tanti Coupè, tanti Cocchj dorati: una stessa carrozza serviva da Città, e da Campagna; e i vostri vecchj erano qualche cosa da più di voi. Cominciò un giovanotto ad introdurne, a farne vedere: in poco tempo la Città ne fù piena: *Fecit Absalom. Adonias fecit*. Una volta i Cavalieri, se non erano podagrosi, per Città andavano a piedi, e lasciavano le carrozze alle donne: Cominciò qualche giovanotto effeminato a girar collo sterzo; e già per ogni figliuol di famiglia convien accrescere due Cavalli. *Fecit Absalom; Adonias fecit*. Non crescono le entrate; crescono le spese: si spiantano le famiglie. Chi fù primo ad introdurre l'abuso, ne darà conto a Dio. Una volta in Italia non si usava il far Carnevale per tutto l'anno. Teatri sempre aperti, conversazioni sempre raunate, ridotti di giuoco sempre in parata, case abbandonate una gran parte di ogni notte da' suoi Padroni, tutte sono cose nuove all'Italia. Tal uno, che viaggiò in paesi, dove regna molta dissolutezza, e poco Cattolicismo, portò quasi merce straniera, questi costumi nella sua casa: Chi non volle

volle parere da meno abbracciò la moda non per avanti uſitata: da una caſa l'abuſo paſsò in alcune, da alcune in tutte. Serpeggiò il male, come la peſte, di Città in Città: tutta l'Italia ne và ammorbata. *Fecit Abſalom. Adonias fecit.* Chi fù primo a portare nella ſua patria sì pernicioſo regalo, darà conto a Dio di tante anime a lui rubate: E ſe voi, giovani miei, con voi porterete alle voſtre caſe una ſingolarità di luſſi, di pompe, di abuſi, a voi ſi dovran tanti inferni, quanti per cagion voſtra ſaran dannati. Per tanto avvezzatevi adeſſo ad abborrire, quanto poſſa aver qualche faccia di ſingolarità. Non vi fate vanità di un vizio, che vi renderà ſempre odioſi, vi metterà ſempre in pericoli, e vi ſarà cagione di ſcandali.

DISCORSO XI.

Coll'esempio de' Fratelli di Giusuppe si insegna, che vedendo in altri singolarità, non dobbiamo imitarle.

Videntes autem fratres ejus -- oderunt eum. Gen. 37. 4.

O mi credeva, che i fratelli di Giuseppe, vedendolo vestito di sì bel drappo, tutti importunassero il Padre, per essere anch' essi vestiti alla medesima foggia. Ma nò: odiano il fratello, e in questo sono colpevoli; ma non si mettono sull' aria di imitarne la singolarità; e in questo sono lodevoli. Per tanto in questa parte dobbiamo seguitarne l' esempio. Vedendo singolarità, non dovete prendervi ad imitarle.

Nel passato discorso vedemmo, le singolarità essere detestevoli: dunque se vi pigliate a imitarle, vi pigliate ad imitare una cosa, che è detestevole? E' male? dunque non de' imitarsi. Siano i Collegj come i Giardini. Entra nel Giardino una Dama, e tra quegli odorosi

rosi germoglj uno ne sceglie, e se n' infiora la mano. Entra l' Ape, e da ogni fiore beve un pò di sugo, e forma mele: entra un fanciullo, e calpesta, e sterpa, e sfoglia, e distrugge la florida famigliuola. Entra una Cicogna vede e gigli, e rose, e gelsomini: tutto disprezza: Vede tra que' fiori una serpe: a questa si lancia; questa abbocca col rostro: tra tutto il bel giardino quest è l'unica preda a lei cara: questa mostra; di questa và lieta. Una serpe quest' è tutto il fiore di sue conquiste. Giardino il Collegio. A chi v'entra si può dire coll' Angelo nel quarto d Esdra. *Ibis in campum florum:* altri vi entra da Dama: dopo lungo passeggio, lunga dimora, n esce, e seco porta un fiore, una virtù: una virtù sola è poco; pur è qualche cosa: Se dal Giardino non riportò gran profitto, almeno mostra, che non vi fù inutilmente. A lui possiam dire congratulandoci le parole di Esdra: *Ex omnibus floribus elegisti tibi lilium unum*. Altri entran da Api, e dai tanti ottimi esempj de' lor compagni, vanno cavando buon sugo di molte virtù: lavorano in se stessi un mele di certa grazia, con cui saranno dolci agli uomini, e cari a Dio: Escono di Colle-

Esd. 9. 24.

4. Esdr. 5. 24.

gio modesti, divoti, affabili, disinvolti, letterati: fanno onore al giardino, che loro somministrò sughi così preziosi. Di questi si può dire ciò, che pur l' Angelo in Esdra. *Biberunt, sed solummodo flores.* Altri entrano da fanciulli: irriflessivi, disattenti, baldanzosi, tutto mettono in derisione: Escono dal giardino con aver fatto molto danno agli altri, senza riportarne fuori alcun bene per lor medesimi. Per loro colpa ogni fiore và a male. *Erit flos decidens.* Altri entrano da Cicogne: sono in mezzo a fiori, e non li degnano di uno sguardo. Di pietà poco o nulla: di studio nulla: di morigeratezza nulla. Veggono una singolarità: ecco la serpe: quì si buttano, quest' è la lor preda: questa riportan seco; e forse diranno: in Collegio si usava così. Non è vero: Alcuno usava così; ed era ripreso; ed era gastigato: ma in Collegio non si usava così: e voi foste il cieco, e il mal consigliato, se da un Collegio per ogni titolo floridissimo, altro non addocchiaste, altro non amaste, altro non riportaste, che qualche serpe, facile a nascondersi tra tanti fiori. Questa è stata la bella vostra eredità, della quale tanto vi compiacete; e l' Ecclesiastico ve ne fece la profezia:

4. Esdr. 9. 24.

Is. 28. 4.

hære;

hæreditabit serpentes. Perchè altri getta prodigalmente il suo, per non parere da meno voi pur gettate. Ma quando tanti più e si contentano, e si misurano, e soddisfanno alla pietà, e alle convenienze non allo scialacquamento, e alle inezie, perchè non pigliate esempio da questi? Perchè altri si pavoneggia di una Perucca un pò più fastosa, per non parere da meno subito volete una Perucca di simil taglio: ma quando tanti più vanno contenti di una giusta propietà senza fasto, perchè non state con questi?

Eccli. 10. 13.

Forse che i Cavalieri entrano ne' Collegj, e tornano nelle lor patrie, per far cogli altri à chi più può? Erano andati gli Ambasciadori di Sparta al Re Lidgamo, e avevano chiesta udienza; il Re convalescente, e fresco di una malatia fece rispondere di non potergli allora ricevere, perchè si sentiva debole della persona: Ma essi rivolti al Mastro di Cammera, Signore dissero, fate sapere a Sua Maestà, che siam quì per discorrere, non siamo per lotteggiare con lui: vogliamo fomentare amicizia, non fare alle braccia. *Ad colloquendum, non ad colluctandum, venimus.* Siete venuti in Collegio, per convivere, per apprendere idee di vir-

Plutarc. Apophteg.-Laco.

tù,

tù; perchè una emulazione lodevole vi ajuti ad avvantaggiarvi nella pietà, nelle lettere, e nel buon tratto; non siete venuti per vedere chi è più ricco, chi più può spendere, chi à maggiore temerità. *Ad colloquendum, non ad colluctandum, venimus.* E quando tornerete nelle vostre patrie, tornerete per convivere, e stare amichevolmente cogli altri, non per provare con loro le vostre forze. *Ad colloquendum, non ad colluctandum, venimus.* Volete forse impegnarvi a fare, e a volere, quanto si faccia, e si voglia da qualunque altro? Se ci vogliam fare la nostra felicità con certi confronti, noi sarem sempre infelici. Sempre si troverà chi in qualche cosa ci superi. Per esser felici, godiamo il nostro, e senza invidia lasciamo, che ognuno godasi le sue idee con piena pace. *Nostra,* diceva Seneca, *nostra nos sine comparatione delectent: numquam erit fælix, quem torquebit fælicior.* Se molti si portassero sopra noi, non avremmo però a travagliarcene: potremo ancora dare un' occhiata al basso, e vedere quanti più siano sotto a noi. *Multi te vincunt: considera, quantò antecedas plures, quàm sequaris.* Ma dove si tratta di seguire cattive singolarità, il voler-

Senec. l. 3. de Ira c. 30.

Id. ibi. c. 31.

ſersi esaltare con imitarle, è un' abbasſarsi. Non è da più di voi, chi di voi moſtra minor ſenno, minor prudenza, minor pietà. Egli forſe ſi ſtima da alcuni, ma, come udiſte nella Domenica ſcorſa, altri più lo deridono, lo diſprezzano, l' odiano: Come dunque voi ancora ſarete così perduto, che vogliate battere lo ſteſſo ſentiero? Il ſacro Storico, nel quarto de' Re, racconta, come coſa degna di ammirazione, e di ſdegno, l' eſſerſi dagli Iſraeliti abbracciati i coſtumi di quelle nazioni, che avevano veduto da Dio ſprezzate, e battute: e dopo averne oſſervato il flagello, traſportare in ſe ſteſſi la ſteſſa ragione d' eſſere flagellati. *Et ambulaverunt in viis gentium, quas contempſerat Dominus in conſpectu filiorum Iſrael, quia ſimiliter fecerant.* Voi volete mettervi in cert' aria, e avete ſentite cento perſone mormorare di un altro, appunto, perchè ſi vuol tenere in tal aria: *quia ſimiliter fecerat.* Volete un tal portamento affettato, e cento volte ſentite metterſi in deriſione un tale, perchè affetta tal portamento. *Quia ſimiliter fecerat.* Volete ancor voi ſottrarvi da certi peſi comuni, e ſapete, che un tale ſi odia da tutti, perchè non vuole portar que' peſi,

4. Reg. 17. 8.

pesi, che si portan da tutti: *quia similiter fecerat*. Volete distinzioni, e lacerate chi à distinzioni: *quia similiter fecerat*. Non è questa una pazzia? Al vedere una qualche singolarità, vi fate a imitarla col dire: non vò essere men di lui; ma voi non intendete ciò, che voi dite: esso è imprudente, ridicolo, odioso: voi non volete essere meno di lui: duque non volete essere meno imprudente; meno ridicolo, meno odioso.

Io però vi dirò schiettamente: se vi metterete in quest'aria, di voler imitare le singolarità, diverrete peggiori degli originali, che vi farete a raccoppiare. Usciti di Collegio vedrete in alcuno e lusso, e pompe, e prepotenze. Forse un tale sarà più ricco di voi: forse avrà più aderenze; forse avrà più condotta. Se vorrete imitarlo, farete qualche sforzo di poca durata, ma poi mancherete. Della sementa, che fù gettata sulle pietre, dice il Salvatore in S. Luca, che presto si seccò, perchè in quella aridità non trovava umore da conservarsi. *Natum aruit, quia non habebat humorem*. Questa è cosa non mirabile: par mirabile ciò, che delle stesse semente vien detto in S. Matteo *Continuò exorta sunt, quia non habebant*

Luc. 8. 6.

Matth. 13. 5.

bant altitudinem terræ; nacquer presto, perchè avevano poco terreno: anzi avrei creduto, che avendo tanta povertà di terreno, fossero per restare all' indietro; e perchè v' è povertà, subito germogliano con tanta pompa di erbe, e di verzura? Sì: *continuò exorta sunt, quia non habebant altitudinem terræ.* Se vi fosse stata molta terra avrebbero tardato a mettersi in vista, perchè prima avrebbero gettate buone radici; ma non avendo terreno, in cui radicarsi, tutto il loro sforzo fù di mettersi in vista: Verdeggiarono presto: ma poi perchè senza radici, e senza terreno, si seccarono subito. *Sole autem orto æstuaverunt.* Le famiglie comode, e prudenti, non si impegnano in pompe, se prima non anno radici, e fondo, per mantenerle. Le famiglie inferiori, e imprudenti, fanno alle volte certe spuntate: ma non si dura, perchè non v' è umore. *Natum aruit, quia non habebat humorem.* Fuor di Collegio forse troverete in patria qualche gran giuocatore: forse vince, forse è ricco. E voi per parere egualmente ricco, allargherete egualmente la mano nelle partite. Perderete: faran debiti: tornerete a perdere; faran nuovi debiti: non troverete, chi più v'ab-

v'abbia credito: converrà poi per forza astenervi dal giuoco: *Natum aruit, quia non habebat humorem*. Cavalli corsieri, cocchj dorati, servitù numerosa: dopo un anno saranno sterili le ricolte; sarà finito il danaro, che avevano unito i vostri maggiori: Converrà vendere i cocchj, e i corsieri, sminuire la servitù: Le vesti, le argenterie si impegneranno: Ognun dirà, che non eravate da mettervi a grandeggiare a gara di chi vi stava negli occhj. *Natum aruit, quia non habebat humorem*.

Il voler imitare certe singolarità, è un voler far da sciĩiotto; ma spesse volte si incorre appunto il pericolo degli sciĩiotti. Una delle maniere, colle quali si pigliano queste bestie, è la seguente. Và il cacciatore al bosco, dove esse sono; e porta seco molti stivaletti, altri maggiori, altri minori: poi sparsili sul tereno, uno ei ne prende; ed ora entro vi mette il braccio, ora il piede, ora il capo: lo mette, lo cava, lo rimette, e và per qualche tempo continuando questo, che sembra oziosoo trattenimento; ed è la industria della sua caccia. Quando si accorge, che le Sciĩie dagli alberi, e dai rami, da' quali, come da gelosie stanno guar-

guardando; quando, dissi, si accorge d'essere stato ben osservato, si parte; ma lascia come in abbandono gli stromenti delle sue frodi: appena egli è partito, scendono dalle lor piante, e Scimmiotti, e Scimmiottelli, e Scimmiottoni; e col gran genio, che anno di imitar l'uomo, tosto si mettono intorno agli stivaletti per farsene trattenimento. Fanno ciò, che videro farsi dal Cacciatore: quale subito in un di loro caccia il suo braccio, quale vi caccia il piede, quale vi caccia il capo: ma poi loro non riesce ciò, che riuscì al Cacciatore, di liberarsene: mercecchè quegli stromenti, che a lui furono trastulli, alle Simie son catene; pieni di vischio non osservato, arrestano, e ligano quella parte, che i penetrò. E cosa ridicolosissima da vedersi quegli Scimmiotti, qual con un piede, qual col braccio, qual colla testa istivalata: e saltano, e cadono, e si sbattono, e quāto più dibattonsi più si invischiano. Si arrabbiano, senza saper contro chi: si trovano imprigionati, senza sapere perchè: Si scuotono, ne acquistanno libertà: fanno sforzi per innalzarsi, e cadono tomboloni. Frà tanto viene il Cacciatore con amici, e compagni, e dopo avere lungamente riso a spese

del-

delle sciocche bestie deluse, getta loro una catena al collo, e le fa sue. Or vadano a fare ciò, che altri fece. Altri fece, ma senza vischio: esse, per far lo stesso restano infelicemente invischiate. Quanti Scimmiotti periscono così! Tal uno entrerà in qualche impegno, e saprà il modo di uscirne: vorrete imitarlo: Entrerete in impegno, e resterete invischiati. Taluno si metterà in gravi spese, ma potrà mantenerle: voi entrerete nelle medesime spese, e i debiti vi arresteranno. Il mondo vedrà, che fate la scimia, e riderà. Si accorgeranno i Compagni, che volete imitare senza aver forza, e si rideranno di voi: Vi troverete colla testa istivalata; pieni di debiti, di pegni, di rabbia, ne saprete uscirne con riputazione in faccia agli uomini, ne senza peccato in faccia a Dio. Gli Ebrei entrarono nel mar rosso: passarono per mezzo all'acque, ch'erano divise, ne si bagnarono: gli Egiziani vollero seguitarli sui medesimi passi, e vi restarono affogati. *Ægyptii iisdem aquis operti sunt, per quas illi transierunt.* Un Cavaliere fece una prepotenza, e la passò senza danno: un' altro volle imitarlo, e lasciovvi la vita. Un Cavaliere aggravossi di debiti, poi li pagò: un altro

S. Aug. Tom. 9. tr. 3. in Jo.

tro

tro volle imitarlo: contro lui si unirono i creditori, e fù spiantato. Giovani miei, imitate il bene; non emulate il male. Non vi lasciate mai rapire dal genio troppo pericoloso del voler fare ciò, che vedete farsi da qualche o altiero, o imprudente, o ardito, o scialacquatore; o almeno più ricco, più industrioso. Avvezzatevi a misurarvi nel vostro stato, a contenervi nelle vostre forze. Si sappia, che per elezione, per modestia, per condotta Cristiana state un passo addietro da quel, che potete: e in tal modo avrete credito, e riputazione. Se vorrete uscire da tai confini, credetemi, caderete in molti peccati, per cagione de' quali avrete nemico Dio; ne sarete perciò stimati dal mondo.

DISCORSO XII.

Presa l' occasione da' Fratelli di Giuseppe, si insinua l'astenersi dal parlare ingiurioso, e mordace.

Nec poterant ei quicquam pacificè loqui. Gen 37. 4.

I Fratelli di Giuseppe, essendo pieni di fiele, contro lui vomitavanlo in tutti i loro discorsi. Ei non poteva parlare, ch' eglino subito non gli dessero sulla voce. *Nec poterant ei quicquam pacificè loqui.* Se l' ottimo fratello non si fosse regolato con prudente, e caritatevole moderazione, ogni loro parola sarebbe stata capace di armare una gran battaglia. Questa baldanza di lingua è un vizio facile della età giovanile; e più facile ai giovani nobili, e ancor più facile a' giovani nobili ne' Collegj. Vizio facile alla età giovanile, perchè avendo molto fuoco, e poca esperienza, non riflette alle conseguenze, e lascia uscir dalla bocca, quanto le viene alla lingua: più facile a giovani nobili, perchè

chè per poco si fanno lecita certa franchezza, anno connaturale l'ardire, son pronti all'ira, e si fanno una quasi riputazion di predominare col pugnere: più facile a' giovani nobili ne'Collegj; perchè essendo il loro conversare più numeroso, anno l'occasion più frequente: l'ingegno più esercitato li provvede di formole con più abbondanza, e la non evitabile necessità di avere tra molti alcuno di cammerata, che non può far cammerata col loro genio, sempre gl'inclina a un certo o mordere, o motteggiare, o contradire, linguaggio naturale del contragenio. Se poi fanciulli si avvezzano, grandi non si correggeranno. Pigliamoci a imitare gli esempj di Giuseppe mansueto, non de' fratelli litigiosi: avvezziamoci a un parlare pacifico, e ad esiliare dalla nostra lingua e contumelie, e motteggj, e contradizioni, e quanto possa avere di litigioso. Per farlo apprendiam bene questa verità, che il parlare offensivo mette in pericolo chi ascolta; e mette in pericolo chi favella.

Tra le istruzioni, che diede l'Appostolo Paolo al suo Timoteo una fù, l'astenersi da ogni parola, che portasse contrasto. *Noli contendere verbis:* e ne

2. Timot. 2. 14.

ne dà la ragione; perchè tali parole sovvertiscono chi le ascolta. *Ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Chi si vede o motteggiato con sarcasmo, o contradetto con petulanza, naturalmente si adira, si accende, rende contumelia per contumelia, strapazzo per istrapazzo. Un' uomo flemmatico forse premerà il suo dolore in se stesso una, e due volte; ma a lungo andare esso ancora darà finalmente nelle impazienze; esso reo; ma assai più reo chi lo avrà provocato. *Noli contendere verbis; ad nihil enim utile est, nisi ad subversionem audientium.* Le parole, dice il mellifluo Bernardo, sono come un pallone battuto da forte braccio: è leggero nel volo, ma se viene a cogliervi in mezzo al petto, provate, che non è leggero nel colpo. *Levis quidem sermo, quia leviter volat; sed graviter vulnerat:* E' come il fuoco della polvere; passa in un momento, ma abbruggia, e lascia il segno per lungo tempo; *leviter transit, sed graviter urit:* E' come una spina; penetra facilmente, ma non facilmente si cava: *leviter penetrat animum, sed non leviter exit.* E' come il volo di una saetta: facilmente si lancia, e si licenzia dall' arco; ma appena sfuggitavi

S. Bern. in serm.

dalla

dalla mano, non si può richiamare più addietro; *leviter profertur; sed non leviter revocatur.* A dire un' ingiuria si fà pur presto; ma poi a risanare la offesa non si farà così presto. Un moto di lingua in un momento fà il colpo; ma poi forse cento umiliazioni non saneranno la piaga in un' anno. Chi resta offeso, è sempre in pericolo di odiarvi, e di passare a vendette: Anche data una giusta soddisfazione, l' animo resterà amareggiato. Pretenderete di aver detta di passaggio una grazia, e avrete accesa una perpetua inimicizia; che è quanto dire; con una parola, che non avete saputa tacere, avete messo il vostro prossimo in un peccato, del quale forse non si saprà mai disfare.

Nè solamente esponete a pericolo di risentimenti, e di impegni chi venga offeso da voi, ma con esso tutti ancora gli aderenti, i protettori, gli amici, che si interesseranno per lui. Mentre Davide fuggiva da' suoi ribelli, un certo Semei Cavaliere potente, e superbo pel sangue di Saulle, che scorrevagli nelle vene, prese il contrattempo della umiliazione del Re, e mentre questi era presso alle porte di Baurim, quelli venne ad incontrarlo con ingiu-

 rie,

rle, e sarcasmi. Davide era Santo, e tollerava il tutto con gran pazienza: Ma Gioabbo, e Abisai, suoi nipoti, i quali non eran Santi, non seppero già tollerare gli affronti del Zio. Chi è, disse Abisai, quel cane morto, che ardisce latrar contro il Re; io anderò, e gli spiccherò dal collo la testa. *Dixit autem Abisai filius Sarviæ Regi: Quare maledicit canis hic mortuus Domino meo Regi? Vadam & amputabo caput ejus.* E vi fù necessaria tutta l' autorità di Zio, e di Monarca, per arrestargli il colpo, e la mano. Giovani miei, nel decorso di vostra vita troverete uomini quieti, e prudenti, e abusandovi della loro bontà, forse con amare dicacità eserciterete la loro pazienza, perchè vi stimerete sicuri, e vi persuaderete, che non faranno risentimento. Ma dato, che ciò sia vero, non vi potete fare la medesima sigurtà de' loro fratelli, de' figliuoli, de' nipoti, degli amici, della servitù. Non tutti avranno un' indole così dolce, un' anima così tranquilla, una prudenza così quieta. Non mancherà chi si prenda impegno per loro; e se non si armeranno a vendette esteriori, almeno arderanno d' odii interni contro voi; e Dio per cagion vostra ne sarà offeso. Un motto,

2. Reg. 16. 9.

to, una parola pungente, una contradizion fuor di tempo, colla quale voi credete di pugnere un solo, mette in allarmi il cuore di cento aderenti.

Con ciò intenderete un passo profittevole del sacro Genesi. Erano venuti a parole tra loro i Pastori di Abramo, ed i Pastori di Lot. *Facta est rixa inter Pastores gregum Abram, & Lot.* Abramo attento a tutte le convenienze più religiose, presentasi a Lot, e con aria amorevole, di grazia, gli dice, non sia contesa tra voi, e me; ne tra vostri, e miei pastori. *Ne quæso sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos.* Che si raccomandi l'esiliare dalla bocca de' pastori le contumelie, gli strapazzi, i litigj, l'intendo: La rissa passata mostrava il bisogno del rimedio presente: ma se la rissa fù tra pastori, non fù tra Padroni, i quali con iscambievole riverenza, ed affetto, si tennero sempre in pace: dunque come Abramo parla in maniera, quasi la guerra siasi accesa tra se, e Lot: *Ne quæso sit jurgium inter me, & te:* Anzi a che parlare con Lot, che è quieto? Parli più tosto cogli inquieti pastori; e dica loro: *ne sit jurgium inter vos.* Il saggio Abramo parla con Lot; perchè tocca a' Padroni il tener in dovere

Gen. 13. 7.

Gen. 13. 8.

vere i lor servidori; e raccomanda a Lot la quiete, perchè conosce, essere troppo facile, che le risse de' servidori passino ne' Padroni: *ne quæso sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos*. Abramo era Santo; Santo era Lot; ma pure eran uomini: si potevano sdegnare; potevano alterarsi negli oltraggi, che apprendessero fatti alla lor servitù; potevano entrar in impegno, e divenirsi anch'eglino scambievolmente oltraggiosi: per questo, Lot, dice Abramo, teniamo a freno i nostri pastori; non permettiamo, che vengano a parole tra loro, e non ci esponiamo a cimento di venir a parole ancor tra noi. *Ne quæso, sit jurgium inter me, & te; & inter pastores meos, & pastores tuos*. Credetemi, giovani riveriti, se vi piglierete la libertà di pugnere, motteggiare, strapazzare alcuno, sarà troppo facile, che alcuno entri in isdegno, e in arme. Anco alla bassa plebe non mancano e protettori, e Padroni: la puntura di un solo può riuscire di offesa a molti, e tra molti è facile, che alcuno o la vendichi, o almeno desideri di vendicarla. Tra tanto, quando non siegua altro male, siegue il gran male, che per vostra cagione Dio resta offeso

dal

dal vostro prossimo; e il vostro prossimo divien reo avanti a Dio.

Ne alcun mi dica: io non ischerzo sopra difetti dell'animo; onde alcuno si possa offendere con ragione: scherzo in cose da nulla. Che gran male è poi mai il burlare un compagno per un portamento affettato, per un linguaggio, che è grossolano, per una capigliera, ch'è scarmigliata, per una faccia, per una corporatura, nelle quali la natura o troppo avara, o troppo scialacquatrice, non osservò misura di proporzioni? Se vedete, che altri molto di ciò si offende, non è piccol male. Non dovete considerare, che sia piccolo il pungolo, quando vi accorgete, che fà grande la piaga. La Tribù di Beniamino dal Profeta Osea si rassomiglia ad una giovenca: *Quasi vacca lasciviens:* Altri leggono; *quasi vacca asilo percussa;* quasi giovenca punta da una vespa. Essa non porta giogo; è ben pasciuta, non la pugne, non la percuote mano villana: pur la vedete inquietarsi, dibattersi, correre, lanciar calci, darsi delle cornate contro di se medesima: chiedetele, che la travagli? Un piccol nemico; una vespa; ma una vespa sempre attaccata, sempre pugnente, non le lascia aver pace.

Os. 4.

Ah vespetta, vespetta! Burlo, dite, in cose da nulla; sì, ma frattanto il vostro compagno è sempre inquieto per cagion vostra: per la passione, afflizione, e scontentezza dell' anima, non applica ne allo studio, ne alla pietà: egli è sempre torbido, sempre infuriato; e voi siete la vespa, che gli stà sempre attaccata; la vespa, che lo pugne, e che lo agita. Gli è odiosa la cammerata; gli è odioso il Collegio; non trova pace, perchè voi molestissima vespa colle vostre punture formate le sue inquietezze. E ciò vi potrà parer piccol male?

Avvertite però, o lingue inclinate alle contumelie, e a' motteggi, che quella vespa, la quale pugne, frequentemente resta schiacciata. Il più de' grandi impegni, e risse, e inimicizie, suol nascere da parole. Chi sarà punto, vi pugnerà; e infiammandosi gli animi, vi accorreran mali umori; e di una puntura si farà una gran piaga: perderete gli amici; vi farete nemici; si fuggirà la vostra persona da chi non vorrà soffrire la vostra dicacità: molti congiureranno a mortificarvi. Concorrerete a posti, parentele, emolumenti, onori, e sarete bisognosi di coloro, che furono offesi dalle vostre pun-

ture;

ture; ed essi crederanno, essere venuto il tempo opportuno alle loro occulte vendette: faranno segreti ufficj contro voi, e vi vorran veder umiliato. Alle volte parlerete con libertà, e non vi accorgerete, che altri si offenda; ma ciò sarà, perchè gli offesi dissimuleranno, fino ad avere il tempo opportuno del vendicarsi. Evvi una certa sonnolenza, che non arriva al letargo, e da Medici si chiama *Caron*. Questa toglie tutta la dimostrazione esterior del sentire; ma in realtà non toglie, ne il sentire, ne il ricordarsi. Scrive il Fernellio, che a persona così sopita si strapparono peli, e si diedero molte, ed acute punture; ne mai parlò, non si scosse, non diede segno alcuno, onde paresse di risentirsi: pure tutto sentiva, tutto notava; e quando libero dalla accessione fù libero a favellare, rinfacciò con furore le indiscrete punture, e gli strapazzi, co' quali erasi tormentato. *Excitatus, omnia furore quodam memoravit, quibus acerbè excruciatus fuerat in sopore*. Si troverà persona da voi motteggiata, che nell'attacco sembrerà affatto insensibile; non replicherà una parola; non darà un segno di dispiacere; ma aspetterà il tempo di scuotersi; e allora vi farà conoscere

Fernell. l. 5. cap. 2. Patbol.

col furore, che senso avesse nella sua creduta insensibilità. Forse ancora troverete, chi non avrà la pazienza di differire, e potrà accadere ancora a voi ciò, che tal volta è accaduto ad altri, potrà accadervi nel corso degli anni, che rispondasi ad una puntura della lingua colla punta di una spada. Cajo Cassio scrivendo a Cicerone andava scherzando sopra il giovane Pompeo; ma poi entrando in se stesso, noi, seguì scrivendo, lo burliam con parole; ma molto temo, ch'esso ci burli coll'armi. *Nos quidem illum deridemus, sed timeo, ne ille nos gladio vicissim irrideat.* Callistene fù ucciso da Alessandro *propter intempestivè liberos sales*, come ne parla Seneca; per avere voluto motteggiar fuor di tempo. Alessandro si lasciava predominare da una vana ambizione d'essere creduto un Dio. Fù ferito, e mentre il sangue usciva dalla ferita, Callistene disse in burla, restar esso maravigliato non esser questo qual era il sangue de' Dei: *Mirari se dixerat, quòd non esset, qualis erat sanguis manans è corpore Divum.* A questa grazia rispose Alessandro colla sua lancia. Vendicò il motteggiato suo sangue col sangue del suo motteggiatore: benche per altro lo

Senec. Suasor. 1.

Id. ibi.

amas-

amasse, acciecato dallo sdegno l'uccise. *Ille se ab hac urbanitate lancea vindicavit*. Se vi avvezzate a motteggiare con libertà, a contradir con baldanza, a criticar con irriflessione, nel decorso del tempo troverete, chi si vendicherà con parole assai piu pungenti. *verbo se vindicavit*; troverete chi si vendicherà con una mano in sul volto: *manu se vindicavit*: troverete chi si vendicherà con una disfida, o senza altra disfida, con una ferita: *armis se vindicabit*. Avrete preteso di dire una grazia; e una tal grazia sarà vendicata con qualche vostra disgrazia. *Ille se ab hac urbanitate lancea vindicavit*.

Quindi apprendete, quanto sia il brutto vizio quel prendersi ricreazione nel fare, che altri si adiri. Burlo, voi dite, scherzo, contradico a un mio compagno, per gusto di vedere, ch' egli entri in collera. Credetemi: il burlare con innocenza non è da tutti. Io ben sò, qualche motto, e qualche scherzo potere tal volta essere virtuoso, ed essere dettato da quella virtù, che chiamasi Eutrapelia: ma v' è troppo pericolo di dar fuor del segno. Antonio presso Seneca aveva una certa vanità di voler essere riputato il Dio

Bacco, e faceva incidere questo nome a piedi delle sue statue, e ne imitava l'accompagnamento, e le vesti. Entrò con tal portamento in Atene; e gli Ateniesi assai liberi nel parlare lo salutarono col nome di Διόνυσος *Dionysos*, nome equivoco, che significava Bacco, ma che da διονὺς *dionys*, poteva ancora significare effeminato. Fino che si contentarono di questo equivoco, tutto andò bene: Antonio o non l'intese, o lo dissimulò. *Bene illis cesserat*, dice Seneca, *si nasus Atticus ibi substitisset*. Si vollero avanzar nella burla, e come essi adoravano la Dea Minerva, gli dissero, ch'essendo ei Bacco, e onorando colla sua presenza la lor Città, lo pregavano a prendere la loro Minerva in sposa. Antonio offeso della burla troppo avanzata, e piccante, sì, disse, la sposerò; ma fra tanto voi mi darete mille talenti per dote. Mille talenti di Atene corrispondevano a sopra un millione, e cinquecento mila de' nostri scudi. Non vi fù remissione; non dilazione: in pochi giorni fù necessario sborsare la dote vera di una sposa da burla: così costò uno smisurato tesoro una burla non misurata. *Atheniensium sponsalia mille talentis æstimata sunt*. Alle volte direte

Senec. Suasor. 1.

rete un motto, una grazia alquanto pungente: *Bene, si nasus Atticus ibi subsisteret.* Ma, quando vogliate passar più oltre, quando vogliate tutto dì prendervi di mira un compagno, continuamente pugnerlo, agitarlo, far, che a sue spese rida la cammerata, otterrete di vederlo in collera, ma poi la sua collera vi potrà costare assai più cara, che non pensaste. V' è dunque tanto caro il perdere un'amico? V'è sì caro farvi un nemico?

Voi pretendete di accendere in altri scherzando lo sdegno: Volete dunque mettere la vostra ricreazione in questo, che Dio resti offeso? Potete ben prevedere, che un'animo esulcerato facilmente darà o in impazienze, o in ingiurie, o in vendette almeno di desiderio: e voi potete stimare burla, e scherzo, il metter altri in questa occasion di peccato? Voler ridere non solamente a costo di un motteggiato compagno, ma fino a costo di un Dio oltraggiato? E vi stupirete poi, che Dio con voi faccia del risentito? Che non dia orecchio alle vostre preghiere? Che vi mandi travagli? Che vi gastighi? Quarantadue fanciulli furono sbranati in poco d'ora l'un dopo l'altro da due Orsi nella strada di Be-

tel. Che compassionevole vedere quelle brutte bestiacce coll' ugne, e co' denti lacerare tante tenere membra, fare un macello di sì numeroso convitto, innondare tutta una strada di sangue: pure senza compassione graffiano i volti, squarciano il petto, stritolan teste: non anno pietà di strida; non dan tempo alla fuga: empiono quella strada di stragi, e morti. Sapete perchè? Lo dice nel sacro Testo lo Spirito Santo: perchè vollero burlare il Profeta Eliseo: andava Eliseo verso Betel, e fattasegli dietro quella ragazzaglia insolente; và pur sù, dicevano, testa pelata; và, testa pelata, ripetevano: *Ascende calve, ascende calve.*

4. Reg. 2. 23.

Altro finalmente non dicevano, che un difetro naturale del capo: ma con ciò ptetendevano di eccitare a rabbia quel Santo: Ei si sdegnò, ma collo sdegno de' Santi, che è zelo. Al sentir quella petulanza, si rivoltò, e al vedere tanto numero di fanciulli sì arroganti, sì ardimentosi, li maledisse a nome di Dio. *Qui cum respexisset, vidit eos; & maledixit eis in nomine Domini.* Appena ebbe fulminata la sentenza della maledizione, ed ecco uscir subito dal bosco i due Orsi, e tosto armarsi alla funesta carnificina: *Egressique*

quæ sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros. Or vadano a ripetere *testa pelata* ad un' uomo senza capelli, essi già senz' anima, senza figura. Io credo, che Iddio con avvenimento così funesto volesse ammaestrare tutti i fanciulli, per natura arditi, e per età irriflessivi, a rispettare chi che sia; a non rinfacciare ad altri ne le colpe dell' animo, ne i difetti del corpo, a non ischerzare fuor di tempo, fuor di misura. Se in alcuna delle vostre stanze Dio tenesse una di tali bestie, e quando colle burle, o contradizioni vi fate ad eccitare lo sdegno de' vostri compagni, la facesse avanzar contro voi, certamente mutareste linguaggio. Se mentre comin- ciate a pugnere, sentiste: ecco l' orso, ecco l' orso, per verità lascereste di così motteggiare. Voi noi vedete; ma vi sono orsi molto peggiori, i Demonj, i quali a costo della vostr' anima vendicheranno per divino comando i tanti peccati, e commessi, e fatti commettere dalla lingua. Nò, giovani riveriti, non permettete, che tal vizio innestisi in voi col costume: avvezzatevi in questa tenera età a rispettare tutti, e maggiori, ed eguali, e inferiori. Se nella vostra fanciullezza vi

accostumate a certa baldanza, forse poi non vi emenderete in tutto il corso di vostra vita. *Homo assuetus in verbis improperii, in omnibus diebus suis non erudietur.* Avete la bella divozione di offerire ogni giorno alla Gran Vergine a guisa di piccol fiore, qualche mortificazione di voi medesimi. Eccovi una mortificazione, che a lei sarà ben gradita. Tacete tutti que' motti, che possano offendere, o irritare i compagni. In questi giorni, che restano alla festa di Pentecoste, questo sia l'esercizio, col quale vi disponiate a ricevere lo Spirito Santo. Esso venne sopra gli Appostoli in lingue di fuoco, ma fuoco Santo, fuoco, che infiammava di amor divino. Pregatelo, che siano tali le vostre lingue: e per impetrare che sieno tali, non sieno lingue di fuoco cattivo, che accendano discordie, e sdegni ne' vostri compagni. Avvezzatevi ad essere padroni della vostra lingua: tenetela a freno: altramente ella metterà gli altri in pericolo di peccati, e voi pure in pericolo di disgrazie.

Eccli. 23. 20.

DI-

DISCORSO XIII.

Il giovanetto Giuseppe non si risente al parlare inquieto de' suoi fratelli. Il Giovanetto Cavaliere si avvezzi, a non essere chizzignoso, e facile ad offendersi d'ogni cosa.

Accidit quoque, ut visum somnium referret fratribus suis.
Gen. 37. 5.

I Fratelli di Giuseppe erano a lui molesti colle lor lingue. Nel passato discorso vedemmo doverci noi tener lontani dal lor esempio. Ma Giuseppe non corrispondeva con pari molestia a' fratelli. Pazientava, dissimulava, compativa, non si offendeva. Troviamo nel Testo, che que' baldanzosi giovinastri mai non gli lasciavano un pò di pace: *nec poterant ei quicquam pacificè loqui*: ma non troviamo, che Giuseppe entrasse con loro in guerra; non che rispondesse con isdegno, e con fasto: anzi troviamo, che seguitò a trattare, e discorrere famigliarmente con loro, fino ad

espor-

esporre ai loro orecchj i suoi sogni. *Accidit quoque, ut visum somnium referret fratribus suis.* Questa tranquillità vi de' passare in esempio. In cotesta tenera età dovete avvezzarvi a non essere permalosi.

La necessità del conviver con altri vi obbliga a trattar con persone d'indole, e di genio, diversissime tra loro, e da voi. Anco fuor di Collegio, se non vorrete scerre una vita affatto romitica, vi dovrete trovare con uomini irriflessivi, sdegnosi, incivili, scherzevoli. E moralmente impossibile, che talora una contradizione non vi dispiaccia, un motto non vi punga, una disattenzione non vi sorprenda. Se sarete facili ad avervi a male di tutto, sarete sempre inquieti, sempre scontenti. Osservate tre personaggi scontentissimi nella divina Scrittura, Acabbo, Saulle, Amanno. Se gettate l'occhio su la loro inquietezza, voi crederete esser eglino sbattuti da qualche grave disgrazia: Acabbo per malinconia si abbandona nel letto, e rivoltosi al muro non vuole ricevere ne conforto, ne cibo. *Projiciens se in lectulum suum, avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem.* Stà in letto; non parla; non mangia; sen-

3.Reg.21.

tiam

tiam il polſo: quì non v'è febbre: ſarà moleſtato da qualche ſconvolgimento di ſtomaco: nò: almeno un dolor di capo.... Nò: dunque qual è il ſuo male? Una riſpoſta a lui data con poca creanza. Volea comprare una vigna: chiamò il Padrone, fece l'iſtanza; e queſti in vece di riſpondere, Signore la ſupplico a compatirmi: ella sà il mio profondo riſpetto, il mio umiliſſimo oſſequio; nulla più bramo, che di ubbidirla; ma non poſſo alienar queſto fondo: in vece, diſſi, di un bel nò in complimento, riſpoſe un nò da villano. Viva Dio, diſſe Nabot, ò ricevuta queſta vigna da' miei antenati: non vò darvela; non la darò. *Propitius ſit mihi Dominus ne dem hæreditatem patrum meorum tibi.* Queſta riſpoſta così mal veſtita, forma tutta la turbazione di Acabbo. Che non voglia darmi la vigna, pazienza. Ma parlarmi con tanta arroganza?... *Venit ergò Achab in domum ſuam indignans, & frendens ſuper verbo, quod locutus fuerat ad eum Naboth.* Non dice: *frendens ſuper facto;* ma *ſuper verbo:* offeſo, arrabbiato per una parola: *ſuper verbo.* Ah per una parola, che non vi vada in umore fare lo ſchizzinoſo? Piagnere? Non voler parlare?

re? Non voler cibarsi? Tutto per una parola? *Frendens super verbo, super verbo*. Saulle resta incatenato dallo spirito della malinconia, e trasportato dallo spirito del furore. *Iratus est autèm Saul nimis — Post diem autem alteram invasit spiritus Dei malus Saul*. E' vittorioso; à seminato i suoi campi co' cadaveri de' suoi nemici; à respinti i Filistei; e gli à obbligati a fuggire nelle lor terre; e stà sdegnato, e si intristisce? Sì; perchè le donzelle Ebree in certo loro mottetto anno lodato Davide sopra lui. *Præcinebant mulieres ludentes, atque dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia*. Son donne, che parlano; sono mal informate; non s' intendon di guerra; l'esaltato è suo genero: non importa: S' infuria. *Iratus est autèm Saul nimis*. Essere sì puntiglioso, che vi rechiate ad ingiuria l'esser alcuno più lodato, che voi, vi terrà sempre in furiosa malinconia. Adesso altri sarà più applaudito nelle scienze, e nell'arti cavaleresche: in vostra patria sentirete lodare sopra le vostre le altrui carrozze, le altrui livree, le altrui comparse. Se queste lodi da voi si recheranno a vostre ingiurie, vi crederete sempre offeso; sarete sempre sdegnato. *Occidit Saul mil-*

1. Reg. 18.

mille, & David decem millia. Iratus est autem Saul nimis. Post diem autem alteram invasit spiritus Dei malus Saul. Finalmente la grave malinconia di Amanno tutta nasceva da un Giudeo, il quale stava a sedere. Quando il superbo ministro entrava in corte, tutti piegavano le ginocchia al suo passaggio. V' era un Giudeo, che spesso sedeva sulla porta del Palazzo; e non si giudicava obbligato al profondissimo inchino; e in fatti non si moveva. Non vi volle di più. Amanno ricco, prospero, primo favorito d' Assuero, non gode ne delle ricchezze, ne della prosperità, ne de' favori. Tutti i suoi pensieri, inquietezze, tutti i suoi disegni, vendette. Entra in grande impegno: spende, impiega suppliche, e gran maneggi: farà tanto, che metterà in pericolo cento mila vite di persone innocenti, ed esso finalmente perderà la sua vita sospeso a un patibolo. Tanta scontentezza, tanti rumori, perchè un pover' uomo non lo saluta. *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias.* Se vi volete aver a male, perchè alcuno non vi saluta, non si toglie di capo il cappello, non vi esibisce la prima mano, o

Est. 5. 13.

il primo posto, non vi fà una visita, manca ad una piccola convenienza, per rendervi inquieto sempre basterà un mal creato.

Direte: abbiam dunque a tollerare irriverenze, ed oltraggj? Vi rispondo; correggete la vostr' indole; non siate sì permaloso, e non vi sembreranno ne oltraggi, ne irriverenze. Una irriflessione, una inciviltà, una contradizione, un motto, una burla, non sono ingiurie da allarmare a risentimenti. Il Santo Davide facendo orazione a Dio gli diceva, Signore toglietemi quell' obbrobrio, che ò sospettato. *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum.* L' oltraggio di Davide non era vero, ed esistente; anzi ne pure apparente nella stima degli uomini; ma stava nel sospetto de' suoi pensieri: *quod suspicatus sum:* non l' infamava coll' ignominia; ma lo travagliava coll' apprensione: *quod suspicatus sum.* Voi credete d' essere offeso da una irriflessione, da un gesto, da una burla, da una parola, ed è un' errore del vostro sospetto, un' inganno della fantasia: toglietevi le vostre interne apprensioni, e tosto cesseranno le credute irriverenze. *Amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum.* E'

gra-

grazioso in mio proposito certo duello, che descrivesi dal Ballardino. Predicando S. Vincenzo presso Cartusia aveva descritto il combattimento di S. Margarita col Demonio. Un giovane di molta ferocia, e poco senno, ch' era stato presente alla predica, si invaghì di provarsi ancor egli a simil cimento. Si ritirò in una casetta diroccata, e mezzo deserta, sperando, che il nemico verrebbe colà a fargli visita, e allora esso potrebbe venire all'assalto. Mentre stà quà, e là guardando, se viene il Diavolo, ecco una povera vecchia muta, e sorda, brutta, e grinza con un falcetto in mano colà si accosta, per raccogliere un pò d'erba nel prato. La vede il giovane: quest' è il Diavolo. Vah come brutto! vah come finto, come traditore: ve' quella falce! ve' quegli occhj! quest'è il Diavolo. Coraggio, vi vuol coraggio: l'investo; lo assalto. Snuda le braccia, depone il mantello, si arma con replicati segni di croce: poi si fà addosso alla vecchia; e con una tempesta di pugni, e calci accoppia tuoni di mille ingiurie: quella urla, geme, e non potendosi ajutar colla lingua, si ajuta colla falce, e co' pochi denti, che le restano a poter mordere. Fù lungo

Ballard. Prat. l. 4. c. 17.

il

il combattimento, ma finalmente agli urli, e alle strida accorse popolo, e trovò i due strani duellanti ricoperti di sangue; e la donna sì battuta, e sì lacera, che dopo a poc' ore morì. Bella impresa: prendersela contro una povera vecchia, e compiacersi di mortificare un Demonio: bella impresa di certi permalosi; aver sempre le braccia snudate, la man raccolta, il piede in moto contro un compagno, quasi abbiano a duellare con un Demonio. Eh considerate le cose più quietamente, e troverete, che una vecchia non è il Diavolo. Quel compagno è un pò acuto nel motteggiare, è un pò molesto; ma non è un diavolo: non vi vuol male, non vi disprezza, non pensa di offendervi; la sua falce non è per ferirvi: quest' è la vecchia; non è il Demonio: è una vostra apprensione; non è un' ingiuria: *opprobrium meum, quod suspicatus sum.*

In fatti di quante cose vi offendete voi permaloso, delle quali altri, amanti dell'onore al pari di voi, non si offendono? Atanasio Kirker nel suo Museo conservava un Liuto colle sue corde, e facea vedere questa mirabile stravaganza. Al suono di piccola campana, che in poca lontananza stava in

fac-

faccia di quello stromento, una delle sue corde subito risuonava quasi fosse pizziccata, o battuta. Tutte l'altre vicine eran quiete, quella sola si risentiva. *Habeo ego*, così ne scrive il suo autore, *in Musæo meo polichordon, cujus una chorda, nulla aliarum resonante, ad vicinæ Campanæ sonitum mirabili vi in sonos animatur*. Questa maraviglia fisica si vede quotidianamente rinovata nella morale: ò nella mia scuola, può dire il Maestro, nella mia cammerata, può dire il Prefetto, una Cetra ben accordata di molte corde: *habeo in Musæo Polichordon*. A tutti si fà udire il suono della stessa campana; a tutti la medesima correzione, lo stesso gastigo, gli istessi comandi, gli istessi avvisi; tutti gli altri stan quieti; nessuno si offende, risentesi un solo. Altri al medesimo scherzo sono tranquilli, un solo si istizza, si infuria, alza voce: *una chorda nulla aliarum resonante ad vicinæ campanæ sonitum in sonos animatur*. Questo non nasce dalla sola forza dell'estrinseco impulso: Egli è comune all'altre corde; E pur tutte l'altre son quiete: nasce dalla interna disposizione della corda, che è troppo tesa. Voi solo tra tutti per poco fate del risentito, perchè siete troppo teso, sospettoso, superbo. Ma,

Kirk. Musurg. tom. 2. l. 9.

Ma, se vi accostumate sì facile a offendervi di piccole cose, ne verrà, che col decorso del tempo per piccole cose entrerete in grandi impegni, e cometterete de' gran peccati. Tra le montagne di Elvezia à la sua nascita, la sua cuna, e il suo letto un piccol lago, che chiaman VVildsee. Piccolo è il lago; ma non è piccolo il suo mal umore. Quell'acque sono sì chizzignose, che non soffrono con pazienza l'urto di un sassolino. Sembrano animate da uno spirito sensitivo; ma appunto sì sensitivo, che ad ogni piccol tocco si risente, e si infuria. Una pietruccia, che gli si getti, s' altera il lago, e tosto assottigliato in rabbiosi vapori oscura il Cielo, e mette tutta l'aria in isconcerto di pioggie, di tuoni, di turbini, di terrori. *Si quis lapidem injiciat, pluviam, tonitrua, horrendamque tempestatem illicò spectat.* Piccolo è il sasso, ma non è piccola l'agitazione. E' piccola la offesa, ma è grande il risentimento. Racconta Atanasio Kirker, che un Marchese di Baden volle un giorno farne l'esperienza. Vi gettò una pietruccia: non avessela mai gettata: per sette giorni continui uno spaventoso fragore, e una incessante tempesta parvero svellere quelle monta-

Elias Georg. Loretus Ilvest. apud Kirk. Mundi subter. to. 2 lib. 8.

ta-

tagne, e tutta opprimere quella Provincia. Io non vò affaticarmi in cercare ragione fisica di tal portento. Tanti sconvolgimenti al solo gettarsi da picco! sasso vengono dal Demonio, che stà in quell' acque. E tanto accaderà ancor a voi, se darete ricetto nella vostr' anima a qualche Demonio permaloso. Una burla, un motto, una contradizione, saran piccol sasso; ma voi vi metterete in tempesta; entrerete in impegni: farete scoppiare tuoni, e tempeste; non avran fine le inimicizie, e le vendette.

Ricordatevi, che siete Cavalieri, ma Cristiani; e di questa verità mai non dovete scordarvi, e quando fuor di Collegio non vi terrà legate le mani suggezione di chi vi governi, dovrà tenerle ligate un tal pensiero. Siete Cavalieri, ma Cristiani, che vuol dire allievi di un Dio, che tollerò con pazienza ingiurie, e tradimenti: e voi non saprete tollerare senza risentirvi ne pur una burla, o un motteggio? S. Martino essendo continuamente molestato, e ingiuriato da un suo Prete, chiamato Brizio, mai non volle cacciarlo dalla sua Chiesa, rispondendo a chi così lo esortava: Come? Cristo sopportò Giuda, e io non sopporterò

Brizio? *Christus passus est Judam; & ego non patiar Britium?* Tanto dovete dire ancor voi, quando un compagno vi riesce molesto con burle, con motti, con irriflessioni. Come? Cristo sopporta un Giuda, che lo tradisce; e io non saprò sopportare un compagno, che mi motteggia? un' amico, che mi burla, ma però mi ama? *Christus passus est Judam, & ego non patiar Britium?* In tal modo avvezzatevi a non essere permalosi: Coll'esercizio, fate, che vi passi in abito la mansuetudine. Mai non avrete a pentirvi d'esser mansueti. Più volte vi avrete a pentire, se vi avvezzerete ad essere permalosi.

DI-

DISCORSO XIV.

Giuſeppe vede le ſue future grandezze in ſogno. Il giovanetto ſi perſuada, che tutti i beni del mondo ſon come ſogni.

Audite ſomnium meum, quod vidi. Putabam nos ligare manipulos in agro, & quaſi conſurgere manipulum meum, & ſtare, veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum. Reſponderunt fratres ejus &c. Gen. 37. 6. 7. 8.

DIo vuol moſtrare a Giuſeppe le ſue future grandezze, e a lui le moſtra in un ſogno. *Audite ſomnium meum, quod vidi.* Si ſognò, che unitamente co' ſuoi fratelli ſtava nel campo, e che ciaſcheduno ligava i manipoli del frumento. *Putabam nos ligare manipulos in agro:* ma gli pareva, che il faſcio delle ſue ſpighe ſorgeſſe in alto; e fra tanto le ſpighe ligate da' ſuoi fratelli gli ſtaſſero intorno umili, e baſſe, in atto di oſſequioſa adorazione. *Et quaſi conſurgere manipulum meum, & ſtare, veſtroſque manipulos*

circumstantes adorare manipulum meum. Questa rappresentazione era un simbolo, col quale si dinotava, che Giuseppe un giorno avrebbe veduti prostrati a' suoi piedi suoi adoratori i fratelli. Questi medesimi così interpretarono la visione dell' addormentato sognante. *Responderunt fratres ejus: numquid Rex noster eris? Aut subiiciemur ditioni tuæ?* Esso veramente mai non fù loro Re; fù però sollevato, come dirò a suo tempo, ad un tal posto, che dovettero e umiliarsi alla sua dignità, ed implorare la di lui clemenza, e spontaneamente sottomettersi a' suoi comandi. Or io qui cerco, per qual ragione Dio non manifesta per mezzo di un' Angelo, o di un Profeta la futura esaltazione al giovane favorito; ma la manifesta per mezzo di un sogno? Al trovare nella divina Scrittura essere stato costume frequentissimo a Dio il così predire le umane felicità, io ne ricavo, avere ei preteso di significare con tal linguaggio, le umane felicità esser appunto simili a' sogni. Questi sono fallaci; sono inquieti; son passeggieri. Tali sono tutte le felicità di quaggiù: son fallaci; son inquiete; son passeggere, verità infallibile, della quale fin da' primi vo-

ſtr' anni dovete ben perſuadervi, onde aſpirando all' unica vera felicità, che godeſi in Paradiſo, cauti vi diſtacchiate dal mondo; o almeno non vi attacchiate di troppo al mondo.

Sono fallaci i ſogni. Se Giuſeppe credè, come interpretarono i ſuoi fratelli, di dover eſſer Monarca, s' ingannò. Fù il primo perſonaggio di Egitto; ma a piè del trono, non già ſul trono: fù con Faraone ſopra un medeſimo cocchio, ma non già ſur' il medeſimo ſoglio. Ebbe comando in qualità di primo Miniſtro; non già in qualità di Sovrano. Ah beni del mondo, beni di ſogno! Quante ſperanze andate voi fomentando col voſtro penſiero, per quando creſciuti in età, uſciti già di Collegio, ſarete nelle voſtre caſe? Taluno di voi penſa a Prelature, e a Porpore; tal altro a poſti, e a comandi; tal altro a feudi, e a ricchezze. Ah cari giovani! non ſarà poco per molti di voi, ſe vi conſerverete nel voſtro ſtato. Racconta Ceſario, che certo Eccleſiaſtico ignobile, e povero eraſi fiſſo in cuore di ſollevarſi colla forza degli ſtudj a qualche gran dignità. Molto ſtudiava; niente capiva, tutto ſperava. Per ſalire, dicea ſeco ſteſſo, abilità nō mi manca: Abbondo di ami-

Caſar. apud Ballard. l. 2. c. 25.

ci; avrò protettori potenti; sarò appoggiato con efficacissime raccomandazioni. Non pensava ne a Rosario, ne a Ufficio, ne a Coro: giorno, e notte con libri stravagantissimi in mano, andava divorando caratteri coll'occhio, e posti eminentissimi col pensiero. Una notte in sembiante di spirito della luce gli comparve nella stanza l'Angelo delle tenebre; e studiasse pure, gli disse, poiche infallibilmente sarebbe Arcivescovo di Colonia. Immaginatevi, se quella vanissima testa si gonfiò a tali promesse. Già tutti i suoi pensieri eran governi: tutto solo nella sua stanza già distribuiva benefici, conferiva cariche, dava udienze, teneva ordinazioni. Di lì a qualche mese ecco nel più gran bujo della notte si fà improvviso giorno nella sua stanza; tutta risplende di una luminosissima luce, e in mezzo a questa l'Angelo ingannatore: felice nuova; adesso è il tempo di godere il frutto di tue fatiche. Che fai quì ozioso, e negletto? Sorgi; l'Arcivescovo di Colonia è già morto; e tu sei chiamato a voce del popolo: và; basterà farti vedere, per farti adorare: tosto che farai riconosciuto, sarai esaltato. Disse, e disparve a guisa di un lampo; e a guisa di

un

un lampo balzò dal ſuo letto l'iſperanzito Eccleſiaſtico; e s' avviò al creduto ſuo Veſcovado: la notte ſeguente ebbe alloggio da un Piovano di villa aſſai facoltoſo; nella di cui caſa ritiratoſi a ripoſare, cominciò a far conto tra ſe. Io ſono l' Arciveſcovo; ma queſta povera mia veſticciuola mi potrà recare diſcredito: l'entrare a piedi non è mio decoro; ſarà ben fatto nelle acclamazioni del popolo gettare qualche moneta: Ma..... Penſa; ripenſa; conclude: ſorge pian piano; ruba al ſuo albergatore un' ottima veſte, una borſa piena di buon' argento, e un bel cavallo. Sù queſto in ora comoda fà il ſuo ingreſſo nella Città del ſuo preteſo dominio: Entra; gira per le piazze, e per le ſtrade più frequentate dal popolo; ſoſtiene la perſona; ſtà ben diritto ſulla vita, và dicendo ad alta voce il ſuo nome; ma al ſuo nome non riſponde acclamazione: finche ſtanco eſſo, e più il ſuo deſtriero di tanto girare, và a prendere un pò di riſtoro in un pubblico albergo. Intanto accortoſi il Piovano del furto entra eſso ancora nella Città: lo accuſa; ſi cerca, ſi trova, e reo confeſso vien condannato a morire. Così dove credea trovare una Mitra, incontrò un

 lac-

laccio; dove credeva sedere in un trono, pendè da un patibolo. Oh quanti dal mondo son trattati così! Promesse, e speranze, ma che finiscono in fallacie, ed inganni. Il mondo vi fà sperare una pingue eredità, e vi promette, che sarete il Cavaliere più ricco di vostra patria: e dopo tali lusinghe, una lite vi involerà buona parte de' vostri poderi, una innondazione altri ne seppellirà sotto l'acque; poche sere di giuoco finiranno di dare il tracollo, e sospirerete tra le angustie d'una improvvisa travagliosissima povertà. Crederete di strignere felici parentele, e godere doti assai doviziose con nozze sospirate per lungo tempo; e troverete impegni, inimicizie, crepacuori. Io non dico, che tutti siate per correre questa sorte; ben vi dico, che nel mondo nessuno vi potete assicurare di goderla migliore. Adesso, che vi manca età, ed esperienza, tutto vi promettete a vostro favore, ma quando usciti di Collegio comincerete a provare il gran mondo, a poco a poco v'anderete accorgendo del vostro inganno. Accaderà a voi ciò, che accadeva al popolo Romano nel governo di Augusto. Questi invitava frequentemente la moltitudine a riceve-

re

re i donativi, ch' ei prometteva. Concorrevano da tutte le parti gli avidi predatori: E dopo averli tenuti lungamente in aspettazione, tal volta gettava con mano liberale vesti, e danari; ma altre volte unicamente distribuiva spugne, e cilicci. *Modò munera dividebat, vestem, & aurum, & argentum; modo nummos, interdum nihil præter cilicia, & spongias.* Chi avea veduto un compagno tornare dall'ultimo donativo, ricco di qualche veste preziosa, andava ancor ben da lungi, isperanzito di riportare ancor esso un bel ricamo, o un bel drappo; ma dopo le molestie di lungo viaggio, dopo la noja di lunga dimora, si vedeva cader in mano una spugna inutile, un ciliccio pugnente. Nelle guerre, nelle corti, nelle Prelature, nelle Città così accade. Uno serve, e si arricchisce; uno serve, ed à gran posto; uno incontra, ed anco senza merito ottien mercede: vedete ciò, che questi anno ottenuto, e voi entrate nella stessa speranza; ma dopo lungo servizio restarete senza avvanzamento, senza posto, senza guadagno: non incontrarete la grazia, o la perderete; vi abbasseranno gli emoli, vi mancheranno gli amici: dopo la espettazione di molti an-

Suetom. in vita Octav. Aug. cap. 75.

ni, vederete altro non toccarvi che punture, e disgusti: spugne, e ciliccj, questi saranno i donativi, che arriveranno alle vostre mani: *Interdum nihil præter cilicia, & spongias*. Di ciò molti di voi troppo ve n'avvederete a suo tempo, e forse vi dispiacerà allora di non avermi creduto, mentre io cercava di insinuarvi tal verità: adesso fà il mondo con voi ciò, che più volte fece lo stesso Augusto in occasione di vender pitture. Ne proponeva in vendita molte ad un tempo, ma in tal maniera, che si lasciava in vista degli avventori il solo rovescio di quelle tele: La immagine, i colori, la dipintura, nulla vedevasi. Si sapeva, che in altre d'esse erano effigiati Monarchi, in altre si rappresentavan battaglie, in altre eran fiori: Altre preziose, altre ordinarie, altre di vil pennello; ma nulla si poteva scuoprire coll'occhio. Il contratto si faceva alla cieca: tal uno avea buona sorte; molti eran delusi; ma tutti all'incerta giuocavano a indovinare. *Solebat & aversas tabularum picturas in convivio venditare, incertoque casu spem mercantium, vel frustrari, vel explere*: così ne lasciò memoria Svetonio. Così a voi, giovanetti, propone il mondo i diversi suoi

Sveton. loc. cit.

stati,

ſtati, a guiſa di tante pitture, ma vi laſcia vedere ſolo il roveſcio. Tal uno di voi vi fate avanti co' voſtri penſieri, e dite: avrò governi; voltiam la tela; ohime in eſſa vedo un miſero dolente, malinconico, negletto, e ſiete voi. Tal altro dice: voglio guerra: voltiam il quadro: vi tocca guerra: vedo combattenti, e in queſti voi; ma non vi vedo già come ſperaſte al comando di un Reggimento, alla teſta di un' armata; vi vedo ferito ſanguinolento cader da un deſtriero, ne vedo mano, che vi ſoccorra. Tal altro dice: voglio godere quietamente in mia caſa quel molto, o poco, che Dio m' à donato; volete pace: voltiam il quadro: ohime! guerra! ahi cruda guerra! domeſtica guerra: Zii a battaglia cogli Zii, fratelli a diviſion co' fratelli. Tal altro dice voglio maritaggio; e ſpera ſia per toccargli una ſua pari, ricca egualmente di dote, di volto, di tratto, e di virtù. Voltiamo i quadri: Queſta è un' ereditiera, ne tocca a voi: queſta è ſaggia, morigerata, piacevole, ma non è voſtra: la voſtra tela vi dà un' inquieta, una ſuperba, una arrogante, che dopo non molti meſi ſarà il tormento di voſtra caſa, l' affanno del voſtro cuore; e dove credevate eſſervi

toccata una Grazia, vi vedrete avanti agli occhj una furia. Ah mio Dio! Beato chi sceglie il servire a voi. A voi non si corre *quasi in incertum*. Sappiamo, che per servirvi, conviene mortificare qualche passione, spogliarsi di qualche comodità, vincere qualche inclinazione: ma sappiamo, essere certa la mercede di chi fedelmente a voi serve; e la mercede essere una eterna immarcessibile felicità. Giovani, se amate il mondo, io vi farò la interrogazione di Santo Agostino. *O amatores mundi, cujus rei gratia militatis?* Se i vostri studj da voi sono ordinati a far acquisti nel mondo, se a tali acquisti sono ordinate le vostre fatiche; voi vi affaticate senza sapere perchè. Spendete i vostri incomodi per guadagnar beni incerti, con un perpetuo pericolo di rimanere delusi. Non sarà già così se ordinerete i vostri studj, e le vostre fatiche a fine di abilitarvi a qualunque cosa Dio voglia da voi; se pretenderete di occuparvi in quella maniera, che i vostri genitori da voi ricercano; se pretenderete di ubbidire a Dio, che in cotesta vostra età, e nello stato presente, in cui siete, così vi vuole esercitati. Se in tal maniera tutto ordinerete al Signore, di tutto avrete certa mercede.

S. Aug. l. Conf.

Ma

Ma facciamo, che vi riesca di ottenere quanto nel mondo potete sperare, ogni suo bene sarà bene inquieto. Questo è uno scherzo frequente de' sogni, quando aprono nella fantasia qualche teatro di felicità. Vi sognate di essere in mezzo a ricche monete, e di trovare un tesoro. Vedete il prezioso metallo; esso vi brilla agli occhj; ma vi pare di non potere verso lui stendere la vostra mano; o se vi pare di stender questa, vi pare ancora, che quel s' allontani; e se vi sembra di strignerlo, già più non vi par buon metallo; vi sembra moneta falsificata. Così ordinariamente il sogno non presenta prosperità, che non la turbi con qualche inquietezza. I fratelli di Giuseppe eran sani, eran ricchi, eran felici: pure erano scontenti; e non avendo altra occasione di scontentezza, essi si turbavano, perchè il fratello sognavasi. Non aveano nel presente di che travagliarsi; si travagliavano sulla apprension del futuro. *Numquid Rex noster eris?* Così è; ogni bene terreno và turbato da qualche inquietezza. Se abbondano le rendite, non si và esente dalla molestia di molte liti: se si colgono molti piaceri, non si và esente da infermità: Se si grandeggia con signo-

rili

rili comparse, crescono i debiti, e si impoverisce la casa. I posti, gli onori, le dignità, costano e umiliazioni, e mortificazioni, e danaro: Non viene in casa prosperità, che non le tenga dietro la invidia: in somma se v'à ad esser bene, v'à ad essere qualche guai. Giacobbe, allora quando tornò alla sua patria, divenne storpio; e parve stranissimo il suo accidente. A lui comparve un'Angelo in sembiante umano, e attemperando le propie forze in maniera, che a Giacobbe potesse rimanere il vantaggio della vittoria, si cimentò con lui alla lotta. *Ecce vir luctabatur cum eo*. Dopo un lungo dibattersi, finalmente lo Spirito Lottatore colla sua virtù toccò un nervo nel fianco dell'emolo, e il disseccò, e l'istupidì, cosicchè il povero Giacobbe nel rimanente della sua vita fù zoppicante. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit. Ipse verò claudicabat pede.* Cosa strana! Un'Angelo lo favorisce, e lo storpia. Si degna di strignersi con lui mano a mano, piede a piede, corpo a corpo; si degna di lasciarsi vincere; gli dà un misterioso profetico esperimento col fatto, prima di assicurarnelo colla voce, che se nella lotta prevale a uno Spirito, molto più prevale-

Gen. 32. 24.

rà

rà a' contrasti del fratello, e d' ogni altr' uomo; gli dà una amorevole benedizione, e in mezzo a tanti beneficj lo storpia. Sarebbe difficile l'indovinare il perchè; se in un fatto pien di misterj, non si facessimo ad osservarne un mistero. Il prevalere al suo fratello Esau, l'avere ricchezze, e felicità temporali, era la benedizione, che allora davasi a Giacobbe. Ella veniva da Dio per mezzo di un' Angelo, ma l' Angelo in sembiante umano rappresentava la maniera, e gli effetti delle benedizioni umane, e delle temporali prosperità: volle, come parla Teodoreto, che Giacobbe *exactiùs nosset mysterii veritatem*. Volle, che ed egli, e tutti apprendessimo, che per averle conviene fare alla lotta, tollerare fatica, aver emoli, soffrir contrasti; e poi ancora patirne, e restarne segnati. Avrete una benedizione di dignità, ma la casa resterà zoppicante nelle ricchezze: avrete benedizione di ricchezze; ma resterete zoppicante nel buon nome, e l'avidità dell'accumularle vi sarà di grave pregiudicio all' onore. Avrete una benedizione di servidori; ma sarete zoppicante negli amici, e certo vostro fasto farà, che pochissimi verso voi nutriscano vero amo-

Theodor. in Gen. qu. 71.

re.

re. Vi saran fatte visite di rispetto, è vi saranno disturbi di importunità. Vi saranno conferiti titoli onorevoli, ma vi saran dispendiosi. Il mondo forse per qualche tempo sembrerà favorirvi; e co' suoi stessi favori vi storpierà. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit; ipse vero claudicabat pede.* Davide ottiene in consorte una Principessa Reale, ed à in dote un tal Patrimonio, che già può viver da Principe. Questa sembra una gran fortuna: ma la superba Donna fà da sprezzante, si perde in altri amori; è palesemente ingiuriosa al suo sposo; e questi è forzato a tollerare la disgrazia di grande affronto, perchè le sue nozze ebbero la fortuna di gran partito. Giacobbe à molto numero di figliuoli, tutti ben formati, e sani, ed à ricchezze per tutti: ma una figliuola gli è rapita; un figliuolo gli si fà perdere; uno è incestuoso, altri sono impudici, altri vendicativi. Quest'è un bel tratto della divina Provvidenza, che non ci vuole attaccati al mondo: mentre le felicità temporali ci attaccano alla terra, fà che vi siano dolori, disgrazie, travaglj, che servano di lieve per distaccarcene. Miseri noi, se il suo aspetto non fosse imbrattato da queste macchie; se

i suoi

i suoi fiori, non pugnessero con queste spine! Tanti l'amano benchè deforme, e spinoso; che si farebbe, se non disgustasse l'occhio, e non pungesse la mano? *Ecce turbat mundus*, son parole di Santo Agostino, *& amatur; quid si tranquillus esset? Formoso quomodo haereres, qui sic amplecteris foedum? Flores ejus quomodo colligeres, qui a spinis non revocas manum?* Ah Paradiso, Paradiso! Bene non amareggiato da alcun male, non turbato da alcuna sollecitudine, non funestato da alcun travaglio, voi meritate, che ad acquistarvi impieghiamo le nostre fatiche, i nostri pensieri, i nostri affetti. Se sarete nostro una volta, sarete nostro per sempre.

S. Aug.

Non così i beni di quaggiù. Quando anco gli godessimo depurati da ogni travaglio, siam certi di poterli godere per poco tempo. Per questo nella divina Scrittura si rassomigliano a fiori, che tosto si seccano. *Flores apparuerunt in terra nostra.* Entrate in un giardino, spiccate un fiore; girate alquanto con esso, non siete tornato a casa, ed è già impassito. *Nondum*, così spiega la similitudine S. Basilio, *nondum ab illorum collectione domum reversi sumus, & ecce in ipsis adhuc manibus no-*

S. Basil. hom. de Parad.

stris

stris constituti marcescunt. Or si assomigliano alle spume, che tosto si sciolgono. *Transire fecit Samaria Regem suum, quasi spumam super faciem aquæ.* Osservate l'acqua bogliente, quanta spuma và alzando nel suo bollore: ritirate la fiamma; la spuma è sciolta. Così dice S. Girolamo venne espressa la velocità, colla quale dovea finire la prosperità delle Tribù di Israele. *Sicut igitur spuma, quæ super aquam est, citò dissolvitur, sic Regnum decem Tribuum velociter finietur.* Or si assomigliano all'onda de' fiumi, che in ogni momento è sul passare; e appena potete dire, eccola, che è già passata. *Super flumina Babylonis illic sedimus;* dove Santo Agostino, fiumi di Babilonia, dice, son tutte le cose di quaggiù, che si amano, ma son sempre in moto, e sempre passano. *Flumina Babylonis sunt omnia, quæ hic amantur, & transeunt.* Amanno non potea capire in se stesso pel grande onore, che aveva ricevuto dalla Regina Ester, essendo egli l'unico Principe, che con Assuero fosse stato invitato alla Reale sua mensa. Egli a tavola colla Regina, e col Re..... A quel cuore ambizioso quell'invito valea per un Regno. Raccontando a' suoi amici la sua felicità. *Post hæc, ait;* cioè,

Osea 10. 7.

S. Hiero. ibi.

Ps. 136.

S. Augu. ibi.

cioè, sopra tutto questo, *Regina quoque Esther nullum alium vocavit ad convivium cum Rege præter me, apud quam etiam cras cum Rege pransurus sum*. Zare di lui consorte gli fece in oscuro una predizione funesta; ma se un Profeta gli avesse avuto a parlar chiaramente; và pure, gli avrebbe detto; ma per due sole volte: la terza non tornerai. Godi pure la mensa Reale, ma per due giorni: Domani tu sarai morto, e la Regina stessa che ti fà l' onor dell'invito, sarà lo stimolo alla tua morte; Credete, che se alcuno avesse così parlato ad Amanno, que' due conviti gli avrebber fatto alcun prò? Tanto accadde. Due volte fù a mensa co' Regi Sposi; e nel secondo giorno processato alla militare in piedi, in piedi, fù condannato, e appiccato; la mattina a convito, la sera morto. Giovani, tal volta vi andate lavorando castelli in aria, e vi andate fantasticando di dover godere il gran mondo, sortiti che sarete da un gran Collegio. Io non sono Profeta, ma se potessi e prevedere, e predire gli accidenti, che accaderanno a ciascheduno di voi, io avrei da piagnere, voi da atterrirvi: giro lo sguardo sopra ciascheduno di voi, e sopra gli incerti av-

Esth. 5. 12.

venimenti d'ognuno, ahi quanto sospiro. Andate pure potrei forse dire a tal uno; non voglia Dio, che sia vero; andate pure, e godetevi la vostra casa; non passerete in essa due mesi, ne vi sarà più casa per voi; passerete a marcire in un sepolcro. Andate, forse potrei dire a tal altro, e destinate di godere conviti, teatri, carnovali; ahi che la vostra vita forse in due anni sarà già estinta. Assalonne giovane un giorno entra trionfante in Gerusalemme; dà sfogo a indegne passioni; è seguito, ed acclamato da popoli: Nella medesima settimana, se non forse il dì vegnente, vien passato con tre lanciate; ed eccol morto. Amnone siede co' suoi fratelli a un sontuoso convito; non è finita la tavola, e in mezzo de' suoi fratelli vien assalito co' pugnali alla mano; ed eccol morto. Adonia disegna di prendere in isposa la Sunamite, la più degna sposa, che si potesse trovare nella Giudea; appena l'à chiesta, vien ucciso; ed eccol morto. Il figlio d'altra Sunamite gran Dama, e chiamata grande anco dal sacro Testo, *mulier magna*, figliuol unico, unica speranza della sua casa và con suo Padre in un suo podere di villa a vedere i suoi mietitori; è sorpreso da un veemente do-
lor

lor di capo, e nel giorno ſteſſo eccol morto. Lo ſpoſo di Giuditta Cavaliere, e giovane facoltoſiſſimo, mentre nel Sollione aſſiſte a ſuoi intereſſi nella campagna, ne riporta una febbre acuta, e in poco tempo eccol morto. D'alcun di voi forſe fra qualche tempo ſi potrà dire: il Conte, il Marcheſe, il Sig. tale, era in villa, era ſpoſo novello, era la ſperanza de' ſuoi; egli è morto. Tra tanto numero di voi, che mi udite, è troppo facile, che in alcuno ſi avveri prognoſtico sì funeſto. Ma laſciamo uno ſpirito di predizione, per altro ben fondato, perchè fondato ſopra ciò, che ſuole frequentemente avvenire; a tutti dico colla certezza della eſperienza, e della fede: Sig. mio, o più preſto, o più tardi voi dovete morire; e per quanto la morte veniſse tardi, vi parrà ſempre preſta; ed ogni bene da voi goduto vi ſembrerà paſſato a guiſa di un ſogno. Ogni giorno a voi reſta un giorno meno di vita, e queſto è certo: ogni giorno vi muore un giorno di vita, e queſto è certo: io poſſo dire di me. quarantacinque anni di vita ſono già morti; e ognuno di voi potete dire lo ſteſso degli anni voſtri: gli anni che numerate di voſtra età, ſono anni, che già mancano alla voſt-

età; e son già morti per voi. Siete già morti a una parte del vostro vivere: anco all'altra dovete morire. Qual prò godete adesso de' beni del mondo fin or goduti? Già son passati, già non son più. Fissate l'occhio in tanti da voi conosciuti vostri pari, giovani, e un tempo sani come voi, e forse co' pensieri stessi, che voi avete; e son morti. Io finirò con dir a voi ciò, che già disse un vecchio venerabile ad un Monaco, che cedendo alla tentazione stava deliberando di abbandonare il Monastero, e rimettersi in mezzo al secolo. Mentre stà questi per dare l'ultimato consenso, gli comparve un vecchio venerabile, e gli disse, vien meco. Lo seguì il Monaco, e fù condotto a un cimitero, dove in un momento tutte si apprirono le sepolture. Allora il vecchio l'appresò ad una, e gli disse: *mira, e vedi*. Mirò, e vide, osa, e vermi: indi l'applicò ad un'altra, e ripetè: *mira, e vedi*. Mirò, e vide, osa, e vermi: lo guidò alla terza, alla quarta, all'altre, sempre ripetendo: *mira, e vedi*; e in tutte mirò, e vide putredine, osa, e vermi: lo condusse all'ultima, e replicò: *mira, e vedi*; *mira, e vedi*. Mirò, e vide se stesso giacer là dentro, e quà, e là pel cadavero sco-

Guliel. Paris. l. Apum.

scoprirsi l'osa, e divorarsi da vermi. Allora il vecchio, orsù, disse, ai mirato, ai veduto: or io ti metto in capo a due strade: l'una ti guida al secolo, l'altra al Monastero; e o dall'una, o dall'altra quà si porterà il tuo cadavero: Tu risolvi: Disse, e disparve. Vi sò dire, che il Monaco non tardò un momento a risolvere; tornò subito al Monastero; e quando vedeva cocchj dorati, vesti sontuose, ricche livree, tosto correndo col pensiero a' veduti sepolcri ripeteva a se stesso: *Mira, e vedi*. Dopo tutte queste pompe il Cavaliere, e la Dama saran osa, e vermi. E se udiva parlarsi di teatri, di feste, di balli, di conviti, tornando col suo pensiero a' veduti cadaveri tornava a dire a se stesso: *Mira, e vedi*: e gli pareva di vedere non convitati, non festeggianti, ma e festeggianti, e convitati osa, e vermi. Con tal pensiero baciava, e ribaciava la Religiosa sua veste: santamente visse; santamente morì; e il suo corpo passò, è vero, in osa, e in vermi; ma l'anima sua felice passò a regnare nel Paradiso. Taluno di voi ebbe un Padre, altri aveste l'Avo, Cavalieri, che si fecero rispettare, e temere, e che nel mondo voller godere quanto può dar il mondo: or son morti:

ti: là, o figlio, là, o nipote, alla lor sepoltura: *mira, e vedi*. Riconoscete, se più si può, le ricche lor vesti, le perucche fastose, l'arie sprezzanti, la servitù numerosa, le delicate lautezze: *mira, e vedi*: vedrete ossa, e vermi. Altri aveste la Madre, che parve una Dea; parve l'Idolo della sua patria: ora è morta; là, o figlio, al suo sepolcro: *mira, e vedi*. Riconoscete, se più si può, quel volto sì nobile, sì gentile. *Mira, e vedi*. Vedrete ossa, e vermi. Potrei nominare più di uno, che vi fù compagno nella età, nella scuola, in Collegio; ed aveva gli stessi vostri pensieri, e nutriva gl'istessi vostri disegni, ed ora è morto. là, o compagno, *mira, e vedi*; *mira, e vedi*; e vedi, se puoi, altro che putredine, che ossa, che vermi. Tale, dica ognuno a se stesso, un giorno sarò veduto ancor io: e allora qual prò di tutto un mondo goduto? Giovani dilettissimi; una tal vista non è una pittura d'inganno: non avete bisogno di andar lontano per accertarvi, che si muore; e col morire, ogni bene terreno svanisce, come svanisce un sogno col risvegliarvi. Voi siete sul bivio, liberi a prendere quella strada, che più vi piace, al mondo, o a Dio. Voi risolvete. Io non vi

dico.

dico. Siate Religiosi. Sol vi dico: quanto vi ò detto è infallibile, ne può negarsi. I beni del mondo sono fallaci, son inquieti, son transitorj. Se non avete coraggio ad abbracciare la vita religiosa, abbiate almeno la prudenza di non attaccarvi alla secolare; almeno pregate Dio, che vi illumini, almeno pregatelo, che vi ajuti a camminare talmente per le cose temporali, che non abbiate a perder le eterne.

DISCORSO XV.

Giuseppe racconta i suoi sogni, segni di sue future grandezze, e n'è sgridato da suo Padre, e n'è odiato da' suoi fratelli. Il Giovanetto si avvezzi a non parlar con giattanza.

Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus, ait. Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me. Quod cum Patri suo, & fratribus retulisset, increpavit eum pater suus, & dixit. Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti &c. Gen. 37. 9. 10. 11.

Rano i fratelli di Giuseppe lividi per invidia, ed infiammati per odio contro il fratello, perchè avea raccontato loro un sogno, che pareva predire a lui minimo la maggioranza sù tutti i suoi maggiori. *Hæc ergo causa somniorum, atque sermonum, invidiæ, & odii fomitem ministravit.* Tornò à sognarsi, e il secondo sogno fù più lusinghiero del primo. Gli parve vedere il Sole, e la Luna, e undici Stel-

le

le come in atteggiamento di adorarlo. E con tutto l'aver veduti i pessimi effetti, ch'erano seguiti dal racconto del primo, non ebbe la cautela, di dissimulare, e tacere questo secondo: tosto lo palesò, e lo fè pubblico. *Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus ait. Vidi per somnium quasi Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me.* Ciò disse in presenza di suo Padre, e de' suoi fratelli. Questi l'udirono con livore, quegli lo sgridò con autorità; non lasciò però di cõsiderare tra se stesso il mistero. *Quod cum patri suo, & fratribus retulisset, increpavit eum pater suus, & dixit: Quid sibi vult hoc somniũ, quod vidisti? Num ego, & mater tua, & fratres tui adorabimus te super terram? Invidebant ei igitur fratres sui; pater verò rem tacitus considerabat.* Ecco il frutto, che si ricava dalla giattanza. Giuseppe espose i sogni, che risultavano a suo esaltamento, con animo schietto, e semplice, e con certa innocente bontà, non con superbia, non con bugia, non con disprezzo degli altri: contuttociò fù sgridato dal genitore, e fù odiato da' fratelli; documento a voi, nobili giovanetti, d'astenervi da una certa pazza gloria di lingua, che mentre si impiega in dire cose di

propia lode, nulla guadagna, e molto perde. Chi è facile a lodare se stesso, o le cose sue, ragionevolmente deve essere sgridato da chi proccura la buona sua educazione; sì perchè in tal occasione è facile dir il falso, e con ciò essere esposto al discredito, e alla derisione di chi ascolta; sì perchè anco dicendo il vero, è facile il dirlo con superbia, e con leggerezza, e con ciò incorrere nel disprezzo, ed odiosità.

Chi è facile a lodare se stesso, e le cose sue, facilmente si inganna, e dice il falso, credendo di dire il vero. La avidità della gloria fà travedere, e per poco tutto ingrandisce, quando l'ingrandimento è a nostro favore. E' una disgrazia frequente de' nobili l'essere adulati; ed è un' errore frequente de' nobili gloriosi l'accettare le false adulazioni per vere lodi. Se voi date fede a quanto delle vostre case vi dicono i vostri servidori, e i vostri dipendenti, voi vi assuggettate a grandi abbaglj: vi persuadete d'essere ciò, che non siete; e mentre poi volete spacciare ricchezze, onori, forza, potenza, quale credete di possedere, ma veramente non possedete, coll'ostentare tanta abbondanza vi mettete in discredito presso chi conoscendovi giudicherà,

rà, che in qualche parte anco in vostra casa si trovi la sua carestia. I Moabiti, in Geremia, erano potenti, ma si stimavano troppo più, che non erano. Trattavano con certo fasto, parlavano di lor medesimi cõn certa arroganza, che non si poteva soffrire. *Audivimus superbiam Moab: superbus est valde: sublimitatem ejus, & arrogantiam, & superbiam, & altitudinem cordis ejus.* Jere. 48. 29. Vantandosi dicevano cose grandi; ma chi perfettamente li conosceva, dichiarò, che la loro virtù non corrispondeva alla loro giattanza. *Ego scio, ait Dominus, jactantiam ejus, & quod non sit juxta eam virtus ejus.* v. 30. Si ingannavano nella loro stima, e il Profeta Geremia, che ne racconta la storia, ne dà la cagione. Nelle loro case abitavano comodamente: non era già, che fossero signorili, e avessero quello splendore, del quale erano luminose altre Province: ma il loro paese era fertile; ed essi non avevano specie, ne idea d'altro paese: stavano contentissimi dentro a' loro pantani, perchè non avendo notizia d'altra parte del mondo, stimavano, che la pantanosa lor patria fosse la miglior cosa, che si trovasse nel mondo. *Fertilis fuit Moab ab adolescentia sua, & requievit in fœcibus suis.* v. 11.

Non erano mai passati in altre Città: non aveano mai viaggiato: *nec transfusus est de vase in vas, & in transmigrationem non abiit:* non aveano mai veduto una Samaria, una Gerusalemme, una Memfi, una Babilonia: così sempre restavano col gusto delle miserabili lor Cittaducce: *idcircò permansit gustus ejus in eo, & odor ejus non est immutatus.* Parlavano della loro Dibona, della lor Nabo, e la stimavano quanto tutta la Giudea, tutto l'Egitto: e misurando col loro palmo le stature da loro mai non vedute, essendo di mezzana statura si vantavano per giganti, perchè non avevano specie fuorche di Nani. *In transmigrationem non abiit. Scio jactantiam ejus, & quod non sit juxta eam virtus ejus.* Dal loro inganno, e dalla loro giattanza, che ne seguì? Furono mortificati da Dio, e furon derisi, e disprezzati dagli uomini. Furono mortificati da Dio, perchè superbi. *Contrivi Moab sicut vas inutile, ait Dominus.* Furono derisi, e disprezzati dagli uomini, perchè superbi abietti, e poveri gloriosi, che sprezzando le Città, e le nazioni da loro non conosciute, si rendevano sprezzabili da chi bene li conosceva. *Allidet manum Moab; & erit in derisum*

n. 38.

n. 26.

etiam

etiam ipſe. Voi quì vedete un ritratto al naturale di certi giovani glorioſi, che diſprezzano ogni famiglia, ogni paeſe; e unicamente ſtimano la loro patria, la loro caſa. Se gli aſcoltate, fuor d'eſſa non v'è nobiltà coſpicua, non famiglie potenti, non fabbriche ſontuoſe, non livree, non ſervitù, non treno, non ſignoria. *In tranſmigrationem non abierunt*; nō an mai viaggiato: credono, ſe eſſere tutto il mondo, perchè mai non anno veduto mondo. *In tranſmigrationem non abierunt*; ſimili a quello ſciocco Paſtore, che, quando ſentiva nominar Roma, concepiva un non sò che di ſimile alla ſua Capanna, o poco più.

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Huic noſtræ ſimilem.

Se con tale ignoranza voi lodate, e vantate le coſe voſtre, offenderete Dio colla ſuperbia, e farete ridere i voſtri compagni colla ſteſſa voſtra giattanza; *erit in deriſum; erit in deriſum etiam ipſe*: perchè ſapranno, che *non juxta jactantiam ejus eſt virtus ejus*.

Con queſta giattanza, che ſi appoggia ad inganno, è poi facile il mettervi in impegno, dal quale non poſſiate uſcir con riputazione. Apollonio Du-

ce di Demetrio, e Governatore di Celesiria era persuaso d' essere il più bravo Maresciallo, che comandasse eserciti sulla terra. Avea raunata una grossa armata, e credeva, che la sua cavalleria fosse abile ad espugnar tutto il mondo. Con tal persuasione mandò al Giudeo Gionata un' ambasciata tutta arroganza, facendogli intendere, che desiderava di venire a cimento con lui, ma non già sui monti, dove i Giudei erano avvezzi a nascondersi tra le pietre; scendesse alla pianura, dove si conosce il valor de' soldati. *Descende ad nos in campum; & comparemus illic invicem, quia mecum est virtus bellorum. Interroga, & disce, quis sum ego.* Osservate le gloriose parole. Meco stà la virtù delle guerre: s' informi, e troverà chi sono. *Mecum est virtus bellorum. Interroga, & disce, quis sum ego.* All' udire tali milanterie in Gionata si mosse, come suol accadere, un pò di bile. *Ut audivit autem Jonathas sermones Apollonii, motus est animo;* e senza fare altre parole si mise alla testa di soli dieci Reggimenti della sua Fanteria; avvisato Simone suo Fratello, che attaccata la battaglia sopraggiugnesse con altro corpo de' suoi. Si combattè, e Gionata colla sua Fanteria

1. Mac. 10. 71.

ten-

tenne sempre il piè fermo, e lasciò, che il superbo nemico stancasse i suoi cavalli, caracollandogli intorno. Stanchi questi mutò la difesa in offesa; sbaragliò, disfece, trucidò, incendiò, acquistò le Città nemiche, e carico non di parole vane, ma di gloriosissime imprese, e di ricchissime spoglie, tornò trionfante in Gerusalemme. Apollonio perdè il credito, la riputazione, l' armata, ne mai più ardì di citire. Or vada nella ignominiosa sua fuga, vada a vantarsi, e ripetere, essere con lui la virtù delle guerre; si vanti, che saprassi chi egli è. *Mecum est virtus bellorum: interroga, & disce, quis sum ego*. Ne' giovani innesperti sono facilissimi questi inganni. Avete prese molte lezioni di scherma; e, cominciate a vantarvi di non temere spada di alcuno; voi aver tutta l' arte di eccellente Maestro: *mecum est virtus bellorum*. Avete studiato un pò di fortificazione, e nel vedere una Fortezza vi fidate di parlare, come se foste il primo ingegnere del mondo: *Mecum est virtus munitionum*. Avete appreso a tenere la vita un pò tesa sopra un Cavallo, e vi spacciate per esperto di dar maneggio: *Mecum est virtus equorum*. Poi a una pruova riceverete il primo colpo in mezzo al

petto; non sapere distinguere una mezza luna da un rivelino; vi romperete una gamba sotto a un destriero: avrete il male, e ne sarete beffato; e perchè foste glorioso, avrete la confusione di ne pur essere compatito. Vorrete essere creduto un gran ricco: *interroga, & disce, quis sum ego;* vorrete spacciarvi per eccellente Poeta; vanterete una descendenza diritta di sangue da Pipino, o da Carlo Magno: *Interroga quis sum ego.* Chi sentirà tante glorie, avrà poi genio d'informarsi; e troverà, che il sangue non corrisponde al fasto; che quella bella espressione è un furto, che i servidori avanzano il salario di almen sei mesi. O allora poi andate ad esaltarvi; andate a dire: *interroga quis sum ego.* Eh nò, vi dirò colla Santa Madre di Samuele; *nolite multiplicare*

1.Reg. 2. *loqui sublimia, gloriantes.* La vostra grandezza non sia sulla vostra lingua; delle glorie della vostra patria, della vostra famiglia, della vostra persona, tacete: *nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes.* Se vi mancano certi pregj, non vi mostrate ambizioso col fingerli: Non si deride, chi si tiene dentro della sua sfera; ben si deride qual personaggio di comedia, chi si finge, e vanta d'essere ciò, che non è: Se

poi

poi Dio vi è ſtato liberale di doni, aggiugnete agli altri pregj il più bel luſtro d' ogni altro pregio, che è la Modeſtia; non gli oſcurate col nero fumo d'ogni bel pregio, che è la giattanza. *Nolite multiplicare loqui ſublimia gloriantes.* Chi vi oſſerva, sà troppo bene diſtinguere ciò, che è luce, da ciò, che è fumo. Ne' monti flammivomi, come è l' Etna, par difficile da ſpiegare, come per tanto tempo alzino le gran fiamme, che in tempo di notte continuamente ſi vedono ſalire dalle lor cime. Ma oſſervano i Filoſofi, non tutto ciò, che in quelle altezze par fiamma, eſſer fiamma. La luce de' carboni acceſi nel cratere del monte accolta nel fumo addenſato dal freddo, e vapor notturno, par vampa, e non è. Coſa è dunque quello ſplendore? Un pò di luce in molto fumo, e nulla più. Credetemi: ſe vanterete dottrina, di voi ſi dirà, che non avete molta letteratura, ma molta ſuperbia: poca luce in molto fumo. Se vorrete eſaltare le grandezze di voſtra caſa, ſi dirà, che avete maggior faſto, ma non maggior nobiltà: poca luce in molto fumo. Se vorrete vantarvi di treno, di livree, di conviti, di apparati, ſi dirà, che v'è un pò di comparſa con molti debiti;

Caſat. de Igne par. poſt. diſſert. 1.

biti: poca luce in molto fumo.

Ma facciamo, che nel lodare se stesso alcuno non esca punto dal vero; però collo stesso lodarsi resta molto discreditato. Si fà creder superbo; e quasi voglia esaltarsi sopra gli altri, agli altri si rende odioso. *Nulla narratio*, dicea Temistie, *nulla narratio tam odiosa est, quàm sui ipsius encomium*. Che se non si mostra superbia, almeno si mostra vanità, e leggerezza. Sò, che in qualche occasione per motivo o di necessità, o di edificazione, o di altro fine ragionevole, si può dire lodevolmente ciò, che risulta in propia lode. Così Davide, per persuadere a Saulle, che avrebbe avuto forza di cimentarsi col gigante Golia, gli disse di avere ucciso un' Orso, e un Leone: *nam Leonem, & Ursum interfeci ego servus tuus*. Con tutto ciò sentite una espressione vivacissima dell' Appostolo Paolo a' Corintj. Io dice mi sono fatto stolto; ma voi mi avete sforzato. *Factus sum insipiens; vos me coegistis; ego enim a vobis debui comendari*. Per qual titolo mai dice l' Appostolo, d'essere stato sforzato da' Corintj, a farsi pazzo? E che aveva esso fatto, che si potesse notare di qualche insipienza. Lo dice più distesamente il Crisostomo; uditelo

Stobaeus.

2. Cor. 12. 11.

com-

compendiosamente dal Salazar. *Cum Paulus, justa, imo necessaria ex causa, laudes suas percensuisset, nihilominus tamen semetipsum stultitiæ insimulat; quasi vix, ac ne vix quidem, hanc stultitiæ notam effugere possint rerum suarum deprædicatores.* Aveva S. Paolo scritto in quelle lettere le sue rivelazioni, e visioni celesti; e tanto avea dovuto fare, così richiedendo allora la gloria di Dio: ma come queste risultavano ancora a sua gran lode, si protestò, che avendo scritte cose di propia lode, avea fatta cosa in apparenza da pazzo; ma l'avea fatta così obbligato dal loro bene spirituale. *Factus sum insipiens; vos me coegistis;* e pure nel raccontar le sue glorie, erasi profondamente umiliato, a raccontare anco il grave travaglio, e dirò così, la confusione delle sue tentazioni. Ora che dovrem dire di chi a tutte l'ore abbia sempre alla lingua le glorie o della sua patria, o della sua casa, o della sua persona, senza necessità, senza edificazione, anzi con odiosità positiva di chi lo ascolta? Dovrem dire: *factus est insipiens:* egli è pazzo. Se si parla di nobiltà, subito mette avanti la sua; se di componimenti, tosto fà menzione de' suoi; se di livree, tosto descrive le sue.

Salaz. in Prov. 27. 2.

sue. Che volete voi dirne? Egli è un pazzo glorioso: *factus est insipiens.* Non dice il falso; dice il vero; gli è un Cavaliere ricco, nobile, potente, ingegnoso, acuto: ma quando parla di se, allor diventa matto glorioso: *Factus est insipiens.* Racconta Zonara essersi una volta veduto nell'aria un' uomo grande, e luminosissimo, ma senza testa. Si vide, si studiò, si esaminò, e si concluse, ch'era un fuoco fatuo: ei fù un vero simbolo di certi milantatori: Saranno grand'uomini, gran Cavalieri; risplenderanno colla luce di molti titoli; ma non an testa; son fuochi pazzi: Non intendono, che dove cercano onore, trovano infamia; dove cercano gloria, trovan discredito: fuochi pazzi, e senza testa. *Factus est insipiens.* Se avessero testa, intenderebbero, che non lodando se stessi saran lodati dagli altri; intenderebbero, che lasciano d'esser lodevoli col lodarsi; intenderebbero, che fan conoscere di non essere molto avvezzi a cose lodevoli, quando essi mostrano di far tanto caso di ciò, che lodano in lor medesimi. Giovani riveriti avvezzatevi con una certa, non dirò umiltà, ma almeno modestia, e moderazione, non solamente Cristiana, ma ancor civile.

Zonar. apud Majol. Colloq. 1.

vile. Non vi persuadiate mai di aver fatto molto: vivete in maniera, che ognuno v' abbia a lodare; ma non abbiate mai molta stima di voi medesimi. Pigliate il consiglio dell' Appostolo Paolo. Se sentite, che gli altri lodano le cose loro, voi non lodate le vostre, come se di voi medesimi nulla sapeste: e se vi pare, che alcuna cosa in voi sia degna di lode, lodatene Iddio, datene a lui la gloria. *Non audemus inserere, aut comparare nos quibusdam, qui se ipsos commendant, sed ipsi in nobis nosmetipsos metientes, & comparantes nosmetipsos nobis. Nos autem non in immensum gloriabimur, sed secundum mensuram, regulæ, qua mensus est nobis Deus.* Questo sarà il segno più grande di vostra grandezza, il vedere, che in voi stessi non la stimate. Non voglio finire senza raccordarvi il silenzio di Sansone, quando poteva far pubblica una sua gloriosissima impresa. Andava a Tamnata insieme co' suoi genitori, quando separatosi alquanto da loro eccogli incontro un Leone feroce, che sembrava divorarlo co' ruggiti, prima di investirlo col dente. *Apparuit catulus Leonis sævus, & rugiens, & occurrit ei.* Sansone a quella vista non si atterrì; e benchè non avesse armi,

2. Cor. 10. 12.

Judic. 14. 5.

mi, colle sole sue mani lo attaccò; l' afferrò, lo sbranò, lo lacerò, come si farebbe d' un Capretto al macello: E in quel luogo medesimo, dove egli uccise la bestia altiera, ivi la lasciò morta. *Et dilaceravit Leonem, quasi hædum in frusta discerpens, nihil omninò habens in manu*. Immaginatevi, se dovè farne festa: uccidere un Leone, e ucciderlo senz' armi, è ben altro che uccidere un Coniglio, o una Lepre: n' avrà tolta la pelle per portarla in trionfo; o almeno n' avrà strappata la giubba per insegna di sua vittoria. Nò: si rimette in istrada senza dir nulla: parla colla novella sua sposa, e nulla dice di questa impresa: che più? non ne dice parola, anzi ne pure ne dà un' indicio ne al suo genitor, ne a sua Madre. *Et hoc Patri, & Matri noluit indicare*: E, ciò, che mi rende più maravigliosa la sua moderazione; esso tace un fatto così glorioso, mentre essendo accaduto fuori dell' abitato, e dove non si era veduto da alcuno, non sarebbesi risaputo, se da lui medesimo non si fosse raccontato: contuttociò nol disse per molto tempo ne pur a' suoi genitori. *Et hoc Patri, & Matri noluit indicare*. Si possono portare molte ragioni di questo silenzio, ed io

una

una ne reco assai verisimile nelle mie Lezioni: ma tutto in mio proposito io credo, che non si sentisse molto stimolo a vantar quell'impresa, perchè il giovane robustissimo, ch'era, non credè di aver poi fatta gran cosa: e questo stesso non stimare una sua forza stimabile a tutti, più significa la sua gagliardia. Riconosco più la forza di Sansone dal tacere, che dall'uccidere; mentre uccidendo un Leone, e tacendo, mi fà intendere, che lo sbranar un Leone a lui costava sì poco, che non lo riputava argomento, di che gloriarsi. Voi imitatelo, o giovani. Operate cose grandi, ma non parlatene &c.

DI-

DISCORSO XVI.

Giuseppe per ubbidire à suo Padre và a visitare i suoi fratelli. Si tratta dell' ubbidire a' genitori, e a quelli, che tengono le loro veci.

Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem, Dixit ad eum Israel. Fratres tui pascunt oves in Sichimis: veni, mittam te ad eos. Quo respondente, Præsto sum, ait: vade &c. Gen. 37. 12. 13. 14. &c.

Na delle obbligazioni più strette, a cui son tenuti anco i Cavalieri, e alla quale conviene ben avvezzarsi da giovanetti, si è una esatta ubbidienza a' lor genitori, e a chi ne sostiene le veci. Di questa ci offre un' illustre esempio il nostro giovanetto Giuseppe. Erano i suoi fratelli colle gregge del Padre nelle campagne di Sichem. Bramoso Giacobbe di avere qualche certa notizia di loro, chiama Giuseppe, ch' era con lui rimasto in Ebron: vien quà; ti vò mandare a tuoi

fratelli. *Veni, mittam te ad eos*; e rispondendo il giovanetto d'esser prontissimo: *Præsto sum*; và, gli dice, e vedi, se tutti godano buona salute; e torna, e portami informazione di ciò, che si faccia. *Vade, & vide, si cuncta prospera sint erga fratres tuos, & pecora. Et renuncia mihi, quid agatur.* A' ricevuto l'ordine, l'eseguisce. *Missus de valle Hebron venit in Sichem.* Molte circostanze rendono maravigliosa questa ubbidienza; e fra poco mi farò a considerarle; ma prima veniamo a noi.

L'ubbidire al Padre, alla Madre, a' Maestri, e a quanti ci governano in luogo de' Genitori, è un dettame naturale, che sempre fù scritto ne' cuori, ancora prima che fossero scritte le leggi. A' tempi di Giuseppe non si erano per anco incisi in pietra i divini Comandamenti: non si leggeva per anco scolpito dal dito del Signore: Onora il Padre tuo, e la Madre tua. Contuttociò tutti i figliuoli erano obbligati alla osservanza di tal precetto, perchè a tutti era intimato col dettame della ragione. Diede poi scolpito in pietra il comando; e tra' precetti, che riguardano il nostro prossimo, questo fù il primo: *honora Patrem tuum, & Ma-*

Matrem tuam. L'ubbidire è una parte principalissima dell'onorare. *Quid vocatis me, Domine, Domine; & non facitis, quæ dico?* Così disse il Salvatore ad alcuni suoi discepoli, i quali in verità l'onoravano co' titoli; ma poi non l'ubbidivan co' fatti. Titoli di Signore, e di Padre, profondità di inchini, bacio di mani, capo scoperto, favellar rispettoso, sono una bella facciata dell'onorare; ma ne pur questa resterà lungamente in piedi, se poi non si ubbidisca a' comandi. Ubbidite, dice l'Appostolo, ubbidite, o figlj a' vostri genitori. *Filii, obedite parentibus vestris*. Ubbidite in tutto ciò, che non opponesi a Dio. Siano a vostro genio i loro voleri, siano di vostro rincrescimento; secondino i vostri desiderj, o pur si oppongano, ubbidite. *Filii, obedite parentibus per omnia*. Ne ubbidite solamente a' genitori; ma a tutti coloro, che anno governo, e autorità sopra voi. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit*. *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis*. Nelle divine Scritture cento volte si ripete questa insinuazione, acciocchè apprendiate, o giovani, che Dio vi vuole obedienti.

Luc. 6. 46.
Ephes. 6. 1.
Coloss. 3. 20.
Roman. 13.
Hebr. 13. 3.

Col darvi il comando dell'ubbidien-

za ven fà vedere ancor l'esempio. Vi fà vedere ubbidienti le creature più irragionevoli. Chi mai crederebbe, che un fiero serpente potesse divenire custode fedele di un' Orto? L'Ortolano di certo Monastero, di cui parla S. Gregorio lo trova avviluppato attorno a una pianta; e appunto, gli dice, io aveva bisogno di te; vieni meco. Scende l'orrenda biscia, e soavemente strisciandosi sul terreno tien dietro al Santo uomo; questi la guida colà, dove la spaccatura di un muro serviva di porta ad un ladro, il quale in tempo di notte entrando nel non custodito recinto, con mano ardita, e sicura involava ogni miglior frutto. Tu, disse il Santo alla serpe, fermati quì di guardia; e al venire del ladro arrestalo, ma non l'offendi. Chinò la biscia il capo, e alzato un sibilo parve dire in suo linguaggio, sarete ubbidito: Partì il Santo; ed essa rimase di sentinella: non voglia di cibo, non il genio alle morbide erbette, non l'impazienza della lunga dimora, poterono smuoverla da quel sito. Passavano l'ore, ed essa ferma; si fece notte, ed essa immobile: finalmente nel maggior bujo delle tenebre, sente avanzarsi il ladro, che nulla sospettava di quelle insidie: al-

S. Greg. l. 1. Dialog. c. 3.

lora

lora subito gli fù addosso; e avviticchiatasi strettamente attorno ai piedi, e alle braccia, lo tenne fermo tra le vive ritorte, ma non l'offese: fatto giorno, e venuto l'Ortolano a vedere, se la guardia era stata fedele al suo posto, la serpe tutta festosa piegando or verso il Santo, ora verso il suo prigioniero placido il capo, gli sembrò dire: eccoti la mia ubbidienza; ecco il tuo ladro. Chi crederebbe, che i Leoni servissero di guida fedele a' viandanti? Pure il Santo Romito Simonide pregato da alcuni Pellegrini di rimetterli sulla strada da loro smarrita tra gli orrori di un bosco, chiama due Leoni, e comanda loro, che vadano avanti, e a passo a passo mostrino a Pellegrini il sentiero. Sono Leoni, sono fieri; ma depongono e superbia, e fierezza al magistero della ubbidienza. Mansueti, e modesti precedono i viandanti, e condottigli fuori de' fallaci labirinti del bosco in una aperta dirittura, alzando la destra zampa dicono, come possono, questa è la strada: *Qui accepto mandato magna mansuetudine duces se se itineris illis præbuere, donec rectam viam attigissent:* cen lasciò la memoria Teodoreto. Ad un Leone comanda S. Girolamo, che custodisca un Giumen-

Theodor. hist. Reli. c. 6.

In vita S. Hiero.

mento, e lo guidi al fiume, e col carico d'acque lo riconduca alla cella, ed ubbidisce: lo guida, lo accompagna, lo spigne: se piega fuori di strada, afferra co' denti il capestro, e lo trae sul buon sentiero; se si ferma, se và lentamente, lo sgrida col rugito, e toccandolo coll' ugna acutissima gli fà sentire il suo pungolo. Che più? Smarrito il Giumento, tu dice il Santo al Leone, tu sottentrerai nell' ufficio, e sarai tu fra tanto il Giumento del Monastero. Abbassa il Leone la superba sua giuba, e riceve sugli omeri, e porta ubbidiente la soma. S. Gregorio Taumaturgo pianta il suo bastone sulla ripa del fiume Lico, che superato ogni argine, e ogni confine, innonda, e stermina tutto il paese: e quì, dice il Santo, tu o fiume devi ritirar le tue acque, ne più alcun tuo flutto dovrà ardire di passar questo segno: ubbidisce l'onda; si ritira, e più non passa: *Invenit*, dice S. Gregorio Nisseno, *invenit vir Sanctus in fluvio obedientiam*. S. Amabile andando a Roma, molestato dal caldo, spiega il suo mantello, e l'attacca, sapete a che? e lo attacca ai raggi del Sole, e loro comanda, che lo portino presso lui, onde ne pruovi costante il beneficio dell'

S. Greg. Niss. in vit. c. 12.

om-

ombra. Que' raggi mutano natura per indole d'ubbidienza; quasi fossero un corpo solido, così sostentano in aria il peso lor consegnato: i raggi del Sole servono di difesa contro il calore del Sole: serve il Sole da paggio portando dietro al padrone il mantello; e a difendere Amabile dalla calorosa molestia, i raggi del Sole servon di manico a sostenere l'ombrella. Pare, che questi esempj di ubbidienza non abbiano presso voi molta forza, perchè sono di creature prive di libertà. Riflettete però, che il Signore in esse à voluto supplire al difetto della ragione colla forza del suo potere, anco ad ammaestrarci, che quando ben anco fossimo un pò irragionevoli, quando comandano certe persone, convien ubbidire a'lor comandi. Siete un' indole dispettosa, e impaziente, sembrate una serpe contro chi vi si accosti; ma vostro padre anco da cotesta serpe dev' essere ubbidito: *invenit in serpente obedientiam*. Avete un naturale superbo, e fiero, siete un Leone, che non vorrebbe sottomettersi a chi che sia: ma vostra Madre de' vedere umile, e suggetto cotesto Leone: *invenit in Leone obedientiam*: Non vorreste ne confini, ne leggi: quasi fiume

Majol. Colloq. 1. ex Sur. Tom. 6. Mens. Novembr.

bal-

baldanzoſo vorreſte ſcorrere dovunque v'inclina il voſtro genio. Ma quando il voſtro Maeſtro, il Superiore ſtende il ſuo baſton da comando, e vi preſcrive i limiti, tra cui contenervi, conviene riconcentrarvi in voi ſteſſo, ed ubbidirlo: *invenit in fluvio obedientiam*. Siete un Sole ſplendidiſſimo per nobiltà, per ricchezze, per parentele: ma ſe chi vi governa vi appoggia qualche incombenza, convien eſeguirla; *invenit in ſole obedientiam*.

Ma vediamo eſempj di più nobile idea, eſempj, che, ſe mai foſte duri, e indocili all'ubbidire, baſterebbero a tignervi il volto di confuſione. Gli Angeli certamente ſono ſpiriti nobili, e ſignorili aſſai più che noi, contuttociò pare, che ripongano il più bel luſtro di lor nobiltà nell'ubbidire con eſattezza. Un'Angelo fà alla lotta con Giacobbe; dov'è la riputazione di un'Angelo nel cimentarſi, e fare alle braccia con un'uomo? Non ſolo ſi cimenta, ma ſi dà vinto, e Giacobbe nel combattimento prevale, ed è vittorioſo: oh sì celeſte ſpirito, che potrete fare la onorata comparſa nel Cielo, quando un'uomo vi à ſottomeſſo. Dio gli à comandato così; tanto baſta. Un'Angelo fà macello de' pri-

mogeniti dell' Egitto; un' Angelo fà macello de' soldati di Sennacheribbo: dunque personaggio sì nobile non si vergogna d'imbrattarsi le mani con ministero di carnefice! Dio à comandato così; tanto basta. Portar pane ad un' Elia, servir di compagno ad un Tobia, disputare con un Balaamo, portare agli Ebrei in una colonna di fuoco un' accesa fiaccola in tempo di notte là nel deserto, dare il moto a' Cieli, assistere alla custodia degli uomini; questo poi pare un' abbassarsi non confaccente all' indole nobilissima di quegli spiriti; ma Dio comanda così, tanto basta. Tutto fanno; tutto fan volentieri, senza perdere punto della loro contentezza, e beatitudine, quando tanto da loro ricerca il divino volere. E noi, che siamo tanto da meno, vogliamo esaminar i comandi, e ci ritiriamo dall' ubbidire talora per solo titolo di appresi puntigli? Quando vostro Padre, e vostra Madre, o chi vi governa in loro vece, a voi comanda; dovete dire: Dio vuol così. Di tanto vi assicura S. Paolo. *Filii, obedite parentibus per omnia; hoc enim placitum est in Domino*. Se Dio vuol così, io non devo cercare più avanti; tanto a me basta per ubbidire con prontezza, e con genio.

Colos. 3. 20.

Ma

Ma vediamo una idea ancor più nobile, l'ubbidienza di Gesù Cristo. Coll' ubbidire all'eterno suo Padre, ei vi insegnò la ubbidienza a' vostri genitori: coll'ubbidire a Giuseppe ei vi insegnò l'ubbidienza anco a' vostri inferiori, quando da Dio, e da' vostri genitori son destinati alla vostra surintendenza. Gesù si dichiara, che l'eseguire i voleri dell'eterno suo Padre, quest'è il suo cibo. *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me:* Si dichiara di non cercare la sua volontà, ma la volontà del suo Padre. *Non quæro voluntatem meam, sed ejus, qui misit me, Patris.* Sono, dice, sceso dal Cielo, non per eseguire il mio volere, ma per eseguire il volere di chi mi mandò: *Descendi de Cęlo, non ut facerem voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* Padre, dice, benche mi sia pesante la esecuzione del vostro comando, nulladimeno si faccia la vostra volontà, non la mia: *non sicut ego volo, sed sicut tu.* Tale esempio dovete imitare, o giovani; e se i vostri compagni vi vogliono metter sù ad abbandonare lo studio, per attendere al ballo, al suono, a' divertimenti; nò, dovete dire; mia occupazione deve essere l'eseguire la volontà di chi

quà mi à mandato: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Mio Padre non mi à mandato a questo Collegio, acciocchè torni a casa un ballerino da teatro, o un suonatore da orchestra; non acciocchè sappia trattenere un'oziosa brigata lanciando nell'aria in foggie strane una picca, o sventolando con maestria totalmente inutile una bandiera: Ei mi à mandato, acciocchè sotto una educazione religiosa apprenda ciò, che non avrei sì facilmente appreso in mia casa, i buoni costumi, e le scienze; e questa attenzione dev' essere il quotidiano mio cibo: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Per applicare allo studio, per osservare le leggi della mia scuola, per approfittarmi nelle scienze, e nella pietà, dovrò più volte mortificare le mie inclinazioni, dovrò operare contro il mio genio: ma per tal fine io son venuto: *descendi, non ut facerem voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*: e se mio Padre negherà di compiacere a una mia domanda; e se il mio Maestro mi addosserà qualche peso di mio disgusto; mi rimetterò nel loro volere; non starò ostinato nel mio: *non sicut ego volo, sed sicut tu*. Posso io ver-

go-

gognarmi di quest' umile dipendenza, quando di essa appunto si gloria il mio Dio Salvatore? E quì notate, che Gesù dal divino suo Padre non ricevè già comandi tutti facili ad eseguirsi. Ebbe comando di sofferire persecuzioni, e le sofferse; di lasciarsi imprigionare, e diede le sue mani alle catene; di lasciarsi battere, e lasciò, che sotto a una crudele carnificina del suo lacero corpo si facesse una gran piaga. Volle l'eterno Padre, che si lasciasse inchiodare ad un legno, nella stima degli uomini allora infame; volle, che spirasse in mezzo a due ladri sopra la croce: e Gesù si lasciò traforare co' chiodi, e in mezzo a due ladri spirò l'anima sulla croce. *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Sarà mai, che i vostri genitori a voi comandino sofferenze sì ardue, sì dolorose? Avendo Gesù per vostra salute, e per vostro amore ubbidito al suo Padre fino a morire sopra un patibolo, come potrete giustificarvi, se ne pure per di lui amore, e per di lui gloria voi vi contentate di ubbidire a' vostri genitori nelle cose le più ragionevoli, le più discrete? Scrivete sotto al divoto Crocifisso, che tenete al vostro Oratorio, e leggetele frequentemente, queste parole:

Factus obediens usque ad mortem: poi riportando il vostro pensiero sopra di voi medesimo dite a voi stesso: Il mio Salvatore ubbidì al Padre suo fin con morire, *usque ad mortem*, ed io non ubbidirò al Padre mio collo studiare; non sarò ubbidiente ne pure *usque ad studium*? Il mio Salvatore ubbidì al Padre suo, quando gli si comandava il morire tra due ladri sopra una croce; *usque ad mortem, mortem autem crucis*; ed io non ubbidirò al mio, quando mi si comanda il tacere tra miei compagni in una scuola: non ubbidirò ne pure *usque ad silentium?* Mio Dio, che posso fare di meno per voi, che eseguire i comandi discretissimi de' miei genitori, quando voi per me avete con tanta prontezza eseguiti i comandi difficilissimi del divin vostro Padre.

Ne ubbidì il Salvatore al solo suo Padre. La sua ubbidienza si abbassò anco alla povera Madre; anco al povero Legnaiuolo, che teneva le veci di Padre; e volle, che quella ubbidienza passasse a nostro esempio per tal maniera, che de' primi trent'anni della sua vita ci lasciò poc'altra maggior memoria di questa. *Et erat subditus illis*. Io sò, che l'umana superbia singolarmente nei nobili mal volentieri si sot-

si sottomette agli inferiori; e tal volta questi diventano oggetti di odio, solamente con essere esaltati a governo. Daniele è odiato da Satrapi di Babilonia: non gli à offesi, non maltrattati; pur l'odiano: è di bel tratto, di acuto ingegno, di accorta prudenza, dotto a maraviglia in tutte le scienze più apprezzate in quella corte; pur l'odiano: sapete perchè? Perchè essi primati del Regno non posson soffrire di stare sotto al governo di chi essi guardano come uno schiavo. *Dolebant Principes*, S. Pascasio, *captivum dominari*. Tal volta un giovanetto si prende ad odiare un servidore, un' Ajo, un Maestro, dotati di rare abilità, utilissimi alla sua educazione, degnissimi del suo rispetto, e del suo amore; perchè non può soffrire di dovere dipendere per legge, da chi gli è inferiore per nascita: Ma, giovani cari, il Salvatore vi dà una lezione molto contraria col suo esempio. *Et erat subditus illis*. Creatore ubbidiente alle sue creature, Monarca suggetto a' suoi sudditi; e ne riceveva le incombenze, e n'eseguiva i voleri, e ciò fino circa ai trent' anni di età; e più avrebbe continuata la sua umilissima suggezione, se non fosse uscito dalla sua casa per recare al mondo

Dan. 6.

S. Pasch. in Matth. l. 1.

do ſalute. Pretendete voi d'eſſere qualche coſa dappiù, quando appena vi ſi comincia a infiorare il volto col primo pelo, e già ſdegnate di ſtare ſuggetto? Il voſtro Ajo, il voſtro Direttore, il Maeſtro, ſono per condizione di natali, inferiori a voſtri titoli; ma Dio vuole, che ſieno da voi ubbiditi, quando a loro ſiete ſtati ſottopoſti da' voſtri genitori. Voi non dovete conſiderare la loro naſcita; dovete conſiderare il loro impiego, dal quale ſopra voi ricevono autorità. Amaſi Re dell' Egitto era nella ſua origine impaſtato di ſangue plebeo; onde molti Signori, e Baroni del Regno erano ritroſi nell' ubbidirlo. Che fec' egli? Preſe una conca di metallo, nella quale i ſuoi cortigiani ſolevano lavar le ſordure de' loro piedi, e datala a perito maeſtro la fece rifondere, e mutare in un' Idolo, e collocare ſopra l' Altare nel Tempio. Tutti gli Egiziani corſero ad adorare la nuova divinità: ma mentre ſtavano altri coll' incenſiere alla mano offerendo profumi, altri colle ginocchia, e col volto a terra offerendo umiliazioni, entrò il Re, e alzata la voce, così, diſſe, ſuperbi miei ſudditi, adorate quel metallo, che poco avanti calpeſtavate co' piedi: così
non

non considerate ciò, che fù; ma ciò ch' egli è; ne gli negate un profondo ossequio, quando esso è divenuto il vostro Dio: con tale riflesso anch' io pretendo la vostra ubbidienza, e il vostro rispetto: fui già plebeo, fui abbietto, e dovea stare sotto a' piedi di tutti i Grandi di questo Regno; tale nacqui per condizione, ma il mio metallo mutò la sua sorte; ed ora sono vostro Monarca per dignità: Come tale, se mi negherete una spontanea rispettosa ubbidienza, mi farò ubbidir colla forza, ne voi dovete riputar vile la vostra umiliazione, fino che, qualunque sia il sangue, che boglie nelle mie vene, stà però sul mio capo la vostra corona: Non pretendo, che ubbidiate ad Amasi; ben pretendo, che ubbidiate al vostro Re. Fate conto, o nobili giovanetti, che lo stesso dicasi ancor a voi. Qualunque sia per condizione di nascita chi vi presiede, deve essere da voi ubbidito per la sua dignità. L' Ajo, il Prefetto, il Direttore, il Maestro, sono personaggi, ne' quali vogliono da voi essere rispettati i vostri genitori, e ne' quali vuol essere riconosciuto, e ubbidito per fino Iddio.

Direte: alle volte si ubbidisce volentieri, ma altre volte si prova il ge-

nio troppo ripugnante al comando: ed io in primo luogo vi rispondo; che ripugna talora il genio, non perchè sia gravoso il comando, ma unicamente, perchè si comanda. Egli è verissimo il proverbio; *nitimur in vetitum:* per mettere ne' giovani una voglia, basta far a loro una proibizione. Siete simili a certo soldato, del quale parla il Ballardino: aveva esso nell'orto una pianta di poma selvagge di sapore sì austero, ed amaro, che avrebbe più tosto voluto cibarsi di tossico, che addentare di quella pianta un sol frutto. Il suo Confessore un giorno gli impose a penitenza delle sue colpe, non il mangiare, ma l'astenersi da quelle frutte. Credereste? Tanto bastò, perchè, fatta la proibizione, tosto se n'invogliasse la gola. Già il misero si sentiva da forza occulta rapire a quel cibo: lo mirava dalla finestra, scendea nel giardino, or quasi in atto di cedere si accostava alla pianta, e poco meno che non stendeva la mano; ora si facea forza, e si allontanava. Fù tale la pena, tale la violenza, che dovè fare a se stesso per vincere la tentazione, ed astenersi da que' frutti sì disgustosi, e per l'avanti sì da lui abborriti, ma dopo il divieto a lui genialissimi, che

Ballard. Prat. l. 3. c. 51. ex Cesario.

nell'

nell' interno contrasto, e veementissimo sforzo morì; e Dio rivelò al Confessore, che in premio di quella astinenza, per se stessa sì facile, ma resa così difficile dopo il divieto, quell'anima senza provare fiamma di Purgatorio passò di volo nel Paradiso. Convien dirlo: tal un di voi sarà d'indole taciturna, pure avrà in moto la lingua solo nel tempo della scuola, o dello studio, quando dovrebbe osservare silenzio. Tal uno sarà naturalmente modesto, e girerà qua, e là gli sguardi sol nella Chiesa, dove dovrebbe tenerli più fissi a terra: Tal uno applicherà a cento scienze; e sarà disattento a quella sola, alla quale unicamente è obbligato ad attendere. *Nitimur in vetitum.* Ma in questo dovete conoscere, lei essere tutta tentazion del Demonio, quando provate ritrosia a certe cose, allora solamente quando vi son comandate; e provate una veementissima inclinazione ad altre, allora solamente quando vi sono proibite: e voi, nò, dovete dire, non vò darla vinta al Demonio: per questo appunto, perch' ei mi tenta a violare le leggi, che mi sono prescritte, voglio osservarle: nò, non voglio, che il Demonio rida a mie spese: mi mortificherò, ubbidirò,

rò, e vedendo il Signore, che vinco per amor suo la interna mia ripugnanza, riceverà il mio silenzio, il mio studio, le azioni propie della mia età, da me fatte per ubbidienza, e me ne darà merito, e saranno registrate nel Paradiso.

E questo appunto in secondo luogo io vi dico: qui stà il molto merito; nell' ubbidire con più prontezza, quando piu ripugna il vostro genio. Rimettetevi col pensiero a Giuseppe, che per ubbidire a suo Padre và alla visita de' suoi fratelli. Molte erano le circostanze, che gli potevano rendere disgustoso il comando. I fratelli erano lontani, e dovea stancarsi prima di arrivare a' lor padiglioni: non sapeva precisamente, ove fossero; onde si esponeva a dover sostenere una più nojosa stanchezza, andandone in traccia così all' incerta: Sapeva, d'essere odiato da loro, onde poteva aspettarsi d'esser accolto con un mal viso: lo stesso portarsi a spiare le loro azioni, poteva più alterare i lor mali umori: ne pur in presenza del Padre essi a lui dicevano qualche buona parola; quale strapazzo n' avrebbero fatto in lontananza? Se Giuseppe si scusava, se pregava il suo genitore a dispensarlo dall' eseguir

quel

quel comando, n'avea ragione; e Giacobbe, che lo amava con tenerezza, facilmente l'avrebbe dispensato anco alla prima richiesta. Contuttociò Giuseppe ubbidì. Partì dalla valle di Ebron, e venne a Sichem. *Missus de valle Hebron venit in Sichem:* Qui andò errando per la campagna, per sollecitudine di trovare la fraterna sua greggia. Chi vide l'affaticato giovanetto andar così errando, lo interrogò, che cercasse: *invenitque eum vir errantem in agro, & interrogavit, quid quæreret.* Ei prese lingua de' non trovati fratelli. *At ille inquit; fratres meos quæro; indica mihi ubi pascant greges:* Gli fù risposto, che aveano detto di volere passare in Dotaim. *Dixitque ei vir: recesserunt de loco isto: audivi autem eos dicentes: Eamus in Dothaim.* Non era cosa certa, che si fossero colà portati, contuttociò, egli si innoltrò subito a Dotaimo, fino ad averli trovati. *Perrexit itaque Joseph post fratres suos, & invenit eos in Dothaim.* Quanta sedulità, quanta costanza nell'eseguire i comandi del suo genitore, quando aveva tante occasioni di cercare ogni colore per ritirarsene! E con tanti trionfi riportati di se medesimo, esso venne ad accumula-

Gen. 37. 14. &c.

re

re un tesoro di meriti: e Dio lo rimeritò ancor quì in terra. Quel suo viaggio, come udirete altra volta, parve il principio di sue disgrazie, e fù la prima mossa alle sue esaltazioni. Il provare interna ripugnanza nell'ubbidire, non è male. Il Salvatore ci volle far sapere quanto anch'esso considerata la inclinazione naturale avesse in orrore l'ubbidienza di morir sulla croce, quando fece registrare nel sacro Vangelo il suo timore, il suo tedio, la sua malinconia, il suo sudore di sangue: Ma a traverso d'ogni natural dispiacere, il suo spirito si tenne sempre prontissimo all'ubbidire: *Spiritus promptus est*. Certamente più volte riceverete disgustosi comandi, e per eseguirli avrete a mortificare molte vostre passioni ma se le vostre passioni ripugnano, sia però pronto il vostro spirito, e allora sarà maggiore il vostro merito.

Anco dove si tratta di ricever gastighi, dovete farvi merito di ubbidir con prontezza senza lamenti. Sapete ciò, che di Achille fanciullo scrisse il Poeta. Era Achille giovanetto spiritoso, e feroce; contuttociò rispettava, e temeva la persona del vecchio Chirone suo Maestro, e a lui più volte

porse

porse a battere colla sferza quelle mani, che poi diedero morte a tanti nemici, e ad Ettore nella battaglia.

Qui toties socios, toties perterruit hostes,
Creditur annosum pertimuisse senem.
Quas Hector sensurus erat, poscente Magistro
Verberibus jussas præbuit ille manus.

Ovid. 2. Fast.

Nel mondo l'età fanciullesca sempre si è istruita così. Quando il Poeta Satirico volle dire di avere compiti gli studj, disse di avere già sottratte alla sferza le mani.

Et nos ergo manum ferulæ subduximus;

Juven. Sat. 1.

E ci fè intendere, che fin da allora, fino che duravan gli studj, si costumava di sottomettere di tanto in tanto la mano a flagelli. Voi non dovete resistere ai gastighi, non fare del risentito contro chi vi mortifica. Lo Spirito Santo verità infallibile, che ben vede ciò, che voi per ora non conoscete, vi assicura, essere molto vostro vantaggio l'essere qualche volta battuto. Al vedere qualche vostro compagno mai non punito pei suoi errori, voi dite: Il suo Padre, il suo Maestro l'amano mol-

to;

to, nol batton mai: ma lo Spirito Santo dice, che l'odiano. *Qui parcit virgæ, odit filium suum:* e vuol dire, che chi non gastiga, non batte un figliuolo, un discepolo, quando conviene, fà il di lui male: Si astiene dal battere per sovverchia tenerezza di amore; ma quest'amore è sì dannoso, che può passare per odio. *Qui parcit virgæ, odit filium suum.* Se vedete altro vostro compagno battuto, e mortificato con qualche frequenza, dite: Il suo Padre, il suo Maestro, l'odiano; d'ogni cosa gli fan criminale, e processo: ma lo Spirito Santo dice, che così fà chi ama veramente la buona educazione di un giovane. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella.* E' vero, che adesso sel vede malinconico, e lagrimoso; ma intanto il fanciullo non fà l'abito a vizj, intanto fà l'abito a molte buone virtù, apprende le scienze, si rende famigliare un tratto civile, un vivere morigerato, del che si troverà contento, e lietissimo per tutto il corso della sua vita. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella, ut lætetur in novissimo suo.* Eccovi il consiglio, che dà Dio a' vostri genitori, e a' vostri Maestri, acciocchè vi mettano sul buon sentiero. *Noli subtrahere a puero disciplinam:*

Prov.13. 24.

Eccli.30. 2.

Prov.23. 13.

an-

ancorchè il giovinetto si scuota, non rallentate, dice, da un certo rigore: *si enim percusseris eum virga, non morietur:* un pò di sferza, o di bacchetta, che lo addolori, non gli cagiona la morte: è figliuol unico; da quel filo dipende una gran casa, non importa; non si rallenti la disciplina; si tenga in dovere, quando conviene si batta, non morirà per questo: *si enim percusseris eum virga, non morietur.* Battetelo, siegue dicendo Dio, battetelo, e in questo modo gli toglierete i vizj, e lo preserverete dagli eterni tormenti. *Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis.* Quando Dio tante volte così favella, dovete ben persuadervi, che il vostro gastigo sia vostro bene. Usate diligenza per non tirarvelo addosso co' vostri falli; ma poi quando dovete esser battuto, sofferite con certa prontezza di spirito: pensate a Gesù flagellato: a lui offerite il vostro dolore, e valendovene a vostro profitto proponete la emendazione.

Non vi ostinate con perniciosa indocilità, e durezza di testa contro i comandi, e gli avvisi, e i gastighi; altramente non prenderete mai buona piega. Se siete sì ostinato, ed indocile, qual buon prognostico si potrà fare di voi?

voi? Nella vostra Cavallerizza, che conto fate di un polledro, che non voglia ubbidire alla mano? Gli è bello; gli è generoso, gli è forte: alza brioso il capo, incurva superbo il collo, sventola leggiadra la chioma; ma se volete piegarlo a destra, ei và a sinistra; se volete fermarlo, balza, ribalza, e vuol trascorrere; se volete metterlo in carriera, o si impenna, o si butta a terra: voi dite; se non depone il vizio, se non si avvezza ad ubbidire al freno, non sarà mai di valore: e cotesto è il prognostico, ch'io farò di un di voi, se vedrò, che ne a freno, ne a voce, ne a bacchetta, ne a sprone volete ubbidire. Dirò, che siete di nascita riguardevole, di sangue illustrissimo, di rendite doviziose; ma dirò, che non riuscirete per nulla; che mai non sarete accreditato nella vostra patria, che mai non avrete amici costanti. Se sarà vero, che torniate in vostra casa gran Poeta, grande Oratore, gran letterato, sarà però ancora vero, che essendo ostinato, e disubbidiente, ne pure in vostra casa sarete gradito.

Per tanto avvezzatevi ad ubbidir con prontezza a' vostri genitori, a' vostri maestri, e a quanti sostengono le veci de' vostri genitori, e di Dio. Questa

sta è una delle cose principalissime, che Dio da voi voglia in cotesta vostra tenera età; da cotesta ubbidienza dipende quasi il tutto della vostra buona educazione; in questa ubbidienza, come avrete a mortificare frequentemente le vostre inclinazioni, così avrete comodo di accumulare un ricco tesoro di meriti; e vi potrete aspettare da Dio molti premj. Io voglio quì registrarvi alcune promesse, che fa il Signore a quelli, che onorano i lor genitori; e ricordatevi ciò, che vi ò detto; che l' ubbidirli è una parte principalissima dell' onorarli: voi leggete queste promesse con attenzione; e assicuratevi, che il Signore è di parola, la mantien fedelmente; ne potete dubitare, che dopo avere promesso manchi alla sua promessa. Promette una lunga vita; promette prosperità nei figliuoli, promette di esaudire le preghiere, di quelli, che onorano i loro Padri. *Qui honorat patrem suum, vita vivet longiore. Qui honorat patrem suum jucundabitur in filiis, & in die orationis suæ exaudietur.* Siete voi desideroso di vivere lungamente? Onorate i vostri genitori: poi dite a Dio: Signore voi avete promessa lunga vita a chi onora suo padre; voi vedete, che io onoro co-

Eccli. 3. 7. 6.

stan-

stantemente il mio; dunque, se ciò è bene per me, lasciatemi vivere lungamente. Siete desideroso di avere voi consolazione ne' figlj, se voi n' avrete? Siete desideroso, che siano esaudite le vostre preghiere? Onorate i vostri genitori, poi dite a Dio: Signore ricordatevi della vostra promessa, consolatemi nella mia prole, e se la mia preghiera è a mio bene, esaudite la mia preghiera. *In opere*, torna a dire il Signore, *in opere, & sermone, & omni patientia, honora patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio a Deo, & benedictio illius in novissimo maneat*: Onora il Padre colle opere, colle parole, costantemente, pazientemente, e il Signore ti benedirà con una benedizione durevole fino alla morte. Bramate voi, che in vita, e in morte, vi benedica il Signore? Ubbidite a' vostri genitori, onorateli costantemente colle opere, e colle parole, e colla pazienza ancora, quando vi diano qualche occasione di esercitarla; poi dite a Dio: Signore ò fatto ciò, che mi avete detto; voi mantenetemi ciò, che mi avete promesso. Desiderate la vostra eterna salute? Anco questa vi si promette da Dio, se eseguirete i buoni comandi di vostro padre: *Judicium patris* audi-

Eccli. 3. 9.

audite filii, & sic facite ut salvi sitis: Eccli. 3. 2.
onde eseguite pure costantemente la buona volontà, e i buoni indirizzi di vostro Padre: quando poi vi troverete gravemente infermo, e vicino a morire, in quel punto, nel quale ognuno trema sul timore della sua dannazione, voltatevi a Dio, e ditegli: Signore, io ò eseguiti i voleri di mio Padre, come voi mi avete comandato; voi datemi il Paradiso, che mi avete promesso. Beati voi, cari giovani, se adesso, e sempre, onorerete, e ubbidirete con prontezza i vostri Padri, le vostre Madri, e chiunque tiene le loro veci; quando quest'onore, e ubbidienza vi guida a tanti beni.

DISCORSO XVII.

La passione de' Fratelli di Giuseppe và tant' oltre, che disegnano di ucciderlo. Quanto importa, che un Giovanetto si avvezzi a vincere le sue inclinazioni cattive, e si guardi dagli abiti cattivi, e faccia abiti buoni.

Qui cum vidissent eum procul, antequàm accederet ad eos, cogitaverunt illum occidere. Gen. 37. 18.

Opo avere lungamente girato in traccia de' suoi fratelli, finalmente, come vi dissi, Giuseppe li trovò in Dotaimo: non gli avesse giammai trovati; non gli avesse giammai veduti; o esso almeno non si fosse veduto da loro. A pena l'osservarono spuntar da lungi, a pena cominciarono a ravvisarlo, e prima che si accostasse, disegnarono col loro pensiero di imbrattarsi le mani crudeli col di lui sangue. *Qui cum vidissent eum procul, antequàm accederet ad eos cogitaverunt illum occidere.* Oh Dio! Tanta cru-

crudeltà contro la vita di un' innocente! Tanta empietà contro la vita di un' amabil fratello! Non sono offesi; non v'à rissa, non attuale bollore di sdegno; si trovano a sangue freddo; non sono per altro sanguinarj, ne avvezzi a misfatti, e vogliono per la prima volta cominciare il primo delitto con metter mano a un fratricidio: *Cogitaverunt illum occidere*. Non par possibile, che potesse giugnere a tanto eccesso, ne pur un cuore più disperato: Contuttociò questo è il loro disegno. *Cogitaverunt occidere*. Vedete, o giovanetti, dove arrivi una inclinazione, una passione, che da principio non è stata mortificata. Que' giovani cominciarono ad odiare Giuseppe, e l' odio loro pareva più tosto un certo sdegno contro certa pretesa di lui vanità nell' esposizione di un sogno; o un pò di invidia per la parzialità, colla quale lo favoriva suo padre: queste passioni di sdegno, e di invidia, ch' erano un' odio sul formarsi, o dirò così un' odio debole, e bambino, non trovando contrasto acquistarono forza, e si fece un' odio grande. Que' giovani in vece di adoperarsi subito con atti contrarj a rimuovere da' loro cuori sì ingiusto affetto, lo secondarono.

Pa-

Parole acerbe, sguardi biechi, disprezzi frequenti; e l'odio nutrito con questi cibi crebbe, si raffodò, si radicò in quegli animi con violenza, e infuriò con maggiore ferocia; e adesso finalmente arriva al non più oltre di crudeltà: *Cogitaverunt illum occidere*. Se a' primi moti di alienazione da principio avessero cominciato a resistere, come allora facilmente potevano; se avessero considerato, che il Padre gli amava tutti, e li trattava egualmente nella sostanza, benche, com'è naturale a tutti i Padri, verso di Giuseppe tuttavia fanciullo mostrasse più tenerezza; se avessero considerato, che Giuseppe nulla pretendeva sopra loro, ne raccontava le sue future esaltazioni, pronunciandole quasi oracoli, ma esponendole unicamente quai sogni; se avessero considerato, quanto sia cosa contraria ai dettami della ragione, e della natura, odiar un fratello, e fratello tenero per età, e innocente per costumi, e amabile per tratto, e amorevole per virtù; se con tai considerazioni da principio si fosero fatta un pò di forza, e vincendo la contraria inclinazione avessero trattato il fratello con carità, l'odio loro non sarebbe passato in abito; anzi avrebbero

bero fatto un'abito buono di amor fraterno, ne adesso verrebbero a macchiarsi col gran peccato. Intendetela, giovani riveriti: importa pur tanto, che adesso nella vostra età tuttavia puerile vi avezziate a far contrasto alle vostre passioni; a vincere le inclinazioni cattive: importa pur tanto, che vi guardiate dal fare abiti perversi al peccato; importa pur tanto, che in cotesta età cominciate a fare abiti buoni ad esercitar la virtù. Persuadetevi, che da quegli abiti santi, o scorretti, che andate formando adesso, dipende per gran parte ciò, che farete dappoi. Tratteniamoci sù tale argomento questa mattina, e statemi ben attenti, perch'egli è di troppa importanza.

L'autorità della divina Scrittura ci fà chiaramente intendere tal verità, assicurandoci esser proverbio, cioè detto, e sentimento universale: *adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*. In quella strada, per cui l'uomo cammina nella sua adolescenza, in quella si fermerà ancora nella vecchiaja. Per nome di strada intende quelle abitualità, che colla frequenza, e moltitudine di quegli atti, che sono propj di qualche vizio, o

Prov. 22. 6.

di qualche virtù, si vanno imprimendo nell'anima. Un qualche atto accidentale di superbia, di vendetta, di avarizia, di incontinenza, non forma un'abito, ne per lui si può dire, che camminate la strada della superbia, della vendetta, dell'avarizia, della incontinenza: è un passo sù tale strada, non è un cammino: ma se frequentemente voi rinovate gli atti proprj di tali vizj, allora voi vi mettete, e camminate sulla loro strada, a voi gli fate abituali; e cotesti abiti invigoriti nella vostra adolescenza, vi terranno tra le loro catene anco nella vecchiaja. Per contrario se vi rendete abituale un'operare virtuoso, se vi fate abituale il resistere a certe tentazioni, il mortificar certe voglie, il tenervi sul sentiero della pietà, negli anni più avanzati non avrete genio di mettervi in altra strada. *Proverbium est: adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Salite una nave; troverete qualche Marinaro in età quasi decrepita: interrogatelo, perchè anco in tal età seguiti ad esporsi ai tanti pericoli, alle tante tempeste del mare? Entrate in un'armata; troverete qualche soldato settuagenario; interrogatelo, perchè in tal età siegua a sof-

soffrire tutti i disagj del campo? Entrate in una officina, e vedendo un vecchio fabro alzare con mano debole, e battere sull'incudine il pesante martello, interrogatelo, perchè in una età già infiacchita non eserciti più tosto altro mestiere? Quel vi dirà, che da fanciullo cominciò soldato a portar il fucile; quel vi dirà, che fanciullo cominciò marinajo ad arramparsi per sulle antenne; quel vi dirà, che fanciullo cominciò fabro ad alzare i mantici della fornace: vecchj sieguono la professione, a cui si avvezzarono da fanciulli. Troverete nelle Città qualche vecchio ostinatissimo giuocatore: gli è contraria la sorte, e la lunga esperienza potrebbe pure assicurarlo di sua sfortuna; la sua età dovrebbe pur fargli intendere, dover esso oramai trattenersi col Rosario alla mano in un Tempio, non colle carte alla mano in un ridotto: Ma che? Fù giuocatore fin da fanciullo: fino da allora giuocava i guanti, poi diceva in casa di avergli smarriti; giuocava i libri, poi diceva in casa, che gli eran rubati. Vedrete un vecchio, che stà quasi colla testa dentro al sepolcro; pure stà sull'armi; pure non abbandona le impudicizie: Ma che? Fin da fanciullo fù

vendicativo; fù incontinente. *Proverbium est: adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Per questo la divina Sapienza invita i fanciulli al suo magistero. *Si quis est parvulus, veniat ad me.* Ella parla a tutti, a' piccoli, e a' grandi; ma mostra premura maggiore d'essere ben intesa da' fanciulli. *O viri, ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum. Intelligite parvuli astutiam.* Si dichiara di voler parlare di cose grandi. *Audite, quoniam de rebus magnis locutura sum.* Ma ad intendere cose grandi, pare, che si debbano invitare solo gli uomini ben capaci: e come dunque si invitano i pargoletti, e si ricerca la loro attenzione? *Si quis est parvulus veniat ad me: intelligite parvuli astutiam.* Si invitano, perchè se aspettano ad accostarsi al divin Magistero in età già innoltrata, sarà difficilissimo il loro profitto. Comincino da fanciulli ad apprendere la scienza pratica delle virtù, comincino ad apprendere quel magistero, che ecciti in loro grande orror d'ogni vizio: questa è la età più bella per tale scuola: quali si formano adesso, resteranno facilmente nell'avvenire; e le lezioni esperimentali di buono, o cattivo costume, che ora profon-

Prov. 9. 4.

Prov. 8. 4.

fondamente si insinuino nella lor fantasia, da loro non si dimenticheranno giammai. Per tal ragione Cristo nostro Salvatore; anch' esso il nostro Salvatore, coltivava con certo amore distinto la vostra età, e non voleva, che si mettesse impedimento a' fanciulli dall' accostarsi ad apprendere i divini suoi documenti. *Sinite parvulos venire ad me.* Fosse in atto di ammaestrare le turbe, fosse in atto di istruire gli Appostoli, fosse in atto di far miracoli, l' accostarsi a lui, voleva che fosse libero a' fanciulli. *Sinite parvulos venire ad me.* E quando volle santificare il Battista, esso Gesù non aspettò di nascere, ne aspettò, che il Battista fosse nato: quegli nel seno della Virginale sua Madre volle essere portato, e con fretta, alla visita del piccolo suo Precursore, che pur tuttavia stava nel seno della sua genitrice. *Exurgens Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione &c.* E perchè mai tanta fretta? Si và, per santificare Giovanni; ma Giovanni non è ancor nato: E che vuol far il Signore, che vuol fare la Madre del Signore con un bambino, il quale non à più che sei mesi di vita, e questi nella prigione del sen materno? Giovanni si santificherà a suo tempo

Luc.1.39.

col digiuno, co' cilicci, col romitaggio. Sembra troppo presto, che ora vada colla divina Madre a visitarlo un Dio umanato. Ma nò, vada pure, dice quì l'ingegnosissimo Oliva: accelerato a Giovanni nel seno materno l'uso della ragione, subito comincj a santificarsi. L'infanzia prelude ad un'età più robusta: fino da primi vagiti comincj il bambino a ricevere un pò di scuola, ed abbia quelle prime lezioni, che poi non si apprendono sì facilmente in una età già avanzata. Acciocchè Giovanni già grande predichi la penitenza de' peccati, e battezzi nel Giordano, egli cominci ad esser libero dal peccato per fino nel sen materno. *Scit validiori ætati infantiam proludere, & malè sperari a viro, quod nequicquam affingere tentaveris vagienti. Ut Joannes vir peccata expiet in Jordane, a crimine puer eximatur in utero.* Questo insegna a chi vi deve educare, il non trascurare la vostra età per tenera ch'ella sia; ma insegna anco a voi ad usare ogni diligenza, per quanto siate in età tenera, di darvi alla divozione, e tenervi lontani da ogni peccato. Io concepisco il Collegio, e le scuole quasi un secondo seno materno, dove riprincipiate una nuova vita morale, generati,

Oliv. Strom. l. 1. in ea verba Exurges &c.

rati, dirò così, alla pietà, ed alle ſcienze. Quì dovete ſradicare dalla voſtr' anima qualunque principio di abito peccaminoſo, quì dovete accoſtumarvi ad avere in orrore tutte le colpe, ſe di quà uſciti al mondo non volete poi eſſere peccatori: quì dovete rendervi ben abituale la divozione, ſe di quì uſciti, e dirò così, nati al mondo, volete poi eſſer divoti. *A crimine puer eximatur in utero.*

E in verità ſe adeſſo con tanti ſoccorſi di ſanti eſempj, di libri ſpirituali, di conſiderazioni divote, di ammonizioni, correzioni, Sacramenti, voi per non mortificare una voſtra inclinazione, andate facendo un'abito perverſo al peccato, credete che poi finiti gli ſtudj vi vorrete adoperare a diſtruggerlo? Quando allora foſte per avere tutti i mezzi, e gli ajuti, che avete, adeſſo, voi nol diſtruggereſte: adeſſo, che la voſtra inclinazione non riceve una ſpinta sì veemente da un' abito, che ſtà ſul farſi, ma non è ancora forte, voi non fate alcuna reſiſtenza a voi ſteſſo, e volete tenere contenta la voſtra paſſione; or che farete quando l' abito peccaminoſo fattoſi già robuſto farà da tiranno ſul voſtro ſpirito, e voi vel terrete caro, perchè ſpignendovi

ai precipizj, vi darà le spinte totalmente conformi al vostro genio? E allora voi sarete in voi stesso più debole per resistere; e fuori di voi tutto cospirerà contro voi a più assicurare le vostre perdite. Chi allora metterà nelle vostre mani un buon libro spirituale? Chi vi farà una correzione efficace? Chi vi terrà in suggezione, onde abbiate a frequentar Sacramenti? I teatri, le comedie, le feste da ballo, le conversazioni, gl' interessi, gl' impegni, le massime del mondo, saranno questi i mezzi, co' quali vi lusingate di disfarvi allora di un' abito peccaminoso? Credetemi; se nel tempo, che dimorate nel Collegio, o nelle scuole sotto una religiosa educazione, voi non vi avvezzate a vincere voi medesimi, e non andate facendo abiti buoni, io poco, o nulla spero dappoi. *Ecce tres anni sunt ex quo venio*, disse il Padrone della pianta infelice, *quærens fructum in ficulnea, & non invenio*. Sono tre anni, che questa pianta si coltiva, ne mai veggo frutti: rispose il coltivatore: Signore, abbiate pazienza ancor per quest' anno. *At ille: Domine, dimitte illam & hoc anno*: e fù un dire: se dopo quattr' anni di una diligente coltura altro tuttavia non pro-
du-

duce, che sole frondi, già ne depongo ogni speranza. Altri di voi già da un'anno, altri da due, altri da tre, da quattro, e da cinque, e da più, siete coltivati nelle scuole, o nel Collegio, con tutta industria. E Maestri, e Direttori, e Padri spirituali, e meditazioni, ed esortazioni, e documenti sacri, tutto si impiega per voi. *Quæro fructum*. Cerco il frutto di tante fatiche. Avete deposto quell'abito cattivo di sdegnarvi, e risentirvi per ogni paroletta, quell'abito cattivo di vendicarvi subito di ogni piccol disgusto, quell'abito cattivo di dar fastidio a' compagni, abiti che con voi portaste tra queste mura? *Quæro fructum*: vi siete voi avvezzato ad abbassare a tempo, e luogo lo sguardo, e non fissarlo in oggetti, che poi v'empian l'anima di tentazioni? *Quæro fructum*. Vi siete resa abituale una certa prontezza di ribattere le perverse suggestioni del Demonio; una certa prontezza di esercitare atti sodi, e frequenti di amor di Dio? Se sì; mi rallegro con voi, e spero, che col decorso degli anni crescerà il tesoro di sì bei frutti. Ma se nò, che posso sperare? Col crescere gli anni, acquistano più di coraggio le vostre passioni; più si ingombra l'in-

 tel-

telletto; più si indura la volontà: Adesso in voi si vedono frondi di qualche apparente esteriorità; appena sarete fuori di Collegio, e delle scuole, e si seccheranno ancora coteste frondi.

Certamente nella divina Scrittura troviamo, la maggior parte di que' personaggi, che furono lodevoli nella età adulta, essere stati prima tali nella loro adolescenza. *Vix*, così ci attesta il sopraccitato Oliva; *vix ullum dabis debellatorem criminum in scripturis, quem non videas puerum triumpho suo collusisse*. Davide in età di ventiotto anni decapita un gigante, e siegue per fino alla vecchiaja facendo strage di Ammoniti, e di Filistei; ma da giovanetto avea cominciato a sbranare colle sue mani Orsi, e Leoni. Saulle Monarca fù generoso guerriero; ma giovanetto, se diamo fede agli antichi Rabini, si trovò nella battaglia sanguinosissima di Abenezer; e fù quell' unico, che nella rotta, e fuga ignominiosissima di tutti i suoi compagni, ebbe la presenza di animo di non fuggire, come gli altri alla sua casa, ma di portarne l'avviso al vecchio Reggente della Repubblica, onde subito potesse mettere in armi, e in qualche difesa

Oliva Strom. I. p. 1.

fesa la Città capitale. Tobia fù gran Santo; ma ancor fanciullo faceva limosina di ciò, di cui poteva disporre; ne si lasciava rapire dalla età a certe inezie; e mentre i suoi compagni violavano le leggi, e adoravano gl' Idoli, esso costantemente fedele nella osservanza de' divini Precetti, adorava ed amava con cuor sincero il Signore: *hæc, & his similia secundum legem Dei puerulus observabat*. Giuseppe nell' Egitto seppe resistere costantemente agli assalti della impudica Putifaressa; ma da fanciullo ebbe in orrore le colpe, che potevano macchiare la castità, fino ad essere zelantissimo accusatore degli impudici. Samuele fù una nobile idea di perfetto Ecclesiastico, fino ad essere esaltato da Dio di privilegio, e potenza straordinaria al Sacerdozio; ma fanciullo di tre anni posto da suoi genitori ad educarsi nel Collegio di Silo, sempre eseguì i comandi, e apprese gli ammaestramenti di Eli gran Sacerdote. Ah che troppo avete torto, quando talora ricusate di emendarvi da certi difetti, o pure vi ritirate da certa applicazione ad esercizj divoti, col dir: Siam fanciulli, adesso non è tempo di serietà, e di sodezza; quando saremo grandi, allor darem-

Tob. 1. 8.

Vedi l' Autore nelle sue Lezioni l. 7. Lez. 25.

luogo a tai pensieri. Anzi appunto perchè siete fanciulli, e non avete per anco la mente preoccupata da altre specie, ne ingombrata da altri imbarazzi, siete più ben disposti a ricevere la prima imprimitura della pietà, che troppo difficilmente vi sarà impressa dappoi, se sarete preoccupati dai vizj, e vi sarà attaccata la vernice, e la tintura de' peccati. Dio comanda a Geremia, che predichi, e gliel comanda essend' egli sì giovanetto, che non sà ancor ben parlare. Il povero fanciullo, attonito al vedersi incaricare di sì difficile impiego, si ritira: Ah Signore, come volete, ch' io dica prediche, quando non sò per anco ben pronunciar le parole: Io non ricuso di servirvi nel difficile ministero, ma prima di applicarmi ad esso, aspettate, che passi ancor qualche anno. *A, a, a. Domine Deus; ecce nescio loqui, quia puer ego sum.* Ma nò, risponde il Signore. Comincia pure adesso; e cominciando a predicar da fanciullo, sarai un Predicatore di primo grido: Sei fanciullo; ma tu stammi attento, ed io ti istruirò, io ti imboccherò; e tu ti abiliterai ad imprimere nelle tue udienze le mie parlate. *Noli dicere: puer sum: quoniam ad omnia, quae mittam te, ibis; &*

Jerem. 1. 7.

uni-

universa quæcumque mandavero tibi, loqueris. Tal volta alcuno di voi à proposito di entrare in qualche ordine Religioso; contuttociò non studia, non si mortifica, non vuole esercitarsi negli atti religiosi per altro confaccenti alla sua età; e dice; adesso son fanciullo, non è tempo; farò poi allora. Ah! *noli dicere puer ego sum*; anzi per questo appunto dovete proccurare di formare quegli abiti buoni, che poi vi rendano soave la professione, che disegnate di imprendere. Un giovanetto nobile figliuolo primogenito di gran casa, essendo educato in uno de' Collegj della Compagnia di Gesù, scrisse al suo Genitore, chiedendo licenza di vestire abito Religioso. Il Padre, Cavaliere piissimo, e prudentissimo, entrò in un ragionevol sospetto, che il figliuolo con chiedere Religione pretendesse di ottener libertà, e mostrando voglia di uscir dal mondo pretendesse entrare prima del tempo nel mondo, sperando, che il Genitore per disturbare il nõ gradito proposito, fosse per chiamarlo subito fuor di Collegio. Ma qualunque fosse sincera, o infinta, la richiesta del figlio, eccovi la risposta incomparabile del saggio Padre, tutta piena d'ottimo documen-

to.

to. *Figlio, tu mi scrivi di voler essere Religioso; ne per me fò alcun contrasto al tuo generoso proponimento: molto lasci nel mondo, ma tutto è poco, quando con lasciarlo ti compri il Paradiso; e se avesti assai più che lasciare, sarebbe tua buona sorte il più lasciare per amore di Dio. Non ti aspettare, che a far prova di tua vocazione io ti chiami tra le delizie della tua casa, o ti esponga a pericoli gravissimi, che ad un buon giovane si presentano nella tua patria. Se tu veramente brami d' essere Religioso, ti può servire di noviziato, e di pruova la disciplina di cotesto Collegio. Però vorrei sapere da te, come si corrispondano i tuoi sentimenti. Mi chiedi licenza di entrare in una Religione, nella quale le scienze, e le lettere abbondano aßai più che il pane; ed io da chi ti governa tengo riscontro, che tu se' disattentissimo dagli studj; ne v' è industria, che ti possa ridurre ad una mediocre applicazione. Mi chiedi licenza di entrare in una Religione, nella quale io sono certo, essere molto parche le mense, e molto mal condite le vivande; e in occasione, che nell' ultima mia venuta costà t' ebbi più volte meco a tavola, ti osservai molto predominato dalla tua gola. Mi chiedi licenza di entrare in una Religione, nella quale più vol-*

volte sarai disprezzato da persone, chè alla tua presenza tremerebbero, se fosti nel secolo; nella quale avrai a trovarti sotto a molti per necessità, e tenerti sotto a tutti per elezione; Religione nella quale sempre avrai a dipender da altri, e per tutto il corso della tua vita ricevere le leggi, e prontamente eseguirle coll' ubbidienza; e tu chizzignoso non sai dissimulare una burla; e se sii punto con una semplice parola, subito pensi, come soddisfarti, e rispondere con vendetta; superbo ti voi tenere sul capo a tutti, e laceri con invidia, chi si solleva alcun poco sopra la tua ambizione; ostinato non ubbidisci ne a leggi, ne a superiori, e non basta ne rigore, ne piacevolezza per rompere la durezza della tua testa. I tuoi propositi son religiosi, e tu vai radicando in te stesso abiti così contrarj? Cotesti abiti ti accompagneranno in Religione, e sarai un Religioso dissipato, disattento, e per conseguenza ignorante; sarai goloso, altiero, intollerante, indocile, disubbidiente, e per conseguenza molesto agli altri, e scontentissimo in te medesimo. Tale Religioso io non ti voglio. Siegui la tua dimora in Collegio; e fra tanto avezzati a studiare con applicazione, a mortificare le tue voglie con efficacia. Mortifica la tua gola, la

tua

tua superbia, la tua impazienza, la tua ostinazione, e avvezzati ad osservare le regole della Religione, osservando le leggi della tua scuola, e del tuo Seminario. Quando mi accorgerò, o avrò sufficienti riscontri, che tu comincj ad operare con cotesti abiti buoni, come non dubiterò, che tu sii per essere Religioso con perfezione, così a piena mano ti benedirò con opportuna licenza. Fino a quì il prudentissimo Cavaliere: ed è così, e lo proverete così col fatto: muterete età, muterete luogo, muterete stato; ma conforme vi sarete abituati, seguirete a operare per abito. Quel Didimo, del quale parla Teodoreto, fino dalla cuna fù cieco; contuttociò (appena lo crederete, e pur è vero) e apprese a scrivere, e scrisse molti volumi di propio pugno: Ma come mai senz' occhj potè imitare, e formare i non mai veduti caratteri? L'abito supplì le veci dell'occhio, e ciò che si vietava dal difetto immedicabile della natura, si potè dalla forza efficacissima del costume. Il Maestro di Didimo fece scolpire in bronzo tutti i caratteri dell'alfabeto, ed oltre questi molte congiunzioni, e cifre, e abbreviazioni; e posto al fanciullo uno stilo di ferro in mano, da principio per lungo tem-

Theodor. hist. 3. l. 2. r. 8.

tempo egli ſteſso il Maeſtro gli la regolava, dicendogli il carattere all' orecchio, e toſto guidandolo per la corriſpondente ſcavatura collo ſtilo, che ſi teneva nel pugno: dopo avere ben fiſſata la ſua fantaſia con quell' ajuto, e avere, dirò così, ben impreſſa la viſta nel ſuo contatto, laſciò, che poi Didimo da ſe ricercando col dito i ſuggeriti caratteri toſto giraſſe collo ſtilo per gli artificioſi canali: con tale induſtria fece un tal abito allo ſcrivere e correttamente, e con franchezza, che riuſcì un' eccellente ſcrittore, e di gran fama. Così và: ſuppliſce anco alle forze il coſtume, e quando un' abito ſi è radicato, porta fin quaſi all' impoſſibile. Col creſcere dell' età, colla mutazione di ſtato, colle occupazioni, cogli impieghi, parranno impoſſibili certi peccati; pure non laſcerete di imbrattare con eſſi lo ſpirito, ſe colla frequenza di commetterli in coteſta tenera età, già ſaranno paſſati in abito. Le circoſtanze parranno rendere impoſſibili certe colpe, ma una abitualità fatta robuſta avrà forza di ſupplire al difetto d' altra potenza. Un giovane di primo pelo appena tolto di Collegio, e rimaſto, ſenza genitore, padron di ſe ſteſſo, ſubito comincerà a

farſi

farsi terribile colle superchierie, colle vendette: sicarj in casa; mandatarj fuori di casa; oggi minacce, domani bastone, l'altro giorno amazzamenti: oh Dio è possibile in età così fresca crudeltà così dura? Sì: da fanciullo fece l'abito a vendicarsi d'ogni qualunque minimo torto; ad una mezza burla rispondea con un pugno; ad una paroletta pugnente rispondea con un calcio; allora non poteva di più; però fino da allora si avvezzò alle vendette, che ora sono più poderose, non perchè sia più vendicativo, ma perch'è più potente. Tal uno dopo pochi mesi, che comincia a godere la libertà di sua casa, già si è caricato di debiti senza misura: E' assai pingue l'assegnamento fattogli da suo padre; contuttociò secretamente prende danaro con tanta usura, che, prima di averne il possesso, consuma, e rende fallita la sua eredità: Entrato poi al governo di casa, accresce debiti a debiti, per poi lasciare a suoi figliuoli un patrimonio di intollerabili aggravj. Il suo genitore, quando vivea, mantenevasi con propietà, e con splendore; tutto pagava con estrema prontezza, pure in capo all'anno avanzava qualche parte delle sue rendite, che gli serviva di

buo-

buona scorta; e il figlio non conserva pari il decoro; e pure non paga gli artefici, non soddisfa a Mercatanti, differisce per mesi, ed anni il salario a servitori; è ricco di poderi, e di fondi, e sempre si trova bisognoso, e senza danari. Vero; ma così si avvezzò da fanciullo. Non v'era abbondanza di peculio, che restasse per due giorni in sua mano: mai non volle avvezzarsi a commisurare le sue spese colle sue forze. Si invaghiva d'ogni superfluità, e a qualunque cosa inclinasse il suo capriccio, tosto voleva comprarla a qualunque costo. Faceva cento debiti co' compagni, e dava ad intendere cento bugie a suoi genitori, per iscarpire dalle loro mani nuovi danari. Fino da allora gli si diceva, che avrebbe ridotta in cenere la sua casa, tosto che nella sua casa avesse portata la stessa ardenza. In somma diceva vero Safat uno degli amici di Giobbe: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient*. I vizj, a' quali si fà l'abito da fanciullo, entrano per fin nell'ossa, e vi restano, e vi si indurano, e vi tengon quartiero fino alla morte. Oh vedete, se dobbiate far poco conto dell'abituarvi adesso in certi perversi costumi, e in certe reità,

Job. 20. 11.

tà, quando tutto vi afficura, che poi vi terranno in travaglio per tutto il tempo della voftra vita.

Io non niego, che col mutarfi età, o ftato, talora fi faccia mutazione ancor di coftumi: alcuni di buoni diventano perverfi; e tale fù Gioas innocentiffimo giovanetto, fino che nel Collegio di Gerofolima fù fotto alla educazione d'ottimi Sacerdoti, e fino che viffe Jojada Rettore di quel Collegio, che mai non lafciò di affiftere al giovane col fuo configlio; ma poi uomo crudeliffimo, fcoftumatiffimo, quando non volendo più dar orecchio a' Sacerdoti, tutto fi abbandonò tra le mani di peffimi adulatori: ed anco al dì d' oggi và accadendo la fteffa difgrazia a molti, i quali ufciti dal Collegio, o dalle fcuole, fi confervano buoni, fino che fieguono a configliarfi coi loro Maeftri, coi loro Padri fpirituali; ma quando abbandonata la lor direzione cominciano a dar orecchio a fervi adulatori, o a compagni fcoftumati, cominciano a impervertire. Altri di perverfi fi mutano in buoni; e tale fù Manaffe, che dopo effere ftato un moftro d'empietà, divenne un pubblico perfettiffimo efemplare di penitenza: e quefta buona forte ad alcuni fi conce-
de

de anco al dì d' oggi, onde nessuno disperi, e si sappia, essere molto, e infinitamente maggiore della umana malizia la divina misericordia. Ma quelli, che nella vostra tenera età si abituarono al vizio, cresciuti non si mutano in buoni senza una gran fatica: avvezzi a secondare sempre le lor passioni, provano pur la gran pena, quando si provano a raffrenarle; onde non san mai finire di dar principio, a mettere in buona regola il loro spirito. Per contrario que', che nella vostra età si avvezzarono a non secondare le loro voglie, e a mortificare le loro cattive inclinazioni, se cadono in qualche peccato, come non sono oppressi da un mal abito, così più agevolmente risorgono. Non vi atterrite, se vi fò comparire alla fantasia due morti risuscitati dal Profeta Eliseo: osservateli attentamente essendo opportunissimi al vostro magistero. Era morto un piccolo Cavalierino figliuol unico di una gran Dama nella Città di Sunam, e il cadavero ancora caldo stava deposto sopra un letto, e chiuso in una stanza del suo palazzo. Era morto un'altro uomo di bassa nascita, del quale non ci lascia il nome la sacra storia, e dopo averlo tenuto un tempo convenevole

so-

sopra terra si portava alla sepoltura: l'uno, e l'altro da Eliseo ebbe la vita; ma osservate con quanta diversità. A risuscitare il Cavalierino morto si impiegò molta fatica, e molto stento: a risuscitare il morto plebeo non s'impiegò ne pur un sospiro. Quando il piccolo Cavaliere morì, viveva Eliseo, ma lontano da Suna. La sconsolatissima Dama subito si mise a cavallo, e andò in persona a trovare il Profeta; si tennero conferenze, si fecero suppliche: Eliseo consegnò il suo bastone, il quale era un simbolo, che prefigurava la Croce del Salvatore, e con esso mandò il suo compagno Gezi, acciocchè applicando quel legno misterioso al piccol cadavero, lo ravvivasse: venne Gezi; applicò, riapplicò, tornò ad applicare l'imposto segno; ma non seguì lo sperato miracolo; e il piccol morto rimase morto. *Non erat vox, neque sensus; non surrexit puer.* Venne Eliseo in persona, entrò in quella stanza, ne il fanciullo diede alcun segno di vita: stese il Profeta la mano; ne però l'anima fù restituita a quel corpo. Fù necessario, che Eliseo si impiccolisse, riscaldasse col suo calore il cadavero, lo fomentasse; e allora finalmente il Signore l'esaudì, e il fanciul-

lo

lo si ravvivò. Per contrario l'uom plebeo si portava alla sepoltura, quando il Profeta molto prima era morto, sepolto, infracidato, e ridotto in ossa. Coloro che portavano la bara videro una squadra di soldati Siri in lontananza; e intimoriti a quella vista, non ebbero coraggio di avanzarsi, o trattenersi a scavare una fossa. Erano per buona sorte vicini alla tomba di Eliseo, e apertala in tutta fretta, in lei rovesciarono il loro morto: non si fe supplica per la di lui vita; ad altro non si pensò, che a sbrigarsene presto per la paura: con tutto ciò, tanto quanto il rovesciato cadavero toccò l'ossa di Eliseo, cessò d'esser cadavero, e subito in un momento fù risuscitato quel morto. *Videntes latrunculos projecerunt cadaver in sepulcro Elisæi; quod cum tetigisset ossa Elisæi, revixit homo, & stetit super pedes suos.* E' certo, che il Signore per mezzo del suo servo poteva operare con eguale facilità l'uno, e l'altro miracolo; e perchè dunque s'ebbe a spendere tanto incomodo, e tanto tempo intorno al primo, e nulla s'ebbe a faticare circa il secondo? Iddio nell'uno, e nell'altro caso operò da Padrone, ma volle ancora istruirci da Maestro. Il secondo morto risuscitato

4. Reg. 13. 21.

era

era stato lungamente vivo; vivo si era condotto ad una buona età; e ci rappresentava quegli uomini, che corrispondendo ad una buona educazione si avanzano negli anni, conservando in se stessi la vita della grazia; cominciano da fanciulli, sieguon da giovani, a tenersi lontani dalle colpe mortali. Come questi non anno abiti cattivi, come sono avvezzati a mortificare le cattive loro inclinazioni, se poi per loro disgrazia cadono in qualche colpa, e incorrono la morte dell' anima, risorgono con minore difficoltà. Assuefatti a temer Dio, assuefatti ad amarlo, subito provano un violento rimorso; ogni piccolo eccitativo, che lor si presenti, sveglia in loro la compunzione; si confessano, si ravvivano, si rimettono in piedi: *revixit homo, & stetit super pedes suos*. Ma il morto fanciullo rappresentava que', che muojono alla grazia mentre son giovanetti; e morti alla grazia col peccato mortale con esso si riposano, con esso vanno quietamente a dormire, e si tengono chiusi in se stessi, come appunto il figliolino della Sunamite chiuso, e tolto alla vista di tutti: *clausit ostium*, ne palesano la loro colpa al Confessore. Questi, che in tal età si avvezzan così, oh

4. Reg. 4. 21.

oh ſono pur difficili a ravvivarſi, e a ricuperare la grazia. Sentono rimorſi acerbiſſimi; e pur tacciono, e non accuſano i peccati tante volte tacciuti nelle lor confeſſioni: *Non erat vox*. Vanno a poco a poco ſmorzando anco i rimorſi. Vedono morire molti de' lor compagni; ſentono raccontare morti improvviſe, e non ſi ſcuotono, e non v'an ſenſo: *non erat vox, neque ſenſus*: ſentono ſermoni, prediche, eſortazioni, meditazioni; e ſi rimangono co' lor peccati *non ſurrexit puer*. Dio gli ajuti. Quanto ſtento ſarà neceſſario a ravvivarli! E ſe pure parrà, che una volta ſi riſcuotano dal loro letargo con certa fantaſima di converſione, ſe pur una volta faranno una confeſſione intiera, quanto però ſarà difficile, che la facciano con un pentimento ſodo, e ſincero, con un propoſito fermo, e riſoluto di laſciar i peccati, e di troncare le loro occaſioni. Queſte coſe non ſi fanno ſenza mortificare le propie inclinazioni: non le vogliono mortificare nella età tenera, quando ſono meno robuſte; come vorranno mortificarle davvero, quando raſſodate cogli abiti ſaranno violentiſſime, e non potranno vincerſi, che appunto con un lungo violentiſſi-

4. Reg. 4. 31.

mo sforzo. Furono sempre perversi; ancora dopo le loro confessioni, recidivi perpetui forse giammai non saranno buoni. *Numquid potest Æthiops mutare pellem?* Ci si rappresenta come impossibile, che un Etiope diventi bianco; pure la Sposa de' sacri Cantici di bruna divenne bianca. Che fosse nera, essa medesima lo confessò! *Nigra sum.* Che poi fosse bianca, e vermiglia, lo disse chiaramente il di lei Sposo, quando lodando il di lei volto disse: *genæ tuæ sicut mala punica;* spiega qui il Tirino, *id est, candidæ, & rubicundæ.* Ma se il nero Etiope non può imbiancarsi, come imbiancossi la nera Sposa? Vi dirò: la Sposa essendo giovanetta, non era bruna; era candida, e rubiconda; si annerì accidentalmente collo star troppo al sole: *decoloravit me sol.* La nerezza non le si fè naturale, non penetrò profondamente nel di lei volto; fù come un velo superficiale, che si distese sopra del suo candore. Quando entrata in corte si tenne lontana dal sole, a poco a poco andò cadendo quella accidentale tintura, e la giovane ricuperò il candore, che non tanto si era perduto, quanto occultato. Per contrario l'Etiope della Regina Candace stava in Corte, viag-

viaggiava in carrozza, non ſtava ſotto alla sferza del ſole nella campagna, con tutto ciò mai non divenne bianco, perchè gli era naturale la nerezza. Quì nel Collegio, nelle ſcuole, nel tempo de' voſtri ſtudj abitualmente conſervaſte un bel candore agli occhj di Dio. Se vedrò, che rimeſſo nella voſtra caſa ſi comincino ad annerire i voſtri coſtumi, ſpererò, che ricuperiate l'antico candore: ma ſe col ſecondare ogni voſtra inclinazione, da queſt' ora andate facendo abiti cattivi, voi fate, che il vizio vi paſſi in natura; giacchè, come ben oſserva Ariſtotele; *habitus eſt altera natura*. *Ipſum ſæpe naturam facit*: la voſtra nerezza vi ſi fà naturale; *naturalis erat malitia eorum*: mi reſta pure poca ſperanza, che ſenza un miracolo, quale non deve preſumerſi, la voſtr' anima col creſcere dell'età ſia poi per mutarſi. Adeſſo voi ſiete in peccato mortale, e Dio, nel vedervi, *oibò*, dice, *oibò il brutto moro*. Invocate la Vergine, ma ritenete quell' odio, e quel deſiderio di vendetta; e la Vergine, mentre vi preſentate alla ſua immagine, *oibò*, replica, *oibò il brutto moro*. Invocate l' Angelo voſtro Cuſtode; ma non vi confeſſate, ne vi emendate di quella diſoneſtà; e,

N 2 *oibò*,

oibò, replica, il vostro buon Angelo, *oibò; il brutto moro*: viene una festa, ne deponete il peccato; vi accostate alla Confessione, alla Comunione, e v' inghiottite un sacrilegio; e, *oibò*, dice il Paradiso, *oibò, il brutto moro: Brutto moro* restate dopo le prediche; *brutto moro* restate dopo tanti esercizj spirituali; *brutto moro* restate dopo tante inspirazioni: così vi passa in abito, e diventa naturale la vostra bruttezza. *Erat naturalis malitia eorum*. Se lungo tempo andate continuando così, ah! temo, temo, che resterete sempre così. *Numquid potest Æthiops mutare pellem?* Spieghiamo ancora di più questa verità con un altro simbolo della divina Scrittura. Mosè prende una serpe in mano, e la serpe in sua mano tosto si muta in una bacchetta innocente. *Tenuit, versaque est in virgam.* L'Appostolo S. Paolo prende in mano trà alcuni sarmenti una vipera; e questa mutasi in bacchetta innocente? No; anzi morde, e imprime l'ardimentoso dente in quella mano; tanto che il Santo scuote, e butta la rabbiosa bestia nel fuoco: *excutiens bestiam in ignem*. Io vi domando: avea minore virtù l'Appostolo delle genti, di quella, che avesse il Legislator de' Giudei?

Exod. 4. 4.

Act. 28. 5.

Nò

Nò certamente: ma dunque se nella mano dell'uno una serpe terribile mutasi in un virgulto, perchè non mutasi ancora nella mano dell' altro? Lo dirò; ma ricordatevel bene. La serpe presa da Mosè non era stata sempre serpe, anzi era stata sempre una bacchetta innocente: esso gettò questa bacchetta di mano, la lasciò in terra, e allora quella divenne una serpe: *projecit, & versa est in colubrum*: tornò a prenderla, e appena l' ebbe in pugno, e quella subito tornò a mutarsi, e fù, e restò bacchetta buona, utile, quieta, com' era di prima. Ma la vipera di S. Paolo era stàta sempre vipera; e restò vipera anco in mano di un Santo, restò vipera anco in mano di un' Appostolo; e non cessò d'esser vipera, se non quando fù gettata ad ardere, e a consumarsi nel fuoco. Tal uno di voi sotto al Religioso governo de' vostri Maestri, o de' vostri pii Genitori si conserva innocente, quieto, modesto: ma cresciuto, e non assistito, abbandonato dalla mano, che lo reggeva, lasciato a terra, forse si muterà, e avrà un pò di serpe. Un amore impetuoso, un impegno imprudente, una tentazione assai forte, lo farà già essere un'altro: Ma formato col lungo studio un buon na-

turale, avvezzo per lungo tempo a buoni pensieri, corroborato con abiti di virtù acquisiti, e stabiliti nel cuore, sarà facile a ritornar quel di prima. Un buon Religioso, che vi metta un pò di mano, e lo inviti a un divoto ritiramento; un Predicatore, che lo esorti alla Confessione; una correzione amorevole del Genitore, un'avviso cordiale della Madre lo ridurrà alla prima quiete, alla prima modestia, alla prima bontà: stato sempre docile alla grazia, non gli riuscirà violenta una mutazione, che lo riduca ad essere ciò, che fù sempre. Ma tal altro, ancorchè si impieghino a convertirlo e pii Genitori, e Religiosi ferventi, e uomini Santi, resisterà; volterà il dente, e morderà quella mano, che stenderassi a suo ajuto; darà risposte acerbe al Padre, disgusti amari alla Madre, motti satirici al buon consigliero, parole pungenti al fervido Religioso. Ah vipera, vipera incorreggibile, vipera immutabile, ti fù ciò predetto fino da quando eri fanciullo, perchè ancor fanciullo eri una viperetta: maligno contro chi ti governava, vipera; arrogante contro i tuoi maestri, vipera; impetuoso, ardito, intollerante, contro chi ti ammoniva, vipera, vipera;

ſempre vipera in fanciullezza, ſempre vipera nella adoleſcenza, ſei vipera in gioventù, reſterai vipera nella virilità, paſserai vipera alla vecchiaja, entrerai vipera nel ſepolcro; e voglia Dio, che non entri vipera nel fuoco eterno. Per tanto vedete, giovani fioritiſsimi, quanto vi torni a vantaggio, il reſiſtere adeſso alle voſtre paſsioni, il mortificare le voſtre inclinazioni, l' arricchirvi d'abiti buoni cogli atti frequenti della pietà, e il diſtruggere ogni principio d' abito perverſo, ſe mai aveſse cominciato ad abbarbicarſi al voſtro ſpirito. *Bonum eſt viro cum portaverit jugum ab adoleſcentia ſua.* Quanto è mai utile ad un uomo l'aver cominciato a portare il dolce giogo della pietà, mentr'era tuttavia giovinetto! Un Santo Romito ebbe un giorno una viſione, nella quale vide paſsare proceſsionalmente una lunga ſerie di perſonaggi, i quali erano diviſi in tre claſsi. I primi portavano ſulle ſpalle una Croce, ma peſantiſsima; e andavano con grave ſtento chini, e curvi ſotto il gran carico. I ſecondi portavano anch' eſsi una Croce, che pareva di qualche peſo, ed era; pure la portavano ſenza tanto ſtento, e la portavan diritti, e non ſi curvavano

sotto di essa. I terzi portavano ciascheduno una Crocetta, piccola, e leggera, direste, una Croce di Caravacca; e andavan giulivi, e pareva, che appena si accorgessero di portarla. Con Croci sì differenti tutti andavano ad un medesimo termine, tutti si portavano al Paradiso. Stava pensieroso il Romito, e desiderava di intendere quel mistero: allora gli si presentò un' Angelo, e gli disse. Que' primi, le di cui Croci tanto pesano sui lor omeri, quegli sono, che avendo secondati i loro capriccj in gioventù, si sono convertiti in una età già avanzata. Tanti abiti cattivi, tante passioni violente, che anno sempre nutrito nell' anima, rendono pesantissime le loro Croci. I secondi son quelli, che si sono convertiti nella lor gioventù; questi non anno tanta fatica a conservare la grazia, ma pure non è senza peso la loro Croce. Gli ultimi, le Croci de' quali son leggerissime, e già da loro si portano senza incomodo, quegli sono, che fin da fanciulli sempre attesero alla divozione, ne mai si abbandonarono nelle colpe: assuefatti in quegli anni teneri a viver così, non anno a faticare per così vivere, e senza avere fastidio entrano in Paradiso. Ripetiamo: *Bonum*

num est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua. Vincetevi adesso, e ne sarete contenti tutto il tempo di vostra vita: dove se voi adesso andate a seconda d'ogni vostra inclinazione, vi riuscirà sempre più pesante la pietà; se pure, che Dio vi guardi, non resterete sempre nella medesima colpa. Io non voglio finire senza raccontarvi una storia, nella quale il Signore volle far vedere ancora con un miracolo, che voglia dire una lunga, e cattiva abitualità. Il fatto raccontasi da Giovanni Eroltio, e lo prese dai Dialoghi di Cesario. In un villaggio di Corsica due di quel contado si erano lungamente odiati; e benchè mai non avessero posta la mano all'armi, con tutto ciò ogni volta, che si trovavano, avevano che dir insieme, e subito venivano alle mani. Pugni, calci, strappamenti di capelli, e di barba, non finivano, finchè dalla gente, che concorreva non si dividevan per forza: morirono in poca distanza di tempo, e come eran poveri, e non avevan sepolcro particolare, il secondo fù posto nella tomba stessa, nella quale erasi avanti collocato anco il primo. Ma credereste? Appena furono dentro insieme, e i due cadaveri cominciarono

Jo. Herolt. ex Cesar. in Dialog.

i consueti contrasti. Si batterono insieme con tanti pugni, con tanti calci, con tante testate, che si rupero scambievolmente l'ossa, e le teste; e ne pur si acquietarono; onde continuando la strana battaglia, e l'intollerabil rumore, fù necessario dividerli; e tolti dalla Chiesa, colla quale troppo male si accordava la loro discordia, furono separatamente sepolti alla campagna. Iddio non vuol fare frequentemente miracoli. Ma se alla morte di qualche, or giovanetto, Dio disponesse, che avesse a continuare certi suoi costumi ancor nel sepolcro, cosa si avrebbe a sentire? L'uno darebbe pugni, e calci agli altri morti, non à egli sempre fatto così? Seguite voi discorrendo. In sepoltura starete immobili, ma ancora in sepoltura con voi dormiranno que' vizj, che v' entraron nell' ossa da Giovanetti. L'udiste dall'amico di Giobbe: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.* Ma se dormiranno col corpo in sepoltura, spasimeranno coll'anima nell'inferno.

DI-

DISCORSO XVIII.

I Fratelli di Giuseppe mettono in burla i di lui sogni, i quali erano rivelazioni. Il Giovanetto si avvezzi a mai non mettere in burla la divozione, ne chi fà bene.

Et mutuò loquebantur: ecce somniator venit. Gen. 37. 19.

APpena i Fratelli videro in lontananza Giuseppe, e ne loro cuori si mosse ogni mal umor contro lui. Il primo sfogo della loro perversità in questa occasione fù metterlo in burla per li passati suoi sogni. *Et mutuò loquebantur: ecce somniator venit*; e in ciò mostraronsi baldanzosi, ed inquieti. I sogni di Giuseppe erano rivelazioni, le quali a lui si eran fatte da Dio sotto il velo del sonno, e sotto gli enigmi del sogno. Essi avrebbero dovuto rispettare il linguaggio profetico del Signore: se non amavano il fratello; se lo odiavano per le parzialità, che verso lui si usavan dal Padre, non dovevano però disprezzare, e mette-

tere in derisione quelle fantasie, che in lui si infondevan da Dio. Questó è un male gravissimo, e non infrequente ne' giovanetti, il trovarsene alcuno, che motteggi le persone divote, e metta in burla le cose di divozione. Io sò, che nella divotissima raunanza, a cui parlo, non v' à bisogno di trattare tale argomento: vedo cogli occhi miei la modestia, e la serietà, che anco nella età più tenera voi vestite, quando verso il Signore si esercitano gli atti propj della virtù della Religione. Quì ognuno può dar a Dio quell' estrinseco onore, che gli suggerisce la interna sua divozione, sicuro, che sarà o imitato, o ammirato, ma non deriso. Contuttociò a fin che prendiate più orrore a un male, che già aborrite, voglio questa mattina maggiormente atterrirvi dal mai mettere in burla le azioni propie della pietà, o le persone, che fanno bene. Statemi attenti.

Sapete, chi sono quelli, che deridono gli atti divotti? Sono i cattivi, gli scostumati, quegli che non fan conto ne dell' anima, ne di Dio; anzi per intendere, che sono tali, basta sapere, che mettono in burla la divozione, e chi l'abbraccia, o la promove. Il Santo

to Re Ezechia ſpedì un giorno a tutte le Province di Iſraele, e di Giuda, fervidi Miſsionari, accompagnati con ſue calde lettere di raccomandazione, acciocchè tutti que'popoli aſcoltaſſero le loro Prediche, e ſi approfittaſſero delle loro parole, e andaſsero alle divote ſolennità di Geruſalemme. Andarono i Miſſionarj veloci, e zelanti, ſcorrendo per le Città, e per le terre, predicando fervoroſamente in ogni luogo. *Perrexeruntque curſores cum epiſtolis ex Regis imperio, & Principum ejus in univerſum Iſrael, & Judam, juxta id quod Rex juſſerat, prædicantes.* Alcuni ſentirono con riſpetto; altri eſeguirono il conſiglio. *Quidam acquieſcentes conſilio venerunt Jeruſalem*; altri tutto miſero in deriſione. *Igitur curſores pergebant velociter de civitate in civitatem per terram Ephraim, & Manaſſe uſque ad Zabulon, illis irridentibus, & ſubſannantibus eos.* Senza avere notizia di alcun di loro, ditemi, quali credete, che foſsero i peggiori? Direte: ſenza alcun dubbio furono i peſsimi, quegli che ſi beffarono, e poſero in deriſione le ſante inſinuazioni: così è; in fatti quegli erano perfidi, e ciechi idolatri, che in vece di adorare il vero Dio, adoravano due ſtolidi vitel-

2. Paral. 30.6.&c.

telli sui loro altari. In modo simile ancor io senza conoscere alcun di voi, se saprò, che alcuno mette in burla le Sante insinuazioni del suo Maestro, di un buon compagno, del Padre spirituale, dirò senza ingannarmi, egli è il pessimo. Quando siete invitati a prepararvi con divota novena alla festa di un Santo; quando siete esortati a tessere una gradita corona di mortificazioni, e fioretti spirituali ad onore della Regina del Cielo; quando vi è raccomandato il dire con maggiore posatezza, e modestia le vostre comuni preghiere, se vedrò, che alcuno si burla di tali raccomandazioni, e deride chi le eseguisce, ripeterò: egli è il pessimo.

E in verità bisogna pur dire, che questi motteggiatori delle cose divote credano poco, ed abbiano poca fede. Se voi credete, come siete obbligati a credere, che Iddio è una sublimissima talmente infinita Maestà, che mai non si arriva ad onorarla quanto conviene; come sarà possibile, che mettiate in deriso il di lui culto, gli ossequj, le adorazioni? Se credete, come siete obbligati a credere, che Dio è il sommo infinito Bene, talmente amabile, che, per quanto si ami,

me-

merita d'esſere amato ancor più, come ſarà poſsibile, che metriate in deriſo chi lo ama? Tutti i Sacerdoti ogni giorno nel principio dei loro ſalmeggiamenti, voi ſteſsi nel recitare il divoto Ufficiuolo di Maria Vergine, fanno, e fate un invito univerſale a tutto il mondo, acciocchè ſi proſtri col volto a terra ad adorare l'ottimo, il potentiſsimo noſtro Dio: *venite adoremus, & procidamus ante Deum*; tanto ſtimiamo grande la ſua Maeſtà, le ſue beneficenze, che invitiamo tutti a ſoſtituire le lagrime di affetto, di compunzione, di riverenza, per ſupplire alla debolezza della noſtra adorazione: *ploremus coràm Domino, qui fecit nos, quia ipſe eſt Dominus Deus noſter, nos autem populus ejus, & oves paſcuæ ejus:* Di fatto a lui ſi proſtrano umiliate le nazioni, riverenti i popoli: *Coràm illo procident Æthiopes, & inimici ejus terram lingent*: al ſacro, amabile, e terribile di lui Nome piegano le ginocchia tutte le Gerarchie: *In nomine Jeſu omne genuflectatur Cœleſtium, terreſtrium, atque infernorum.* E in mezzo a sì univerſali atteſtati di profondo riſpetto a Dio, un giovanetto avrà ardimento di motteggiare chi adora Dio; e di deriderne gli oſsequj,

Pſal. 94.

e le

e le adorazioni, e non si darà a scorgere per temerario, per malcredente, per lo pessimo tra suoi compagni? E che altro fanno gli Eretici, che mettere in burla gli esercizj divoti di noi Cattolici?

Ne mi dite non deridersi la bontà sostanziale, ma solamente deridersi certe minutezze, certi segni di Croce fuor di tempo, certe delicatezze scrupolose di spirito, certo abbassamento d'occhj, certo zelo di ammonizioni, che sembrano singolarità, e stravaganze. Ma sappiate; che ancor di questi piccoli onori Dio gode, e li tien cari: esso à l'occhio al nostro buon cuore, alla molta forza, che ci facciamo per amor suo nel superare in piccole cose un non piccolo rispetto umano; alla nostra tenuità, nella quale con fervido affetto, quasi poverelli cordiali, gli offeriamo quel poco, perchè allora non abbiam che dargli di più. Quando nel Levitico prescrisse le maniere, colle quali voleva essere onorato, prescrisse minutissime azioni, e gastigò esemplarmente, chi contravenne; ed ebbe caro, chi le eseguì. Quando un vostro compagno fa una genuflessione al Sacramento, quando si ritira a leggere un libro divoto, quando la-

lascia un pò di ricreazione, e di giuoco, per compire il sacro Ufficiuolo, fà cosa grata agli Angeli, a Maria, a Gesù Cristo, alla Augustissima Trinità: quando mortifica la curiosità de' suoi sguardi; quando tollera con pazienza parole pungenti, quando proccura di impedire difetti, quando invita i suoi compagni a divozioni, tutti questi atti si registrano a caratteri d'oro nel Paradiso; e fra tanto, nel tempo stesso, un compagno torce il naso, sogghigna, burla, mette questi atti stessi in deriso, e in discredito; e si può dire, che non sia temerario? Che non sia affatto privo di pietà, e di giudicio? Giovanetti riveritissimi, pensate cosa è Dio, quel Dio, che ci à creati, che ci à conservati, che ci à redenti; quel Dio, da cui dipende ogni nostra disgrazia, ed ogni nostra felicità; quel Dio, di cui abbiamo tanto bisogno, che non possiamo senza lui respirare un' atomo d'aria, non avere un momento di vita; quel Dio, il quale dobbiamo adorare, ubbidire, rispettare, amare sopra tutte le cose; e poi vedrete, che abbominazione sia il burlare, e scherzare sulle cose sue, e a di lui spese. In fatti Dio ci fà sapere, che abbomina questi burlatori. *Abominatio Domini est omnis* *Prov. 3. 32.*
illu-

illusor. Quindi se mai alcuno di voi avesse il brutto genio di burlare chi è modesto, chi ubbidisce, chi fà bene, pensi un pò seriamente, e dica; io mi burlo di lui; ed esso coglie il punto tanto meglio di me: io lo disprezzo, ed il Signore lo apprezza; io burlo, ed il Signore mi abomina: *abominatio Domini est omnis illusor*: se io seguito così deridendo, verrà un giorno, e men' assicura Iddio, che conoscerò ma troppo tardi la mia stoltezza. *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem eorum sine bonore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors eorum est*. Io metteva in burla un compagno, perchè era ubbidientissimo ad ogni cenno de' superiori, dolcissimo ad ogni indirizzo de suoi maestri, arrendevolissimo ad ogni genio de' suoi genitori: *ecce*; eccolo adesso lo splendore, e l'amore della sua patria; ed io avvezzatomi altiero, e sprezzante, da tutti sono odiato, son ributtato da tutti. Io metteva in burla un compagno, perchè applicato nella scuola attendeva agli studj, e non voleva cicaleggj: *ecce*; eccolo adesso un insigne predicatore, un avvocato di grido, un' accreditatissimo letterato, ed io ignorante quanto un giumento.

to. Io metteva in burla un compagno, perchè ſuperiore a tutti gli umani riſpetti portava ſul volto quella pietà, che ſi teneva nel cuore: *ecce*; eccolo adeſſo riveſtito di gloria alla deſtra di Gesù Criſto tra i Santi del Paradiſo; ed io, che tutto beſſeggiando, mai non feci un pò d'abito buono alla divozione, eccomi obbligato a ſtar tra i demonj, eccomi obbligato a ſpaſimare eternamente dentro all'inferno: pazzo, inſenſato me! *Nos inſenſati*.

L'affronto, che con tali beſſeggiamenti ſi fà a Dio, rieſce ancora più grave per lo travaglio, e danno perniciofiſſimo, chè con eſſi vien a recarſi al noſtro proſſimo: con eſſi vengono a riempirſi di una diſguſtoſa amarezza gli altrui cuori, benche divoti. *Factus ſum*, così lagnavaſi ne' doloroſi ſuoi treni Geremia lagrimoſo: *factus ſum in deriſum omni populo meo; canticum eorum tota die: replevit me amaritudinibus; inebriavit me abſynthio*. Tutto il mio popolo mi burla, ognuno ſi beffa, e ſi fà canzone di me: queſto m'empie di amarezze fino alla gola; queſt' è una bevanda di aſſenzio, che tutto mi innebria, e poco meno, che non mi toglie di ſenno. Se tanto pativa alle deriſioni un Profeta di eroica virtù,

Thren. 3. 14.

quan-

quanto patirà un vostro compagno di virtù tenera, e non ancora ben rassodata? Adesso nella vostra età il popolo del Convittore sono i Convittori; il popolo dello scolaro son gli scolari. Chi da questi si veda tutto giorno deriso, perchè ad ogni altro rispetto vuol preferire l'anima, e Dio, troppo si turba, e rammarica. *Factus sum in derisum omni populo meo, canticum eorum tota die; replevit me amaritudinibus; inebriavit me absynthio.* Saulle stimò più tollerabile l'essere passato da parte a parte con ferro amico, che l'essere dileggiato con qualche motto irrisorio: invocò il braccio del suo Scudiere: *Evagina gladium tuum, & percute me;* e perchè il servo non volle compiacer al Padrone in domanda sì disperata, Saulle stesso sguainata la spada si lanciò col petto, e si abbandonò con tutto il peso del corpo sulla di lei punta, e vi morì; e stimò meno amaro il perdere disperatamente la vita, che l'essere insultato con qualche burla: *ne fortè veniant incircumcisi isti, & interficiant me illudentes mihi.* Sansone imprigionato da Filistei tollerò le catene con pazienza, l'acciecamento con fortezza, il carcere con costanza: ma quando si vide oggetto

1.Reg.31. 4.

delle

delle lor beffe, afferrate le colonne del Tempio, che serviva di teatro alle sue irrisioni, tutto lo atterrò, recando a se, e agli irrisori la morte, e sepellendo tutti secò nelle rovine; *cupiens*, come parla Santo Ambroggio, *cupiens tantam contumeliam vel ultione solari, vel morte prævertere, exclamavit: moriatur anima mea cum Philisthiim.* Perchè un vostro compagno è buono, e pio, non avete a credere, che sia insensibile. Fù lode degli Appostoli, l'andare allegri per questo appunto, perchè erano stati maltrattati con istrapazzo. *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Altri Santi anno provata una simile allegrezza col provare una simile sofferenza; ma poi non tutti arrivano a tanta virtù. Ancorchè pii, ancorchè umili, ancorchè conoscitori del proprio niente, nulladimeno sono tormentati da amaro travaglio, quando si veggono trattati con disprezzo. *Nihil se esse nisi pulverem favillamque perpendunt, sed tamen coràm hominibus despecti apparere refugiunt;* con sol tanto sarebbe molto condannevole la vostra colpa, se solamente teneste malinconici i vostri compagni sì cari a

S. Ambr. ep. 79.

S. Greg.

Dio cogli insulti della vostra baldanza.

Ma v'è di peggio: voi gli esponete a pericolo di abbandonare la pietà, e mettersi nel sentiero di cattivi costumi, per non aver eglino una costante generosità di sofferire i vostri motteggi. Acabbo commise due peccati di gravissima ingiustizia: consentì nell' ammazzamento di un' innocente; ed usurpò, e incorporò a' propj beni allodiali una di lui vigna. Esso non aveva ne genio, ne pensiero, ne tentazione di macchiarsi con tanta iniquità. Se Acabbo non era burlato, l'infelice Nabotte, che fù l'ucciso, viveva, e non perdeva il suo podere; ed esso Acabbo avea già scelto d'essere più tosto malinconico, ed intristito, che ingiusto. In mal punto Gezabella si avanzò a motteggiarlo, come Re di grande autorità, quando non sapeva farsi ubbidire da un suddito, e non sapeva disfarsi di una vita, ed usurparsi una vigna: e tanto bastò, perchè Acabbo non facesse resistenza, e con togliere a un' infelice e vita, e vigna, già divenisse reo avanti agli occhj di Dio di una esecranda ingiustizia. Un vostro compagno ne pur penserà ad abbandonare certo divoto tenor del suo vivere:

vere: Se il Demonio lo attaccherà con qualche tentazione, ricorrerà egli a Dio, alla Vergine, all'Angelo ſuo Cuſtode, e reſiſterà alle tentazioni con coſtanza, e vigore; ma poi forſe non reſiſterà ad una burla, e voi che lo motteggiaſte ſarete il reo della ſua colpa. Alla umana debolezza rieſce difficiliſſimo l'eſſere coſtantemente pio, quando per la pietà alcun ſi vegga quotidianamente inſultato. Quante virtù difficili eſercitò il giovanetto Davide nel cimentarſi, e combattere col Filiſteo gigante? Si arma di zelo; ſi fà forte colla fede, combatte con fiducia, trionfa colla orazione: contuttociò S. Gregorio il grande ſi dichiara, di guardare con più ammirazione Davide mentre balla, e ſalta avanti all' Arca, che mentre attacca, e atterra il gigante Golia. *Ego David plus ſaltantem ſtupeo, quàm pugnantem.* Ma che difficoltà, che incomodo ſuperava Davide nel danzare? Colla danza non andava già incontro a' pericoli, non eſponea gia la vita: Si danza ancor per diletto, e come dunque il Santo Pontefice ammira nelle danze di Davide tanto merito? Vi dirò, e voi bene l'intenderete. Quando Davide andò a combattere contro il Gigante, andò ad un'

S. Grego. l. 27. Mor. c. 27.

un' impresa anco in faccia degli uomini gloriosissima. Tutti i soldati di Israele temevano la vasta mole; e senza coraggio di venire all' esperienza dell' armi, tanto solo che da lontano vedessero la sua presenza, tutti abbandonavano i posti con ignominiosissima fuga. Il solo non fuggire era gloria; l' andare ad incontrarlo era un valore, a cui non giugneva tutta insieme l' armata: quando il giovane generoso fosse caduto a' piedi del robusto colosso, bastava a renderlo immortale nella memoria di tutta la posterità, l' aver esso solo avuto il coraggio di azardarsi a quella battaglia. Qualunque fosse per essere l' esito del cimento, era sicuro, che da tutti si sarebbe ammirato, e lodato il suo spirito. Ma quando danzò avanti all' Arca, poteva ben conoscere, che molti avrebbero mirato quel ballo con derisione. Avea deposto in quel gran pubblico il Manto Reale per mettersi in abito di vil ballerino, e quella veste così succinta, non bene si confaceva al decoro di Sua Maestà: Alla gravità del suo personaggio pareva, che disdicessero i tanti scorci, contorcimenti, salti, e raggiri del ballo: Ciò, chè poteva parere passatempo, se si fosse fatto in una sala,

la, potea parere ſcurrilità facendoſi in una ſtrada. In fatti Micol, che da una fineſtra del Reale Palazzo lo vide, lo diſprezzò; e ritornato nel ſuo appartamento, donna arrogante, lo motteggiò con ironico amaro ſarcaſmo. Coteſto pubblico eſporſi per gloria di Dio ad eſſere beffeggiato, come era coſa difficiliſſima, così tanto ammiroſſi da S. Gregorio. *Ego David plus ſaltantem ſtupeo, quàm pugnantem.* E perchè ancora meglio intendiate queſta grave difficoltà, Davide ſteſſo confeſsò ſchiettamente, che quando molti ſi fecero a biaſimarlo, perdè molto del ſuo coraggio. *Factus ſum tanquàm vas perditum, quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.* Or ſe ad un Davide uomo sì illuminato da Dio, sì raſſodato nella Santità, sì generoſo di cuore, sì superiore ad ogn' altro per dignità, riuſciva sì malagevole l' eſercitare tali atti pubblici di divozione, quando conoſceva, che per eſſi avrebbe a ſoſtenere diſapprovazioni, e beffe; quale difficoltà proverà un giovanetto voſtro compagno di virtù tenera, d' indole vereconda, di ſpiriti ſenſitivi, di pietà ancora debole? Eſſo cederà ai voſtri motteggi, laſcierà le ſue divozio-

Pſ. 30. 14.

ni; e voi poi darete conto a Dio d'essere stato impedimento di tanto bene, di essere stata la cagione del di lui male, colla petulanza del vostro beffare. E quì considerate le parole citate del Profeta Reale: *quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu*. De' lontani non si fa molto caso: stimino, disprezzino, lodino, disapprovino, come non si sentono le loro parole, così non si stimano molto le loro giudicature. Ma di que', che ci sono vicini, che stanno intorno a noi, che tutto giorno trattan con noi, naturalmente facciam più caso, e presso loro abbiamo una gelosia maggiore del nostro credito. Ciò supposto, che tentazione continua sarà ad un vostro compagno per abbandonare la mortificazione, la modestia, lo studio; il vedersi da que' compagni, che tutto giorno sono con lui, quotidianamente deriso? E potete riputar poco male, per via di burle, e di riso, distaccare un' anima dal costato del Crocifisso; e distaccare l'anima di un giovanetto, che se per vostra colpa in questa età comincia a perdersi, forse passerà poi anni, ed anni, prima di tornare trà le braccia di Gesù Cristo col convertirsi, col ravvedersi?

Se

Se però non vi facesse molta impressione il danno, che recate agli altri, considerate il danno, che recate a voi medesimi. Chi si avvezza a mettere in burla le persone, e le cose divote, si và disponendo a divenire incorreggibile. In fatti il Signore ne' Proverbj ci fà sapere, che a questi beffeggiatori non giovano le correzioni: chi vuole ammaestrarli perde il tempo, niente acquista, e a loro si rende odioso. *Qui erudit derisorem, ipse injuriam sibi facit -- Noli arguere derisorem, ne oderit te.* Ma e che si à dunque a fare con loro? Statene più lontano, che potete; liberatene, se potete, la vostra conversazione: tenetevelo lontano, che questo è il solo rimedio. *Ejice derisorem; & exibit cum eo jurgium, cessabuntque causæ, & contumeliæ.* Se alcuno metta in derisione le cose sacre, e i compagni dabbene, non si lamenti, se dopo qualche avviso, e qualche riprensione sia cacciato fuori del Collegio, o dalla scuola. Lo Spirito Santo insegna così: *Ejice derisorem.* Per altro che volete voi fargli? Ammonizioni? Correzioni? Considerazioni di massime eterne? Gastighi, flagelli? Costoro tutto mettono in burla; così chiudono l'intelletto, e serrano il cuore in faccia alla

Prov. 9. 7. 8.

grazia. Era Sedecia un giovanotto d' anni ventuno, ed era dissoluto, e perverso. Geremia uomo Santo, zelante, prudente, discreto, si provò per rimetterlo sul buon sentiero; ma senza frutto. Gli faceva avvisi, e niente; prediche, e niente; minacce a nome di Dio, e niente; profezie infauste, se non correggeva le sue colpe, e niente: Sapete perchè? Perchè lo svergognato in vece di rispettare la persona, e le sante ammonizioni di Geremia, tutto metteva in burla: *Fecitque malum in oculis Domini Dei sui; nec erubuit faciem Jeremiæ Prophetæ, loquentis ad se ex ore Domini.* Che ne seguì? *Induravit cervicem suam, & cor, ut non reverteretur ad Dominum Deum Israel.* Gli Israeliti negli ultimi loro tempi erano perversissimi; pure Iddio, il misericordiosissimo Iddio, mandava loro Predicatori, e Profeti, che si adoperassero, per rimetterli ne' loro doveri; onde non gli avesse ad esterminare pei loro peccati: ma i perfidi mettevano in burla le persone, e mettevano in burla le loro parlate. *At illi subsannabant nuntios Dei, & parvipendebant sermones ejus, donec ascenderet furor Domini in eos, & esset nulla curatio;* ecco il termine, dove si condussero colle lor derisio-

2. Paral. 36. 12.

2. Paral. 36. 15.

risioni, il più non giovare a prò loro rimedj. Chi perde la erubescenza si riduce alla ostinazione, chi mette tutto in burla, perde la erubescenza; così si riduce alla ostinazione. Quella vostra Madre, donna così prudente, matrona sì accreditata, con poche parole, che vi dica all'orecchio, dovrebbe pur ottenere, che si tingesse di rossore il vostro volto: *nec erubuit faciem Matris loquentis*, si mettono in burla le sue parole. Il vostro genitore, al quale siete così obbligato, con una sua riprensione dovrebbe pure farvi arrossire di voi medesimo: *nec erubuit faciem Patris loquentis*; si mette in burla la sua riprensione. Il solo accorgervi, che tante prediche del vostro Maestro sono per voi, dovrebbe farvi pur ravvedere: si mettono in burla le sue prediche; *nec erubuit faciem Magistri loquentis*. Non vi vergognate di spargere sentimenti sì contrarj al Vangelo? Non vi vergognate di un parlare, e operare tanto contrario alla educazione del vostro Convitto? Non vi vergognate di essere dagli altri mostrato a dito, come un beffeggiatore arrogante? *Nec erubuit; nec erubuit*. In burla ammonizioni, e Ammonitori; in burla prediche, e Predicatori; in bur-

la Maestri, e Magisteri; in burla libri divoti, ed esercizj spirituali: *subsannabant nuncios Dei, & parvipendebant sermones ejus*. Abituati a non fissare il pensiero in cosa di serietà; abituati a vestir tutto, e tutto mettere in profilo di derisione, per convertirvi cosa poscia vi farà specie? Arriverete alla indurazione del cuore, ne mai vi darete davvero a Dio: *induravit cervicem suam, & cor, ut non reverteretur ad Dominum Deum Israel*. Accenderete il divino furore contro voi, e ridurrete ad essere quasi immedicabile il vostro male: *donec ascenderet furor Domini in eos, & esset nulla curatio*.

E tanto più si accenderà il divino furore, quanto, essendo il mettere in burla le persone, che fanno bene, e le cose sacre, un male di tanta offesa a Dio, e di tanto travaglio, e danno al prossimo quanto avete veduto, pur è peccato, che non à scusa di fragilità. In queste derisioni non v'à alcun piacere ne del corpo, ne dell' anima, non v'à vendetta, non v'à alcun acquisto: egli è peccato di pura baldanza, di pura malizia; egli è tutto sfacciataggine contro gli uomini, e contro Dio. Per tal ragione non ci dobbiamo far maraviglia, se più volte il Signore ne à

fatti

fatti vedere i gastighi anco in terra. Fù derisore Sedecia; e Dio lo fece condurre carico di catene in Babilonia. Furono derisori gl' Israeliti; e Dio gli fece passare a filo di spada. Ma lasciamo le divine Scritture, e lasciamci condurre dall' Erolzio in una stanza, a vedere i cadaveri, anzi le ceneri di due giovani tocchi dal Cielo con una saetta. Conversavano tre compagni in una stanza, quando oscuratasi alquanto l'aria, cominciò qualche lampo a ferir gli occhj, e qualche tuono in lontananza cominciò a rimbombare agli orecchj. Dei tre l'uno piegò subito le ginocchia a terra, invocò l'ajuto del Signore, della Vergine, dell' Angelo suo Custode, e de' Santi suoi Protettori. I due compagni volendo affettare generosità, quando non era irragionevole la paura, in vece di raccomandarsi anch' essi a Dio, cominciarono a motteggiare lui, che raccomandavasi: e sogghignando in mal punto, or univano le mani giunte avanti al petto, or piegavano un ginocchio a terra, or alzavano certi sospiri, che poi finivano in un ridere da impazzati. Tutte però queste burle non bastarono a fare, che il divoto giovane si alzasse in piedi, prima di avere compite quelle preci, che so-

Apud Ballard. lib. 3. c. 89.

soleva recitare nel muoversi i turbini. Compite, confessò d'essere pauroso, aggiugnendo, che ne ai timidi, ne ai coraggiosi mai fece danno, il ricorrere nei loro pericoli a Dio. Il turbine si accostò, ed egli ad ogni lampo si formava un segno di croce sul petto, e gli altri ad ogni segno di croce lo rifacevano, ne cessavano dal motteggiarlo. Ma chè? Ecco una vampa nella stanza, uno scoppio orrendo nell'aria, un fulmine sulla testa. Il divoto ebbe l'orrore di vedersi improvvisamente cader a'fianchi due morti, ma esso intatto non ricevette alcun danno; i due motteggiatori caddero inceneriti: così Dio con una saetta pose termine alla lor burla. Quanto meglio l'avrebbero indovinata, se in vece di beffeggiare un compagno divoto, n'avessero imitata la divozione. Voi ricordatevi della storia; e se mai vi sentiste tentare a motteggiar alcuno, perchè modesto, perchè pudico, perchè studioso, perchè divoto, pensate, che Dio tiene ancor contro voi un fulmine in mano, e offeso in questo punto gelosissimo dell'onor suo, vi può saettare, e precipitar nell'Inferno. Or dalle ceneri di due cadaveri passiam alle ceneri di un focolare. Alcuni giovinotti dopo

avere

avere passata l'ultima notte di Carnevale in festa, e in ballo, stavano vicini al fuoco essendo già fatto giorno. Con tutti i passati divertimenti ebbero pur a cuore d' intervenire la mattina alla divota cerimonia di Santa Chiesa, e si invitarono scambievolmente a portarsi alla Parrochiale, per ricevere al capo la sacra cenere. Un di loro, uno appunto di quelli, de' quali fin ora ò parlato, uno di quegli ardimentosi, che non anno orrore di portare la lingua in Cielo, e mettere in burla quanto v'è di più sacro; a che, disse, volete andare alla Chiesa per ceneri? e tutto insieme preso dal focolare un pugno di cenere, la gettò in alto sopra loro, ecco, dicendo, della cenere al vostro capo, quanta che ne volete: appena ebbe ciò detto, e si spiccò dal cammino un vento turbinoso, il quale levato a modo di una nebbia, quanto v'era di cenere, e polvere in quella stanza, senza dare molestia agli altri, tutto solo lo avvilupò: aveva polve, e cenere alle nari, polve, e cenere agli orecchj, polve, e cenere agli occhj; scappò in fretta fuor della stanza, ne liberossi dal polveroso assedio: si buttò a terra, e si trovò disteso sù polvere, e cenere, ed ogni suo respiro attraeva

Caesar. in Dialog. apud eundem Ball. l. 4. c. 46.

polvere, e cenere: disperato buttossi in acqua, e l'acqua diè luogo alla polvere, e alla cenere; mai non potè liberarsi dal molestissimo inseparabil nemico: Colla polve, e colla cenere pose in burla le polveri, e ceneri di Santa Chiesa; e affogato di polvere, e cenere finì la vita. O andate a scherzare a spese di Dio; andate a mettere in derisione le cose sacre, come se, perchè non vuol far sempre miracoli, non avesse mai a prenderne le vendette. Proponete seriamente di mai non mettere in burla cose divote; di mai non motteggiare compagni, che vogliano attendere alla pietà. Se voi non avete genio d' esser Santo; mai però non siate di disturbo, a chi voglia abbracciare la Santità.

DI-

DISCORSO XIX.

I Fratelli di Giuseppe si mettono sù scambievolmente ad uccidere il Fratello. Il Giovanetto si avvezzi a mai non metter sù i suoi compagni a far male.

Venite, occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem, dicemusque: fera pessima devoravit eum: & tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua. Gen.37.20.

NOn si contentarono i Fratelli di Giuseppe di mettere in derisione que' di lui sogni, ch' erano rivelazioni; ma aggiugnendo alla baldanza la crudeltà, si invitarono ad involargli rabbiosamente la vita. *Venite occidamus eum*, e perchè sarebbe stata cosa per tutti loro piena di gran pericolo, se si fosse scoperto il misfatto, proposero la maniera, che a loro parve sicura, per occultarlo. Erano vicini ad una vecchia rovinosa cisterna; questa parve tutta al caso, per sepellirvi segretamente il cadavero: in quella umidità prestamente si sarebbe sì scontra-

fatto, che quando anco per qualche accidente si fosse ritrovato, non sarebbesi riconosciuto; *& mittamus in cisternam veterem*: e perchè se Giuseppe più non fosse comparso, l'addolorato Padre l'avrebbe cercato, ed essi sarebbero potuti cader in sospetto, pensarono di provvedere anco a questo: con una bugia credettero di coprire a bastanza la loro iniquità: diremo al Padre, così convenner tra loro, diremo al Padre, che una fiera crudele à divorato Giuseppe. Non mancano fiere in questi boschi; Giuseppe veniva solo, era di poca età, e poca forza; non vi sarà bisogno di molta fatica nel persuadere al vecchio genitor la disgrazia: la finzione à il suo verisimile; sarà creduta; *dicemusque: fera pessima devoravit eum*: quando poi sarà morto, vedremo, se solleverassi sui nostri capi, come vanamente gli promettono i di lui sogni: *& tunc apparebit, quid illi prosint somnia sua*. In tal maniera alcuno faceva i proggetti, e metteva sù gli altri; e gli altri subito abbracciavano i proggetti, e ne promovevano l'esecuzione. Io non sò, giacchè il sacro Testo nol dice, chi fosse il primo, che fattosi capo dell'empietà disse agli altri: *venite, occidamus eum*;

al-

alcuno certamente fù primo; e col far egli l' invito, col farsi capo, ebbe dagli altri il consenso, e fù seguito; infelice, che non contento d' esser egli in se stesso colpevole, si fece reo della iniquità di tutti, invitando tutti alla iniquità: *venite, occidamus*. Avrei pur tanto che dire contro colui; ma non giova dopo tanto tempo inquietar le sue ceneri: per tanto voglio più utilmente voltarmi a voi, o giovanetti, che m' ascoltate, e imprimervi orrore, ed atterrirvi dal mai farvi capi al male, dal mai metter sù al male i vostri compagni. Sò, che siete alienissimi da tal vizio; statemi però attenti, perchè la vostra età irriflessiva naturalmente v' espone a questo pericolo.

Quelli, che mettono sù a qualche male i lor giovanetti compagni, direttamente si oppongono ai comandi premurosi del Salvatore: *Sinite parvulos venire ad me; & nolite prohibere eos*. La strada per la quale i giovanetti si accostano a Cristo, è l' eseguire per amor suo i doveri del loro stato, e praticare le virtù, e le divozioni convenienti alla loro età. Studiare a' suoi tempi; tacere a' suoi tempi; orare a' suoi tempi, ubbidire a chi li governa, sottometter si ai gastighi di chi li

cor-

corregge; recitare divotamente le loro preghiere; tenere modesti gli occhj, tenere a freno la lingua; e seguite così discorrendo. Se voi vi fate capo a disturbare lo studio, a violare il silenzio, a tralasciare, o recitare strapazzatamente le preci; se mettete sù alcuno a non ubbidire, a rifiutare un gastigo, a mirare, a parlare con libertà, voi gli impedite l'accostarsi al Signore; voi lo tenete lontano da Gesù Cristo. Sì; Cristo vi può rinfacciare: *non finis parvulos venire ad me; & prohibes eos*. Il Salvatore aspetta i vostri compagni allo studio, alla cappella, all'oratorio, alle divozioni; il demonio gli aspetta al dissipamento, alla disolutezza, al libertinaggio: quando voi li mettete sù al male, venite a fare, che voltino strada, e in vece di accostarsi a Cristo, da lui si allontanino, e vadano in braccio al Demonio. Veramente la bella cosa! Vi so dire, che vi fate proccuratore di un bel padrone! Vi so dire, che date seguaci, e sudditi ad un bel principe! Oh Dio! Togliere i vostri compagni a Cristo per darli al Demonio! Non basta cotesto solo pensiero a ricolmarvi di confusione, e di orrore?

E se voi vi farete a metter sù gli al-

tri al male, non sarà difficile il pervertirli. La moltitudine siegue facilmente chi si fà capo. L'inclinazione assai comune al libertinaggio spigne a seguire con genio, chi invita alla libertà colle voci, o ancor sol coll'esempio. L'età fanciullesca, come priva di esperienza, di previsione, e di senno, facilissimamente si fà imitatrice, e seguace, di chi vada avanti nello scuotere la suggezione. Se alcuno un pò più grandicello disprezza i suoi maggiori, se dà risposte arroganti a' suoi maestri, se non si vuole sottomettere a leggi, tosto anco i più piccoli fañoi disprezzatori, gli arroganti, i disubbidienti. Si è più volte osservato, e lo attesta l'eruditissimo Boile, che i pulcini non essendo per anco schiusi dall'uovo van pipizando: sembrano loquaci le uova; e sono i pulcini, che essendo tuttavia chiusi nell'uova, non san tacere. *Non rarò audiuntur pulli adhuc in ovo pipizare.* Sentono, i Galletti cantare, e i pulcini, anch' essi i pulcini, non ancora nati, se non possono stordire il vicinato collo stridor della voce, che non à libertà, almeno col loro ripetere pi pi, come possono, mostrano, che ancor nell'uovo non manca loro un pò di baldanza: almeno vogliono far sapere,

Boyle Exper. Physic. Mech. exper. 41.

re,

re, che sono vivi: così appena cominciano a vivere, e cominciano a farsi sentire. *Audiuntur pulli adhuc in ovo pipizare*. Tali i fanciulli: se alcuno un pò più grandicello comincia a far da galletto, a parlar con altura, ad opporsi alla ubbidienza, a non far conto di legge, gli altri più piccoli, gli altri pulcini, anch'essi i pulcini pigliano ardire, e alzan la voce, e contrastano con chi li governa, e vogliono far sentire, che vivono, e sono al mondo. Ora, chi è reo della loro baldanza? Quegli, che tra loro fà il galletto, e alla baldanza gli invita colla sua voce, o col suo esempio. Gran male, che fanno questi caporioncelli nelle comunità de' giovinetti innesperti. Tal volta sarà una scuola numerosissima, e pur quietissima; tutta una camerata di un Convitto sarà vivacissima, e pur modesta, docile, dipendentissima: e improvisamente tutto muta faccia; tutt' è strepito, tumulto, dissolutezza, ostinazione, independenza. Onde tal mutazione? Dirò. Trà le cose ammirabili, che vide Alessandro il Macedone in Babilonia, una fù vedere un gran portico al presentarsi una semplice fiaccola, ardere subito tutto in una volta, e tutto in un momento andar in fiam-

fiamma. Stava quel portico quà, e là, sparso, e pieno di piccole gocce di certo bitume, che chiaman nafta. Queste al presentarsi di un piccol fuoco, tutte avvamparono in un incendio; ne vi paja strano, che tutto ciò seguisse in un momento, perchè tale è l' indole di quel minerale: se a lui non si mostri fiamma, non arde, non scotta, e benchè pieno di ignicoli, pure li tiene così ligati, e sopiti, che ne pure schizzano una scintilla: ma Dio vi guardi, che gli si accosti un pò di fiammella, subito concepisce gli ardori, si uniscono gl' inquietissimi ignicoli, e tutto è vampa. Non è diversa l'indole de' fanciulli. La buona educazione, la prudenza di chi li regge, i documenti di chi gli alleva, il rispetto, il timore, tutto gli tien quieti; e benchè questa età sia piena di fuoco, contuttociò stà come sopito ogni ignicolo; ma le disposizioni ad ardere sono preparatissime. Uno, che accosti un pò di fiammella, uno, che si faccia capo, che metta sù, che sparga un pò di ardore, non v'à più modestia, rispetto, quiete; tutto è baldanza, ed ardire; tutto è un' incendio. E voi giovanetto ardimentoso, avanti agli occhj di Dio sarete il reo di tutto il gran male, se a

Cassius de Mineral. l. 3. c. 7.

tal

tal male voi eccitaste gli altri, e vi faceste lor capo.

Quanto poi Dio sia per risentirsene, raccoglietelo dal risentimento, che in tal occasione fece Mosè, uomo Santo, e mansuetissimo. I principali della Tribù di Gad, e di Ruben avevano messi sù i lor compagni a non passare il giordano, per entrare nella terra promessa, ed essi si erano fatti capi a quella contumace risoluzione. Essi a nome comune aveano parlato a Mosè; e, notate, non avevano già parlato a modo di tumultuarj, arroganti, e rivoltosi a maniera di chi non vuol ubbidire, ma avevano parlato da umili, modesti, e rispettosi a maniera di chi si fà a supplicare: avevano proposti motivi, che non parevano irragionevoli, e avevano dato un memoriale, ch' era una dettatura tutta di sommessione. *Terra, quam percussit Dominus in conspectu filiorum Israel, regionis uberrimæ est ad pastum animalium; & nos servi tui habemus jumenta plurima; precamurque, si invenimus gratiam coram te, ut des nobis famulis tuis eam in possessionem, nec facias nos transire Jordanem.* Vedete, se con maggior umiltà si può chiedere una dispensa. Ma Mosè detestando la loro intrapresa, per sol tanto che ne-

Numer. 32. 4.

gli

gli altri n'avevano eccitata la voglia, ed essi eransi fatti capi nel chiederla, parlò a loro con tale ardenza, e li mortificò per maniera, che in avvenire avessero a pensar molto, prima di avanzare parola. I vostri compagni alla fatica, alla guerra, e voi quì nell' ozio, e nella pace? Come avete l' ardimento di sovvertire gli animi dei figliuoli di Israello, onde non vogliano passar il fiume, per portarsi colà, dove sono chiamati da Dio? *Numquid fratres vestri ibunt ad pugnam, & vos hic sedebitis? Cur subvertitis mentes filiorum Israel, ne transire audeant in locum, quem eis daturus est Dominus?* Vi potete pur ricordare quanto si accendesse il divino furore, quando que' principi, ch' erano stati a riconoscere la terra promessa, misero sù col terror questo popolo a non volere avanzarsi, e cimentare battaglie per ottenerla. Sono orammai quarant' anni, che a gastigo di quel peccato Dio ci trattiene in questo deserto. I colpevoli di allora sono già morti, e voi siete insorti in vece di loro, allievi, ed augmento, che siete, d' uomini peccatori, per accrescere di nuovo lo sdegno del Signore contro il suo popolo. *Et ecce, inquit, vos surrexistis pro patribus vestris, incre-*

crementa, & alumni hominum peccatorum, ut augeretis furorem Domini contra Israel. Or bene, se persisterete in tai sentimenti, Iddio abbandonerà il suo popolo in questo deserto: tutti quì moriranno, e voi sarete la cagione della morte di tutti. *Quòd si nolueritis sequi eum, in solitudine populum derelinquet, & vos causa eritis necis omnium.* Tanto rinfacciò Mosè a que' Principi sovvertitori, i quali mortificatissimi subito si umiliarono, e se prima avevano mossi gli animi de' compagni a non voler passare il fiume Giordano, si impegnarono a passar essi i primi, e supplire allo scandalo dato, invitando tutti a seguire le divine chiamate col loro esempio. *Nos ipsi armati, & accincti pergemus ad prælium ante filios Israel. - Servi tui sumus: faciemus quod jubet Dominus noster.* In questo fatto potete osservare, quanto Mosè ministro del Signore parlasse con risentimento contro coloro, che si erano fatti capi a trasgredire i voleri del Signore, a non passare il Giordano; onde dovete inferire; conviene dunque, che sia una gran colpa, il farsi capo a qualche trasgressione; e se un ministro del Signore riprende, e mortifica chi si fà capo, opera molto convenientemen-

mente al suo merito. Ma due formole avete intese dalla bocca di quel gran Governante, che non vorrei, vi sfuggissero dalla mente. Mortificando egli que' capi sovvertitori gli chiama, accrescimento d'uomini rei: *incrementa hominum peccatorum*: ed è verissimo: quando in una moltitudine nessuno mette sù gli altri al male, chi è buono resta buono; e chi è cattivo non diventa per poco peggiore. Ma se alcuno sfacciatamente si fà capo, e invita, ed eccita gli altri alla disolutezza, e alla libertà, cresce il numero de' perversi, perchè messi sù si impervertiscono molti de' buoni; e i perversi stessi diventan peggiori, perchè arrollatisi sotto un capo, acquistano più di coraggio, e peccano senza verecondia, quando veggono d'essere animati alla iniquità. Intendete, o giovanetto, il mal che fate, quando sovvertite i vostri compagni: voi divenite un accrescimento di perversi: *incrementa puerorum peccatorum*: cresce il numero de' cattivi, ma cresce a conto della vostr' anima: le loro colpe a voi sono imputate: crescendo per cagion vostra negli altri il male, sopra voi pesa l'accrescimento della loro reità: in voi cresce la macchia, in voi cresce il debito

bito di sofferire la pena: *incrementa puerorum peccatorum*. L'altra formola, che non dovete dimenticare, si è la gran minaccia: *vos causa eritis necis omnium*: voi sarete cagion della morte di tutti, e questa considerazione vi deve pur tanto atterrire, o giovani, dal mai mettere su al male i vostri compagni. Voi sovvertite alcuno; voi siete cagione, che non resti ben educato; e per tutta la vita sua, egli per cagion vostra soffrirà i tanti danni, che sieguono dall'avere rifiutata una buona educazione. Voi disaffezionate dallo studio un compagno; per colpa vostra resterà sempre ignorante: lo distogliete dall'amore dell'onestà; per colpa vostra forse resterà sempre un impudico: lo frastornate dall'ubbidienza a' suoi genitori, per colpa vostra forse resterà sempre in discordia con loro. *Vos causa eritis necis omnium*. Tutta la vostra scuola è quieta: tutta la vostra cammerata è divota: uno, o due di voi mettete sù gli altri, ad abbandonare studio, quiete, divozione: tutta una scuola, tutta una cammerata per voi và in rovina. *Vos causa eritis necis omnium*.

E credete poi, che il Signore non vorrà gastigarvi con man pesante? Voi

gli

gli avrete tolte tante anime, e vi lusingate, che non avrete a provarne i risentimenti? Quando per colpa di Quintilio Varo perirono tre Legioni di soldati Romani, Ottavio Augusto dopo averne ricevuta la nuova, andava passeggiando tutto infuriato, e ripeteva frequentemente. *Quintili Vare legiones redde.* Restituisci, o Varo, restituisci le legioni da te rapitemi, per te perdute: *legiones redde, legiones redde.* Questo rimprovero a voi farà Dio, se mai facendovi capo al male, e sovvertendo i vostri compagni, foste cagione, che perissero le lor anime. *Animas redde.* Quando la sera vi presenterete a baciare le piaghe del Crocifisso, dovrete tremare, che mutata in tribunale la Croce, e di vostro Redentore mutatosi in severo Giudice, rendimi, vi dica con tuono di voce spaventosissimo al cuore, rendimi quell'anime, che tu mi ai tolte: *Animas redde:* quel tuo compagno avrebbe eseguiti i voleri di suo padre, i comandi di sua madre; tu l'ai frastornato, e per te quell'anima à cominciato a disprezzare i suoi maggiori, e a mettersi sugli orli del precipizio: quel tuo compagno avrebbe accettato modestamente un gastigo, che gli sarebbe stato ben salutevole; per

Sueton. in Oct. Aug. c. 23.

ca-

cagion tua à ripugnato; si è rivoltato con voci contumeliose, e con atti irriverenti, e ingiuriosi, contro il suo Religioso maestro, ed à gravemente peccato: Quell'altro mi avrebbe amato di vero cuore: tali erano i propositi, ch'egli avea fatto nelle ultime sue confessioni, ed era risolutissimo di eseguirli: Tu l'ai fatto prevaricare; tu ai fatto, ch'esso mi offenda: egli non è più in mia grazia: quell'anima tu m'ai tolta dal mio costato, e già resta in poter del demonio: rendimi cotest'anime da te rapite: *animas redde*. Quelle preci si sarebbero recitate divotamente; tu ai fatto, che si divorino con tanta irriverenza, e tanta fretta: quegli atti divoti si sarebbero a me offerti con molto fervore; da te si sono impediti: rendimi i tanti ossequj, che m'ai rapiti: *animas redde*. Questa memoria di anime da voi tradite, basta per armare contro voi le divine vendette. Voi sapete ciò, che racconta il vostro poeta di Turno, e di Enea. L'infelice Turno già vinto stava a' piedi del suo vincitore, ne più potendo pensare a vittoria, supplicava per ottenere in dono la vita. Enea misericordioso, e benigno, che era già in atto di vibrare quasi fulmine il suo ferro a trapassa-

re

re quel petto, intenerito, e mosso a pietà, già arrestava il colpo, e ritirava la mano: ma nel punto di gettare uno sguardo di compassione sul suppliche- vole in atto di dire; levati, che ti per- dono, s'incontra coll'occhio in una fascia, e la riconosce essere appunto quel ciarpo, che infiorato a riporti d' oro, e di argento, aveva in altri tem- pi servito di militare ornamento all' omero, e fianco del giovanetto Pal- lante, di quel Pallante, che carissimo ad Enea, crudelmente era stato ucciso da Turno.

— *Stetit acer in armis*
Æneas volvens oculos, dextram- que repressit.
Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat: infælix humero cum ap- paruit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vul- nere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.

Virgil. Æneid. l. 12.

A quella vista ritirossi dal cuore di Enea ogni pietà. Pallante ucciso da Turno già fece tutta la occupazione del suo pensiero: Pareva, che il cada-

vero di Pallante gli fosse a fianco, ed ancor morto andasse gridando vendetta. E stimolato da un ira, ch'era pietà di un morto fulminatrice di un vivo, alzata più che la voce la spada, tu, disse al tremante principe, colle spoglie di un mio caro, che tu mi ai tolto, credi di sottrarti al mio braccio? Pallante, Pallante ti uccide colla mia mano, e si vendica contro dello scelerato tuo sangue.

Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere Pallas
Immolat, & pœnas scelerato ex sanguine sumit.

Così dicendo immersagli profondamente nel seno la spada, gli tolse, e sangue, e vita.

Hæc dicens, ferrum adverso sub pectore condit.

Io non vorrei, che alcuno di voi avesse a correre simil disgrazia con Dio. Egli armato di sdegno sarà sul punto di fulminare gastighi terribili sul vostro capo: voi chiederete pietà; ed esso infinitamente misericordioso, sarà disposto ad usarla; ma se mai aveste messo sù al male qualche vostro compagno, se l'aveste sovvertito, se aveste data morte a qualche anima, ch'
era

era cariſſima al Signore; ſe il Signore in voi vedeſſe le ſpoglie della oneſtà di un compagno da voi rapita, ſe vedeſſe le ſpoglie della divozione, della modeſtia, della ubbidienza, della ſommeſſione a'genitori, virtù per colpa voſtra tolte ad altro giovanetto, che tratta con voi, ahi! a tal viſta quanto ſi accenderebbe il divino furore?

Tu ne hinc ſpoliis indute meorum
Eripiare mihi?

Tu m'ai tolta un'anima a me sì cara, e ti ſottrerai da'colpi della mia mano? Per tua cagione un tuo compagno è morto alla innocenza, alla oneſtà, alla divozione, alla grazia, e tu paſſerai ſenza pena? Nò.

Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, & pœnas ſcelerato è ſanguine ſumit.

Il compagno da te pervertito, eſſo, eſſo ti batte colla mia mano. Certamente, giovani dilettiſſimi, ſarà ſempre un motivo grande al Signore di eſercitare la ſua giuſtizia vendicativa contro voi, l'aver voi fatte perire anime care a lui. *Tu noſti, quæ fecerit mihi Joab filius Sarviæ, quæ fecerit duobus principibus exercitus Iſrael, Abner filio Ner, & Amaſæ filio Jether,* 3. Reg. 2. 5.

quos occidit, & effudit sanguinem belli in pace, & posuit cruorem prælii in balteo suo, qui erat circa lumbos ejus, & in calceamento suo, quod erat in pedibus ejus. Così disse Davide nelle ultime sue commissioni a Salomone, incaricandogli di condannare a morte violenta il vecchio Gioabbo. Era Gioabbo nipote di Davide, ed era stato il più valoroso, e felice maresciallo, che avesse combattuto a suo tempo: sempre fedelissimo al Reale suo Zio, mai non l'aveva abbandonato; sempre aveva militato per lui; e tante gli aveva riportate vittorie, quante avea cimentate battaglie. Contuttociò ne tenerezza di sangue, ne merito di trionfi basta per sottrarlo ai suoi fulmini, sapete perchè? Perchè nella fascia, e negli stivaletti dell' infelice, Davide ravvisava il sangue di Assalonne, di Amasa, e di Abner, a se carissimi, e tutti da Gioabbo indegnamente uccisi. Figlio, tu sai come il crudele m' à rapito un figliuolo, m' à rapiti due amici. Tù puoi tutta via vedere il loro sangue nelle sue vesti. Ti basti una tal veduta per giudicarlo conforme alla tua sapienza: non abbi compassione di sua vecchiaja, e di sua canutezza; ma fà, che una morte accelerata sorprendalo con vio-

len-

lenza: *facies ergo juxta sapientiam tuam, & non deduces canitiem ejus pacificè ad inferos*. Così Davide raccomandò a Salomone; così Salomone eseguì: il misero stava nel tempio, e si teneva afferrato all'altare; e nel tempio, e all'altare comandò Salomone, che fosse sacrificato; dichiarandosi, che il sangue da lui tolto aveva ancor nel tempio a ricadere sul di lui capo. *Et reddet Dominus sanguinem ejus super caput ejus -- Et revertetur sanguis illorum in caput Joab*. L'altare non lo salvò, e a' piè dell' altare fù ucciso. *Ascendit itaque Banajas filius Jojadæ, & aggressus eum interfecit*. A me par di vedere l'Eterno Padre fare, dirò così, una simile insinuazione al suo Divino Figliuolo, contro chiunque pervertì qualche innocente compagno. Figlio sta rimessa nella vostra mano la giudicatura del mondo: si presenterà al vostro tribunale quel giovane sovvertitore: sapete cosa abbia fatto a noi, cosa abbia fatto a' compagni della sua scuola, del suo convitto: sapete, che ferì l'innocenza d'uno, la modestia di un altro, l'onestà, la divozione di un'altro. *Tu nosti, quæ fecerit mihi; quæ fecerit duobus principibus Israel*. L'anime da lui sovvertite gridano

3. Reg. 2. 32. &c.

vendetta contro lui, e il loro chiamare vendetta è un domandare giustizia. Si faccia la giustizia, e il traditore di quell'anime non sia sicuro ne pur in Chiesa. Giovani riveriti, innoriditevi, se mai aveste sovvertiti i vostri compagni, e aveste fatto, che per voi divenissero di cattivi costumi. Mai più non vi fate capi al male nell'avvenire; mai non mettete sù alcuno ad abbandonar la pietà: lasciate, che chi vuol esser Santo sia Santo; e se la coscienza vi rimordesse di aver pregiudicato ai buoni costumi di alcuno, chiedetene ben di cuore, e più volte perdono a Dio: proccurate di compensar tanto male, con altrettanto di bene; e se avete avuta qualche colpa alla perdizione di alcuno, ricompensatela con vero, e fervido zelo, proccurando nell'avvenire la santificazione, e la salute di tutti.

DI-

DISCORSO XX.

Ruben à zelo buono di salvare il suo fratello Giuseppe. Il Giovanetto si avvezzi ad avere zelo della altrui salute, e a fare quel bene, che può, ne' suoi compagni.

Audiens autem hoc Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum; & dicebat non interficiatis animam ejus; nec effundatis sanguinem, sed projicite eum in Cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras servate innoxias; hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo. Gen. 37. 21. 22.

Mentre gli iniqui, e inferociti fratelli si accordavano trà loro di spargere il sangue dell' innocente Giuseppe, un di loro, e si chiamava Rubeno, non seppe avere viscere così impastate di crudeltà: pensò alla barbarie del fatto, pensò al dolore da cui si sarebbe trafitto il povero Giacobbe lor padre: forse ancora pensò al pericolo, che si scoprisse il loro delitto, in mezzo a tanti complici, e consapevoli

difficilissimo da tenersi segreto: quindi si sforzò di liberare dall'ugne di que' leoni arrabbiati quell'agneletto mansueto. *Audiens autem hoc Ruben nitebatur liberare eum de manibus eorum*. Nò, diceva, non date morte al meschino, ne imbrattate le vostre mani col di lui sangue: *& dicebat; non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem:* Ecco una cisterna rovinosa, e secca in questa solitudine: quì si deponga; e quì muoja lontano dai nostri sguardi, senza, che col di lui sangue si tingano le nostre mani: *sed projicite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras servate innoxias;* ne parlava già così, perchè volesse colà abbandonare in braccio ad una lenta, e penosissima morte il fratello; ma perchè allontanati, che di colà si fossero gli altri, esso voleva toglierlo da quel sepolcro, nel quale lo voleva unicamente depositato, e avendolo con questo ripiego salvato dalle mani degli infuriati fratelli, voleva poi restituirlo vivo, e sano alle braccia dell'amoroso suo genitore: *hoc autem dicebat volens eripere eum de manibus eorum, & reddere patri suo*. Mentre stavano in questi discorsi, e Ruben perorava presso gli altri, arrivò Giusep-
sep-

feppe; e qual profitto ne ricevesse lo sentirete altra volta. Fra tanto dallo zelo, ch'ebbe Rubeno per la salute del suo fratello, prendo occasione questa mattina di favellarvi del sacro zelo, che anco in cotesta vostra tenera età dovete avere per la salute d'ogni vostro compagno. Si voglio, che da quest'ora cominciate ad abituarvi zelanti della salute del vostro prossimo. non crediate, che questa sia una virtù conveniente a' soli Religiosi: anco secolari potete, e dovete proccurare il bene degli altri. Non stà sotto alle sole cheriche; stà volentieri anco sotto alle perrucche più fastose, e più signorili l'Appostolato. Benchè piccoli fanciulli potete, se volete, essere grandi Appostoli de' vostri compagni, e quando sarete cresciuti in età, potrete con sacra, e fervida disinvoltura essere grandi Appostoli in vostra patria. Per tanto statemi attenti, e in primo luogo vi porterò i motivi, i quali vi inducano a un vero zelo: in secondo luogo vi darò i documenti, co' quali nel vostro stato possiate esercitare un vero zelo. La prima parte sarà ordinata a fare, che vogliate essere costantemente zelanti; la seconda sarà ordinata a fare, che sappiate essere prudentemente zelanti.

In primo luogo vi deve muovere a un fervido zelo un vero amor verso Dio. Se voi lo amate davvero, vi de' altamente rincrescere, che sia offeso, e dovete proccurare di impedirne le offese. Quanti beni vi à conferiti la liberale sua mano? Quanto possedete di nobiltà, di titoli, di ricchezze, di talenti, di ingegno, tutto è suo dono: qual minor gratitudine potete usare ad un vostro benefattore sì costante, e sì Eccelso, che adoperarvi per impedirne gli affronti, e guadagnargli l'affetto degli altrui cuori. Ognuno di voi nella scuola, o nel Collegio, si tiene assai caro qualche compagno, e lo considera come amico: Io vi domando: quando vedete ch' esso è motteggiato da alcuno, disprezzato da tal altro, quando vedete, che è mortificato da chi lo governa, gastigato da chi gli presiede, quanto si risente subito il vostro cuore? Vi adirate con chi lo motteggia; vi opponete a chi lo disprezza; vi dolete di chi lo mortifica, o lo maltratta, e se potete fare, che si ascoltino le vostre voci, ne prendete subito le difese. A favore di un' amico, dal quale forse mai non avete avuto alcun bene, il quale non può rimeritare il vostro amore, il quale non

à al-

à altro merito d esservi amico, che una qualunque fortuna d' incontrare il vostro genio, voi sapete avere un pronto zelo: Poi a favore di quel Dio, dal quale avete ogni bene, senza del quale non avreste alcun bene; a favor di quel Dio, il quale è l'ottimo di tutti gli amici, ed è infinitamente degno d'essere preferito ad ogni amico, ed à un infinito merito d'essere amato, e dà una mercede abbondantissima a chiunque l'ama; a favore di un tal Dio non avete zelo alcuno; e vedete ch' egli è offeso, ch' egli è maltrattato; e ne pure ne provate rincrescimento? Un amico di Collegio, o di scuola, che oggi v'ama, domani vi lascia, può ottenere, che per lui più, che per l' amabilissimo nostro Dio si interessi il vostro cuore? Se voi consideraste il Signore solamente in qualità di amico, sareste in debito di risentirvi alle sue ingiurie, e prenderne le difese: e pure lo considerate con un altro titolo, che a prendere le sue difese vi de' portare maggior impegno. Voi quotidianamente lo chiamate col nome di vostro Padre. *Pater noster, qui es in Cœlis.* Se vedeste il vostro padre terreno essere affrontato, e voi poteste impedirne gli affronti, voi per tal fine spendere-

ste ogni vostra industria, e non risparmiareste fatica. Questa sollecitudine a difesa del padre è si naturale a' figliuoli, che ad impedire i paterni ol oltraggi sono giunti a certi sforzi, che parevano affatto imposibili. Ati figliuolo di Creso era stato sempre mutolo fino dal suo nascimento: un' improvviso pericolo del suo genitore sciolse in un momento gli impedimenti del suo linguaggio. Un uomo armato assaltò Creso, e gli presentò un pugnale alla gola, e nel tempo stesso la sollecitudine dell' affettuoso figliuolo, fece, che disprigionasse la lingua: mentre quegli alzò la mano nemica, questi alzò la voce filiale: mentre quegli già stava in atto di ferire, questi si fè sentir favellare: Ferma, sclamò, ferma, non ammazzare mio padre: *o homo, inquit, ne interficias patrem*. Così fù finita la mutolezza, quando, a difesa del padre fù necessario adoperar la favella. Se voi tante volte chiamate Dio col nome di vostro Padre Celeste, *Pater noster, qui es in Cœlis*, è pur conveniente, che abbiate verso lui amor di figliuolo: e se avete verso Dio amor filiale, dovete pure risentirvi, qualunque volta vedete, che vien offeso, e dovete rompere la vostra muto-

Herodot. & Gell. lib. 5. c. 9.

lez-

lezza per impedirne le offese. Se sentite, che alcuno mormora, che nomina vanamente il Signore, che giura sul di lui nome; ah nò, dite generosamente, non offendiamo Iddio; cotefte parole sono saette contro di lui; non diamo queste ferite al nostro buon Padre: *ne interficias patrem*; e se vedete, che alcuno sia irriverente ne' luoghi sacri, se vedete, che metta in burla la divozione, se vedete, che non abbia orror di peccati; fatevi avanti con quell' impegno, col quale un figlio difende suo padre; e nò, dite, nò, non maltrattate Iddio: siamo suoi figli; ci à creati; ci à rigenerati, e noi colle colpe vogliam tornare a metterlo in Croce? *Ne interficias patrem.*

Oltre all' amor verso Dio, in secondo luogo vi si deve insinuare un santo zelo dalla Carità, e compassione verso del vostro prossimo. Quanto è grande la infelicità di un vostro compagno, quando si trova reo di peccato, singolarmente quando il suo peccato sia grave? E voi potendo proccurar di soccorrerlo, non vi moverete in suo ajuto: Sentite. Un Cavaliere Gerosolimitano, il fatto raccontasi dal Ghirlanda, avendo incautamente ricevuto dalla mano di una Strega un certo

Ghirlan. tract. de Sortil.

to

to cibo incantato, col cibarsene perdè subito le antiche fattezze; e chiunque lo vedeva nella nuova diabolica apparenza, lo credeva, qual compariva, un Giumento da portar soma. Nella infelice trasformazione ritenne l'uso della ragione, ma perdè la favella: poteva udire, ma non poteva parlare, ne si poteva dar a conoscere: i primi a ributtarlo furono i suoi compagni, i quali di lui cercando, e avendol presente senza conoscerlo, mentre voleva con esso loro salir la nave, lo respinsero, ridendosi tra loro, che avesse una voglia sì strana, di salire sulla nave un somiere: più volte tentò di entrare in qualche casa, di porger la mano quasi chiedendo ajuto a molte persone, ma quasi Giumento, che tirasse calci, da tutti si ributtava a colpi di bastonate. Per tre anni sempre riputato da tutti un Giumēto, servì la iniquissima Fatucchiera, portando sacchi, ed ogni qualunque suo peso. Un giorno in passare innanti a una Chiesa, mentre il Sacerdote al sacro Altare alzava, e adorava il Sacramentato Signore, così come stava il meschino colla soma sugli omeri, piegò i suoi piedi; si inginocchiò, e fù tale l'atteggiamento, che chi l'osservò, giudicò non potere in quella manie-

niera situarsi altri, che un'uomo. Si entrò in sospetto della fatucchieria: Si trattenne la bestia colla padrona; si esaminò con diligenza; tutto si scoprì; a tutto si rimediò: la donna fù condannata alle fiamme, e il Cavaliere ricuperò le sue primiere fattezze. Ora fingetevi, che quelli i quali scoprirono, essere quegli un' uomo trasfigurato in giumento, non volessero impiegare alcuna fatica, o industria a di lui ajuto, non direste, quegli uomini essere crudelissimi, ed avere viscere, non d' uomini, ma di macigni. Vedere un' uomo trasformato in bestia; poterlo restituire allo stato d' uomo, e non volersi perciò prendere un pò di incomodo; si può dare maggior crudeltà? Voi certamente se vi foste colà trovati, vi sareste mossi a compassione, e non avreste tollerato, che un Cavaliere avesse più lungamente a vivere in apparenza, ed impiego di vil Giumento. Immaginatevi di metter piede in quell' Isola, che vien descritta dal vostro Poeta, dove per incanto di Circe gli uomini si trasfiguravano in bestie.

Hinc exaudiri gemitus, iraeque Leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum.

Sati-

Setigerique sues, atque in præsepibus Ursi
Sævire, ac formâ magnorum ululare Luporum;
Quos hominum ex facie dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga ferarum.

Si vedevano Leoni incatenati scuotere la loro catena, e co' rugiti lagnarsi della lor prigionia, ed eran uomini. Si vedevano quà Cignali, ed eran uomini; quà Orsi, ed eran uomini; quà Lupi, ed eran uomini. Fate, che aveste saputo, trovarsi tra questi alcuni stati vostri compagni, ed amici; ed avere i meschini corsa la gran disgrazia d' essere sì bruttamente trasfigurati; quale a tal vista sarebbe stata la vostra pietà? Quanta compassione sulla loro miseria! Quanta industria, potendo, avreste impiegata, perchè ad essi fosse restituito un volto di umanità? Ora queste trasfigurazioni, che da incantesimi si leggon fatte ne' corpi, dal peccato mortale si fan nell' anime. In fatti i peccatori nella divina Scrittura frequentemente si chiamano con titolo di bestie. Si chiaman giumenti; *sicut jumentum factus sum:* Si chiaman cani; *canes multi circumdederunt me;* Si chia-

chiaman tori; *tauri pingues obsederunt me*. Dio guardi se la faccia di un' anima, che stà in peccato mortale, trasparisse nel corpo. Vedete quel compagno fiero, rabbioso.... Se il corpo avesse il volto corrispondente al suo spirito, vedreste un cane. Nel sortire dalla stanza fuggireste spaventato, ohime un toro, un toro! e sarebbe quel vostro compagno, che comparirebbe un' Angelo, se fosse pudico. E voi non vi movete a compassione; non impiegate quelle industrie, che voi potete, per richiamare all' esser d' uomini que' vostri amici, e compagni, che vedete trasfigurati, o che vedete essere in pericolo di trasfigurarsi in brutti animali? Quel vostro compagno non applica che ad inezie, non studia, non apprende il modo di ben trattare ne cogli uomini, ne con Dio; per ogni paroletta, che gli vada a traverso, subito tira calci: che volete, ch' io vi dica? Perdonatemi il vocabolo: con tutto il suo essere Cavaliere, egli è l' Asino della sua cammerata; egli è l' Asino della sua scuola. Se voi lo coltivate con buone parole, con discreto zelo, con qualche opportuno consiglio, lo potete ridurre a farsi un' uomo: se potendo non vi adoperate ad

aju-

ajutarlo, a rimetterlo, voi non avete ne compassione, ne carità. Persuadetevi bene questa verità, che è certissima: è più miserabile, è più infelice un' uom vizioso, che non è un' uomo sospeso per la gola ad un laccio; che non è un' energumeno agitato, e tormentato da un mal Demonio. E' peggiore disgrazia il cadere in peccato, che il cadere in un fiume, che il cadere in povertà, che il cader morto. Se voi co' vostri maneggi, ancora con vostro incomodo poteste liberare un' uomo dal patibolo, dal Demonio, dalla povertà, dalla morte; se poteste porgergli mano a trarlo da un fiume, lo fareste con prontezza, e vi scandalizereste di chi potendo, nol soccorresse con carità: quanto più dovrete impiegare le vostre esortazioni, la vostra opera, il vostro ajuto, dove si tratti di salvare alcuno da qualche peccato, o trarlo fuori da qualche vizio?

Considerate in terzo luogo, che l' adoperarvi così, riuscirà di molto vostro vantaggio. Oltre al merito di cooperare alla salute del vostro prossimo, merito che starà registrato nei libri di Dio, e vi sarà abbondantemente premiato nel Paradiso, voi vi guadagnate un' amore specialissimo del Signore,

mentre vede, che v'impiegate a guadagnargli amici, e ad impedirne gli affronti. Vi guadagnate un'amore particolarissimo di Maria Vergine, mentre vede, che v'interessate nel fare, che sia dagli altri amato, e rispettato il suo divino Figliuolo. Vi guadagnate una protezione impegnata, e amorosa d'altri Personaggi del Paradiso. Quel vostro compagno à un'Angelo, che lo custodisce, e qualche Santo, che n'è avvocato: A questi voi non potete fare cosa più grata, che conservare, o rimetter quell'anima, che da loro è protetta. Quanto si innamora di voi l'Angelo custode di un giovanetto, quando vi vede impiegarvi sollecito, per impedirne i peccati, per accrescerne la divozione? Siccome quell'Angelo vi abbomina, e vi guarda come nemico, se sovvertite un'anima da lui custodita, così vi guarda come amico, e confederato, e tosto si innamora di voi, se vede, che vi adoperiate a santificarla.

Riportate frutto del vostro zelo il perdonarsi a voi molta pena, che vi sarebbe dovuta per qualche vostro peccato. *Fratres mei*, così vi assicura il Santo Appostolo Jacopo, *si quis ex vobis erraverit a veritate, & converterit* *quis*

Jacob. 5. 20.

quis eum, scire debet, quoniám qui converti fecerit peccatorem ab errore viæ suæ, salvabit animam ejus a morte, & operiet multitudinem peccatorum. Osservate S. Paolo: subito che fù convertito, dopo il digiuno di tre giorni appena si ristorò con un pò di cibo, e subito si adoperò alla conversione degli altri. Esso prima persecutore de' Cristiani ebbe grazia di divenire Cristiano, e Santo, e subito rivoltò le sue fatiche a far altri Cristiani, e Santi. *Et continuò ingressus in synagogas prædicabat Jesum.* Osservate Davide; appena si ravvede della sua impurità, ed ingiustizia, e stabilisce un fermo proposito di farsi Maestro, ed Appostolo agli altri, per ritirarli dalla strada del vizio, e metterli sulle vie del Signore. *Docebo iniquos vias tuas.* E questo fù l'ammaestramento, che diede il Salvatore a S. Pietro, quando gli predisse il suo peccato, e la sua conversione. Pietro tu risorgerai dalle tue cadute; ma rimesso tu in piedi, proccura di rimettere, e tenere in piedi i tuoi prossimi. *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Tanto eseguite ancor voi, e sarà una bella soddisfazione, che darete a Dio per le colpe da voi commesse. Foste qualche volta di disturbo alla divo-

zio-

zione; or promovete ne' vostri compagni la divozione. *Conversus confirma fratres tuos*. Divertiste i vostri compagni dallo studio, e dalla ubbidienza; ora esortate i vostri compagni alla ubbidienza, e allo studio. *Conversus confirma fratres tuos*. Se peccaste, e molto più se foste ad altri di qualche inciampo, se altri per voi peccò, proccurate, che altri si liberi dal peccato, che altri per voi si santifichi. *Conversus confirma fratres tuos*. Quante pene delle vostre colpe vi saranno per cotesto zelo rimesse! *Operiet multitudinem peccatorum*.

E' vero, che tal volta avrete a sofferire risposte dure; tal volta vi vedrete ributtato, e deriso; tal volta vi vedrete insultato con maniere aspre, e pungenti; ma voi non fate caso di questi insulti più di quello, che si faccia di quanto dicon gli infermi, quando vaneggiano, e son frenetici: un uomo in tale stato vi dice villanie, vi si avventa contro la persona; ne voi ciò vi recate ad offesa; ma dite in atto di compatirlo: il meschino è gravemente infermo, e vaneggia. Una gran passione, un vizio, un mal abito sono una grande infermità: se mentre voi proccurate di risanare un vostro compagno

da

da tal malatia, esso rivolgesi contro voi, e vi beffeggia, e maltratta, voi compatendo la sua frenesia dite con tutta tranquillità: il meschino è gravemente infermo, e vaneggia. Qualche compagno vi insultera, ma quanto merito raccoglierete pel Paradiso; e quanta mercede riceverete da Dio? Quando Tobia ebbe zelo, che si restituisse un Capretto, quale, esso allora povero, e cieco, sospettò, che fosse rubato, sentì amare risposte, ingiurie, e rimproveri dalla bocca medesima di sua moglie. Quando Lot si pose alla difesa della onestà di quegli ospiti, ch' erano alloggiati sotto i suoi tetti, e ributtò gl'impudici aggressori, fù maltrattato da loro, fino a venire a minacce, e a rimproveri. *Recede illuc: Ingressus es, inquiunt, ut advena, numquid ut judices? Te ergo ipsum magis quàm hos affligemus; vimque faciebant Lot vehementissime.* Levati di quà, gli dicevano con disprezzo: ai di grazia di abitare con noi, e pretendi di darci scuola, o di alzare giudicatura? Ti maltratteremo peggio degli altri; e si scagliarono contro lui con violenza, fin quasi a rompere la porta della sua casa. Ma e bene? Tollerò Tobia per cagione del suo zelo, e Dio lo prosperò;

Gen.19.9.

rò; gli mandò un' Angelo, che servisse di guida a suo figliuolo, gli rese la vista, gli empì la casa di ricchezze, e benedizioni. Tollerò Lot per cagion del suo zelo; ed ebbe pronti gli Angeli a suo soccorso; e mentre gli altri nella infelice lor Sodoma involti nelle fiamme si riducevano in ceneri, esso preso a mano da quegli Spiriti celesti fù guidato salvo fuor degl' incendj. Se sarete zelante, soffrirete qualche risposta amara, qualche disgusto, ma sarete favorito, e prosperato da Dio; sarete assistito dagli Angeli buoni; avrete ajuti opportuni a non perir nell' Inferno; vi si estinguerà molto di incendio nel Purgatorio. *Operiet multitudinem peccatorum.*

Dirète: come abbiamo ad esercitar questo zelo? Vi rispondo: dovete in primo luogo esercitarlo negativamente, mai non tenendo mano agli altri nelle lor colpe, e nelle lor trasgressioni. *Numquid bonum tibi videtur, ut consilium impiorum adjuves?* Voi non volete far male; ma vi par forse cosa buona il dare ajuto agli altri, che fanno male? Voi siete studioso, e facendo per altri que' componimenti, che a loro si prescrivono dal Maestro gli ajutate alla dapocaggine, siete cagione, che

Jerem. 2. 7.

mar-

marciscano nella pigrizia, e nell' ozio, ne mai facciano alcun profitto. Voi nella scuola tacete, e avete l'occhio, e la mente tutta applicata sui libri: ma vi situate in maniera, che venite a servire di sipario, e di velo tra il vostro Maestro, ed i compagni a voi vicini, onde i loro cicaleggi, e giuochi non sien veduti. Cotesto è male, tener mano a chi non vuol esser buono. *Numquid bonum tibi videtur, ut consilium impiorum adjuves?* Molte volte dando ajuto ad un compagno in qualche trasgressione, che può parervi leggera, vi può accadere, che ignorantemente cooperiate a qualche colpa, e a qualche sconcerto assai grave. I Veneti uniti a Francesi tenevano ristretta con fortissimo assedio la piazza di Tolemaida: era chiusa ogni via, impedita ogni comunicazione; ne i soldati, e i cittadini di dentro aveano più maniera di agire di intelligenza cogli amici di fuori. Stava accampato non molto lungi il Sultano, e dalle torri della Città si vedevano le di lui tende; ma gli assedianti ne toglievano ogni commercio colle fortissime, e ben custodite loro trincee. Pure tra il campo del Sultano, e la piazza passavano ambasciate, e risposte, che fedelmente giu-

gne-

gnevano per via di lettere. Quel Governatore vedendo chiusi tutti i passi di terra, trovò maniera di mandare corrieri per aria. Teneva una colomba domestica avvezza a volare nella campagna, dove teneva i suoi padiglioni l' armata amica: di lei si prevalse, e fermò tra le sue penne una lettera: giunse felicemente, e di volo la posta: si osservò il foglio; si prese, e presentossi al Sultano, al quale dirigevasi il soprascritto. questi lesse, rispose, ed affidò la risposta allo stesso corriero: così carteggiossi per qualche tempo: ma una volta la colomba, innocentissima de' trattati, ch' essa portava, si posò nel campo de' nemici. fù osservata, e scoperta la lettera del Sultano, nella quale diceva, che dopo pochi giorni avrebbe assalite le trincee Cristiane, e avrebbe recato soccorso: questa lettera si ritenne, e imitando in tutto sigillo, e carattere, un' altra si scrisse, nella quale il Sultano avvisava di non poter più soccorrere; onde si capitulasse la resa, e si conservasse la gente. Si affidò il foglio al solito volante corriero, il quale senza avvedersene portò nella piazza il tradimento: in fatti il Governatore non conoscendo l' inganno, e credendo, quello esser foglio

Aldrovand. Ornitholog. in Præfat. ad To. 1. ex Ignatiol. 7. c. 4.

del suo Sovrano, subito capitulò, e diede la piazza in mano al nemico. Chi portava la lettera era una colomba; essa innocente; essa non sapea di recar danno; pure per essa cadde la Città; per essa riuscì l' orditura, e l' inganno. Alcune sono semplici osservanze della scuola, o di Collegio: come non sonò leggi di Dio, così non avete rimorso di tener mano a chi cerca di trasgredirle: ma se vi stà a cuore un vero zelo del Signore, non vogliate dar ajuto a tai trasgressioni. Le leggi della scuola, e del Collegio sono tutte ordinate alla buona educazione, e buoni costumi: voi siete una innocente colomba; non conoscete; non apprendete; ma appunto per questo potete senza avvedervene cooperare alla rovina di un' anima; e può darsi caso, che col portare di un semplice foglio siate cagione di grande eccidio in qualche spirito.

Non mi contento però, che esercitiate solamente uno zelo negativo; voglio in secondo luogo, che vi adoperiate ancora positivamente, e lo farete con profitto, esercitandolo or nell' una, or nell' altra delle tre maniere, che vi si insegnano da S. Bernardo. Dice il Santo, che lo zelo buono si eseguisce

exem-

exemplo conversationis, verbo prædicationis, fructu orationis, che è quanto dire, cell'esempio, colle parole, colle orazioni. Eleazaro, nel libro secondo de' Macabei, volle fare a tutti i giovanetti una gran predica, mentre trovandosi in mano a birri, e a carnefici, non poteva farsi da quegli udir colla lingua. Era tempo di fiera persecuzione; Il Tiranno Antioco pretendeva di obbligare i Giudei ad abiurare la loro fede, e a violare le sante lor leggi. Gli esecutori impietositi di Eleazaro bellissimo, e amabil vecchio, si contentavano, che fingesse di cibarsi di carni vietate, obbligandosi eglino a presentargli sole carni a lui concesse dalla sua legge: ed ecco disse, il zelantissimo Eroe, il comodo, e l'occasione di predicare con frutto a tutta la gioventù: non fingerò: mi dichiaro apertamente di voler osservare ogni precetto della mia fede: per non violarlo mi contenterò di lasciare tra più atroci tormenti la vita. Così a giovanetti sarà predica di gran profitto anco la sola notizia del mio esempio. *Adolescentibus autem exemplum forte relinquam, si prompto animo, ac fortiter, pro gravissimis, ac sanctissimis legibus honesta morte perfungar.* L'esempio à for-

S. Bern. in Declamat.

2. Mat. 6. 28.

za presso tutti, ma presso i giovanetti à forza maggiore, perchè questa età è più inclinata a imitare: però gli esempj buoni degli uomini attempati non anno tanto vigore; perchè troppo si dissomiglian negli anni: Il fanciullo in vederli, dice, che così egli pure farà, quando sarà in una età più matura: quando sarò Religioso, dice, applicherò ancor io allo studio, e fra tanto non vuol ridursi a leggere un libro: quando sarò padrone delle mie rendite, allora farò ancor io molte limosine; e in tanto è avaro; quando sarò vecchio, ancor io farò orazion tutto giorno, e in tanto non si riduce a dire spontaneamente un Pater nostro. Così gli esempj santi, che vede negli uomini di già adulti, finiscono in propositi d'essere anch' egli santo, quando che sarà adulto. Ma gli esempj dei compagni di una simile età fanno maggior la impressione: la somiglianza degli anni naturalmente più inclina ad assomigliarsi ancor nei costumi. Per tanto il primo esercizio del vostro zelo sia il promovere negli altri il bene col vostro esempio. *Vestra æmulatio provocavit plurimos*, così congratulavasi l'Appostolo S. Paolo co' suoi Corinthj. Il vostro esempio non è stato un' invito

2.Corint. 9.2.

po-

potente solo per pochi, ma per moltissimi: *provocavit plurimos*. E al suo Tito scriveva: *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*. Se ai vero zelo, fà che in tutte le cose in te risplenda un buon esempio. Tanto ancor io dirò a voi. Si tratta di studiare? Fate, che ognuno vi vegga ben applicato. Si tratta di ricreazione? Fate che ognuno vi vegga modestamente gioviale. Si tratta di divozioni? Fate che ognuno vi vegga riverente, e composto. Siate pronto nell'ubbidire, siate rispettoso co' vostri Maestri, docile a' vostri Reggitori, suggetto a' vostri parenti. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum*; e con esser veduto da altri, farete ancora imitato, e a poco a poco guadagnerete moltissimi a Dio. *Vestra æmulatio provocavit plurimos*.

Tit. 2. 7

Al buon esempio aggiugnete tal volta qualche buon consiglio, qualche esortazione, qualche buona parola. Non voglio già, che vi lasciate trasportare da uno zelo indiscreto a criticare tutte le azioni de' vostri compagni, ne a volere far importunamente il satrapo, o il pedante sopra di loro. Non voglio, che a titolo di correzioni vi esponiate a tumultuosi contrasti.

Non è sempre bene il parlare; alle volte è meglio il tacere. Coi compagni bisogna mettere le buone parole a tempo, e luogo, e con modestia, a modo di amico, che amorevolmente esorta al bene; non a modo di superiore, o di censore, o di giudice, che autoritativamente riprende, ed atterrisce dal male. *Servum autem Domini non oportet litigare*, così vi ammaestra S. Paolo; *sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem; cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati*. Non alzate la voce a' litigj; non contrastate: ma guadagnatevi il cuore, e il rispetto de' vostri comp. gni con una certa abituale piacevolezza, accomodandovi a loro nelle cose innocenti; non mostrandovi di testa dura; non facendo dello sdegnato per qualche cattiva risposta: e quando volete fare un pò di correzione, o di esortazione ad alcun di loro, fatela con una cert' aria di amorevolezza, e modestia, che non alieni, ma guadagni il compagno a dar orecchio alla verità: *cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati*: e maggiore dev' essere la vostra amorevolezza, modestia, e rispetto, quando volete far qualche bene, o nella moltitudine, o in chi è men disposto. Quan-

2. Timot. 2. 24.

do Lot esortò i perversi Cittadini a ritirarsi dai loro tentativi, benche fosse iniquissima la colpa, che volevan commettere, contuttociò non si prese a minacciare; non usò parole di ingiuria, ne di disprezzo; ma con carità modestissima più tosto a modo di chi supplica, che di chi sgrida, nò, disse, fratelli miei cari, non vogliate far questo male. *Nolite, quæso, fratres mei, nolite malum hoc facere.* In modo simile dovete ancor voi parlare a compagni, sopra i quali non avete autorità. Nò, amico caro, non fate; non date cotesto disgusto a vostro Padre; non date questo travaglio alla vostra Madre: nò, non date cotesto disturbo alla scuola, o al Maestro. Vedete, che questo è peccato, non offendete il Signore, che merita d' essere amato. Tali, e simili maniere, che andarete imparando colla esperienza, e colla età, e vi saranno ispirate dal Signore, se avrete un cuore buono, e perfetto con lui, saranno a voi di molto merito, agli altri di molto profitto: impedirete molto male, e impetrarete, che facciasi molto bene. Susanna, una Dama delle principalissime in Babilonia, essendo stata aggravata di nere calunnie, era sul punto di perder la vita con una

Gen. 19. 7.

crudelissima morte. Accompagnata da una folla di popolo inferocito si guidava fuor della porta della Città, dove la innocente sarebbesi lapidata. Ognuno stava colle pietre alla mano: e non bastavano ne lagrime, ne sospiri a mansuefare quel popolo: quando ecco farsi a loro incontro un fanciullo. Danielino li ferma, e con poche parole fà che gettin di mano le pietre, depongano la fierezza, mutin consiglio. Alzò esso la voce, e disse: io non consento alla morte di questa Dama, la quale non è colpevole. *Cumque duceretur ad mortem, suscitavit Dominus spiritum Sanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel: & exclamavit voce magna: mundus ego sum a sanguine hujus.* Queste poche voci di un fanciullo bastarono a fermare tutto il gran popolo: ognuno si voltò verso lui; tutti chiesero cosa dicesse; ed egli; ah, soggiunse, figliuoli di Israele avete dunque tanto perduto il senno, che senza bastante giudicio, e senza informarvi sufficientemente del vero, vogliate colle vostre mani sepellire sotto alle pietre una figliuola del vostro popolo? Tornate addietro, e riesaminate la cosa con migliore giudicio. *Sic fatui filii Israel, non judicantes, neque quid verum*

Dan. 13. 45.

rum

vum est cognoscentes, condemnastis filiam Israel. Revertimini ad judicium. Tanto disse; tanto si fece. Susanna fù liberata, e sotto le pietre per lei preparate si lapidarono due vecchj perversi, che avevano avuto l'ardire di calunniarla. Tanto potè coll'ajuto del Signore un giovanetto zelante: *Suscitavit Dominus spiritum sanctum pueri junioris*. E voi pure col medesimo ajuto potrete molto, benche fanciullo. Se vedete, che alcuni motteggiano chi è pio, e stanno colle pietre alla mano per lapidare l'innocenza, o la pietà; se vedete, che altri insultano a chi è modesto; se vedete, che altri discredita la divozione, lo studio, e i trattenimenti propj del vostro stato; fatevi avanti con modesta amorevol franchezza, e dite voi pure: *Revertimini ad judicium*. Oibò, dite, dar fastidio a chi fà bene! Oibò, disturbare la divozione! Oibò, voler restare sempre ignorante! Oibò, offender Dio, e offenderlo così per poco! Oibò: pensiamo meglio a casi nostri. Giudichiam con più senno a nostro vantaggio: non facciam cosa, di cui ci abbiamo a pentire: *revertimini ad judicium*.

Finalmente fate colle orazioni ciò, che non potete colle parole, ne cogli

 esem-

esempj: *exemplo conversationis, verbo prædicationis, fructu orationis*. Raccomandate al Signore quel vostro compagno, che voi bramate emendato; ricorrete a Maria Vergine, e pregatela, che lo riceva sotto il manto di sua protezione: raccomandatelo al vostro, e all'Angelo suo Custode, e le vostre preghiere avranno più efficacia, che le vostre esortazioni, e le vostre prediche. Coteste sono le maniere, colle quali nella vostra età, e nel vostro stato potete esercitare un santo zelo. Quando sarete cresciuti negli anni, potrete esercitarlo col promovere le dottrine Cristiane, coll'assistere ai luoghi pii, colle limosine a poveri pericolosi, col riprendere i vostri servitori, col ben allevare le vostre famiglie, col trattar molte paci; e quelli di voi, che volterete le spalle al secolo, potrete esercitare un santo zelo con que' ministeri, co' quali si esercita negli Ordini Religiosi. Avvezzatevi adesso a questo santo desiderio della gloria di Dio, e della salute del prossimo, con que' mezzi, che ora potete aver alla mano; e allora poi vi sarà più agevole l'esercitarlo con que' mezzi, che allora vi saranno concessi.

DI-

DISCORSO XXI.

I Fratelli di Giuseppe lo trattano con crudeltà, perchè operano nel sommo bollore della passione, e dell'impegno, e senza sentire un buon consiglio. Il Giovanetto si avvezzi a non essere subito, e precipitoso nella esecuzione delle sue voglie, ma prenda tempo, e consiglio.

Confestim igitur ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari, & polymita, miseruntque eum in cisternam veterem, quæ non habebat aquam. Et sedentes, ut comederent panem, viderunt Ismahelitas viatores venire de Galaad, & Camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stacten, in Ægyptum. Dixit ergo Judas fratribus suis. Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius; Melius est, ut venundetur Ismahelitis, & manus nostræ non polluantur frater enim, & caro nostra est. Gen. 37. 23. &c.

GRan disgrazia di un povero giovane, quando viaggiando cade nelle mani di fieri ladroni; e assalito

gli si strappan di dosso le vesti; e poi nè pure gli si concede la vita, ma si precipita a morire di fame in una profondissima fossa. In questa disgrazia cadde nel suo viaggio il giovanetto Giuseppe, spogliato del suo bell'abitino, trattato senza pietà, gettato a morire in una cisterna; ed i crudeli, che così inferocirono contro lui, non furono ladri, ma furono i suoi fratelli. Appena arrivò, dov' essi uniti in circolo avevano fatto in fretta in fretta l'iniquo lor conciliabolo, tosto lo assaltano; lo spogliano di quella bella sopravveste di drappo tessuto, e ricamato a fioralmi, del quale vi parlai nel sesto di questi Discorsi; e prima di dargli morte lo seppelliscono a finire la vita in una vecchia secca cisterna. Se avessi a trattare questo passo della sacra Storia in più parti, avrei pur molte utilissime riflessioni a proporvi. In primo luogo vorrei considerare quell' abito, col quale Giuseppe si mise in viaggio. Una veste sì ricca, e sì vaga, non era giammai un' abito da campagna: cercando perchè dunque la portasse, quando non conveniva logorarla, direi con molti Autori, che il buon Giuseppino, buono sì, e caro a Dio, ma allora non per anco sì perfetto, e sì Santo, qual fù

dap-

dappoi, riponeva in quella veste alcun poco di vanità; e perchè vedeva, l' amoroso suo padre essere indulgente nello spendere per ben vestirlo, usava un'abito da festa anco allo strapazzo della polve, e della campagna; e quì disapproverei la vanità di quelli tra voi, che senza alcun riguardo alle misure economiche de' vostri genitori, alle quali si devono accomodare i buoni figliuoli, siete di inutile aggravio alle vostre case, col volere in tutte le occasioni comparire con vesti sontuose. Vorreste sempre perrucche sfoggiate, panni preziosi, e fino nello strapazzo delle villeggiature, vorreste comparire con abiti pomposi da nozze. Disingannatevi: non è un bell'abito quello, che forma un Cavaliere qualificato: non di rado vedrete più riccamente vestito un Comediante, che un Principe; ne sia maraviglia, perchè un Principe non à bisogno, il Comediante sì à bisogno di farsi largo con un bell'abito. Vestitevi di una Cristiana moderazione, e non importunando per un ricco vestire i vostri parenti, lasciate, che a vostro vantaggio impieghino il loro danaro a spese migliori. Direi ancora, che Giuseppe quieto, e pulito conservava sì bene le sue vesti, che non si im-

si imbrattavano, ne laceravansi con
tutto il suo portarle per la polve, e pei campi: e quì vi esorterei a custodire, e conservare i vostri abiti, onde ancor nuovi non si veggano o sordidi, o lacerati: questo parrebbe un punto di semplice economia; pure ancor questo appartiene ad una Cristiana educazione. Sapete, che a' vostri Padri, e alle vostre Madri, molto dispiacciono cotesti inutili dissipamenti; onde sarà parte di quel rispetto, ed ubbidienza filiale, che vi si comanda da Dio, l' usar diligenza, perch' essi non abbiano a dolersi, e far lamento. Altri dovete ricordarvi, che nelle vostre case non siete soli: pei vostri fratelli, per le vostre sorelle, i vostri genitori anno ad impiegare altre spese; e le facoltà, ancor se sono abbondevoli, sono però limitate; e l'avvezzarvi da fanciulli ad aggravare per le vostre persone men che potete le vostre famiglie, vi gioverà pur tanto per quando sarete grandi, a conservare la pace, e la concordia nelle vostre case. Tanto, e più direi, considerando l'abito talare, e di bel drappo, del quale era vestito Giuseppe nel suo funesto accidente: *nudaverunt eum tunica talari, & polymita.*

In

In secondo luogo considererei, quanto poco vi potete fidare del mondo. Nel vedere un giovane assassinato, spogliato, maltrattato, direste: egli è caduto in mano di ladroni, e banditi: e pure egli è tra le mani de' suoi fratelli: *ut pervenit ad fratres suos*. Quanto vi ingannate giovani riveriti, quando vi andate fantasticando, che finiti gli studj, sarete gl'idoli delle vostre case; e vi compiaçete, che saranno finite le molestie, che soffrite nel vostro Seminario, o nelle scuole. Ma quando poi sarete ingolfati nel secolo, confesserete, che quando finirono i vostri studj, finì ancora il vostro bel tempo. Adesso provate disgustarelli puerili: allora sarà, che dovrete inghiottire i bocconi amari; e appunto da' vostri fratelli, da' vostri cognati, dal vostro sangue, dovrete soffrire più dolorosi i disgusti, più atroci le trafitture. *Ut pervenit ad fratres suos*.

Considererei la grande imprudenza, colla quale anco attesi i soli riguardi umani gli iniqui fratelli si accinsero alla crudele sceleratezza. Lascio ch' erano molti, e ognuno doveva pur temere, che l'altro rompesse il secreto, e prendendo a tempo l'impunità informasse il genitore del gran delitto. Spo-

gliarono, e maltrattarono Giuseppe in campo aperto; in luogo non lungi da una strada maestra, da dove come essi videro una condotta di Mercatanti Ismaeliti, che di colà passava per Egitto, così potevano scambievolmente esser veduti. *Viderunt Ismahelitas viatores venire de Galaad, & Camelos eorum portantes aromata, & resinam, & stacten in Ægyptum;* e rifletterei alla gran cecità, dove guida una gran passione. Giovani riveriti, se vi lascerete trasportare da violente passioni, col decorso degli anni v' esporrete ciecamente a tutti i pericoli. Vi lusingherete di non essere osservati, crederete di condurre con tutta segretezza i vostri disegni; e poi troverete, che a vostro gran rischio saranno fatti palesi. Vi accaderà ciò, che accade a quello, che tra i volatili più si assomiglia ai Cameli, allo Struzzo. Quando vuol sottrarsi agli sguardi dell' uomo, corre a nascondere il capo, allora si tien sicurissimo, perchè quando non vede, crede di non esser veduto: e quando crede poi d' essere più sicuro, gli arriva addosso il cacciatore, e lo stolido resta preso. Quanti Cavalieri anno finiti i lor giorni tra l' orrore di oscure prigioni? Quanti anno lasciata sotto di

un

un ceppo in pubblico palco la testa? Quanti sono stati notati di grave infamia, perchè si sono fidati al mal fare colla speranza di segretezza? Quì vi ricorderei la divina presenza, che dovunque siate, mai non vi perde di vista. In pubblico, in privato, di notte, di giorno, al chiaro, all' oscuro, in ogni luogo, in ogni momento siete veduti da Dio. E vi fidarete di offenderlo sugli occhj suoi?

Farei qualche riflessione sù quello, che afferma la Storia; ed è, che que' barbari fratelli tuttavia caldi del commesso misfatto, appena spogliato Giuseppe, e sepolto nella rovinosa cisterna, si assisero a mangiare, e bere ad allegra mensa. *Sedentes, ut comederent panem.* Oh Dio! qual prò potevano mai ricevere dalle loro vivande; mentre sapevano di avere sì enormemente colpevoli le lor coscienze? e vi spiegherei, come questo è gran pericolo di un vizio, e di un' abito inveterato, l' arrivar finalmente a peccare senza rimorso. Era lungo tempo, che que' crudeli secondavano un' odio atroce contro Giuseppe; l'odio era passato in abito: adesso lo danno in preda alla morte, ne il loro cuore si mette in tumulto, e sedono a reficiarsi con lauto ristoro.

ſtoro. *Sedentes, ut comederent panem.* Dio vi guardi dall'arrivare a queſto termine di commettere una grave colpa, e più non provare rimorſo della coſcienza: chi arriva a queſto ſtato, à biſogno di un mezzo miracolo, per convertirſi, e non perire dannato: ma a ſtato sì infelice ſi arriva, quando ſi và avvezzando a diſprezzare il rimorſo, e prende lungo poſſeſſo nell'anima, e vi ſi invecchia abituale, e pacifico un vizio.

Ma laſciate queſte per altro utili conſiderazioni da parte; io mi fermo ſulla parola *Confeſtim*, dalla quale abbiamo a riportare un' utiliſſimo documento. Appena Giuſeppe arrivò dove erano i ſuoi fratelli, e queſti *Confeſtim*, cioè ſubito; *confeſtim*, cioè ſenza penſare alle conſeguenze funeſte, che potevano venir da quel fatto; *confeſtim*, cioè ſenza prendere un pò di tempo, onde fra tanto ſi mitigaſſe il bollore della paſſione, *confeſtim*, ſullo ſteſſo momento gli miſero le mani addoſſo, ed eſeguirono il crudele diſegno. Se prendevano un giorno di tempo per deliberare ſopra eceſſo sì grave, io mi perſuado, che non l'avrebber commeſſo, e molto meno ſe aveſſero tornato a ricercare il parer di Rubeno, che

che doveva esſere il più riſpettato, eſſendo il primogenito. In quel pò d'ora, in cui vedendo Giuſeppe venir da lontano, tennero così in piedi in piedi un pò di conſulta, cominciò a mitigarſi la loro rabbia; e dove lo volevano prima ricevere a colpi di pugnalate, tutti ſi accordarono di aſtenerſi dallo ſpargimento del di lui ſangue. Dopo cominciato il delitto, nel poco tempo, che paſsò dall'aver depoſto Giuſeppe nella ciſterna, e il vedere i Mercatanti di Iſmaele, cominciò a mitigarſi ancor più la loro fierezza; e dove erano riſoluti di volerlo morto, ſuggerito da Giuda un nuovo conſiglio, ſi arreſero a conſervare la di lui vita, purchè, condotto in Egitto, più non l'aveſsero in vicinanza. *Dixit ergò Judas fratribus ſuis: Quid nobis prodeſt, ſi occiderimus fratrem noſtrum, & celaverimus ſanguinem ipſius? Melius eſt, ut venundetur Iſmahelitis, & manus noſtræ non polluantur; frater enim, & caro noſtra eſt. Acquieverunt fratres ſermonibus illius.* Se non vendevaſi ſubito, ſe ſi laſciava paſſare ancor qualche tempo, Rubeno era già riſoluto di ſalvarlo, Giuda aveva cominciato a proteggerlo; gli altri avevano cominciato ad ammollirſi; non dubito, che in

tutti

tutti si sarebbe fatta sentire una natural tenerezza, e si sarebbero mossi a pietà. Da questo vorrei, che apprendeste un'utile, e alla vostra età necessariissimo documento, ed è, di non essere subiti, e precipitosi nelle vostre voglie; ma avvezzarvi a prendere tempo, e consiglio prima di venire alle esecuzioni.

Alcuni sono affatto simili a quel Jeu prima Generale d'esercito, poi Re di Israello, che ci viene descritto nel libro quarto de' Re. Questi era precipitoso in tutto fino nel camminare; e se tal volta viaggiava in uno sterzo, o in carrozza, voleva che i suoi Cavalli volassero di tutta carriera: tantocchè in quel giorno, nel quale andò per mettersi in possesso del Regno in Jezraele, la sentinella, che stava di guardia alla porta, vedendo in gran lontananza una truppa di cavalleria, che si avanzava, non potendo ravvisare le persone, pure indovinò, che quello era Jeu col suo seguito, e l'indovinò solo al vedere l'impeto del suo corso. *Est autem incessus quasi incessus Jehu filii Namsi, præceps enim graditur.* Com'era precipitoso ne' suoi passi, così era impetuoso ne' suoi costumi. Stava in conversazione di molti ufficiali; una persona sco-

4. Reg. 9. 20.

no-

nosciuta lo chiama in disparte; ed ei subito si ritira in altra stanza: piano; può essere un traditore.... Non pensa più oltre; si separa dagli altri a dare un' udienza segreta: l' incognito, che gli parla gli dice, che Dio l'à eletto Monarca, e Jeu subito si ribella al suo Re, e fà congiura: subito si fà riconoscere dalla Generalità, che si trova nella conversazione, e perchè non v'è ttono, tutti si levano dalle spalle i loro mantelli, e con questi si forma il soglio, sul quale senza dilazione prender possesso del Regno: entra subito in carrozza con una squadra di scelta cavalleria; per istrada trova Joram il suo Re, che accorgendosi d' esser tradito, per fuggire fà voltare il suo cocchio, ed esso subito lo piglia di mira coll' arco, e licenziandogli dietro a volo un' acuto dardo, lo colpisce in mezzo alle spalle, e da parte a parte gli passa il cuore. Trova Ocozia Re di Giuda, che anch' esso fugge dentro al suo cocchio; e nel suo cocchio lo fà trucidare: Entra in Jezraele; alza gli occhj, e vede la Regina Gezabella con alcuni paggi ad una finestra, e subito comanda a que' paggi, che dalla finestra la precipitin giù nella strada; e il di lei cadavero da lui si lascia dietro se ai cal-

calpestio della cavalleria. Sà, che in Samaria si trovano settanta figliuoli di Acabbo; e fà che a tutti dentro a ventiquattr'ore si tagli la testa. Trova per istrada quarantadue fratelli del Re Ocozia; e subito l'un dopo l'altro li fà scannar tutti sopra una pietra. Non par già, che tanti personaggi si dovessero sacrificare in sì luttuoso macello, senza pensare un pò prima sul fatto, e maturarne il consiglio. Contro la casa di Acabbo la sentenza era data da Dio, e quel Principe n'era l'esecutore: Ma contro la casa di Ocozia Re di Giuda, Jeu non aveva ne titolo, ne direzione; contuttociò non guarda ne a farsi nemico Dio con tanti peccati, ne a farsi nemici gli uomini con tanti ammazzamenti. Si abusa della sua forza; e qualunque cosa gli cada in pensiero, nello stesso momento la mette in opera, e la fà vedere in esecuzione. *Præceps graditur.* Avrei pur motivo di piagnere sopra alcuno di voi, se vedessi, che fino da' primi vostri anni cominciate a movervi con tali passi. Se veggo alcuno di voi impetuoso in tutte le sue voglie, io non posso se non pronosticargli colpe, e disgrazie. Adesso se vi è detta a traverso una parola, subito rispondete con un'ingiuria; se vi è fat-

to un piccol torto, non avendo altr' armi, subito vi vendicate armandovi di un calcio, o di un pugno. Se verso d'alcuno vi nasce una inclinazione, tosto ne volete corrispondenza. Se vi passa per la fantasia un cibo, una merce, una innezia, subito la volete senza riguardo ne a sanità, ne a proibizione, ne a spesa: Ogni vostro desiderio è sempre con impeto, ed ogni voglia è sempre con impazienza: *præceps graditur*. Ora io dico così. Se adesso, che siete tenuti in suggezione, adesso che tuttavia siete timidi per la età; adesso, che siete guardati con tanta custodia, secondate ogni vostra inclinazione con tanta veemenza; che farete quando sarete di vostra libertà, e col crescer degli anni diventerete più ardimentosi, ne da alcuno sarete più custoditi? Vi precipiterete alla cieca in iscialacquamenti, in amori, in odii, in impegni, in risse, in inimicizie; e vi lascio poi pensare come ne staranno le vostre famiglie, e le vostr' anime.

Voi vi dovete persuadere, che quanto una voglia è più impetuosa, tanto è meno del ragionevole. Le nostre passioni sono così; quando sono più veementi, sono più cieche; e mentre con impazienza di troppo furore muovono

i passi,

i passi, corrono a' precipizj. Nel grand' impeto non si à alcun riguardo; non si consideran circostanze, non si prendon misure, non si bilancian ragioni, e si prendono pericolosissimi abbaglj. Morto Naasso Re degli Ammoniti, Davide aveva spediti Ambasciadori al di lui figliuolo Annone, ch' era succeduto nel trono; e le loro credenziali spiegavano un' affettuoso complimento di condoglienza sul morto. Nelle corti ordinariamente non manca chi cerchi di accender fuoco; molti Consiglieri stimano di pensare assai bene, quando degli altri pensano molto male: pare, che alcuni ripongano tutta la vanità di grande accortezza, nel giudicare che in altri trovisi gran malizia. Fù insinuato al giovane Re, quella spedizione sotto al nome splendido di Ambasciatori, che lo consolino sulla morte del Padre, essere una spedizione di esploratori, che dissimulatamente vadano riconoscendo il paese. Il giovane tanto crede; e subito senza discutere, senza consigliarsi, manda ad affrontarli con gravissimo insulto. I personaggi di riguardo in quel tempo vestivano con certi manti talari, che arrivavano fino a terra, e nutrivano una barba maestosamente distesa fin sopra
il

il petto. Ora Annone comandò, che a quelli pretesi Ambasciatori si tagliassero fino circa a mezzo corpo le vesti; e si radessero a mezzo volto le barbe; onde con mezzo mento, e mezza veste tornassero svergognati nel loro paese: senza dimora tutto subito si eseguisce. *Tulit itaque Hanon servos David, rasitque dimidiam partem barbæ eorum, & præscidit vestes eorum medias &c.* Ma piano un poco cogli affronti; e molto più andiam pian piano, quando non informati riceviamo impulso all' operare dai soli nostri sospetti. Facciamo, che siano spie: sono però quegli uomini decorati col carattere pubblico d' Ambasciatori: il riconoscere per mezzo di questi le corti straniere è una tacita convenzione dei Principi; e il far ingiuria a un' Ambasciadore è un violare il jus delle genti. Non mancano maniere politiche di assicurarsi, senza mettere mano agli oltraggi. Davide è Re potente; è guerriero; è provveduto di espertissimi comandanti, e di truppe veterane valorosissime: non torna punto a vantaggio di Annone il farsel nemico con un' affronto precipitoso. Forse anco al Re offeso non sarà molto discaro l' oltraggio, quando questo gli darà ti-

2. Reg. 10. 4.

tolo di invadere gli Ammoniti, e conquistarsi quel Regno. Tutto era vero, e finalmente vi si pensò: *Videntes filii Ammon quod injuriam fecissent David;* ma a poco giovava un tardo pensiero, quando era già seguito precipitoso l' oltraggio. Si misero in armi; chiamarono truppe straniere, pretesero di rassodarsi colle forze confederate; ma in darno; rotti in due battaglie e Ammoniti, e confederati, da Annone fù perduto tutto il suo Regno in due campagne. Ecco, o giovani riveriti, che voglia dire, far subito, operare con impeto, non prendere buon consiglio, non pensare alle conseguenze del fatto. Voglia Dio, che col decorso del tempo a voi non accadano disgrazie consimili. Avvezzi nella presente età a voler subito eseguire ogni vostra voglia, più lo farete, quando avrete più libertà. Senza pensar a nulla, per un sospetto passerete a un'affronto; per una apprensione entrerete in una inimicizia; per un bel niente strignerete un'ostinatissimo impegno. E non crediate, che tali occasioni vi si abbiano a presentare rare volte nel mondo. Ogni giorno sarete in pericolo di precipitarvi, se non vi avvezzerete ad esser padroni di voi medesimi, e a lascia-

sciare, che colla posatezza, e col tempo si calmino gli accesi bollori delle vostre passioni. Conoscerete poi la vostra imprudenza, ma quando non sarà facile il ripararla.

Alle cose di qualche conseguenza bisogna pensar prima; e non aspettare a pensar dopo il fatto, quando poi non si può più trovare rimedio. Salomone fà una permuta di Città, e terre con Iram Re di Tiro: questi accetta la permuta: esso distacca alcune Città dal suo Regno: *Civitates, quas dederat Hiram Salomoni:* e scambievolmente riceve altre terre, che distaccate dal Regno di Israele a lui son cedute da Salomone. *Tunc dedit Salomon Hiram viginti oppida in Terra Galileæ.* Fatto, ed eseguito il contratto, Iram và a vedere la sua conquista; e ne resta disgustatissimo. Vede terricciuole miserabili, territorj sterili, sabbioniccj, montagnosi; e non gli piacciono: *non placuerunt ei.* Allora si lamenta di Salomone: *Hęccine sunt Civitates, quas dedisti mihi, frater?* ma Salomone non sente; e il contratto non si rescinde. Esso non doveva correre con tanta fretta ad accettare il cambio, subito che fù proposto. Esso doveva prima vedere, discutere, esaminare ciò, che

2. Par. 8. 2.

3. Reg. 9. 11.

dava, e che riceveva: se allora non piacevano le terre proposte, poteva rifiutare il cambio, o pur esiggere popolazioni migliori. Si meritava una simile disgrazia quello sciocchissimo cittadino, che si scusò dall'andare al convito Evangelico, perchè, diceva, avendo comprata una villa, ò necessità di vederla. *Villam emi; necesse habeo videre eam.* L'aveva comprata senza averla veduta: oh sì, che se poi non era a suo gusto, il vederla serviva di gran rimedio! Non si era curato di darle un'occhiata prima di strignere, ed ultimare il contratto; sborsato poi di già il prezzo, stima così necessario il portarsi colà in persona, che à scrupolo di differire una notte, nella quale abbia a godere una lauta cena. *Villam emi; necesse habeo videre illam: habe me excusatum.* Quanti nel mondo scialacquano gli averi, gli affetti, e l'anima loro così? Vedono un cocchio, un destriero, una spada, un drappo, una merce, e subito ne son vogliosi, e senza informarsi del prezzo, senza misurarsi col loro potere, subito la comprano ad ogni costo. Dopo pochi giorni, che la posseggono, la trovano diversa da quel che pensavano, subito se n'annojano, e o la rivendono a vilissimo

mo prezzo, o la lasciano imputridire in un'angolo della casa. Vedono un volto, che à la disgrazia d'incontrare il lor genio; subito stringono corrispondenza: subito visite, regali, trattenimenti, conversazioni: Passato poi qualche giorno cominciano ad avere rincrescimento del loro impegno, e l'oggetto, da prima sì caro, già vien a tedio. Cotesto vuol dire non pensar prima, e secondare con impeto le sue voglie così alla cieca. Voi stessi considerate senza adularvi, quanto danaro, così giovanetti come siete, quanto danaro avete scialacquato in cose, che compraste con somma ardenza, e poi quasi subito ve n'attediaste, e vi vennero a noja? Quante cose compraste a caro prezzo, che poi o donaste per nulla, o lasciaste perire per questo appunto, perchè non vi servivano a nulla? Con quanti avete stretta una appassionata amicizia, de' quali ora siete infastiditi, e non li degnate ne pur di un'occhiata? Da quello, che vi è accaduto a quest'ora, apprendete ciò, che vi accaderà col crescer degli anni, se da quest' ora non cominciate a rompere le vostre voglie, e non vi avvezzate a tener a freno i vostr'impeti. Volete voi sempre aspettare a riscuoter-

vi, solamente quando vi troverete allacciati? Vorrete aprir gli occhj solamente quando non saprete poi uscir da' pericoli? Se vi lasciate condurre da certo vostro genio, vi accaderà ciò, che accadde a' Sirj, quando si lasciarono condur da Eliseo. Benadad Re de' Sirj stava sdegnatissimo contro Eliseo, perchè questo Profeta scopriva tutti i di lui segreti, e quante trame, ed insidie esso ordiva nella Siria, tutte si disvelavano al Re nemico, a Joram Re d'Israele in Samaria. Per tanto spedì Benadad un corpo sceltissimo della sua armata, acciocchè sorprendesse la Città di Dotaim dove si trovava Eliseo, e preso, e imprigionato il Profeta lo guidassero alla sua presenza. Eliseo andò ad incontrare i soldati fuor delle mura; e nel medesimo tẽpo questi furono sorpresi da una certa stolidezza, e stupidità, per cui a modo di attoniti non distinguevan persona. *Percussitque eos Dominus, ne viderent*. Seguitemi, disse allora l'Eliseo appunto, ch' essi cercavano, ma ch' essi non ravvisavano; seguitemi, e vi condurrò a vedere quell' uomo, che voi bramate. *Sequimini me, & ostendam vobis virum, quem quæritis*. Lo seguirono credendo d'essere condotti

4. Reg. 6. 18.

alla

alla esecuzione della loro impresa; ed ei li condusse tutti nelle mani del Re d' Israele in Samaria. Quando furono nella piazza di quella Città, attorniati dalle truppe di Israello, ed impotenti a difendersi, allora aprirono gli occhi, si ricossero dalla loro stupidità: ma ohime quali furono i loro terrori, sospiri, e gemiti, quando nel riscuotersi, tardi si avvidero d' essere già in potere de' lor nemici? *Aperuitque Dominus oculos eorum, & viderunt se esse in medio Samariæ.* Eliseo non permise, che quella volta ricevesser molestia; anzi fece, che fossero ben pasciuti; ma in verità, che usciti da quel pericolo tornarono alle loro case modesti, attoniti, ed ammaestrati. Quando una qualche voglia impetuosa vi invita a seguirla subito, e voi la seguite senza ritardo, vi guida per una strada, e ad un termine, che voi non vedete: la vostra passione porta qualche stupidezza nella vostra mente: credete di mettervi in una strada, che vi guidi ad onori, o a piaceri, o a farvi rispettare, e temere, o a farvi amare, e gradire. Voi tenete dietro a chi vi tradisce, e vi mette in mano a vostri nemici, ne aprite gli occhj: verrà poi un dì, verrà un dì, che riscuotendovi, e girando lo

sguardo intorno, vi trovarete nel mezzo a malinconie, e a terrori. *Viderunt se esse in medio Samariæ*. Oh Dio! come mai mi sono così avanzato in questo impegno! Come mai mi sono caricato di tanti debiti! Come mi sono fatto così schiavo di vili amori! Come mi sono aggravato di tanti peccati! Come mi trovo tra le catene di tanti Demonj! Allora voglia poi Dio, che vi riesca di liberarvene: alcuni veramente sonosi liberati: ma molti vi son periti. Molti anno spiantate dalle radici le loro famiglie, molti sono stati imprigionati, molti uccisi a colpi di pugnalate, molti stesi morti ne' duelli; molti anno perdute eternamente le lor anime; per avere ciecamente, e senza considerazione seguito cotesto impeto delle lor voglie. Se voi non volete correre tale disgrazia avvezzatevi da quest' ora ad avere un certo dominio sopra di voi medesimi; avvezzatevi a non lasciarvi trasportare da incauta ardenza; avvezzatevi a pensar prima alle cose, e ad operare con posatezza.

Quando vi dico pensar prima, non voglio già dirvi, che vi consultiate solamente colla vostra testa, o pure con qualche compagno abile a precipi-

pitarvi per malizia, o almeno per ignoranza. Conferite frequentemente con persona discreta, dotta, prudente, e pia, dalla quale possiate sperare utile direzione. Ne pure nelle cose, che anno faccia di Sante, mai non fidatevi di voi medesimi. Il Demonio spesse volte si trasfigura in Angelo della luce; e non di rado vi avverrà di giudicare, essere una ispirazione di Dio, quella che sarà tutta suggestione del tentatore. Nelle Cronache de' Padri Minori si racconta, che certo Novizio non consigliavasi con alcuno circa le virtù del suo spirito. Cominciò a farsegli vedere il Demonio, ma con un sembiante di Paradiso; e nel volto, e nell'abito, e nel linguaggio, fingeva d'essere la Regina del Cielo. Il giovane incauto facilmente credè, quella essere veramente la Madre di Dio, perchè gli dava santi consiglj di mortificare il suo corpo, consigli, ch'esso credeva non potere mai venir dall'Inferno: così tutto abbandonandosi nella direzione della creduta gran Maestra, tanto più prontamente n'eseguiva ogni consiglio, quanto meno sospettava di inganno. D'altro non si parlava, che di terribili asprezze: Il Demonio così in maschera gli coman-

Apud Ballard. l. 2. c. 58.

dava discipline sanguinolente indiscretissime; e il giovane si lacerava le carni: quel comandava digiuni rigorosissimi, e il giovane astenevasi da tutti i cibi. Pretendeva il maligno spirito di distruggere totalmente la complessione di quel Novizio, acciocchè poi o abbandonasse la Religione come reso inabile a portar più quel peso; o nella Religione vivesse delicatamente, ed effeminato, a titolo di avere bisogno delle delicatezze per esser debole, e sempre infermo. Forse al tentatore sarebbe riuscito il disegno, se non avesse portato a troppo eccesso il suo inganno. Persuase al giovane, che per rendersi perfettamente simile al Crocifisso, bisognava che da se medesimo si inchiodasse a una croce; ancor questo si cominciò ad eseguire: Preparata una gran croce il giovane vi si appoggiò; e applicato un lungo acutissimo chiodo a' suoi piedi, in uno d'essi impresse una profonda ferita con un colpo di martellata. Esso pel dolore cadde a terra, e con lui caddero, e chiodi, e martello, e croce, e tutto il suo preparato Calvario. Accorsero gli altri allo strepito; e lo trovarono prosteso, e sanguinolento. L'ajutarono, lo confortarono, l'obbligarono a rac-

con-

contare, da chi avesse avuto l'impulso a sì crudele attentato. Egli finalmente raccontò il tutto, e apprese a suo gran costo, che ancora nelle virtù bisogna sentire consiglio, se si vuol evitare l'inganno. Per quanto vi paja d'esser fervido, e di avere risoluto proposito di entrare in una Religione, di osservare un digiuno, di sempre vivere celibe, e casto, non vi fidate di obbligarvi con voto, se prima non conferite il tutto col vostro Confessore, e Direttore spirituale, ben informandolo d'ogni vostra passione, e dandogli minutissimo conto di quanto passa nella vostr' anima. Se nello studio, nelle penitenze, nelle divozioni, avete qualche desiderio di uscire alquanto dal tempo, dalla moderazione, e dal modo comune degli altri, non vi fidate di voi medesimo. Quelle, che vi pajono inspirazioni, possono essere tentazioni. Il Demonio vi può tentare a troppe orazioni, digiuni, mortificazioni, per istancarvi, onde poi intiepidendovi cominciate a lasciare anco le moderate, o pure per logorarvi la sanità, o pure per disturbarvi lo studio, onde poi non siate capace di certe intraprese a gloria di Dio.

Che se dovete consigliarvi in quelle

cose, che anno una santa apparenza di divozione; quanto più dovete cercare consiglio in quelle, che pajono indifferenti, ma portano conseguenze! La vostra età non vi concede una sufficiente esperienza: a voi non è facile il prevedere quanto male possa seguire da un fatto, nel quale alle volte non vedrete alcun male. Si tratti di amicizie, di spese, di divertimenti, non vi lasciate rapire, ne dal genio, ne dai compagni, non v' impegnate, ma sentite prima chi vi può illuminare. Piacesse a Dio, che conservaste cotesta dipendenza, quando usciti dalle scuole, o dal Collegio, avrete tutta la libertà in vostra casa. Adesso siete in necessità di ascoltare buoni consiglj, ancora che noi cerchiate. Quante, a voi utilissime verità vi si dicono nella scuola! Quante in questa Cappella! Quante nella vostra stanza privata! Potete bensì non eseguire, ma non potete non ascoltare le importantissime direzioni. Ma quando sarete sciolti da cotesti legami, sarete in pericolo di non voler più ascoltare uomini savj. Il Demonio farà con voi, ciò che fece Gedeone co' suoi soldati compita l' impresa contro de' Madianiti. Di tutto, disse loro, di tutto il gran bottino,

no, di cui vi siete arricchiti, io vi chiedo una cosa sola, datemi gli orecchini d' oro: A me basta cotesta parte sola; mentre a voi lascio godere tutto il rimanente della ricchissima preda. *Unam petitionem postulo a vobis: Date mihi inaures ex præda vestra*. Gli orecchini sono simboli dell' udito; di tutto il ricco tesoro spirituale, che avrete raccolto nelle scuole, o nel vostro Convitto, questo solo chiederavvi il Demonio; che non al vostro saggio Padre, non all' ottima vostra Madre, non ad un buon Confessore, ma a lui, al Demonio diate l' orecchio. *Unam petitionem postulo a vobis: Date mihi inaures ex præda vestra*. Vi lascierà la consuetudine di recitare l' Ufficiuolo di Maria Vergine; ben vedrà, che lo reciterete senza alcun segno di divozione, o cicalando con qualche amico, o cogli occhj semisepolti nel sonno. Vi lascerà il costume di digiunare nel Sabato; ben vedrà, che in una mensa geniale saprete mutarvi in delizia anco la penitenza. Vi lascerà il divoto Abitucciò sul petto; la Croce, le Reliquie de' Santi, pendenti dal collo; ben vedrà, che non le rispetterete. Vi lascerà prendere ogni giorno la benedizione dal divin Sacramento; ben vedrà, che

Judic. 8. 24.

dopo

dopo questa passerete a teatri, a ridotti, a peccati. Ma cercherà di togliervi gli orecchj. *Unum petitionem postulo à vobis: date mihi inaures ex præda vestra.* Se il Demonio otterrà, che non diate più orecchio a' vostri genitori, agli amici prudenti, a' buoni Religiosi, otterrà tutto; vi impegnerà in giuochi, in iscialacquamenti, in odj, in amori, in impudicizie; e allora poi misere le vostr' anime! Proccurate dunque di ben avvezzarvi adesso: non secondate i vostri impeti, non siate precipitosi nel secondar subito ogni vostra voglia; non siate duri di testa; ma per vostro ottimo regolamento prendete tempo, e consiglio.

DI-

DISCORSO XXII.

Di Giuseppe nelle sue disgrazie non si legge, che si raccomandasse a Dio. Il Giovanetto si avvezzi a far orazione, e a ricorrere a Dio, alla Vergine, all' Angelo suo Custode, e a' Santi suoi Avvocati.

Acquieverunt fratres sermonibus illius, & prætereuntibus Madianitis negotiatoribus, extrahentes eum de cisterna vendiderunt eum Ismahelitis viginti argenteis, qui duxerunt eum in Ægyptum. Gen. 37. 28.

IL condannar a morire di fame un giovanetto innocente, e questi fratello per sangue, era una tal crudeltà, che parve troppa a quegli stessi, che l'avevano deliberata. Stava Giuseppe sepolto vivo nella cisterna; e prima degli altri intenerito ne Giuda propose, come vi dissi nella scorsa Domenica, di mutare in una lunga schiavitù la sua morte: acconsentirono i fratelli, e passando la Caravana de' Negozianti, i quali ve-

nivano da Madian, Giuseppe fù tratto fuora dalla sua tomba; si contrattò cogl' Ismaeliti, e a prezzo di venti piccole monete d' argento, fù abbandonato alle loro mani. Questi comprato il fanciullo seco lo condussero nell' Egitto. *Acquieverunt fratres sermonibus illius &c.* Quando io leggo questa catena di oltraggi, co' quali fù maltrattato l' innocente fanciullo, mi sento curiosità di sapere, s' ei facesse orazione, se ricorresse a Dio. Per una parte par che sì: giovanetto ben educato, e caro a Dio, par certissimo, che non avrà lasciato di ricorrere a Dio in tanta necessità. Per l' altra parte la sacra Storia non registra sua orazione al Signore: e forse potè darsi caso, che nella improvvisa sorpresa di tradimento sì enorme, egli perdesse una certa presenza d' animo; e nel grave tumulto della sua turbazione, fisso unicamente nella sua disgrazia, non riflettesse ad invocare Dio colla preghiera. Cosa ei facesse nol sò: ben dico, che se non ricorse a Dio, non è da farsi maraviglia, se Dio lo lasciasse al martoro di tanto travaglio. Se ricorse a Dio, non è da farsi maraviglia, che non ostante la sua orazione, Dio permettesse, ch' ei fosse travagliato con tanto

to martoro, quando per mezzo di quel travaglio lo conduceva ad essere poco men che Monarca in un gran Regno. Quindi passando da Giuseppe a voi, giovani riveriti, vi dico, che non mi stupirò, se nel decorso delle vostre vite vi accaderanno disgrazie, quando voi lascerete di ricorrere a Dio, alla Vergine, agli Angeli, ai Santi colle orazioni; e se vedrò, che voi sarete costanti nelle orazioni, anco a traverso delle disgrazie mi persuaderò, che Dio vi conduca a grandi felicità. Per tal motivo voglio questa mattina trattenermi instruendovi sull'orazione. Molto importa, che cominciate ancor da fanciulli ad avere affetto all'orare, e cominciate a fare buon abito al ben orare.

Voi vi avete a ben persuadere di questa verità, che se volete arrivare alla vostra eterna salute, vi è necessaria l'orazione; essa è un mezzo, senza valervi del quale, nò, non vi salverete. Sentite S. Agostino: *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum nisi orantem auxilium promereri.* E altrove: *Deus impossibilia non jubet; sed jubendo admonet, & facere quod possis, & pe-*

Vide Suar. de Relig. T. 2. lib. 1. c. 28.

S. Augu. in lib. de Eccles. dogm ca. 56.

Id lib. de Natur. & Grat. cap. 45.

Concil. Trident. sess. 6. cap. 11.

petere quod non possis: detto il quale si riferisce, e si abbraccia dal Sacrosanto Concilio di Trento. Quando vi si fà intendere essere necessaria la orazione per ottenere gli ajuti opportuni alla salvezza; essere necessaria per ottenere le forze a vincere certe tentazioni più forti, e ad eseguire certi precetti più malagevoli, vi si fà ancor sapere, avere noi necessità della orazione, se ci vogliamo salvare. E' vero, che il Signore ci à dati, e ci dà molti ajuti senza essere supplicato; ma altri da lui si tengono a un certo modo riposti; e aspetta le nostre suppliche per conferirci le ulteriori sue grazie. *Deus alia dat non orantibus, sicut initium fidei; alia non nisi orantibus præparavit, sicut usque in finem perseverantiam.* Quindi il Salvatore tante volte ci ripete, che facciam orazione; tante volte cel ripetono i Santi Appostoli. *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Petite. Orationi instate: Oportet semper orare*; dove ben riflette San Giovanni Crisostomo, che quando ci si dice bisogna orare, ci si fà intendere, che abbiamo necessità di orazione. *Dum, oportet, dicit, necessitatem inducit.* Quest'è un'ossequio, che è ben dovuto a Dio, tutto riconoscere dalla

S. Augu. de bono Persever. l.2. c.16.

S. Chrys. Tom. 1. serm. de Moyse.

sua

ſua bontà, con chieder tutto dalla ſua mano. Il dettame della ragione ci inſegna il chiedere, a chi abbonda, le coſe delle quali ſiam biſognoſi; e il dettame della ragione illuſtrato dalla fede ci inſegna il chiedere a Dio ciò, che non poſſiamo ſperare ſe non da Dio. Una tentazione moleſta vi inquieta, e forſe vi precipita in qualche colpa: vi pare impoſſibile il fare una valida reſiſtenza, e il riportarne vittoria. Biſogna chiederne la grazia a Dio colla orazione. Avete una paſſione, che vi predomina, e ſe non cominciate da queſt' ora a ſottometterla, col decorſo del tempo farà ſtrage della voſtr'anima; ma vi pare di non avere forza baſtante per impegnarvi al cimento, e ſuperar nel contraſto: biſogna chiederne la grazia a Dio. Se volete conſervare illibata la voſtra oneſtà, ſe volete ſuperare il violento roſſore, che vi fà tacere qualche peccato in confeſſione, ſe volete, o conſervare, o ricuperare la grazia, convien ricorrere alla preghiera. Alcuni reſtate addietro nella virtù, non creſcete, non profittate nello ſpirito, perchè non vi raccomandate di cuore a Dio. Pare impoſſibile, che un' uomo poſſa vivere ſenza bocca; pure racconta l' Ambro-
ſino,

fino, che presso alla fonte del Gange abitan uomini, che non an bocca ne' loro volti. Degli Abitatori dell' Isola Defracan afferma una medesima maraviglia il Mandavilla. Tali uomini vivono di soli odori; van fiutando fiori ti germogli; erbe odorose; e questi odori sono le lor vivande: Que' corpuscoletti, ch' escono dai fiori, e dai frutti, e formano le delicate odorose vaporazioni, insinuandosi per le narici passano al loro stomaco, e tutto ne formano il nutrimento; ma che? Quegli uomini non crescono, pajono sempre bambini, e restano piccolissimi. Tale disgrazia accade a quell' anime, che non anno bocca per fare orazione: queste mai non ricevono un sufficiente nutrimento spirituale, onde sempre restano pigmee nella pietà; anzi presto muojono colla colpa. Per contrario quando il Demonio impiegò tutti gli sforzi ad impiccolire lo spirito grande di Giobbe, mai non gli riuscì di abbassar quell' Eroe: perchè il Santo paziente avendo perduti gli altri beni nelle sue disgrazie, sempre conservò aperta la bocca alla orazione: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos:* e quel Davide, che a passi di gigante si avanzava, e cresceva nel cuor di

Ambros. ex Uliss. Aldrova. Monstror. histor. c. 1.

di Dio confeſſa, che per la bocca, cioè per mezzo dell'orazione, attraeva il ſuo ſpirituale alimento. *Os meum aperui, & attraxi ſpiritum.* Voi vi accorgete, che non oſtante i tanti riſtori, che in queſto Convitto ſi preſentano al voſtro ſpirito, pure ſe ne rimane piccolo, baſso, ne creſce nelle virtù, e nelle coſe di Dio. Aprite la bocca voſtra al Signore: pregatelo, che vi dia grazia di vincere quel riſpetto umano, quell'abito cattivo, quella tentazione importuna: pregatelo che vi tolga quell'oggetto dal penſiero, quel compagno dal fianco, quell'affetto peccaminoſo dal cuore. Se aprirete frequentemente la bocca con tali preghiere a Dio, vedrete che anderete ricevendo un buon nutrimento di ſpirito. *Os meum aperui, & attraxi ſpiritum.*

Ne crediate, che mai abbia ad eſſere indarno il voſtro pregare. Quando un Principe vi fà dire da un ſuo figlio, o da' ſuoi miniſtri, che concorriate ad un poſto, che dimandiate un favore, è ſegno, che vuole accordarvelo. *Optat dare*, così vi aſſicura S. Giovanni Criſoſtomo; *optat dare, qui præcepit petere.* Il Signore non vi farebbe dire tante volte nelle divine Scritture, che diman-

mandiate, dimandiate, se alle vostre suppliche volesse rispondere colle ripulse: Anzi si impegna, e il Divin Verbo umanato più volte cen' à data parola, si impegna, che, se per parte nostra non manchi, sarà esaudita la nostra preghiera. *Petite, & accipietis*. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis*. *Quodcumque petieritis in nomine meo, hoc faciam*. *Omnis qui petit accipit; & qui quærit, invenit*. Potete voi credere, che il Signore vi possa mancar di parola? Esso à una infinita potenza, onde può darvi quanto chiedete, e può darvelo senza ch' ei perda nulla; e può darvelo senza d' alcun suo incomodo, senza fatica. Esso è infinitamente misericordioso, onde per se stesso è inclinatissimo a concedervi ogni grazia conveniente alla vostra salvezza; Esso vi à fatto dire per mezzo de' suoi Appostoli, e per mezzo del suo figliuol Gesù Cristo, che domandiate, e domandiate spesso, e non lasciate di domandare, *Petite; orationi instate; oportet semper orare*: oltre di tutto questo à tante volte impegnato ad esaudirvi la sua parola; potete ben esser certissimo, che non puol esser mancante la divina sua infallibile fedeltà.

E se

E ſe il Signore è così pronto, e facile nell'eſaudire, quanto ſarà il vantaggio, che ſi verrà a ricevere coll'orare? Lo conoſce bene il Demonio; e per tal fine proccura di diſturbare, e diſtogliere dall'orazione, col mettervi avanti qualche altro penſiero, o qualche impedimento. Un demonio in figura d'uomo aveva lungamente ſervito ad un Cavaliere, che non ſapendo lui eſſer chi egli era, ſel teneva cariſſimo in ufficio di Cammeriero. Fù ſcoperto in occaſione, che per certa infermità di una Dama diſſe il medico, che ſarebbe ſtata opportuniſsima la pelle di una Lioneſſa, ſe foſſe ſtato poſsibile di ritrovarla. Il ſervidore preſe l' impegno; ſparve, e in pochi momenti ritornò nella ſtanza, portando la ſpoglia di una Lioneſſa, ſpoglia tutta via calda, ed inſanguinata. A queſto fatto, che non era poſsibile ad uomo, ſi conobbe, ch'egli era un Demonio; e il Cavaliere, che con lui non voleva commercio, ſubito lo licenziò. Io partirò, diſse il malvagio ſpirito; ma ricordatevi, che in tanti anni, ne' quali vi ò fedelmente ſervito, mai non vi ò chieſto il danaro accordato; ond'io reſto creditore di tutto il ſalario: però perchè vediate, che ſon galantuomo, io

Ballardin. Prat. l. 5. c. 30. ex Cæſario.

io non voglio ne pur adesso da voi ricevere pur un soldo: solamente voglio una giurata promessa, che impiegherete tutto il salario a me dovuto, nel comprare una campana, quale appenderete alla cappella domestica, che avete in villa. Restò sorpreso il Cavaliere alla istanza, ed ebbe curiosità di sapere, e interrogò, perchè mai spirito perverso, mostri tanta premura, che si tenga alla mia cappella una campana? Rispose il Demonio; e voi notate bene questa risposta: Padrone, mentre io vi serviva; quando eravamo in villa, io rifletteva, che que' villani, e quelle donne, mai non sapendo a qual ora si sarebbe celebrata la messa, venivano per tempo nella vostra Chiesetta; e altri in piedi, altri sedendo, altri con almeno un ginocchio in terra, dicevano o Corone, o Roiarj, o Responsorj; insomma tutti andavano Paternostrando finchè veniva l'ora del sacrificio. Per dirvela, benchè non fosse molta la divozione, contuttociò sempre mi facevano qualche male quelle orazioni. Quando vi sarà la sua campanetta, prima di udirne il suono nessuno partirà di sua casa. Dato il segno il Sacerdote avrà fretta, i villani non avranno premura, e invece

di

di ſtar lì tanto tempo a far orazione, arriveranno a mezza Meſſa. Così diſſe, e diſparve. Se ſi compraſſe la campana, dallo ſtorico non ſi dice: ma voi notate. Il Demonio fà tanta ſtima della orazione, che credette ben impiegata la ſervitù di molti anni, ſe dopo queſta gli riuſciva di impedire alcuni roſarj, o paternoſtri: perchè dunque la apprezza tanto? Perchè vede, lei eſſere un mezzo potentiſsimo, col quale da Dio otteniam grandi ajuti, e ſuperiamo gran tentazioni, e ci incamminiamo verſo il Paradiſo a gran paſsi. Prendete dunque affetto a far orazione, quando conoſcete, lei eſſere un mezzo per una parte tanto neceſſario, per l'altra tanto giovevole alla voſtra ſalute.

Ne vi crediate, che quando vi dico far orazione, vi dica una coſa difficile alla voſtra età. E' vero, che per fare orazione utile alla ſalute, è neceſſario l'ajuto ſoprannatural del Signore; ma queſto ajuto non vi manca; il Signore lo tien prontiſsimo ancor per voi. Per nome di orazione alle volte ſi intende una conſiderazione di qualche verità eterna, dalla quale ben inteſa ſi ricavino propoſiti Santi a buon regolamento dell'anima. Di tale ora-

zione adesso non parlo; se bene essa ancora non è tanto difficile, quanto credete. Una volta siete mortificato per qualche vostro fallo da chi vi governa: qual cosa più facile, che pensare: tanto mi riescono gravi pochi, e leggeri gastighi; come la passerò, se dovrò stare lungamente in Purgatorio tra quelle fiamme: dunque bisogna, che mi guardi anco dalle bugie leggere, anco dalle colpe veniali. Vedete, o sentite mentovare un morto: qual cosa più facile, che il dire: ecco per lui finiti tutti i beni del mondo; e adesso non avrà altro bene, che il preparatosi colla sua divozione, e colla lontananza dai peccati, al Paradiso: verrà un giorno, che ancor io sarò morto; e allora, che prò riceverò dalla mia nobiltà, dalle mie ricchezze, da' miei piaceri, da quanto posso avere sopra la terra? Dunque bisogna, che non mi attacchi a questi beni, che devon finire; e bisogna, che proccuri di guadagnarmi i beni del Paradiso, che non finiranno giammai. Vi sembrano lunghe due ore di studio ritirati, e chiusi dentro alle vostre stanze: qual cosa più facile, che il considerare: Tanto mi rincresce lo stare due ore in una stanza buona, e comoda; che sarebbe lo sta-

re

re per tutta l'eternità, sempre, sempre, sempre dentro all'Inferno? Dunque bisogna ch'io stia ben lontano da ogni peccato mortale. Se vi farete tornar più volte questi, o simili, pensieri alla mente, tanto che vi si stabiliscano bene, e servano di direzione al vostro operare, voi farete ottime, e facilissime meditazioni. Vi sarà ancora più facile tale orazione, se prenderete un libro spirituale, e leggendone applicatamente una qualche parte, vi fermerete a pensar qualche poco a quello, che avrete letto, e proccurerete di farvelo ripassar per la mente, ed approfittarvene. Ma torno a dire; adesso io non parlo di questa orazione.

Io quì vi parlo della orazione, in quanto è preghiera; in quanto è una supplica, colla quale si chiede qualche cosa al Signore; e da S. Giovanni Damasceno, si definisce: *Petitio decentium à Deo*. Or qual cosa è più facile ancor a voi, che il chiedere quelle cose, delle quali avete bisogno? Le richiedete ai vostri Maestri, ai vostri compagni, ai vostri genitori, con somma facilità: nella medesima maniera, ma con maggiore speranza, e con maggior riverenza, chiedete a

Dio quelle cose ragionevoli, che bramate, e cotesto chiedere così a Dio, sarà fare orazione. Per parlare con Dio non avete bisogno di studiare belle parole: Domandate al Signore, come chiedereste a vostro Padre: in fatti esso vuol essere col nome di Padre invocato: *Pater noster qui es in Cœlis*. Colla confidenza di figliuolo, che prega un padre potentissimo, liberalissimo, che à promesso di esaudire, quando è pregato come si deve, ditegli schiettamente ciò, che desiderate, e avete in cuore. Ditegli: Signore liberatemi da questa tentazione, o datemi grazia di vincerla: Signore illuminatemi ad eleggere bene lo stato della mia vita: datemi grazia, che vi ami con tutto il cuore. In somma conforme vi trovate di aver bisogno, così fate a Dio la vostra domanda. Nella vostra età fanciullesca sarete impazienti di una lunga dimora: ma primieramente mortificatevi qualche poco, e fatevi un pò di forza a star col Signore alquanto più di quello, che porti la vostra inclinazione. Più volte lascerete il giuoco, per chiedere qualche bagatelluccia a chi vi governa: potete bene lasciare qualche volta un pò di giuoco, per chiedere a Dio qualche

cosa

cosa importantissima all'anima. In secondo luogo; non è necessaria una lunga dimora: Se il vostro fuoco non vi permette lunga quiete, fate breve la vostra orazione; ma fatela di cuore; e fatela con qualche frequenza: Se usaste qualche diligenza di ricorrere a Dio ad ogni batter dell'ore, acquistereste un' abito facilissimo di invocare ad ogn'ora Iddio. Qualunque volta sentite batter l'ore, dite: *Signore datemi grazia, che vi ami con tutto il cuore*; o pure; *Signore datemi grazia, che non vi offenda*; o pure; *Signore, datemi il dono della onestà*; o cosa simile. Una di queste orazioni brevissime da voi si può dir col cuore anco in mezzo a' compagni, senza ch'essi ne pur sen' avveggano; anco in mezzo allo studio, e al giuoco, senza ne pur disturbarlo. In questi principj vi costerà un pò di fatica l'andar facendo tal riflessione; ma fatto che n'abbiate un pò d'abito, potrete agevolissimamente continuare tutto il tempo di vostra vita con sommo frutto.

Credo, che tutti siate infervorati, e risoluti di fare divota orazione ogni giorno, e ancora più volte al giorno: e mi persuado, che oltre a quelle preci comuni, alle quali concorrete unita-

mente conforme alle leggi di questo Convitto, altre, almeno brievi, offerirete al Signore, per ispontaneo fervore del vostro spirito: ma mi dimanderete: Cosa abbiam da chiedere, e come abbiam da chiedere, per essere veramente esauditi da Dio.

Il vostro desiderio è ragionevole; poichè il Signore essendosi impegnato di esaudire le nostre orazioni, non si è però impegnato a concedere qualunque cosa, che noi chiediamo; stantechè essa tal volta a noi non conviene; tal volta è a noi più spediente il non ottenerla, tal volta l'ottenerla ci recherebbe gran danno. Ne si è impegnato ad esaudire le nostre preghiere, quando sono mal fatte; anzi l'Appostolo Jacopo espressamente ci dice: *petitis, & non accipitis, eò quòd malè petatis.*

Jacob. 4.

Vi dico dunque, che i Teologi comunemente riconoscono coll'Angelico S. Tommaso quattro condizioni, poste le quali Dio infallibilmente esaudisce; ma quando manchi alcuna di quelle, esso per esaudire non à impegno di sua parola. Queste sono, che il supplichevole chieda, primo, *Necessaria*, o almeno *utilia ad salutem*; secondo, *Piè*: terzo, *Perseveranter*;

S. Thom. 2. 2. q. 3. 15. Vide Maldonatum in Matth. 7. 7. & Toletum in Jo. 7 Annot. 1. & in Jo. 16. Annot. 32.

quar-

quarto, *Pro se*. Statemi attenti, e tutte le spiegherò ad una ad una.

Cose necessarie, o utili alla salute sono gli ajuti opportuni per conseguire il Paradiso, la lontananza dai peccati, l'esercizio delle virtù Cristiane, la perseveranza nella Santa grazia di Dio fino alla morte. Voi dovete chiedere queste cose al Signore, e chiedendole, siete sicuri di non errare nella vostra richiesta; e siete sicuri, che, se voi non mettete impedimento colla mala maniera di chiedere, sarà esaudita la vostra supplica. Cristo Salvator nostro con parole piene di energia, e di conforto ci à promesso, che il suo Divin Padre darà lo spirito buono a chi gli lo chiederà. *Si vos cum sitis mali nostis, bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de Cęlo dabit spiritum bonum petentibus se?* Colla fiducia di promessa sì grande dite a Dio: Signore datemi lo spirito di carità, di compunzione, di onestà, di mansuetudine; in somma quello spirito buono, che il vostro Divin Figliuolo à promesso a chi vel chiede. Il Sacro Concilio di Trento pronuncia con franchezza una verità di vostra consolazione, se anco negli anni più calorosi bramate davvero di vivere continenti. Dice,

che Dio non niega il dono della castità a chi lo chiede, come conviene. *Deus donum castitatis rectè petentibus non denegat*. Dite a Dio: Signore voi avete promesso di non negare il dono della castità a chi ve lo chieda bene: io ve lo chiedo nel miglior modo, che sò, e che posso: mantenetemi dunque, o Signore la vostra parola, e non mel negate.

Quanto ai beni temporali, Iddio non si è impegnato a concedergli alle nostre suppliche, come gli spirituali: contuttociò frequentemente si degna di concedere questi ancora; onde conforme al bisogno, che noi ne abbiamo, dobbiam chiedergli con viva fiducia congiunta ad un umile rassegnazione. Voi valetevi frequentemente delle domande, che si contengono nel *Pater nostro*. Questa è una orazione, che ci è stata insegnata da Gesù Cristo; e contiene tutto quel mai di che possiamo aver bisogno. Andatela considerando di parte in parte, e troverete contenersi qualche domanda, colla quale potete esprimere a Dio qualunque vostra brama. Dite francamente a Dio: Signore, io vi chiedo cose sì grandi, che posso parere ardimentoso: ma il vostro Divin Figliuolo mi à detto,

to, che a voi le chieda; onde a voi le chiedo in suo nome, e per parte sua, *Præceptis salutaribus moniti, & divina institutione formati audemus dicere Pater noster, qui es in Cœlis &c.* Se porterete le vostre suppliche a chiedere le cose, che quì vi ò dette, sarete sicuri di chiedere cose gradite a Dio, ed utili al vostro spirito.

Però non basta chiedere a Dio cose buone: per essere essaudito, bisogna ancora chiederle bene: e per chiederle bene, bisogna chiederle *piè*, *& perseveranter*. *Piè*, con divozione. Un papagallo era stato ammaestrato si bene, che diceva il *Credo*, e il *Pater noster*, e l' *Avemmaria* con tanta felicità, che non sbagliava parola. Faceva esso orazione? Nò, perchè diceva quelle parole materialmente, ma senza alcuna divozione. Se voi dite sù colla lingua le preci, che si dicon dagli altri, ma non pensate punto a Dio, ne accompagnate punto col cuor, ciò che dite; voi fate un orazione da papagallo; voi non sarete esaudito. L'orazione è una elevazione della nostra mente a Dio: se la mente non và a Dio, diciamo buone parole, ma non facciamo orazione. Nell'orare il corpo deve stare con riverenza, e l'anima deve

stare con attenzione. Allora bisogna licenziare tutti gli altri pensieri. Voi trattate con un Signor così grande, qual è Dio; e Signore, che sta presente, e osserva minutamente ogni moto, ogni affetto del vostro pensiero, e del vostro cuore; trattate con un Signore senza del quale non potete avere alcun bene, Signore, dal quale devono dipendere tutti i vostri timori, e tutte le vostre speranze; e con questo Signore voi trattate cose importantissime, quali sono le appartenenti alla salute della vostr' anima; e mentre parlate a lui, ne pure pensate a lui, non attendete a lui, come se nulla vi importasse di ciò che dite; e nulla vi importasse di ottenere ciò che chiedete? Cotesta è una cosa così indecente, che non solamente deve sdegnarsene Iddio, ma ne può restare stommacato fino il Demonio. Sentite una storia, che da principio potrà eccitarvi un pò di riso; ma poi finirà con terrore. Un Piovano aveva invitati molti amici in giorno di venerdì ad un convito. Aveva comprato uno sturione grosso, e delicato, ed aveva una incredibil premura, che fosse ben cotto a suo genio. Egli stesso dimenticando d' essere Sacerdote, e piovano, in vece di pensare

Bellar. Asc. l. 1. cap. 8.

alla

alla Chiesa, fattosi cuoco, e guattero se ne stava in veste succinta con una scuffia bianca in capo, e un bianco grembialetto alla cintura, lavorando intorno al suo sturione in cucina. Perduto nel vil lavoro, faceva aspettare nella Chiesa tutto il suo popolo: ma finalmente fù tanto importunato a celebrare la Messa, che gli convenne andare alla sagristia. Prima però accomodò in un gran pentolone la bestia, e posta al fuoco la raccomandò ad un villano, che sotto le conservasse viva la fiamma. Presto si lavò le mani; gettò la cuffia, e il grembialetto, e paratosi cogli arredi Sacerdotali in tutta fretta, lasciò d'esser cuoco, per essere Sacerdote, e offerire affogatamente il sacrificio. Cominciò: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Introibo ad altare Dei*: ma quì subito gli venne un pensiero, che il suo sturione fosse per salarsi troppo dall' innesperto villano. Seguitò. *Judica me Deus, & discerne causam meam de gen....* Quel villano.... *te non sancta...* vorrà salare... *ab homine iniquo, & doloso erue me.* Dio m' ajuti con colui.... Così seguitava, e diceva Messa colla lingua, e diceva cento cose col pensiero; e tossiva, e si fermava,

e voltava l'occhio verso la parte, dove aveva il cuore, e pareva, che non sapesse leggere, o che volesse svenire; pure parte fermandosi, parte correndo arrivò alle segrete. *Te igitur...* Quel villano vorrà infallibilmente salare, e non è suo mestiere. *Memento Domine.....* Ah costoro m'an fatto dire sì presto la Messa, che avrò gettata la spesa. Se colui mette troppo sale in quella pentola, mi guasta tutta quella vivanda. Questi erano i santi pensieri, questi i divoti sospiri della sua gola: quando ecco il Demonio in forma di terribile gigantesco Moro, entra per la porta della Chiesa portando sulla testa tutto lo sturione colla sua pentola: e gridando ad alta voce, largo, largo, si avanza fino all' Altare, ivi deposto il fumante carico, e tratto fuori, e aperto un cassettino di sale, orsù, disse rivolto al Sacerdote, finiscila; eccoti il pesce, eccoti il sale: sala tù a tuo gusto, ma poi non istrappazzare cotanto il tuo sacrificio. Ciò detto lasciò sulla pradella dell' Altare sale, pentola, storione, ogni cosa, ed ei disparve. Tutto il popolo fuggì spaventato, il Piovano finì al meglio, che potè il sacrificio; nessuno si ardì di più toccare quel pesce; e il prepara-

to

to allegro convito ſvanì in iſpavento; ed in lutto. Giovani cari, voi direte, che quel Sacerdote così meritava; che ſtava bensì all'Altare, ma non faceva orazione; che ſecondando in ſe ſteſso un così vile penſiero, in vece di placare, faceva un'affronto a Dio. Ma e voi, quando dite le voſtre preci, quando unitamente co' voſtri compagni recitate la Corona di Maria Vergine, quando ſiete genufleſſi nella Cappella, quando ſiete preſenti alla Meſsa, a che penſate? Se il Demonio aveſſe licenza da Dio di darvi un pò di ſcuola, con farvi un pò di ſimil paura, portando in viſta di tutti a voſtri piedi, quelle coſe,colle quali occupate i voſtri penſieri, coſa vi portarebbe? Largo, largo, griderebbe entrando per la porta della voſtra Cappella, o della ſala,dove ſiete uniti alla Orazione: largo, largo, e ſi farebbe vedere con un carico di cento coſe. A piedi di uno butterebbe una lettera di un' amico; via eccola dicendo, non l'aſpettare mò più; dammi quella, che ai preparata, io la recapiterò; ma finiſcila, e comincia a ſtare un pò attento alla Meſsa. A un altro porterebbe un panierino di dolci, o di frutta; via, dicendo, fà collazione, finiſcila; ma poi penſa un pò a

Dio,

Dio, al quale ti raccomandi colla tua preghiera. Ben vedete, che il Signore non si è impegnato giammai ad esaudire tali orazioni: anzi orazioni sì disattente non sono orazioni; sono peccati.

Parimente non si possono chiamare orazioni certe preci, che sono fusti, e pezzi di parole abbocconate, e rose, ed attaccate a tre, e quattro insieme senza senso, senza significato; stranissime abbreviature, o sconciature di lingua; che scorrendo con precipizio passa da una mezza ad altra mezza parola, e vi inquarta una sillaba d'un verfetto, e senza passare pel mezzo và dal principio al fine per via di salto. Se un Notajo scrivesse fedelmente certi vostri Salmi, certe preci, tali quali le dite, sarebbe impossibile il conoscere, cosa quel loro accozzamento possa significare. Un Demonio, che nel corpo di un'energumeno non si mostrava feroce, ma più tosto si teneva in cert'aria di spirito faceto, e lepido; un giorno alla presenza di molti fù interrogato, se sapesse servire alla Messa: Sì, rispose, io la sò servire benissimo: Rispondi dunque, disse un di loro; *Introibo ad Altare Dei*; e il Demonio subito seguì: *Adeum tutute m meum*: *Judica*

dica me Deus, ripigliò l'altro, *& discerne causam meam de gente non sancta; ab homine iniquo, & doloso erue me*: e il Demonio subito: *Quia teus itudea igit me inimicus*. Si venne al *Confiteor*; e il Demonio mettendosi le mani giunte avanti al petto; *Fiteor*, disse, *eoenti jairgini, bealiangelo ul paulpa assimulpa; ideò ecor am inem tututu eum nostrum*: risero tutti, ed uno disse a quel Demonio, e tu poi dì, di saper servire la Messa benissimo? E chi ne dubita, rispose ridendo più di loro il maligno spirito; *io vedo, che appunto appuntino così la servite voi*. Che nò, gli disse un'altro, che non direte il Pater nostro: ed esso, nol dirò? Sentitelo. *Ater oster elis turtuum ategnum va in Celerra panem tidianum nostris ducas ationem a malo: amen*. Cotesto, ripigliò l'altro, non è un dire, ma uno stropiare il Pater nostro; ma il Demonio, *io vedo*, disse, *che così appunto appuntino lo dite voi*. Non ti farai già, disse un'altro, il segno della croce: Sì, rispose il Demonio, lo farò senza una minima difficoltà; e alzata alquanto una mano, la mosse a modo di chi volesse dar la fuga a una mosca: e tu, ripigliò il primo, ti segni così? *Io mi segno*, rispose ridendo a piena bocca il mal-

Cæsarius apud Ballard. l. 5. c. 1.

malvagio, *io mi segno così appunto appuntino, come vi segnate anco voi.* Riveriti giovanetti, tal volta ne chiamerei volentieri alcuno, dopo ch egli à servito al divin Sacrificio, dopo che à detto l'ufficiuolo, o la corona di Maria Vergine, così divorando sillabe, mangiando parole, e saltando intieri versetti; e gli direi. Se il Demonio avesse genio di servir Messa, sapete come la servirebbe? Come appunto l'avete servita voi. Se volesse recitare la corona, o l'ufficiuolo, sapete come il reciterebbe? Lo reciterebbe appunto come lo recitate voi. Coteste vostre abbreviature, e dicerie, non sono orazioni; sono un'accozzamento di sillabe, che non significa nulla, se non la irriverenza di chi parla sì male con Dio; e appunto non riporteranno altro nulla fuorche la indignazione, ed il gastigo da Dio. Se volete, che le vostre preghiere siano da Dio esaudite, dovete farle con fiducia, con riverenza, applicatamente, con divozione.

Non avete però da pensare, che presentata la supplica, subito siate per ottenere la grazia. Iddio è padrone de' suoi doni; e vuol essere riconosciuto per tale; onde più volte si lascia lungamente pregare prima di dispensarli.

Col non ottenerli sì subito, noi veniamo ad averli più in credito: li chiediamo con più fervore, e ci disponiamo a riceverli con maggiore profitto: *Cum aliquandò tardiùs dat*, sono parole di Santo Agostino, *commendat dona, non negat. Diu desiderata dulciùs obtinentur; citò autèm data vilescunt. Petendo, & quærendo crescis, ut capias. Servat tibi Deus, quod non vult citò dare, ut & tu discas magna magnè desiderare.* Quando preghiamo il Signore di qualche grazia anco spirituale dobbiam fidarci di lui: egli sà troppo meglio, che noi non sappiamo, qual sia il nostro bene. *Relinquendum hoc est*, così ci esorta S. Giovanni Crisostomo, *omnium conditori; magis enim scit, quid nobis prosit, quàm ipsi nos. Ipse novit, quomodò salus nostra paranda. Nostrum ergò sit opus, continuis insistere precibus, & non ægrè ferre, si differatur quod petimus, sed longanimes esse. Neque enim renuens preces nostras differt; sed hac arte sedulos nos efficiens, ad semetipsum attrahere vult.* Il perseverare pregando è una condizione necessaria, che Dio pretende, a rendere sicura del suo buon esito la nostra preghiera. Il nostro celeste Padre non di rado fà con noi, ciò che anticamente facevano i

S. Aug. serm. 5. de Verbis Domini.

S. Joan. Chrysost. hom. 30. in Gen.

Padri co' lor figliuoli nelle Isole Baleari. Mettevano pane, frutta, e altre vivande sulla cima di un'alta trave, e in mano al figliuolo arco, e saette, o pur fionda, e pietre: ed ecco, dicevano, là stà il tuo cibo; l'arco, e la fionda quì stà in tua mano: Se quel cibo ti piace, di laggiù tu dei fartel cadere colle pietre, o colle saette: lo ammaestravano come aveva a caricare il sasso, come a girare la fionda; come ad armar l'arco, come a vibrare il colpo. Ora credete voi, che que' fanciulli deponessero l'arco dopo essersi provati con un sol tentativo? Nò certamente: dopo il primo vibravano il secondo colpo, e dopo il secondo il terzo; e pigliavano più attenta la mira; e tenevan più soda la mano, e chiamavano altri in loro ajuto; e quanto era maggior la fame, tanto usavano maggiore lo sforzo. Noi siam famelici di qualche dono del Signore: la grazia stà

Ps.67.11. preparata: *parasti in dulcedine tua pauperi Deus*: ma stà in alto, stà in Cielo, conviene farla cader di lassù. Dio ci dà in mano le saette, e le pietre, dandovi colla sua grazia l'orazione, le pregniere: egli stesso ci insegna, come ci abbiamo a valer di quest' armi. Esso ci à insegnate le domande, che dobbiam

biami fare: *Orantes dicite: Pater noster qui es in Cœlis &c.* La Santa Chiesa qual buona Madre, ci và anch'essa somministrando alla mano tante saette da far il colpo, quante sono le orazioni, ch'ella ci suggerisce: ma non bisogna stancarsi subito: bisogna chiedere, e tornar a chiedere, e poi tornare di nuovo a chiedere, e raccomandarsi all'ajuto, ed intercessione di Maria Vergine, dell'Angelo nostro Custode, de' Santi nostri Avvocati. Ne quando vi dico perseverare, voglio dire, che abbiate a stare intiere giornate, o almeno ore intiere genuflesso, sempre facendo orazione, e chiedendo, il che vi riuscirebbe troppo difficile: ma voglio dire, che dovete chiedere la grazia a Dio, con frequenza, in qualche modo proporzionata al bene, che voi bramate. Si tratta di vincere una tentazione molesta, e frequente; si tratta di vincere un'abito cattivo assai radicato, si tratta di impetrare una stabile lontananza dal peccato mortale, di perseverare nella santa grazia del Signore fino alla morte: Chiedete tali grazie ogni dì, anzi chiedetele più volte al giorno, non con tediosa lunghezza di tempo, ma con applicazione, e con fervore di spirito. In real-

realtà quotidianamente voi chiedete cose tali al Signore, qualunque volta recitate il *Pater noster*, orazione, in cui tutte si contengono tali domande; e come ognun di voi ripete più volte ogni giorno cotesta preghiera, così potrebbe dirsi, che perseverate ogni giorno nell'orazione: e così veramente sarebbe, se diceste, e questa, e l'altre vostre consuete orazioni, con posatezza, con riflettere a ciò che dite; e con avere in cuore ciò che colla bocca voi dimandate. Ma il più delle volte pensate in tal tempo al ballo, alla scherma, alla cavallerizza, alla composizione, che non è fatta; alle lezioni, che non sono imparate, e in tanto a Dio, e al bisogno della vostr' anima non riflettete; e dite le vostre preci, come direste le preci di Enea nel recitare Virgilio, cioè senza una premura al mondo di ciò, che chiedete, anzi senza ne pur sapere cosa chiedete. Orazioni dette così non si devono computare tra le orazioni; e se voi per tutto un'anno avete detto l'Ufficiuolo, il Rosario, le altre preci sempre così, potete dire con verità, e con confusione. In tutto quest' anno d'orazione non ò fatto niente. Fate pertanto così: ogni mat-

tina prevenite le orazioni comuni, che recitate cogli altri, con qualche orazione, che posatissimamente recitiate tra voi, e Dio. Subito vestito non abbiate fretta d' essere col piede al ballo, o con qualche istromento da suono, o da scherma alla mano: ma nella vostra stanza piegate le ginocchia a terra; e raccomandatevi alla divina Maestà. Se diceste non più, che un Pater nostro, ditelo a poco a poco, riflettendo di mano in mano a ciò, che chiedete a Dio, e accompagnate quelle preziose domande insegnateci da Gesù Cristo, chiedendole veramente di cuore; e nel decorso del giorno voltatevi di tanto in tanto al Signore, alla Divina sua Madre, all' Angelo vostro Custode, a qualche Santo vostro Avvocato, e senza parole studiate, con quelle parole, che vi detta il cuore ridomandate la grazia da voi bramata. Tra i vostri libri, al vostro Oratorio, al tavolino del vostro studio, tenete qualche divota immagine, che serva di eccitativo alla vostra memoria per ricordarvi frequentemente di Dio, ed invocarlo. Ancora che tali invocazioni siano brevissime, se saranno frequenti, e fatte di cuore, saranno, che in faccia a Dio comparisca perseverante, e come tale

sia

sia esaudita, la vostra orazione.

Potete ancora ajutare questa perseveranza di orazione, ordinando fra giorno molti atti buoni al fine di impetrare la grazia, che voi bramate. Mi spiego. Voi per modo di esempio vorreste essere liberato, o almeno superare una tentazione, che vi travaglia. In primo luogo andate ripetendo a Dio di tanto in tanto: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*. In secondo luogo, voi avete comodo di fare qualche limosina, nel farla offeritela al Signore a questo fine di vincere la vostra tentazione: avrete comodo di mortificarvi col tacere qualche parola, tacetela; col trattener qualche occhiata, trattenetela; col sopportare senza risentimento qualche disgusto, sopportatelo; e in tutte queste occasioni, dite col cuore a Dio; Signore datemi grazia di vincere la mia tentazione.

Dirà forse tal uno: Senza che noi siamo tanto solleciti per fare orazione, molte anime buone fanno orazione per noi. O' la fortuna di avere una Madre, che è santa; ed essa sempre prega per me: per me prega il mio Maestro, per me prega il mio Confessore, e sono ottimi Religiosi: Un mio

com-

oompagno di ſcuola, che ora Novizio in abito ſanto mi vorrebbe compagno in ſua Religione, mi aſſicura, che in tutte le ſue orazioni tien memoria di me. Sia vero; e deſidero, che le loro orazioni ſiano eſaudite a voſtro favore; e il Signore frequentemente ſi degna di ſottoſcrivere le preghiere, che un fà per l'altro: v'inſegna però San Tommaſo, che Iddio ſi è impegnato ſolamente ad eſaudire quelle, che ognun fà per ſe. *Pro ſe.* Raccomandatevi pure alle orazioni degli altri, e ſperate bene; ma non vi fidate talmente di quelle, che traſcuriate le voſtre. Agarre, donna molto favorita da Dio, ſi vedeva morir di ſete il ſuo giovanetto figliuolo Iſmaele; ed eſſendo in un deſerto dove non vedeva un pò d'acqua, non ſapeva l'afflitta Madre come ſoccorrere a tanta neceſſità. Cercò dal Cielo, ciò che in darno avrebbe cercato in quel boſco: laſciato l'indebolito giovanetto ſteſo ſotto l'ombra di frondoſo abeto, ella ſi ritirò in lontananza, e tutta raccolta, e ſola, ricorſe a Dio colla preghiera. Benigniſſimo Iddio! Felice Madre! Figliuolo fortunatiſſimo! Il memoriale è ſottoſcritto da Dio: Ecco un' Angelo colla riſpoſta. Donna non piangere: la vo-

ce del fanciullo à impetrato soccorso da Dio. *Exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est.* Si mostra una vena d'acqua purissima; e si promettono ad Ismaele benedizioni, e felicità. Ma se Agarre, la Madre, aveva alzata la voce; *Levavit vocem suam;* perchè non si dice, che Dio aveva esaudito lei? Agarre era cara a Dio, e mostrò la stima, che di lei teneva, facendo che un' Angelo la degnasse di una sua visita; ma il giovanetto figliuolo, Ismaelino, il fanciullo, non si abbandonò talmente nelle orazioni della divota sua Madre, che ancor esso non facesse orazione per se: e benchè stanco, benchè indebolito di forze dall' ombra, dove giaceva, offerse al Signore la sua preghiera. Piacquero a Dio le orazioni della Madre, e del figlio; e a mostrare il gradimento delle prime mandò alla Madre uno spirito Angelico col favorevol rescritto; e a mostrare il gradimento delle seconde, dichiarò, che queste erano le esaudite; *Exaudivit enim Deus vocem pueri:* e ci insegnò, che a Dio sono care le preghiere; ma quelle sono più efficaci, colle quali chi è bisognoso raccomanda se stesso. La vostra Madre, il Confessore, il Maestro, il compagno di già Novizio

Gen. 21. 17.

in

in abito ſanto alzano a Dio la loro voce per voi: prega la Madre, acciocchè non incorriate diſgrazie; prega il Confeſsore, acciocchè vi ſantifichiate; prega il Maeſtro, acciocchè vi avanziate nella pietà, e nelle ſcienze; prega il Compagno, acciocchè Dio vi illumini, e toltovi dai pericoli del ſecolo, vi porti ſuo ſeguace in Religione: ma ſe volete, che tutti ſieno eſauditi, fate orazione voi per voi ſteſſo. *Exaudivit Dominus vocem pueri: Pro ſe.*

Quì ſarebbe luogo di inſinuarvi l'eſſere in modo ſingolare divoti della Regina del Cielo, eſsa Madre di Dio, Madre noſtra, Regina de' Santi, rifugio de' peccatori, l'eſsere divoti dell' Angelo voſtro Cuſtode; eſso ſpirito nobiliſſimo, riguardevole Perſonaggio del Cielo, e ſi degna di ſtar con voi, di aſſiſtervi, di liberarvi da mille pericoli, di eccitarvi a buoni penſieri, a ſanti affetti; l'eſsere divoti di qualche Santo, quale ognuno dovreſte ſcegliervi per Avvocato, che nella corte del Paradiſo tratti i voſtri intereſſi con Dio: Sarebbe quì luogo di eſortarvi a ricorrere a loro con fiducia, ad invocar con frequenza il loro patrocinio, e il loro ajuto: ma già sò, che tutti voi avete a cuore tal divozio-

ne, ne voglio allungare di più il discorso.

Una cosa sola non vò tacere, e finisco: questa è l'avvertirvi, che se mai per vostra disgrazia talora vi trovaste in peccato mortale, non per questo lasciate le vostre consuete orazioni; anzi tanto più raccomandatevi a Dio, quanto sapendo di averlo nemico, sapete ancora di aver più bisogno di supplicarlo. Pregatelo, che vi dia grazia di convertirvi; pregatelo, che non v'abbandoni. Fino che seguitate a raccomandarvi di cuore, avete un segno grande, che la divina Misericordia non si è ritirata da voi: Ma se lasciate la orazione, dovete tremare, di esperimentare già la giustizia. *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me.* Così diceva il Real penitente: dove Santo Agostino. *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia ejus.* Fino a tanto, che in voi dura il pio affetto della orazione, dite; dura meco la divina misericordia. Invocatela frequentemente, per mutar cuore, per abbracciare la Santità.

Vide Suar. de Relig. T. 2. l. 1. cap. 25.

Psal. 65.

S. Augu. ibi.

DI-

DISCORSO XXIII.

I Fratelli di Giuseppe occultano il loro misfatto, e ingannano il loro Padre. Si tratta della Confessione; con premettere altri riflessi morali sul Testo.

Reversusque Ruben ad cisternam non invenit puerum; & scissis vestibus pergens ad fratres suos ait: puer non comparet, & ego quo ibo? Tulerunt autem tunicam ejus, & in sanguine hædi, quem occiderant, tinxerunt, mittentes qui ferrent ad patrem, & dicerent: Hanc invenimus: vide utrum tunica filii tui sit, an non. Gen. 37. 29. 30. 31. 32.

Uando fù venduto dagli altri fratelli Giuseppe, Ruben non era con esso loro. Qualunque fosse il motivo di sua partenza, erasi da loro appartato; e forse erasi allontanato apposta, perchè non sperando di poter impedire, non volle ne concorrere, ne trovarsi presente alle ingiurie, colle quali prevedeva, che si sarebbe trattato quell' innocente: degno sù

 que-

questo punto d' essere imitato da ognun di voi. Absentatevi, per quanto potete, da dove si vuol far male: dove vedete essere per trionfare la iniquità, allontanate la vostra persona; sempre sarete più sicuri di non correr pericolo, quando per tempo vi sottrarrete da impegno. Quando sarete di vostra libertà, recherete molto il gran bene talora alla vostr' anima, talora alle vostre ricchezze, talora alla vostra pace, se prevedendo in tempo certi accidenti, saprete ben prendere le vostre misure per non trovarvi in essi. Per avere una indisposizione, che v' impedisca il sortire di casa, o v' obblighi al letto con un' intiero consulto di Medici; per intraprendere un viaggio quasi a curiosità di vedere paesi stranieri, o rivedere amici lontani, mai non vi mancheranno buoni titoli, ed apparenti colori: e il sapersi opportunamente valere di cotesti colori, e titoli, non di rado libera da grandi impegni, da gran peccati, da grandi imbarazzi. Una lunga economica villeggiatura a godere il beneficio dell' aria, o il diletto della caccia, à rimessi in piedi gl' interessi di qualche famiglia coll' absentare dai dispendj della Città. Qualche Cavaliere giovane della vostra età

finiti

finiti gli ſtudj, ritrovatoſi in brieve tempo privo de' Genitori, e di danari, ma carico, e ſopraccarico di gran debiti, facendoſi un volontario eſilio dalla Città, libero da ogni impegno di ſpeſe, e attento di perſona alle ſue rendite, in pochi anni à perfettamente ſoddisfatto a' ſuoi creditori; à eſeguiti i legati pii; à calmata la ſua coſcienza coll' eſeguire tutte le obbligazioni di giuſtizia; indi già ben rimeſſi i ſuoi poderi, e accumulata una ſufficiente ſcorta, ſi è fatto ſignorilmente rivedere nella Città, riſuſcitando più luminoſo lo ſplendore della ſua caſa. Credetemi; e nella conſiderazione ſpirituale, e nella temporale, ſempre gioverà molto ai voſtri intereſſi, il ſapere a tempo, e luogo allontanarvi dagli altri.

Ruben ritirandoſi a tempo dalla compagnia de' ſuoi fratelli, non fù a parte della vendita di Giuſeppe, ne fù complice de' lor peccati. Quando ſi immaginò, che gli altri più non foſſero intorno alla fatale ciſterna, dove gli altri avevano preteſo di ſepellire, ed eſſo aveva preteſo di ſolamente depoſitare il fanciullo; andò per trarlo ſegretamente di colà fuori, e reſtituirlo vivo, e ſano al ſuo genitore. Andò;

ma più nol trovò. *Reversusque Ruben ad cisternam, non invenit puerum.* Nel mondo le cose vanno così. Spesse volte si sbaglia ne' disegni dell'avvenire, e quando le misure sembrano prese con maggiore certezza, improvvisamente si trovano rotte da qualche impensato accidente, da qualche non preveduta disgrazia. Tal uno si persuadeva, che rimettendosi dal Collegio in sua patria avrebbe trovato gli scrigni pieni d'argento, e che alle sue mani mai non sarebbe mancato il prezioso metallo; ma *reversus non invenit;* non trovò le ricchezze, ch'egli sperava; trovò bene debiti, angustie, povertà, ch'ei non sapeva. Tal altro si persuadeva, che finiti gli studj avrebbe trovata una sposa tutta a suo genio; ma *reversus non invenit;* lasciatosi allacciare da esteriori apparenze truova di avere introdotta una furia in casa, e di trovarsi nella dura necessità di soffrirla. Altri credeva di trovare una pingue eredità di uno Zio, che a lui la lasciava, o di una famiglia, che si estingueva; ma *reversus non invenit:* lo Zio si è ammogliato, nella famiglia, ch'era sull'estinguirsi è nato un figlio; e la eredità, e la speranza sono svanite in fumo. Alcuno di voi và ideando di

tro-

trovare cose grandi nel mondo; dignità, ricchezze, comodi, onori; entrerete nel mondo, ma vedrete delusa la vostra espettazione. Ruben era certissimo di trovare nella cisterna il suo Giuseppe: venne; ma nol trovò. *Reversus non invenit.*

A tal vista più non dissimulò se medesimo; e dove prima stava a favore dell'innocente fanciullo nell'occulto del cuore, e lo voleva soccorrere occultamente, al vedersene privo si dichiarò apertamente per lui; mostrando apertamente la doglia della sua perdita collo squarciar le sue vesti; *& scissis vestibus pergens ad fratres suos ait: Puer non comparet; & ego quo ibo.* Il dichiararsi adesso dopo seguito già il fatto, è troppo tardi. Bisognava, che svelatamente pigliasse le difese di Giuseppe, quando erano salutari. Io considero nel sacro Testo, che alla vendita di Giuseppe v' ebbe gran parte l'odio, ma v' ebbe parte ancor maggiore un rispetto umano. Con tutto che i fratelli l'odiassero, e avessero fatti proggetti crudeli contro la di lui vita, però si vede, che avevano ribrezzo dall'eseguirli: una certa tenerezza di sangue facea resistenza alla ferocia della loro passione; e tosto che alcuno

proponeva qualche partito più moderato, ognuno correva prontamente ad accettarlo. Da principio tutti incautamente si stimolarono a ucciderlo: *venite, occidamus eum;* ma appena Ruben propose di non spargere colle ferite quel sangue, ognuno si sottoscrisse; indi Giuda propose di salvargli la vita, e in vece metterlo in vendita; e ognuno subito si rimise di buona voglia. Se o Ruben, o Giuda, o altri, apertamente avesse perorato per Giuseppe, e avesse chiaramente detto, non rechiamo sì grave disgusto a nostro padre; non siamo così crudeli col nostro sangue; povero fanciullo, lasciamlo vivere, e tornare a casa con pace; sono di opinione, che tutti si sarebbero sottoscritti. Ma mentre forse ognuno desiderò, ognuno ebbe rispetto umano dell'altro, e nessun si spiegò: intanto fù commesso il peccato, e fù venduto il fratello. Imparate, giovani riveriti, a non lasciarvi superare dagli umani rispetti. Dove si tratta della vostr'anima, e della gloria di Dio, portate in fronte, e non nel solo cuore la pietà: e a di lei favore dichiaratevi con franchezza. Molte volte altri avranno con voi un medesimo genio, e se voi vi dichiarerete, saranno

su-

subito del vostro partito. Regolate per maniera il vostro tratto, le vostre parole, il vostro esterno, che chi tratta con voi possa sapere, che voi non volete offender Dio. Una volta, che apertamente vi mettiate in cotesto possesso, vi liberate da molte tentazioni, e vi sottraete da più di un pericolo:

Scissis vestibus pergens ad fratres suos, ait: puer non comparet, & ego quo ibo. Rubeno con chiaro attestato di gran dolore andò, dov' erano i suoi fratelli, lagnandosi con loro, e dicendo. Meschino me! Più non trovo il fanciullo; ed io dove anderò? Avrebbe fatto presto a saper dove andare, se il suo sentimento fosse stato un pò risoluto, e avesse voluto prendersi un pò di incomodo: erano poche ore, che il fanciullo era stato abbandonato nelle mani degli Ismaeliti; bastava che tenesse dietro a loro con passo sollecito, e offerisse un giusto prezzo al suo riscatto: ma Ruben avrebbe voluto ricuperare il perduto fratello, senza spendere di propio ne danaro, ne incomodo. Fino a portarsi alla cisterna, fino a squarciar le vesti, fino ad alzare doglianze, arrivava, ma poi non pas-

sava punto più oltre il suo affetto. E voi pure correte pericolo di assomigliarvi a lui, giovani riveriti, e più lo correrete, quando già più non avrete direzione di Superiori, e Maestri. Avrete perduto Dio: qualche colpa mortale ve l'avrà tolto, voi stessi l'avrete venduto per un piacere, per un contento di rea passione. Sarete agitati da qualche rimorso; ma poi non opererete con risoluzione, e davvero. Lo cercherete, ma non colà, dove unicamente potreste ricuperarlo. Anderete a Chiese, dove si dicano preci, e Paternostri, anderete a ricevere benedizioni; vi metterete colle ginocchia a terra, col capo chino, vi batterete il petto, mentre il Sacerdote alzerà il divin Sacramento. Voi darete tutti cotesti passi senza rincrescimento, perchè questi nulla costeranno alla rea passione, che vi terrete nel cuore. Ma poi non vorrete troncare con qualche incomodo una occasione; non vorrete allontanarvi da un'illecito amore; non vorrete rinunciare a un'impegno, non anderete a buttarvi a'piedi di un Sacerdote: e pure queste sarebber le strade, che dovreste battere, se voleste ricuperare Iddio perduto. Ma fac-

cia-

ciamo, che Rubeno non fosse in tempo, o in forze di raggiugnere gl'Ismaeliti, che con esso loro conducevano il piccol fanciullo: Il male degli iniqui fratelli era già fatto: Si poteva più trovare rimedio? Sì; si poteva. Questo era andare, e buttarsi a' piedi del loro Padre Giacobbe; scoprirgli sinceramente il loro trasporto, confessare il misfatto: essi avrebbero ottenuto il perdono, ed esso avrebbe avuta maniera di ricuperare a loro il fratello, a se il figliuolo. Ma che? In vece di confessare candidamente la verità, tacciono la loro colpa, e ingannano il padre con una finzione. Imbrattano la bella veste tolta di dosso al venduto Giuseppe, intignendola nel sangue di un' ucciso capretto; poi quasi non fosser eglino gli autori della finzione, fanno sì che per terza mano quella sia portata sotto gli occhj del Padre: Signore si è trovata in un campo questa veste; pare affatto simile alla polimita talare, che portava il vostro Giuseppe; vedete, se sia la d'essa. *Tulerunt autèm tunicam ejus, & in sanguine bædi, quem occiderant, tinxerunt; mittentes, qui ferrent ad patrem, & dicerent: Hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit, an non.* Infelici, che

pretendendo di occultare un delitto si fecero più delinquenti, e dove adesso potrebbero spontaneamente confessarlo a loro profitto; una volta lo vedran pubblicato, e sentiranselo rinfacciare con loro estrema confusione, e terrore. O quì sì vorrei, che voi vi reggeste con idee totalmente contrarie, giovanetti divoti, che mi ascoltate. Se mai con qualche colpa mortale, per vostra gran disgrazia, vi privaste di Dio, v'è rimedio per voi; e il vostro rimedio è confessare a un Sacerdote, che vi possa assolvere, il vostro fallo. Se ingannate, se fingete, fate la vostra colpa di condizione peggior col tacerla; e se, quando resterete di vostra libertà, cometterete peccati, e lascerete le confessioni, mai non ricupererete il Signore. Tratteniamci sù questo argomento, troppo necessario al vostro spirituale profitto. Vediamo la necessità, l'utilità, le parti della Confessione.

Quanto alla necessità, chiunque à commessa colpa mortale dopo ricevuto il battesimo à necessità della confessione almeno *in voto*, per giugnere al Paradiso. Con un'atto di amor perfetto di Dio; con un'atto di perfetta contrizione, col sofferire il martirio, si

scan-

ſcancella ogni più grave peccato; ma il peccatore con tutti queſti atti, per mezzo de' quali reſta giuſtificato, è obligato ad avere riſoluto proponimento di eſporre la ſua grave reità all'orrecchio di un Confeſſore; ancorchè avanti alla confeſſione gli ſi ſia già perdonata: e ſe per una invincibile innavvertenza o non riflette al ſuo peccato, o non riflette alla obbligazione di tal propoſito, deve però avere l'animo così diſpoſto, e la volontà così ben affetta, che venendogli in mente queſta ſua obbligazione ſarebbe pronto ad eſeguirla. Quando un peccatore ſi volta a Dio con un' atto o di perfetta carità, o di perfetta contrizione, o con eſporſi al martirio, eſſo vuole riſolutamente qualunque coſa gli ſia neceſſaria, per avere l'amicizia con Dio. Or come per vigore di tal volontà è diſpoſto a ricevere il batteſimo, ſe ſapeſſe di non eſſere battezzato; così è diſpoſto a confeſſarſi, ſe riflettesse d'eſſere obbligato alla confeſſione. Queſta preparazione di volontà riſoluta di eſeguire ogni ſua obbligazione per avere amico Dio, come contiene il batteſimo *in voto*, ancorchè non ſi penſi diſtintamente al batteſimo; così in chi è reo di colpa mortale contiene *in-*

voto la confessione; ancorchè esso non distintamente, e chiaramente pensi alla confessione. Nell'antica Legge non v'era sacramento di penitenza, contuttociò anco allora per divino precetto v'era necessità di qualche specie di confessione. *Vir, sive mulier cum fecerint ex omnibus peccatis, quæ solent hominibus accidere, & per negligentiam transgressi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum suum.* Così Dio comandava ne' Numeri. E nel Levitico Dio dichiarò, che i colpevoli mai non si sarebbero rimessi in sua grazia, fino che non avessero confessata la loro iniquità. *Tabescent in iniquitatibus suis in terra inimicorum suorum, donec confiteantur iniquitates suas.* E delle confessioni di allora si fà più volte menzione ne' sacri Libri, e si vede, ch' erano obbligati a confessare ancor quelle colpe, che non si potevano accusare senza confusione, e rossore: onde nell'Ecclesiastico si fa cuore ad ogni spirito sovverchiamente timido, e verecondo. *Non confundaris confiteri peccata tua.* E altrove: *est confusio adducens peccatum; & est confusio adducens gloriam, & gratiam.* E ne' Proverbj. *Qui abscondit scelera sua, non dirigetur. Qui autem*

Num. 5.6.

Levit. 26.39.

Eccli. 4. 31.

Eccli. 4. 25.

Prov. 28.13.

tem confessus fuerit, & reliquerit ea, misericordiam consequetur. Così per divino precetto la confessione fù necessaria anco prima di essere sacramento. Molto più è necessaria nella nostra Legge di grazia, quando ancorchè non fosse positivamente necessaria, dovremo però positivamente valercene, come di un mezzo il più facile, e più sicuro alla nostta salvezza.

Nei tribunali della terra i delinquenti si costringono a confessare i loro delitti, tormentandoli con ispasimi dolorosissimi; e quando costretti dal dolore confessano, si depongono dal tormento, per poi sospenderli ad un patibolo. In questo tribunale di misericordia Dio vuole, che sia spontaneo il nostro dolore, che spontaneamente confessiamo i nostri peccati, e col confessarli noi, ei ci perdona, e ci dona le assoluzioni. *Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.* Quanto il gran bene è questo per voi? Se siete reo di colpa mortale, Iddio in qualità di giudice vi può togliere dal banco, dove studiate; dal letto, dove dormite, dalla Chiesa, dove orate; e senza remissione precipitarvi ad ardere per tutta l'eternità nell'inferno: e

Psal. 31.5.

in

in fatti se Dio permetta, come tante volte à permesso, che la morte vi sorprenda in tale stato, avete ad ardere tra i demonì in fiamme eterne. Vi confessate con una buona confessione; vi è data la assoluzione; e nello stesso momento si straccia il processo, ch'era già fatto contro voi; si muta la pena eterna, che vi era dovuta, in una pena temporale; se subito allora vi sorprendesse la morte, la vostr'anima felicissima passerebbe in luogo di salvazione. Colla assoluzione voi ricevete il jus, e il diritto al Paradiso; e se voi nol perdete con nuova colpa mortale, vi è dovuta di giustizia la gloria eterna in quel bel Regno. *Si confiteamur peccata nostra*, L'Appostolo S. Giovanni vi dà sicurezza; *si confiteamur peccata nostra, (Deus) fidelis est, & justus, ut remittat nobis peccata nostra, & emundet nos ab omni iniquitate*. Questo è il contratto, che fà Dio col peccatore: tù confessati, ed io ti perdono. Ne solamente col ricevere voi la assoluzione sacramentale, lascia Dio di avere diritto a più trattarvi da nemici con pene eterne; non solamente acquistate voi il diritto di essere trattati da amici, e da figliuoli colla eredità, e col regno del Paradiso; ma ricuperate di

1. Jo. 1.9.

più

più tutti quei meriti, e tutti quei gradi, e posti di gloria, che da voi guadagnati altra volta, da voi si eran perduti col commetter la colpa. Si faceva tanta maraviglia il Romano Istorico, che molte nazioni in quel giorno medesimo, nel quale erano state nemiche di Romolo, con lui si amicassero, e divenissero concittadine. *Conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit.* La confessione fà più. In quel giorno medesimo, nel quale un' anima era nemica a Dio, ottiene la sua amicizia, ma in maniera sì vantaggiata, che gode tutti i posti di prima, come se mai non fosse stata nemica. E se avanti alla confessione non avesse mai avuto alcun merito avanti a Dio, ma perduta la grazia subito dopo il battesimo gli fosse stato sempre nemico, colla confessione acquistate la sua amicizia, e il merito, e il diritto, di godere la divina concittadinanza nel Cielo. Il Paradiso è luogo di conquista: si de' combattere per guadagnarlo: *Pugnate, & accipietis Regnum.* Quì cerca Santo Agostino: e che avea fatto per conquistar sì bel Regno, quel ladro, che morto a fianco del Salvator sul Calvario, saltò dalla croce nel Paradiso.

Tacit. Ann. l. 11.

2. Thimoth. 4.

so. *Quid tali dignum quiete egerat latro, ut post crucem, quam meruerat, repente paradiso dignus judicaretur?* S' egli era in croce, l'avea meritata: la infame sua vita, non l'avea certamente reso degno di eterna gloria. Come dunque porse il suo memoriale con tanta fiducia? *Memento mei cum veneris in regnum tuum.* Come ebbe favorevole il rescritto con tanta prontezza? *Hodie mecum eris in Paradiso.* Eccovi la sua benemerenza; essa fù la sua confessione: *nos quidem justè, ndm digna factis recipimus.* Così è, dice il Santo. Col confessare il suo delitto, si aprì la porta al regno. *Confessus est, & Paradisum aperuit. Confessus est, & tantæ fiduciæ robur accepit, ut de latrociniis regnum deposceret.* E S. Giovanni Grisostomo anch' egli attonito a tal veduta esclama, e dice a chiunque è reo di colpa mortale; mira quel crocifisso, e impara quanto possa una confessione. *Inspice, quid possit confessio, ut regnum post latrocinium postularet.* Non v'è colpa, non v'è numero di colpe, non v'è antichità di colpe, che non ceda alla confessione: Qualunque sia lo stato della vostr'anima, confessatevi con sincero sentimento di pietà, e di dolore; poi potete presentarvi al tribunale di

S. Aug. ser. 130. De Tempor.

S. Jo. Chrysost. ser. de Latron.

di Dio, e senza avere altro merito chiedergli il Paradiso. *Confessus est, & Paradisum aperuit.* Non dovete già fidarvi a peccare sulla fiducia della confessione. Cotesto sarebbe un' eccesso di ingratitudine; offender Dio per questo appunto, perchè col mostrarsi misericordioso, si dà a conoscere più obbligante, & amabile. Sarebbe una estrema imprudenza prendere col peccato un veleno sicuro, per isperanza di poi avere un rimedio, quando non è certo l' averlo. Al vedere una lunga fune voi non vi fidereste a gettarvi in un pozzo, col dire m' attaccherò poi alla fune, e di colaggiù sarò alzato. Peggio è precipitarvi in una colpa, dando d' occhio ad una confessione, alla quale possiate poi apprendervi, ed ajutarvi. Potete aver disegno di confessarvi questa sera, e prima di sera esser morto: mentre sperate di presentarvi al Confessore, una morte improvvisa può presentarvi a Cristo giudice, e prima di ricevere dal Sacerdote la assoluzione, potete in ogni momento essere strascinati dal demonio alla eterna dannazione. Molti con tale fiducia sono morti senza sacramenti, e son dannati; e sono così morti, e dannati, benchè giovanetti

come voi, Nobili come voi, Convittori, o scolari come voi, sani come voi; con avere molti Confessori in una medesima abitazione come voi: e voi lusingandovi colla stessa fiducia potete morire com'essi; all'improvviso com'essi, senza confessione com'essi, e perir dannati com'essi. Nò, non vi fidate a peccare, col dire: mi confesserò poi: ma se avete peccato, prevaletevi di un rimedio così opportuno, e non differite il ben confessarvi nè pur un momento.

Un' altro gran beneficio ricevete dalla confessione, ed è il ricevere dal Signore un rinforzo di quelli, che chiamansi, ajuti sacramentali; e sono lumi, ispirazioni, grazie attuali, che ci soccorrono contro le tentazioni, e ci fan forti contro le colpe. Quindi benchè alcuno non si conosca reo di peccato mortale, nulla di meno dal confessarsi frequentemente riceverà il gran profitto, di avere moltiplicati i preservativi a non cadere in peccato.

Non basta però confessarsi, bisogna confessarsi bene, e per ben cofessarvi dovete in primo luogo esaminare la vostra coscienza dall' ultima confessione, della quale vi paja di potere voi es-

esser contento, fino al tempo, nel quale tornate a citare, a tribunale voi stesso, per presentarvi al tribunale del Confessore. Dissi, dall'ultima confessione, della quale vi paja di potere voi esser contento; perchè se nelle confessioni addietro o avete taciuto maliziosamente qualche peccato, o pure giudicate prudentemente di non esservi disposto ad esse con un vero pentimento, e con un risoluto proposito, non avete a cominciare il vostro esame da queste; ma colla vostra ricerca dovete salire addietro; e cominciare da quella confessione, che voi giudicate di aver ben fatta. Una tale ricerca non à misura di tempo determinato. Quando vi pare di avere sufficientemente a memoria i peccati da voi commessi, non avete bisogno di trattenervi più a lungo in esaminarli.

Quanto alle colpe veniali, come al penitente non corre obbligazione di palesarle tutte al Confessore; e può liberamente dir solamente quelle ch' ei vuole; anzi accusandosi di qualche colpa mortale, può non accusarsi di alcuna colpa veniale, così, regolarmente parlando, non è spediente l' affannarsi sovverchio in esaminare se stesso sù quelle. E' lodevole, ed è prati-

ticato dall' anime timorate, il pensar anco ad esse; l'accusarsi ancor di esse, e di quelle singolarmente, che si sono commesse con qualche maggior riflessione; ma poi non bisogna intorno ad esse consumare quel tempo, che sarà più utilmente impiegato in atti fervidi di pentimento. Non di rado il demonio inganna qualche anima, empiendola di una affannosa sollecitudine nell' esaminare se stessa; acciocchè tutta fissa in pensare a piccole, e non necessarie minutezze, trascuri gli atti importantissimi, e necessarj del proposito, e pentimento. Se, usata una moral diligenza, vi scorderete qualche colpa ancor mortale, sarete obbligato ad accusarvi ancor di quella, quando vi sarà risovvenuta alla memoria; ma fra tanto anch' essa insieme coll'altre vi vien perdonata, quando ricevete la assoluzione. Ma se vi accostate alla confessione senza il necessario dolore; senza questo nessuna colpa vi si perdona.

Nel colle Beroso si trovano alcune fonti d'acque limpide, ma avvelenate: chi ne beve muore senza rimedio; perchè dopo averle bevute, chi le à bevute non prova alcun dolore. *In Beroso Taurorum colle tres fontes sunt, sine*

Cassius de Mineral.

sine dolore, sine remedio mortiferi. Il peccato si rassomiglia all'acqua: *bibunt iniquitatem sicut aquam;* ma è un' acqua avvelenata. Chi à la colpa mortale nell'anima, à dentro a se la sua morte, e morte senza rimedio, finoche l'anima non pruova dolore: *sine dolore, sine remedio*. Anco Faraone confessò il suo peccato, quando fù atterrito da un turbine orrendo di gragnuola, di lampi, e di tuoni; e disse parole, che parevano di un cuor compunto. *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; & ego, & populus meus impii*: ma non ottenne perdono da Dio, perchè non ebbe pentimento del suo peccaro, ne proposito di emendarlo. Un perfetto dolore, anco prima di una attual confessione rimette l'anima in grazia: ma cento, e mille confessioni senza sufficiente dolore non bastano per rimetterla. Se colla confessione senza dolore si potesse giustificare uno spirito, anderebbe a confessarsi anco il demonio, In fatti sentite. Racconta Cesario, che in una Chiesa di molto concorso si presentò a vista di un Confessore un giovane di bell'aspetto: piegò le ginocchia a terra; a terra tenne fisso lo sguardo; tenne giunte le mani avanti al petto. Stava immobile, e la sua mode-

Exod. 9. 27.

Caesar apud Ballard. Prat. l. 5. c. 42.

destia, la sua compostezza spirava un' aria dolcissima di divozione: l'andava osservando il Sacerdote, e col mirarlo si sentiva compugnere, e infervorare. Perseverò il modestissimo giovane in quella divota positura alcune ore, finchè libero dagli altri penitenti il confessionale, si alzò, e presentossi al Confessore. Parve al Sacerdote di dare l'orecchio a un giovane Angelico; ma tutto contro la sua espettazione cominciò a sentire tali, tante, e sì enormi colpe, che n'ebbe ad innorridire. Avere tenuta mano a migliaja di ammazzamenti; aver fatto prevaricare innocenti giovanetti a migliaja: Aver persuasi a migliaja furti, e adulterj, avere odiato Dio, averlo bestemmiato a miglioni di volte: questo era il tenore di sua confessione; tantocchè parendo impossibile al Sacerdote, che un giovane sì fresco di età, come dimostrava nella sua faccia, avesse potuto commettere tanti peccati, finalmente interrupe la confessione, e lo interrogò, quanti fossero i di lui anni. Sono, disse quegli, più di cinque mila anni, che mi trovo nel mondo. Dunque, disse il Sacerdote, o tù sei pazzo, o pure tu se' un demonio: Demonio io sono, disse il giovane; e sotto sembian-

te

te di giovane era veramente un Demonio. Ma se tù, ripigliò il Sacerdote, se tù se' uno spirito già condannato da Dio, per qual ragione ti presenti a questo confessionario? Sicuro della tua dannazione, che pretendi coll' accusare a me le tue colpe? Dirò; rispose il demonio: ò veduti tanti, che dicendo a tè i suoi peccati anno ricevuta la assoluzione; onde sono venuto a dire anco i miei, per vedere se vuoi assolvere ancora me. Volentieri, replicò prontissimo il Sacerdote, ben volentieri io ti assolverò, benchè non essendo tù uomo, ed essendo già nel tuo termine, io per assolverti non abbia giurisdizione: nulla di meno sì, ti assolverò, e anco a tè prometto il Paradiso, pur che prima tù faccia ciò, ch'io ti dirò. Cosa deo fare? Pentiti delle tue colpe; detestale; umiliati a Dio; e digli davvero, che ti dispiace di averlo offeso; che in avvenire gli starai sempre spontaneamente suggetto.... Oh questo poi nò, disse allora il demonio, o questo poi nò. Tù, Sacerdote ignorante, non conosci le mie eccellenze. Alla mia nobiltà non conviene l'umiliarmi a chi che sia; e il chiedere perdono, benchè sia cosa di giustizia, però non si confà colla mia riputazione:

ne: dimmi, che stia lungamente in Chiesa, e starò più modesto, che non stanno costoro; dimmi, che digiuni, e non mi ciberò; dimmi....; dimmi ciò che vuoi, fuor che pentirmi, e operare diversamente da quel, che ò fatto finora. Tu dunque, disse allora il Sacerdote, non vuoi pentirti, e mutar vita? Nò, disse quegli. Vattene dunque, ripigliò il Sacerdote, chiudendogli in volto la fenestrella del confessionario, vattene dunque spirito ostinato all'Inferno. A tali parole alzò quel demonio un urlo spaventosissimo, e disparve. Giovani riveriti, quando voi siete per confessarvi, non sò, se nell'altre cose tutti facciate tanto, quanto fece quel meschino demonio. Non sò se mettiate le ginocchia a terra; o pure vogliate l'appoggio comodo di qualche banco; non sò come girino gli occhj, e gli sguardi, non sò come abbiate pazienza, se vi conviene aspettare un pò a lungo i vostri compagni: Ma quando bene tutto il vostro raccoglimento, e la vostra compostezza esteriore vi facesse comparire tanti Angeli di Paradiso, se vi confessate senza dolore, senza proposito, voi vi meritate l'Inferno. Al Confessore tutti dite di esser pentiti de' vostri fal-

li,

li, tutti dite d'essere risolutissimi di più non offendere l'ottimo vostro Dio, e il Confessore vi assolve; e col Confessore vi assolve Dio, se il vostro pentimento è sincero: Ma se alcuno di voi avesse animo di non abbandonare qualche colpa mortale, non la detestasse dopo averla comessa, fosse risoluto di tornarla a commettere dopo averla confessata; mentre ingannato vi assolverebbe il Confessore, non ingannato condannerebbevi Dio. Agli altri pentiti di cuore direbbe Dio: vi perdono, e vi dò il diritto al Paradiso: Ma a voi dovrebbe parere di vederlo con un fulmine in mano: dovrebbe parere di udirlo dire: non voi pentirti; non vuoi mutar vita; vattene dunque giovane ostinato all'Inferno. Non è necessario, che cotesto pentimento arrivi a quella perfezion di motivo, onde nasce la contrizione perfetta, della quale vi parlerò nel seguente discorso. La viva considerazione di avere colla colpa mortale meritate le pene eterne, l'avere rinunciato ai gaudj eterni del Paradiso, la deformità medesima della colpa; vi sono motivi potentissimi per detestarla. E se investiti dal lume soprano del Signore la detestate, e vi pentite anco solamente

per tai motivi, e per cagion d'essi con un'amore, benchè interessato, vi rincresce di avere rotta l' amicizia con Dio, e siete risoluti di voler risarcire, e conservare a ogni costo tale amicizia, e buona grazia con lui, tanto basta perchè siate sufficientemente disposti a ricevere colla assoluzione il perdono. Per tanto quando volete confessarvi, pensate prima un pò seriamente alla grande amabilità del Signore, e alla grande obbligazione, che voi avete di amarlo. Considerate, com'egli à in se tutte le prerogative, ed eccellenze, per le quali vi si rende amabile qualsivoglia creatura; e contiene tali prerogative, ed eccellenze in una maniera infinitamente più perfetta, e più nobile; considerate, che qualsivoglia creatura amabile, intanto è amabile, in quanto Dio le à donata la amabilità, e Dio è infinitamente più amabile: Considerate, che quanto avete di bene, tutto vi vien da Dio. Tutte le creature, che vi an fatto qualche bene, sono come il servidore, che porta a un povero la limosina mandata dal padrone. Il povero riceve la limosina per mano del servidore; ma questi è il mezzo; e il padrone è la fonte, onde gli viene il beneficio: nascita, ono-
ri,

ri, ricchezze, scienza, e quanto avete di bene dal Padre, dalla Madre, da' maestri, da servidori da' compagni, tutto vi viene da Dio per le lor mani: Essi sono i servi, che vi portano il bene; Egli è il padrone, che a voi lo manda. Essendo Dio sì amabile, essendo voi così obbligato ad amarlo, pensate quanto avete fatto male ad offenderlo. Pensate ancora al gran male, a pericolo del quale vi siete esposto, se avete commessa colpa mortale; e al quale vi esporreste col peccar mortalmente: potevate, e potete morire senza confessione, senza pentimento; e quando siete nemico a Dio, avete meritato, e meritate di morire così, e morendo così, per tutta l'eternità, mai, mai, mai più non avreste un contento, una meschina consolazione, ma sempre, sempre, e poi sempre avreste a penare nel fuoco. Mettendovi con posatezza alcuno di questi pensieri alla mente, ne caverete: dunque ò pur fatto male a offender Dio: *ah mio Dio vorrei non avervi offeso; vorrei avervi amato con tutto il cuore: vorrei più tosto aver perduto ogni bene, e aver sofferto ogni male, che avervi offeso. Se potessi disfare ciò, che ò fatto a vostra offesa, risolutissimamente lo disfarei per vostro amore;*
 ma

ma se non posso disfar ciò, che ò fatto; almeno per l'avvenire sono risolutissimo di volere più tosto perdere ogni bene, e sofferir ogni male, che mai più offendervi. Mi pento d'ogni mio peccato, e odio, e abomino ogni peccato, perchè conosco il gran male eterno, che porta a me; ma principalmente, perchè offende voi, che amo, e voglio amare a ogni costo, e sempre.

Che se mai non aveste commessi peccati mortali; avrete motivo per pentirvi ancor de' veniali; perchè con essi avete meritate pene gravissime nel purgatorio, e principalmente perchè, benchè siano veniali, però dispiacciono a Dio; e volendo voi amare Dio con tutto il cuore, vi dovete pentire di avere fatto cosa ancor piccola di suo dispiacere; ed essere risolutissimo di astenervene in avvenire, per più non rinovargli tal dispiacere.

Se voi avrete cotesti, o simili sentimenti, quando vi presenterete al Confessore, eseguirete risolutamente ancora le altre cose necessarie ad una buona confessione: non vi lascerete vincere da alcun rossore a tacere maliziosamente qualche peccato mortale nel confessarvi: vi toglierete da quelle occasioni, che di nuovo vi possano pre-

precipitare; farete la penitenza ingiuntavi dal Confessore; in una parola soddisferete ad ogni vostra obbligazione. Quest'è volere efficacemente la salute dell'anima, e l'amicizia con Dio sopra di ogni altra cosa. Se per non perdere un pò di buon credito presso il Confessore voi tacete qualche colpa mortale; voi volete più tosto il buon credito presso il Confessore, che la vostra salute, e l'amicizia con Dio: Se la tacete per certo rossore di palesarla, voi volete soffrire la vostra dannazione, e la inimicizia con Dio, più tosto che un pò di rossore. Se voi non volete rompere una amicizia cattiva con un compagno, voi volete più tosto l'amicizia del compagno, che la vostra salute, e la amicizia con Dio: dunque non avete quei sentimenti di proposito, e pentimento, che sono necessarj alla confessione. Ma perchè la vostra età naturalmente timida, e vereconda, sempre corre molto pericolo di cedere alla tentazione di tacere maliziosamente nella confession qualche colpa, per questo sù tale argomento voglio trattenermi alcun poco prima di finire il discorso.

S'io ben considero, giudico, che tutta la difficoltà di palesare certe vo-

ftre colpe ai Confeffori nafca da tre principj: l'uno è certo timore, che il Confeffore fia per valerfi delle notizie acquiftate in confeffione, e regolandofi conforme a quelle nell'informare, o configliare chi vi governa, anco fenza palefare il voftro peccato fia per arrecarvi alcun pregiudicio. Il fecondo è una apprenfione moleftiffima, che il Confefsore fia per perdere il buon credito, che aveva di voi, e fia per alienarfi dalla voftra perfona, fe venga a fapere, che fiete reo di certa colpa. Il terzo è una certa difficoltà di efpreffione, per la quale non fapendo fpiegare certe colpe non modefte con vocaboli, che fieno modefti, e avendo una timida verecondia di far fentire ad orecchj Sacerdotali qualche parola immodefta, l'anima di un giovanetto fi lafcia forprendere da una confufione dannofa: vorrebbe, che il Confeffore fapefse il fallo, ma non vorrebbe avere da dirlo; vorrebbe, che intendefse, ma non vorrebbe fpiegarfi. Agitata l'anima da quefta interna battaglia, s'appiglia al peggio; e o tace quella colpa, che a lei fembra non faper dire; o ne dà un qualche indicio così lontano, che il Confefsore a pena può venirne in fofpetto; e fe egli non
fofpet-

sospetta, e non interroga, la colpa resta tacciuta. A questi principj intrinseci, e naturali a un fanciullo, singolarmente quando di buono comincia a divenire perverso, si aggiungono le industrie del Demonio: esso conosce, che un' anima non è più sua, quando siasi ben confessata; perciò proccura di impedire ad alcune il pentirsi, e tiene questa strada colle anime più sfacciate; ad altre proccura di impedir il parlare; e tiene questa strada colle anime naturalmente più vereconde. Se mai alcuno di voi fosse suggetto a tali assalti, conviene armarvi degli opportuni rimedj.

E quanto al primo sappiate, che il Confessore non può nè direttamente, nè indirettamente, nè in qualsivoglia maniera violare il segreto della Confessione, ne pure a titolo di promovere qualsivoglia gran bene, ne pure a titolo di impedire qualsivoglia gran male. Dicono, che gli Spartani sulla porta delle sale, nelle quali facevano i loro conviti, tenevano scritto a gran caratteri: *Sermo hinc non egrediatur*: Ciò, che quì si dice, quì resti. Immaginatevi pure, che lo stesso sia scolpito, ma a modo assai più obbligante, e severo, in ogni luogo, dove il Confesso-

fessore vi ascolta, e vi amministra questo salutevole Sacramento: *Sermo hinc non egrediatur*. Quanto quì direte, quì resterà. Esso non può valersi delle notizie, che cadono sotto l' inviolabil sigillo, a fare, che alcuno di quelli, che vi governano mutino disposizioni, o maniera di governarvi. Se voleste prendere stato o Religioso, o Matrimoniale, ed egli sia ricercato de' vostri costumi, non può valersi delle notizie della vostra confessione, per dare le informazioni: e se voi per altro siete in buon credito di giovane Angelico, tale anch esso vi deve dire, benche per vigor delle vostre confessioni esso sappia, essere lontanissimo dalla stima, in cui siete, il tenore del vostro vivere. Quindi quando in alcuni Storici moderni (giacchè nei secoli addietro non trovo, che gli Scrittori delle vite de' Santi abbiano mai portato a prova della loro innocenza le attestazioni dei lor Confessori) quando, dissi in alcuni Storici moderni troverete, che un Confessore dopo ascoltata la confessione generale di alcuno vissuto in credito di Santità, à sodamente affermato, non aver quel mai commessa colpa mortale; sappiate, che tale attestazione unicamente prova, tale essere stata

la

la ſtima comune; eſſendo certiſſimo, che il Confeſſore interrogato non parlerebbe diverſamente, quando ben anco aveſſe avute diverſe le notizie per vigor della confeſſione. Ne in voſtra vita, ne in voſtra morte, ne dopo la voſtra morte, può il Confeſſore valerſi della notizia del Sacramento, ne pure per dire ſecretiſſimamente ad un ſolo, non dirò, che abbiate commeſſo un tal peccato, ma ne pure, che abbiate una ſola volta peccato. Se lo ricercherete di una fede giurata de' voſtri coſtumi, quando egli per altro abbia carico di far fede, deve farvela, come la fareb- be, ſe mai non aveſſe udite le voſtre confeſſioni. S' egli diveniſſe voſtro Superiore, non può da quelle prendere regola a governarvi. Se a lui apparteneſſe l' accettarvi in Religione, o conferirvi un beneficio, benchè dalle voſtre confeſſioni ven conoſceſſe indegniſſimo, non però vi potrebbe eſcludere, quando ſecondo alle notizie eſtraſacramentali, voi foſte ſtimato degno. In una parola. Compita la voſtra confeſſione, e data già la ſentenza; il Confeſſore laſcia affatto ſepolta ogni voſtra colpa, e nel parlare, trattare, operare con voi, o di voi, è obbligato a regolarſi, come farebbe,

se mai non avesse saputo, e non sapesse, quanto di vostre colpe allora gli si è detto da voi. *Sermo non egredietur.* Da tutto ciò potete intendere, quanto abbiate di torto, se temete, che l' accusare sinceramente il vostro peccato, possa cagionare qualche disposizione di vostro pregiudicio, o disgusto.

Ma, dicevasi in secondo luogo, temete, che il Confessore perda il buon credito, che aveva di voi. Quando fosse veramente per perderlo, vi converrebbe avere pazienza. Se vi pentite davvero de' vostri peccati, dovete esser pronto a perdere ogni bene, quando vi fosse necessaria tal perdita per guadagnarvi la divina amicizia; e non volete esser pronto a perdere un pò di credito presso una persona sola? Davide in Get era in pericolo d' essere imprigionato, e di perdere la libertà, e forse ancora la vita. Egli spontaneamēte in faccia a quel Re, e a tutta quella corte si mise in credito di un' uomo pazzo. Il Re, e i cortigiani, che prima lo apprezzavano molto, ne perdettero tutto il credito, ma in tanto egli si lasciò in libertà, e si mise in salvo. Voi con una confessione sincera perderete il credito presso il Confessore:

sia

sia vero; ma in tanto voi vi liberate dall Inferno, vi fate caro a Dio; e vi mettete in sicuro. Il vostro Confessore non potrà dare alcun segno esteriore di avere poca stima di voi: Esso pensi di voi ciò, che vuole; che male potrà mai avvenirne? Si troverà al mondo un'uomo, che nel suo cuore non vi avrà in molto credito; ma voi fra tanto sarete libero dal peccato, e dal gran male, che è l'inimicizia con Dio. Lo stesso discredito, quando pur nasca nel cuore del Confessore, quanto credete, che duri? Voi pensate, che dopo finita la confessione il Confessore seguiti a pensare a' vostri peccati, e vada sopra voi facendo tra se interni discorsi; e se ei vi guarda, o vi parla, pensate, che abbia nella fantasia la vostra colpa; e vi ingannate. Egli à l'orecchio avvezzo a sentire cose tali, e molto peggiori; onde come l'udirle non fà in lui alcuna impressione, così l'averle udite non si fissa più che tanto nella sua memoria. Egli à troppo altro a che pensare, e bisognerebbe bene che avesse il grande ozio, se quando fuori di confessione tratta co' suoi penitenti, egli si facesse risovvenire i loro peccati. Sappiate però, che i Confessori prudenti non anno ne pure nel loro

cuore ne credito, ne discredito di alcuna persona per vigore delle sue confessioni. Se voi, confessandovi, di altro non vi accusate, chè di piccole colpe, o di imperfezioni; non per sol tanto vi stima innocenti. Sà, molti esser nel mondo, che dicono al Confessore sol ciò, che vogliono, sà che l'età fanciullesca è più dell'altre suggetta a nascondere maliziosamēte in confessione qualche sua colpa; s'egli sente, che il penitente non sen accusa, non per sol tanto si persuade, ch'ei non l'abbia commessa; e n'à ragionevòl sospetto; e in fatti ordinariamente interroga; avete altro? E' vero, che poi assolve; ma quest'è, perchè il tribunale della Confessione è istituito da Dio per tal maniera, che il penitente è accusatore, e testimonio di se medesimo; e il Confessore, che è Giudice, se non à una certezza morale in contrario, deve rimettersi, e stare al di lui detto. Per contrario quando alcuno si accusa di colpe gravi, il Confessore vien a sapere, che il suo penitente à peccato; ma però acquista una buona stima di lui, vedendo la umiltà, la sincerità, la vittoria di se medesimo, colla quale ei si confessa: gode di vederlo pentito; si compiace al pensare, che resta giu-

ſtificato; Egli non à nauſea delle voſtre macchie, quando le vede in atto di eſser lavate. Il Salmiſta uniſce confeſſione, e bellezza: *Confeſſio, & pulchritudo in conſpectu ejus.* Pare, che doveſse più toſto dire: *confeſſio, & turpitudo*; poiche la confeſſione mette in viſta del Sacerdote, e di Dio, le bruttezze, non le bellezze di un' anima: come dunque *confeſſio, & pulchritudo?* Vi dirò: una perſona di belliſſimo aſpetto cade in terra, e ſi lorda le mani, e il volto di ſozzo fango: in tale ſtato oh come è brutta: In tale ſtato vi chiede un pò di acqua; ed eſsa ſi lava, e voi la ajutate a lavarſi: di mano in mano, che lavaſi và cadendo la ſua bruttura, e comparendo la ſua bellezza; al vederla, quand' è lavata, dite, oh come è bella. La noſtr' anima fattura delle mani divine è belliſſima; ma cadendo nel fango delle colpe ſi imbratta: così ſozza ſi preſenta al Confeſsore, e a Dio per eſser lavata: *lavabis me, & ſuper nivem dealbabor.* Col compierſi la confeſſione ſi compie la ſua lavanda; vanno ſvanendo, a un certo modo, le macchie, mentre ſi van confeſsando: Quando ſi preſenta ben confeſsata, ſi preſenta ben rabbellita. *Confeſſio, & pulchritudo in conſpectu ejus.* Sà il Confeſso-

Pſal. 95. 6.

fessore, di tenere le veci di Gesù Cristo, di quel Gesù, che tanto benignamente accolse, e gli usuraj, e i ladri, e le adultere; e sempre fece buon volto a peccatori pentiti, alle peccatrici ravvedute. Sà, che il Sacramento della Confessione non è istituito per gl' innocenti, ma per beneficio de' peccatori. Sà, che un'anima peccatrice col suo convertirsi, per testimonianza del Salvatore, mette in festa, e in giubilo il Paradiso: *Gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente;* e credete, ch'esso abbia a turbarsi, o a disprezzarvi, quando mossi da vero dolore, presentiate colpe anco gravi al suo orecchio? La stessa sincerità, e confidenza, che mostrate con lui, nell' aprirgli schiettamente i ripostigli più occulti della vostr'anima, fà che naturalmente esso, il Confessore, più vi stimi, e più v'ami; onde tanto non perdete della sua stima, che più tosto crescete nella sua buona grazia.

Dirà tal uno, ed era la terza difficoltà; non sò come dire; vorrei essere inteso; ma non vorrei aver da parlare. Vi rispondo: dite come sapete; e quando vi fosse necessario lo spiegar qualche colpa con parole, che a voi paressero meno decenti, non per questo lascia-

ſciate di paleſarla. Le voſtre parole dal Confeſsore non ſi giudicheranno immodeſte, quando voi non ſaprete eſporre la voſtra colpa con parole migliori: meglio è dire come ſapete, che tacere, e non dire quel che dovete. Se non altro paleſate al Confeſsore la ſteſsa voſtra difficoltà di accuſarvi. Ditegli: ò alcuni peccati, de' quali non ò animo di accuſarmi; la prego ad ajutarmi con qualche interrogazione. Il Sacerdote prudente vi interrogherà; vi ajuterà conforme al biſogno; voi poi riſpondete ſchiettamente, e acquiſterete coll' ajuto del Signore il neceſsario coraggio, e vi troverete contento.

Volete voi, confeſſandovi, ſempre darla vinta al Demonio. Coteſta grave difficoltà di dire il voſtro peccato è una ſuggeſtione apertiſſima del tentatore maligno: eſſo vi và empiendo la mente di vane apprenſioni, e dopo avervi tolto il roſſore, quando vi conveniva di averlo, a voi lo accreſce ſopra il dovere, quando avreſte da moderarlo. In fatti una volta fù veduto un Demonio andar viſitando alcuni giovani, mentre ſtavano in procinto di confeſſarſi. Andava, tornava, ſi accoſtava all' orecchio or dell' uno, or dell' altro; e mentre ſi preſentavano al Confeſſo-

fessore, esso col dito alle labbra faceva segno, che non parlassero. Un Santo Religioso, che lo vide, lo interrogò; che facesse? Ed esso, il Demonio, rispose: io stò facendo ciò, che voi Teologi dite essere obbligati a fare tutti quelli, che anno rubato: Stò facendo restituzioni: A questi giovani ò rubato il rossore, quando gli ò tentati a peccare; adesso restituisco a loro il rossore, acciocchè in confessione non dicano il lor peccato. Quando siete raunati nella Cappella, e vi preparate per confessarvi, se vi trovate con qualche colpa grave, e vi sentite tentati a tacerla; dite pure: ecco adesso il Demonio vien a me; adesso mi fà la sua visita: ma esso vada all' Inferno; io voglio confessarmi bene, e voglio mettermi sulla strada del Paradiso.

Sì sulla strada del Paradiso mettetevi, giovani riveriti, con pentirvi di cuore, e col palesare sinceramente nella confessione i vostri peccati. Se cominciate una volta a tacerli, sempre più vi crescerà la difficoltà di accusarli. Aggiugnerete sacrilegj a sacrilegj; e farete un tal abito a cotesta sacrilega insincerità, che quando sarete cresciuti negli anni, tuttavia o continuerete i sacrileghi vostri silenzj; o

vi

vi asterrete totalmente dai Sacramenti. Dio à date funestissime mostre del suo furore, contro chi col tacer le sue colpe in confessione à mutato in veleno di sua dannagione un rimedio istituito per sua salvezza. A un giovane gravemente infermo si voleva portare il Viatico. Prima che il Parroco da lui partisse, per andare alla Chiesa a prendere l'Eucaristia, ecco entrare nella stanza dell'infermo certi uomini brutti, e neri, con torcie accese, nere, e fetenti, alla mano, e dopo questi uno in abito stravagante con in mano una Patena, e sopra questa molte come particole di acciajo infocato. Tutti i domestici, e il giovane, e il Parroco stavano tremanti a quella vista, e non ardivano dire parola; quando accostatosi l'orrendo Demonio al letto, tu, disse al giovane, ai tacciuti i tuoi peccati in confessione; e non ti sei comunicato in grazia di Dio, ma in grazia mia, mentre eri sano; ora Dio mi dà licenza di comunicarti a mio modo, mentre sei moribondo: prendi; cotesto è il tuo Viatico; e in ciò dire cacciandogli giù per la gola l'una dopo l'altra le lastre infocate, lo lasciò morto. Disparve di lì a poco processione, Demonio, cadavero, e

Bromiar. Summa Pradic.

restò

restò in tutti que', che furon presenti, orrore, e raccapriccio. Se mentre state intorno all'altare coll'occhio basso, e col volto tutto in aria di divozione per ricevere l'Eucaristia, si facesse vedere in questa cappella un demonio, e preso allora un di voi per un braccio, lo separasse dagli altri, e gli dicesse ad alta voce: tu mal confessato ti vuoi comunicare in disgrazia di Dio, e in grazia mia; dunque io ti comunicherò di mia mano: misero cotal giovane! ancorchè non l'uccidesse il demonio, certo morirebbe per pura confusione, e spavento. Dio non permette, che si veda l'orrendo mostro; ma quando col ricevere una Sacra Particola ricevete un sacrilegio, pensate pure, che il demonio vi stà a fianco, e trionfa, e gli pare di comunicarvi esso di propria mano. Altre volte Iddio à permesso, che il Demonio visibile ad altri impedisca la comunione: Altre volte à dati altri terribilissimi segni di grande orrore. In Olmada villa del Friuli, una sera un giovane cominciò improvvisamente ad urlar nel suo letto. Accorsero i domestici, ed ecco (vista orribile!) un dragone spaventosissimo lo teneva afferrato per la gola; e lo conobbero chiaramente un demonio.

Ballard. l. 1. c. 7.

Cor-

Corsero a chiamare il parroco; venne, e sparse acqua Santa; ma il demonio non partì; moltiplicò segni di croce, ma il demonio non si mosse: presentò sacre Reliquie; ma il demonio tenne il suo posto. Finalmente il Parroco gli comandò in nome di Dio, il dire, perchè tenesse così afferrata la gola di quel meschino. Rispose il Dragone. Dio così mi à permesso, perchè avendo costui commesso un grave peccato, l'à tacciuto maliziosamente nel confessarsi, ed à poi ardito di unire colla colpa l'Eucaristia. Seguì il Parroco generoso esorcissimi, e invocazioni, e prieghi, ma tutto in darno: il fiero dragone si tenne immobile al suo possesso. Anzi di lì a poco d'ora, ecco tuoni, lampi, e sù tutta quella casa una fiera tempesta di sassi infocati. Tutta quella villa si commosse; tutti piagnendo gridavano ad alta voce, misericordia: quando in mezzo a un orribile scopio scese dal Cielo sulla infelice stanza un gran fuoco: dopo di che il turbine fù finito, e tutto sparve, se non che del sacrilego giovane restò il solo cadavero, arso, e nero come un carbone. Ah Dio! Se una sera si avesse a sentire da una qualche stanza; *ahi! ahi!* Cos'è? Il Conte... Il Marche-

chese... E accorrendo si vedesse il fiero dragone alla vostra gola: oh Dio! che vuol dire? Il demonio lo affoga, perchè tace i peccati gravi, alloracchè si confessa. Giovani dilettissimi; il demonio non sempre si vede: ma a chi è reo di colpa mortale, molto più a chi è reo di sacrilegio, sta sempre alla gola, e chiede licenza a Dio di affogarlo. Molti giovani improvvisamente morti, invisibilmente si sono da lui affogati; e le lor anime si son portate giù negli abissi. Non crediate di avere voi qualche privilegio, perchè Nobili, perchè Scolari, perchè Convittori. Tale disgrazia può accadere anco a voi, se mai foste reo di simil peccato; e dovete ragionevolmente temere, che tal disgrazia vi accada, se nel vostro peccato, e nel vostro silenzio voi vi ostinate. Ah sottraetevi da tale pericolo. Sò, quanto sia grande la pietà, e l'innocenza, che si conserva in questo Convitto; ma sò ancora, che in tanto numero, è troppo facile, che alcuno tal volta cada in qualche grave peccato. Se peccate per vostra fragilità, non tacete la colpa in confessione per vostra malizia. Voi stesso dopo una confessione dolente, e sincera troverete quella pace, che i vostri rimorsi,

ora

ora non permettono alla voſtr'anima. Finiſco. In Canſtadio di Vittemberga un Cittadino Vittemberghefe pativa dolori sì atroci di capo, che dava in iſmanie. Dopo lunga ſofferenza, Bernardo Voghtio eccellente chirurgo venne a fargli una viſita, e ricercata colla mano diligentemente la teſta, ſi accorſe, che la cagione del morbo era una putredine, che ſtava naſcoſta ſotto la cute, che veſte il cranio: vi impreſſe la lancetta, tagliò; e toſto una ſchifoſiſſima marcia, e con eſſa moltiſſimi vermini uſcirono per la ferita. Appena finita queſta operazione, ceſsò il dolore, e applicati gli altri convenienti rimedj, perfettamente fù riſanato. Erano ſei meſi, che il meſchino aveva laſciato chiudere ſenza mondarlo un ulcere nella teſta. Queſto col mal umore naſcoſto produſſe i vermini, che poi rodendo, col loro morſo eccitavano il gran dolore. Quanti peccati mortali non confeſsati vi vengono alla memoria, e da voi ſi tengono occulti, ſi mutano in tanti vermi, che vi rodono l'anima. Finchè non eſcano, ſarà perpetuo il rimorſo; ſarà inceſſante il tormento. *Tabeſcent*, l'udiſte ſopra, *tabeſcent in iniquitatibus ſuis, donec confiteantur*. Da cote-

Schench. Obſervat. De Ente capitis.

sta grande inquietezza, da coteſto ſpaſimo, che cagiona al cuore il rimorſo, voi vi potete liberare tutto di un colpo. Aprite ſchiettamente la voſtr' anima al Confeſſore: n' eſcano i peccati, e ceſſeranno i dolori. In ogni caſo, per quanto vogliate tenere occulta una qualche colpa, un giorno ſi avrà a paleſare. I Fratelli di Giuſeppe occultarono il tradimento, col quale vendettero l'innocente fanciullo; nulla diſsero al loro Padre Giacobbe: ma poi dopo molti anni lo videro pubblicato con maggior confuſione. Nell' eſtremo giudicio ſaranno paleſate quelle colpe, che commetteſte in ſegreto, quelle, che taceſte nel confeſſarvi, e non voleſte paleſare ne pure a un orecchio. Confeſſatele adeſſo, e allora non vi ſaranno di confuſione, quando col ſaperſi, che furono da voi commeſſe, ſi ſaprà ancora, che furono a voi perdonate. Prendete adeſſo queſto coſtume; e conſervatelo ſempre: Nel confeſsarvi prima di tutti gli altri peccati, dite quel peccato, di cui più vi rincreſce di avervi da confeſsare: il primo peccato, con cui cominciate la confeſſione ſia ſempre quello, di cui provate maggior confuſione, e roſsore.

DI-

DISCORSO XXIV.

Instruzione sopra gli Atti delle virtù Teologali, e sopra la Contrizione; facendo prima qualche altra riflessione sull operato da Giacobbe, quando credè morto Giuseppe.

Quam cum agnovisset pater, ait: Tunica filii mei est; fera pessima comedit eum; bestia devoravit Joseph. Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore. Congregatis autem cunctis liberis ejus, ut lenirent dolorem patris, noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum lugens in Infernum. Gen. 37. 33. 34. 35.

Ostrata a Giacobbe la veste del suo figliuolo Giuseppe, tutta imbrattata di fresco sangue, e interrogato se la riconoscesse; prorupe in singhiozzi, e in sospiri; ed, ahi, disse, pur troppo la riconosco; ella è dessa; ella è la veste del mio figliuolo. *Tunica filii mei est.* Una fiera pessima si è ci-

cibata delle sue carni: una bestia feroce à divorato il mio Giuseppe: *fera pessima comedit eum; bestia devoravit Joseph*. Quì non si può negare, che Giacobbe fosse troppo facile a lasciarsi ingannare. I perversi figliuoli avevano ordito l'inganno; ed esso credulo si lasciò prendere al laccio. Così ingannato non cercò di Giuseppe; non si informò: e pure avrebbe dovuto sospettare, cercare, e informarsi. Sapeva, Giuseppe essere odiato dagli altri; poteva temere, che fosse nata tra loro una qualche rissa, ed essi fossero state le bestie feroci, che l'avessero ucciso. Avrebbe dovuto esaminarli separatamente ad uno, ad uno; e richiedere, dove si fosse trovata la veste; come essa sola, e non l'altre; quali segni di sangue si fossero osservati, e verso qual parte, se ne fossero rimaste l'ossa; se alcun brano di carne. Se avesse interrogati separatamente tutti, con queste, o altre tali domande, sarebbe arrivato alla notizia del vero, avrebbe potuto mandar in Egitto, e riscattare, e ricuperare il suo figlio. Voi apprendete da tale esempio, a non fidarvi di certe persone di costumi pregiudicati, o almeno di costumi non bene a voi noti. Non avete pratica, non espe-

esperienza: nel trattare, nel comperare, nel formarvi certe idee, prenderete grandi abbaglj, se crederete facilmente ai servitori, agli artefici, a tutti i vostri compagni. Non vi voglio sospettosi: chi è sospettoso, è intrattabile: vi voglio però molto cauti; almeno persino che colla età, e colla esperienza vi si siano aperti gli occhj. Non siate corrivi: quando finiti i vostri studj vi rimetterete nelle vostre case, e sarete in mezzo al gran mondo, troverete servitori ribaldi, venditori frodolenti, compagni traditori. Se vi fiderete di loro, perderete ricchezze, riputazione, buon credito; e, ciò che è peggio, perderete la buona grazia, ed amicizia di Dio. Avvezzatevi adesso a informarvi da' vostri maestri, superiori, confessori, da' quali potete ben esser certi, che non sarete ingannati: E quando sarete nelle vostre case, reggetevi cercando gli indirizzi da' vostri genitori, dalle vostre madri, da qualche Religioso discreto, prudente, e pio. Non siate cupi, e riconcentrati in voi stessi; e di quelli, che di ogni piccola cosa vogliono fare gran segretezza. Giovani, che non si spiegano, e occultano se medesimi a chi gli può ben diriggere, rare volte

 ar-

arrivano a buon fine. Non avrete confidenza con vostro Padre, uomo così prudente; con vostra Madre, donna così discreta; e poi lascierete, che un uomo vile, un compagno sciaurato, siano gli arbitri del vostro cuore? La cautela, l'informarvi, il cercar direzione, mai non vi recherà nocumento. Avendo Giacobbe creduto, essere veramente morto Giuseppe, si stracciò, conforme al costume di allora le vesti; indi si vestì di ciliccio, e versò un torrente di lagrime sù quella morte, piagnendo lungamente il suo figlio. *Scissisque vestibus indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore*. In occasione di gran travaglio, il Santo Patriarca subito ricorre alla penitenza del corpo con vestire ciliccio: *indutus est cilicio*. Ei ben sapeva, che le sue lagrime erano uno sfogo di natural tenerezza, ma che nulla giovavano alla sua causa. Vestì un disgustoso ciliccio, ben sicuro, che Dio avrebbe gradito a prò di lui, e del figlio, quel poco di penitenza. L'uso delle penitenze corporali per placar il Signore è antichissimo, non solamente avanti alla legge Evangelica, ma ancora avanti alla legge scritta. Nella divina Scrittura troviamo frequentemente cilicci, digiuni,

ni, dormire con incomodo, amareggiarsi il cibo, e cose simili: gli stessi nostri primi progenitori dopo il loro peccato volendo vestirsi con foglie d'alberi scelsero le foglie del fico: non mancavano piante di frondi più ampie, e più adattate al lavoro: ma le preser dal fico, perchè ruvide, e disgustose servivano di ciliccio. Questo è un documento per voi, che con tutta la vostra delicatezza pur vi avvezziate a offerir al Signore alcun poco di penitenza. Quanti incomodi date al vostro corpo per apprendere la scherma, la cavallerizza, il salto del cavalletto, il ballo? Quanti incomodi, e patimenti pel giuoco della palla, o del pallone; quanti per la caccia? Tutto sofferite inutilmente; pur tutto sofferite con gusto, perchè tutto sofferite per genio. Fatevi genio anco a patir qualche cosa per amore di Gesù Crocifisso; e per acquistar merito in Paradiso; per mortificare le vostre passioni, e per ottenere grazie abbondanti da Dio; e patirete non solamente con gusto, ma ancor con profitto. Offerite a Dio le penitenze necessarie, ed inevitabili, sofferendole con pazienza, e con rassegnazione per amor suo. I vostri Superiori, e i vostri Maestri alza-

no tribunali, processano gli errori anco innocenti della vostra età, li gastigano, e talvolta vi è necessario anco il tollerare un pò di sferza. I cibi non sempre sono conditi al genio del vostro palato, non sempre pronti al desiderio della vostra fame, non sempre abbondanti al saziamento del vostro stomaco: duro è il letto, incomoda la stanza, freddissima, o caldissima la stagione. Talor vi sorprende un dolor di capo, talora un dolore di denti; e seguite così discorrendo. Benchè coteste non siano penitenze spontanee, è però certo, che molto vi accrescon di merito al Paradiso; molto vi scontano delle pene del Purgatorio, se vengano da voi sofferte con pace, e con rassegnazione nel divino volere. In tutte queste occasioni, e moltissime ne avrete anco finiti gli studj, quando sarete nelle vostre case; in tutte queste occasioni dite: Mio Dio, pazienza per amor vostro. *Fiat voluntas tua.* A queste aggiugnete qualche penitenza spontanea, non dico indiscreta, e grande; ma qualche penitenza proporzionata alla vostra età, che senza danno della vostra complessione, vi faccia qualche volta sentire una piccolissima parte delle tante pene, che

per

per voi tollerò il Salvatore. In cotesta mortificazione, utilissima ai giovani, vi desidero fervidi; però vi avverto, che non siate imprudenti. La vostra età a nulla pensa, e si come quando è viziosa, nel vizio, così quando è santamente fervida, nel fervore, facilmente riesce inconsiderata. Alcune penitenze possono recar danno alla sanità; altre possono infastidirvi troppo, e alienarvi dalla divozione; altre vi possono riuscire di vanità, e portarvi alla ipocrisia. Reggetevi col consiglio del vostro Padre spirituale: a lui rappresentate lo stato sincero della vostr' anima, e senza la di lui direzione non vi fidate di prendere alcun tenore di penitenza.

Perseverò Giacobbe mortificandosi per lungo tempo a suffragio del creduto suo morto: *indutus est cilicio lugens filium suum multo tempore:* Documento a voi di mettervi in un tenore di mortificazione, e divozione, che possiate continuar lungamente. Non lodo que' giovanetti, che non sanno esser buoni, se non per via d'estri. Se si danno alla pietà si caricano di tante preci, meditazioni, lezioni divote, penitenze, e attuosità di intenzione, che non possono così durare se non

per poco: Stanchi poi di una divozione troppo violenta, la lasciano totalmente, e passano a un rilassamento troppo perniciosо. In occasione di qualche divota Novena, nella vigilia di qualche Festa di Maria Vergine, di qualche Santo vostro Avvocato, degli Angeli vostri Custodi, è bene l'esercitare qualche mortificazione, limosina, raccoglimento maggiore del solito: ma abitualmente prendete un passo, che si possa tenere a lungo: *multo tempore*. Dovete ancora apprendere da Giacobbe, a ricordarvi lungamente de' vostri morti. Se Iddio vi toglie il Padre, o la Madre, l' Avo, la Nonna, ne' primi giorni del funesto avviso versate lagrime, e offerite qualche limosina, qualche preghiera per loro; poi ad essi più non pensate, come se non fossero mai stati al mondo, o non appartenessero a voi. *Mortuo non deneges gratiam*. Come per tutto il tempo della vostra vita dovete amare, e onorare i vostri genitori, e i vostri avi, se sono vivi, ed ajutarli, se son bisognosi; così pure in tutto il corso di vostra vita non dovete dimenticarvi di suffragarli, se sono morti. *Multo tempore*.

Mentre Giacobbe stava travagliatissi-

tissimo; si raunarono tutti i di lui figliuoli per consolarlo. *Congregatis autem cunctis liberis ejus, ut lenirent dolorem patris.* Que' perversi fratelli condannabili in altre loro condotte, in questo furono lodevoli, in avere senso di compassione sul dolore del loro Padre: vedendolo pieno di amarezza si unirono a mitigare la di lui doglia: *ut lenirent dolorem patris.* Cotesto è un proposito risolutissimo, quale dovreste bene stabilire nel vostro cuore: io voglio essere di consolazione a mio Padre: voglio essere di consolazione a mia Madre. Se sapeste, giovani cari, quanti travagli soffrano i vostri genitori per vostro amore, intendereste, quanta obbligazione vi corra di reggervi sempre per tal maniera, che almeno si abbiano a consolare nella vostra persona. Voi formate le loro più tenere sollecitudini; per voi si mettono in viaggi; per voi si maceran colle liti; per voi si affaticano ad accrescervi i patrimonj. Ah! che poi appena finiti i vostri studj, rimessi nelle vostre case, cominciaste a travagliargli ancor voi con disubbidienze, con impegni, con furti domestici, con amori, con inquietezze, sarebbe pur detestevole la vostra ingratitudine. Alcuni di voi sie-

te figliuoli di Madri vedove; e, conforme alla condizione dell' umana mortalità, ad altri ancora la morte del Padre lasciérà in vedovezza la Madre. Quante angustie una Madre vedova soffre per voi? E liti, e creditori, e debiti, e sorelle vostre da collocare, ed entrate da riscuotere, e mobili da conservare, e cento interessi, a' quali attendere, sono tutti pesi gravissimi di una donna, che rimane sola capo, ed anima, di una casa: potrebbe ella, se non vi amasse, passare ad altre nozze, e godendo essa le delizie di uno stato, e di una famiglia migliore, abbandonarvi in mano di tutori, e curatori, che per lo meno non avessero il di lei affetto, e tenerezza verso di voi. Stà priva di piaceri; stà suggetta a mille incomodi, per felicitarvi, e poi voi totalmente dimentichi del suo affetto, e delle vostre obbligazioni, cominciere. te subito ad accrescere i di lei travagli, col mancare ai vostri doveri? Ah ingrati! e se alcun di voi fosse tale, vi dico liberamente; tigre, non figlio: Vi volete abusare della vostra libertà a lacerare quel seno, dal quale aveste la nascita: ah tigre, non figlio. Vorrete processare alla vostra Madre ogni sua spesa; vorrete esiggere un rigoroso

con-

conto di ogni ſua amminiſtrazione, e forſe avrete l'ardimento di attaccar, lei vivente, la di lei dote; Tigre, non figlio. Se mai Dio chiamaſſe a ſe il Padre di alcun di voi; coteſto dev'eſsere il primo ſentimento, coteſta la prima proteſta, che voi dovete fare con voſtra Madre. *Signora, io le prometto, che tutto ciò, che io potrò conferire a di lei conſolazione col mio riſpetto, coll'amore, colla ubbidienza, tutto conferirò. Per me farò conto di avere in lei Madre, e Padre; Signora, eſerciti liberamente l' autorità di Madre, e di Padre ſopra di me: Diſponga a tutto ſuo volere di me, e delle coſe, che ſono mie; e di quanto può la mia caſa ſia più padrona adeſſo, che quando viveva mio Padre.* Così dovreſte portarvi, quando ben foſte innoltrati negli anni; molto più quando ſiete in una età non matura. Dovete poi mantenere la voſtra parola; e quando bene foſte per ricevere qualche danno; mai non farete per voſtra Madre, quanto eſsa à fatto per voi. Siate certi, che la voſtra morigeratezza ſarà ſempre ai voſtri genitori, in tutte le loro diſgrazie, una ſomma conſolazione. *Ut lenirent dolorem patris.*

Ma avvertite, che a conſolare i vo-

stri genitori non bastano le sole parole, quando siano contrarj i vostri fatti. I figliuoli di Giacobbe vollero consolarlo colle parole, ed esso non volle accettare quella consolazione: *noluit consolationem accipere*. Alle vostre parole rispondano i vostri fatti, e i vostri genitori resteranno consolatissimi.

Non volendo Giacobbe accettare umana consolazione; si rivoltò a quegli atti divoti, che recano un conforto celeste: *sed ait: descendam ad filium meum lugens in Infernum*. In queste poche parole egli espresse un vivo sentimento di dolore, di speranza, di fede: *Lugens;* non è già ch' egli fosse risoluto di versar sempre lagrime inutili; il suo era quel lutto, che è propio de' Santi, ed è un lutto di contrizione. *Descendam ad filium meum*. Con queste voci espresse un' atto di viva fede, colla quale protestò di credere la immortalità dell' anima; onde si afficurò, che il figlio creduto morto da lui si sarebbe trovato nell' altro mondo: e perchè allora avanti alla venuta di Cristo, non erano per anco aperte a' giusti le porte del Paradiso, ma l' anime già purgate passavano nel Limbo de' Santi Padri, ch' era sotterra, sperò con una fiducia ardentissima, che esso ancora alla mor-

te avrebbe conseguita l'eterna salute, onde si sarebbe trovato col figlio in quel luogo di salvazione. *Descendam ad filium meum lugens in Infernum:* Ei volle dire. Sono certo per fede, che l'anime sono immortali; sono certo per fede, che Dio dà un'eterna mercede a' suoi giusti: Quindi io non dubito, che il mio Giuseppe non sia per godere la retribuzione de' suoi meriti: a quel medesimo fine mi voglio ancor io incamminar co' miei passi: e perchè al conseguimento di questo fine soli possono attraversarsi i miei peccati, io li scancellerò co' miei pianti. *Descendam ad filium meum lugens in Infernum.* Tali atti sono l'ancora, a cui si attengono, e il conforto, con cui si consolano i giusti. Io voglio estendere alquanto più l argomento; e voglio questa mattina instruirvi sugli atti delle virtù, che chiamano Teologali: Questi sono gli Atti di Fede, di Speranza, di Carità, a' quali aggiugneremo l'Atto di Contrizione. Io prima vi rappresenterò tali Atti a maniera di Colloquj, de' quali conforme alla vostra divozione potrete valervi: dappoi vi spiegherò tali Atti; finalmente ve n' esporrò il loro frutto.

ATTO

ATTO DI FEDE.

MIo Dio, credo fermamente con tutto il cuore gli articoli contenuti nel Credo, e tutto ciò, che si contiene nella divina Scrittura, nelle definizioni degli Ecumenici Concilj, e de' Romani Pontefici, e nelle tradizioni Ecclesiastiche, conforme alla intelligenza della Santa Romana Chiesa. - E credo queste cose con tal fermezza, che sono pronto a lasciar di credere qualsivoglia cosa, che mi impedisca il credere alcuna di esse, per chiara, e palese, ch' ella apparisca: e sono pronto a lasciar di credere a qualsivoglia persona per di grande autorità ch' essa sia, quando mi volesse persuadere cose contrarie a quelle, che mi insegna la Santa Chiesa - E credo tali cose con tanta fermezza, perchè sono state dette, e rivelate da Voi, o mio Dio, il quale avete una autorità infinita in ciò, che dite. Voi avete una infinita sapienza; onde non vi potete ingannare; e avete una infinita veracità, onde non potete mentire. Così sono certissimo, che queste cose, quali io credo, perchè sono rivelate da voi, infallibilissimamente son vere; onde le credo con tutto il cuore. - E come col vostro ajuto le credo quì alla vostra presen-

za, così sono pronto col vostro ajuto a confeßarle, e difenderle, in qualunque occasione sarò obbligato, anzi ancora in qualunque occasione tanto richiederà, o mio Dio, la vostra gloria maggiore: e stimerò mia fortuna, se per tal confessione perderò qualunque bene terreno, e ancor la vita. Credo in Deum Patrem &c.

ATTO DI SPERANZA.

Mio Dio, spero con tutto il cuore, che siate per darmi l'eterna Beatitudine, e gli ajuti necessarii per conseguirla. e spero per tal maniera questo bene da voi, che in nessuna persona, e in nessuna cosa ripongo speranza eguale. - Sò, che io devo corrispondere, e cooperare coi miei meriti alla vostra grazia; e col vostro santo ajuto voglio proccurare di meritarmi il Paradiso: ma non ripongo in questi, che sempre saran troppo deboli, la mia speranza: più che sopra loro, e sopra ogni altra cosa, io la ripongo in voi, o mio Dio. - Voi avete impegnata per vostra parte la vostra parola di darmi questo bene sì grande, quando io per la mia parte corrisponda alla vostra misericordia: Sò, che siete onnipotente, sò, che avete una fedeltà infinita; onde

sono

sono certissimo, che mi manterrete la vostra promessa. Considerando la mia fragilità, e la mia malizia, temo di me medesimo, e pur troppo tengo occasion di temere: ma la vostra potenza è infinitamente maggiore della mia fragilità; e la vostra misericordia è infinitamente maggiore della mia malizia; onde, mio Dio, per quel che appartiene alla mia parte sono pieno di sollecita timidità; ma per quello, che appartiene alla vostra parte, ò una speranza certissima del vostro ajuto, e del conseguimento della eterna felicità. - Spero ancora, che mi darete le cose necessarie al mio stato, e le grazie, che vi chiederò, in quanto saranno di mio bene, e di vostra gloria. Voi avete data parola di esaudire chi vi priega; onde spero, che esaudirete le mie preghiere; e vi priego a darmi grazia di offerirvele frequentemente, e di farle come conviene. Pater noster &c.

ATTO DI CARITA'.

Mio Dio, vi amo con tutto il cuore, in tal maniera, che sono prontissimo ad abbracciare qualunque cosa mi sia necessaria per avere la vostra amicizia; e a lasciare, e rifiutare qualunque cosa mi possa impedire la vostra amicizia, e mi

mi possa rendere a voi nemico. Mio Dio voglio la vostra amicizia a qualunque mio costo; e la voglio, - perchè voi meritate di essere amato sopra ogni cosa. Le vostre perfezioni sono infinitamente superiori a qualunque perfezione creata, che meriti qualche amore; ogni vostra perfezione è una infinita eccellenza; onde dovrei amarvi con un' amore infinito: ma non potendo io amarvi tanto, quanto voi meritate; almeno vi amo con tutto il mio cuore. -- Io ben conosco, che mi torna a gran vantaggio l' amarvi, poiche sò, che tenete preparati premj eterni a chi vi ama; e tenete preparate pene eterne per chi vuol essere a voi nemico: ma quando ben anco fossi sicuro, che del mio amarvi non foste per darmi alcuna mercede, e del non amarvi non foste per darmi alcun gastigo, pure seguirei ad amarvi ad ogni mio costo con tutto il cuore, perchè voi meritate così. Suscipe, Domine, universam meam libertatem: accipe memoriam, intellectum, atque voluntatem omnem: quicquid habeo, vel possideo, hoc totum tibi dono, atque restituo: amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis. Amen.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Mio Dio, odio, e abomino tutte le vostre offese, e detesto con tutto il cuore quelle, colle quali ò io avuto l' ardire di offendervi. -- Mio Dio, me ne pento: vorrei, avere più tosto perduto qualunque bene, e avere sofferto qualunque male, che avervi offeso. Se potessi disfar ciò, che ò fatto, ad ogni costo lo disfarei: Se fossi a principiar da capo la mia vita, per vigore della mia volontà presente, vorrei ad ogni mio costo astenermi da ogni vostra offesa: -- ma ciò, che non ò fatto per lo passato, sono risolutissimo di farlo nell' avvenire. Sono risolutissimo di perdere ogni bene, e tollerar ogni male, più tosto che mai più offendervi: e tutto questo, o mio Dio, perchè conosco, che voi siete infinitamente amabile, e infinitamente meritate di essere amato; e io voglio amarvi, e vi amo con tutto il cuore. Sì, mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, perchè vi amo con tutto il cuore. Conosco il gran male, che ò meritato con offendervi: ò meritato l' Inferno; e lo temo, ed ò ben ragion di temerlo, trattandosi di un mal sì grande; e voi stesso volete, ch' io lo tema. Conosco il gran bene, che ò perduto: ò per-

ò perduto il Paradiso; e desidero di ricuperarlo; ed ò ben ragione di desiderarlo, trattandosi di un sì gran bene; e voi stesso, mio Dio, volete, che lo desideri: onde mi pento de' miei peccati ancor per questo, perchè mi anno recato troppo il gran danno ai miei eterni interessi. Ma quando dai miei peccati io non avessi alcun danno, tuttavia pur li detesterei, e men pentirei, come li detesto, e men pento, perchè essi sono vostra offesa, e mi rincresce di avervi offeso, perchè anco quando mi mancasse ogni motivo di interesse, io vi amo pel vostro merito. Miserere mei Deus &c.

Io vi ò esposto questi atti con molte più parole, e con molti più sentimenti, di quello che si richiegga alla loro sostanza: ed ò voluto così fare, primo, perchè col vederli così parafrasticati, meglio venite ad intenderli: secondo, perchè replicando con più espressioni cotesti divoti affetti venite ad eccitar in voi stessi maggior fervore, e ad esercitarli con maggior merito: terzo, perchè se una volta ogni giorno, o almeno con frequenza voi offerirete a Dio cotesti atti un pò distesi, vi riuscirà poi più facile il rinovarli più volte fra giorno con poche parole, quali saranno da voi ben intese, e al proferirle

colla

colla lingua, o col cuore, darete a loro la forza della volontà, e dell'affetto. Per tanto eccovi la sostanza degli atti stessi in compendio; e ve li ripeto anco nell'idioma latino, perchè tal volta la persona trova in cotesta lingua qualche più sensibile divozione.

Atto di Fede.

Mio Dio, credo con tutto il cuore tutto ciò, che mi insegna la Santa Chiesa Romana, perchè è rivelato da voi. *Credo, Domine, ex toto corde meo, quia tu dixisti.*

Atto di Speranza.

Mio Dio, spero, che siate per darmi il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo; e ciò spero con tutto il cuore, perchè voi n'avete fatta promessa. *Spero Domine ex toto corde meo, quia promisisti.*

Atto di Carità.

Mio Dio, v'amo con tutto il cuore, perchè voi meritate di essere amato con tutto il cuore. *Amo te, Domine, ex toto corde meo, & propter te.*

Atto di Contrizione.

Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, perchè voi meritate d'essere amato, e vi amo con tutto il cuore. *Doleo, Domine, ex toto corde meo offendiße te, & doleo quia amo te.*

Ora statemi ben attenti, mentre vi spiego più chiaramente che posso, parte per parte tali atti; e prima l'atto di Fede.

SPIE-

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI FEDE.

COl fare un'atto di Fede divina, voi investito dal lume del Signore fate un'atto soprannaturale, per vigore del quale attualmente credete tutto ciò, che propone da credersi la Santa Romana Chiesa. Non siete obbligato a pensare ad uno ad uno a tutti i misterj; anzi ne pure siete obbligato a sapere tutte le cose, che son di fede. Queste sono tante, che ne pure un' uomo dottissimo può veramente saperle tutte. Le cose contenute nella divina Scrittura sono di fede, e sono tante, che il saperle tutte col vero lor senso supera la umana capacità. Basta sapere i Misteri principali, quali sono, la Unità di Dio nella Trinità delle divine Persone, l' Incarnazione, Passione, Morte, e Risorgimento del Salvatore, la immortalità dell'anima, la mercede eterna de' giusti nel Paradiso; la pena eterna de peccatori nell' Inferno; e in una parola, gli Articoli contenuti nel Credo. Di più a proporzione della età, e comodo di essere istruito, siete obbligato ad apprendere le cose necessarie per vivere cristia-

na-

namente: quindi siete obbligato a proccurare di imparar bene ciò, che appartiene ai Sacramenti, specialmente della Confessione, ed Eucaristia; onde possiate ben confessarvi, comunicarvi bene. Queste, e simili cose dovete sapere; ma non è necessario pensare distintamente a ciascheduna di loro, per far bene un'atto di Fede. Dovete in tal atto credere così in generale tutto ciò, che crede la Santa Romana Chiesa: Le cose, che essa crede, altre si contengono nella divina Scrittura, che è la parola del Signore scritta; altre si contengono nelle tradizioni Ecclesiastiche, che sonó la parola del Signore, tramandata da Cristo, e dagli Appostoli, e successivamente in tutti i tempi in viva voce per fino a noi: ma come nella divina Scrittura molte cose riescono oscure, e nelle tradizioni alcune cose potrebbero parere men certe, Iddio à impegnata la assistenza alla sua Chiesa legittimamente convocata dal suo capo, che è il Romano Pontéfice, e con esso unita; E tale adunanza si chiama Concilio Ecumenico; onde tutto ciò, che dichiarano, e definiscono tali Concilj, resta di fede. Ma perchè i Concilj, a' quali devon concorrere tante persone

da

da tante parti del Mondo, si tengono con moltissima difficoltà, e assai di rado; Iddio à provveduto, che la sua Chiesa non abbia, senza d'essi, a mancare di un Maestro infallibile, al quale conforme al bisogno, ne' dubj, che o per malizia, o per ignoranza vanno nascendo, i Fedeli possan ricorrere: à perciò communicata la infallibilità al Romano Pontefice; onde ciò ch'egli definisce, non come persona privata, ma come capo della Chiesa, resta certo, e da credersi con Fede divina: E perchè tal volta si può dar caso, che gli oracoli stessi de' Concilj, e de' Pontefici possano tirarsi a varj sensi, per questo si devono credere in quel senso, nel quale li crede la Santa Chiesa. Per tal ragione nel primo Colloquio abbiamo detto: *Credo tutto ciò, che si contiene nella divina Scrittura, nelle definizioni degli Ecumenici Concilj, e de' Romani Pontefici, e nelle Tradizioni Ecclesiastiche, conforme alla intelligenza della Santa Romana Chiesa.*

Quando entrerete nel gran mondo, e comincerete a trattare con moltitudine di persone, vi accaderà di conversare con occulti Eretici, e con uomini mal credenti, o mal letterati, che per far gli ingegnosi dimenticheranno d'es-

d'esser Cattolici: questi mettendo in questione qualche Articolo, o qualche Precetto certo per fede, volendo disporvi a discrederlo vi diranno, che tal Articolo, che tal Precetto non si trova nella divina Scrittura; o pure vi citeranno qualche detto della divina Scrittura, o pure di Santo Agostino, o d'altro Santo, in contrario. Voi dovete dire: non credo le sole cose, che sono nella divina Scrittura; ne le credo nel senso, che dà a loro questo, o quell'uomo: io non ò notizia ne della sacra Scrittura, ne di Santo Agostino, ne degli altri Santi, con una letteratura, per cui possa discorrere, e disputare sul loro contenuto, e sui lor sensi: credo ciò, che crede la Santa Romana Chiesa, e lo credo conforme alla intelligenza della Santa Romana Chiesa. Cotesto è credere con universalità tutto ciò, che dobbiamo.

Or che vuol dire *credere con tutto il cuore?* ed è lo stesso, che *credere sopra ogni cosa*. Cotesto vuol dire, che voi abbracciate come veri tutti gli insegnamenti della Santa Chiesa con tal fermezza, che nessuna cosa, e nessuna persona vi possa persuadere il contrario: onde voi con tal atto venite ad esser pronto a lasciar di credere ogn' altra

tra cosa, e ad ogni altra persona, che vi impediscano il credere ciò, che è di fede. Per modo di esempio: Se considerate un'Ostia consecrata; agli occhi vostri pare di dover credere, che sia pane; e voi dovete non credere ciò, che pare ai vostri occhj, poichè vi impedirebbe il credere ciò, che vi insegna la Fede, quell'essere il Corpo, Sangue, Anima, e Divinità di Cristo Salvator nostro. Se considerate il Mistero della Augustissima Trinità, può parere impossibile al vostro rozzo intelletto, che tre Persone abbiano una sola natura, una sola essenza: voi dovete non credere, che questo sia impossibile; perchè se vi persuadeste, questo essere impossibile, non credereste il Mistero della Trinità, che vi insegna la Fede. Questo voleva significare S. Agostino, quando diceva, che avrebbe più tosto dubitato, sè esser vivo, che essere vere le cose della nostra Fede. *Facilius dubitarem vivere me, quàm esse vera quæ didici in corde meo.* Di qualsivoglia cosa della nostra Fede siam più certi, che di qualsivoglia cosa evidentissima ai sensi, o all'intelletto. I sensi, e l'intelletto, sono fallibili, e tal volta anno per evidenti, cose, che non son tali, anzi son false; ma le cose

S. Augu. Conf. l. 7. c. 10.

della Fede sono infallibili, essendo rivelate da Dio essenzialmente infallibile. Per la medesima ragione venite ad esser pronto a lasciar di credere a qualsivoglia persona, la quale vi voglia persuadere cosa contraria alla Fede: e questo è ciò, che voleva dire l'Appostolo Paolo, quando scriveva a' Galati: Se io vi dicessi il contrario di quel, che vi ò detto, o pure un' Angelo dal Cielo venisse a predicarvi cose contrarie a quelle, che vi ò insegnate, fuggite me, evitate l'Angelo, come se fossimo scomunicati. *Licet nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, præterquàmquod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Dal che ricavate non dover voi nelle materie di Fede dare nè credito, ne orecchio a chi che sia, per quanto sia vostro amico, per quanto agli occhj vostri apparisca o erudito, o letterato, o pio, se vedete, ch' egli vi insinua qualche dottrina, che sia contraria al sentimento di Santa Chiesa. Tale è la fermezza di Fede, che voi esprimete quando dite di credere con tutto il cuore, e l'avete espressa nel primo Colloquio, dove abbiam detto; *Credo queste cose con tale fermezza, che sono pronto &c.*

Galat. 1. 8.

Motivo di credere, e credere con tan-

tanta fermezza, è la divina infallibilissima autorità. In Dio si trova una sapienza infinita, onde è impossibile, che egli si inganni; si trova ancora una infinita veracità, onde è impossibile, ch' esso dica una bugia. Esso à tutte le perfezioni con infinita eccellenza; e una sola perfezione, che gli mancasse in eccellenza infinita, già non sarebbe Dio. Ne altro intendiamo, quando diciamo Dio, fuorche una sostanza indipendente da chi che sia, che non à avuto il suo essere da alcuno, ed è stata sempre, e sempre sarà, ne à bisogno di alcuno, ed à tutte le perfezioni infinitamente eccellenti. Ora come Dio è infinitamente potente, e può tutto; infinitamente immenso, ed è presente a ogni luogo; così è infinitamente sapiente, e vede tutto, quanto è attualmente, e quanto è possibile ad essere in ogni tempo, e in ogni circostanza; onde in nessuna cosa può prendere abbaglio. Egli sà ogni cosa, tale affatto, quale essa è: Onde se ciò, ch' egli dice, non fosse vero, esso direbbe una bugia; e se il dire bugia è imperfezione, e difetto nell' uomo, quanto più sarebbe imperfezione, e difetto in Dio? Così essendo Dio infinitamente sapiente, e infinitamente verace, siamo

certi, che le cose da lui rivelate infallibilmente son vere; e come la sua autorità è infinitamente maggiore di quel che sia il vigore de' nostri sensi, o la acutezza del nostro ingegno; così siamo più certi, esser vero ciò, ch' egli dice, di quel che siam certi, esser vero ciò, che vediamo, o tocchiamo coi nostri sensi, o che pare evidente al nostro discorso.

Questa divina autorità è a noi tutto il motivo del credere le cose di nostra Fede. Non le dovete credere, perchè io, o i vostri Maestri, o i Parrochi, o altre persone di molto sapere, a voi le diciamo. Noi nel dirvele altro non facciamo, che proporvi quello, che à detto Dio; vi facciam sapere le cose da lui rivelate: e voi le dovete credere, non perchè le diciam noi, ma perchè le à dette, e le à rivelate il Signore. Se foste interrogati: perchè credete l' Inferno, il Paradiso, il Purgatorio; perchè credete esservi necessarie le opere buone alla salute; perchè credete il valore de' Sacramenti, e delle Indulgenze, e cose simili? Non dovete rispondere: *Credo, perchè il mio Maestro, il Parroco, o altri così mi à detto:* Ma dovete rispondere: *Credo queste verità, perchè le à rivelate il Signor*

gnor Iddio. Se poi foste interrogati: onde sapete voi, che tali cose siano state rivelate da Dio; Allora potete dire: Io sò, perchè il mio Maestro, il Parroco, e persone di autorità mi anno instruito; e sono certo, che ciò, che credo, è veramente rivelato da Dio; avendo io tutti i segni certi, che da loro non sono ingannato. E il primo segno è, che tutti i Cattolici credono con certezza le medesime cose; onde la uniformità della dottrina in tante teste così diverse di nazioni, di abitazioni, di genii, di costumi, è segno, ch'ella è cosa di Dio. Gli Eretici non anno questa uniformità nel credere, ma ognuno crede a suo talento; ognuno interpreta la divina Scrittura a suo capriccio, e non anno regola alcuna al loro credere; onde ciò, che credono, è dettatura d'uomo, non di Dio. Secondo segno è la purità della dottrina, e santità delle Leggi. Se tutti i Principi del mondo intendessero bene la nostra Fede, tutti bramerebbero, che i suoi sudditi fosser Cattolici: la nostra Fede vieta i tradimenti, le ribellioni, le iniquità: obbliga i sudditi a onorare, e rispettare i loro Monarchi. Anzi ogni uomo dovrebbe bramare, che tutti fossero buoni Cattolici. Se si eseguisse

guisse ciò, che ci insegna la nostra Fede, non avremmo ad esser solleciti ne per la roba, ne per la vita, ne per l'onore: essa vieta il rubare, l'ammazzare, il fare qualsivoglia sorta di ingiuria. Se molti Cattolici operan diversamente, è colpa loro, non colpa della Fede; dove tutte le altre Sette insegnano cose contrarie ai dettami della ragione, e sciolgono il freno a ogni vizio. Se Dio è una Santità infinita, come possono essere da lui rivelate dottrine, che distruggono la Santità? Terzo segno è l'antichità della dottrina, che vi si insegna: essa da Cristo per mezzo degli Appostoli si è tramandata, e si è conservata in fino a noi; benche sia stata combattuta e coll'armi, e colle lingue, e co' libri, e con tutti gli sforzi dell'Inferno. Più di dodici millioni di persone, uomini, donne, vecchj, fanciulli, poveri, ricchi, Principi, Re, Cavalieri, Artigiani, anno sofferti per sostenere tal Fede tormenti si atroci, che non avrebber potuto soffrire, se Dio non gli avesse assistiti, e gli anno sofferti con allegrezza; e Dio à più volte dichiarata con miracoli evidentissimi la loro Santità, ed innocenza. Dove per contrario l'Eresie sono principiate dopo, e per la maggior parte

ſono finite; in tal modo, che quegli ſteſſi, che ſi chiamano Luterani, e Calviniſti, anno mutate, e tutto giorno mutano le dottrine di Lutero,e di Calvino; e ſpeſso accade, che in una medeſima caſa tutta di Luterani, o tutta di Calviniſti, neſsuno creda una coſa ſteſsa, ma tutti credano diverſamente, e tante ſiano le loro fedi, quante ſono le loro teſte. Che ſe qualche Eretico è ſtato condannato a morire per la oſtinazione nella ſua Setta, mai non abbiam veduto, che Dio abbia moſtrato di gradire la di lui ſofferenza con qualche prodigio. E quanto ai miracoli veri, certi, infallibili, molti perpetui, e che ſi poſson vedere cogli occhj, ſono un'altro ſegno, che la dottrina della noſtra Chieſa Romana è dottrina di Dio, poichè Dio coi miracoli queſta ſola, non altre, à ſempre approvato, ed approva per ſua. Taccio altri ſegni; uno ſolo non devo laſciare ed è, che mai nõ ſi è dato caſo,che un Cattolico, trovandoſi infermo gravemente, abbia deteſtata, ed abbiurata la ſua Fede Cattolica per motivo di coſcienza; bensì moltiſſimi Eretici, ed Infedeli, anno in tale occaſione deteſtati i loro errori, ed anno abbracciata la noſtra Fede. L'interno lume, ed interna iſpi-

razione, per cui nel credere le cose di nostra Fede, sentiamo una certa quiete d'animo, e un certo non sò che, che ci dice al cuore; *son vere;* e per l'altra parte chì vuol credere insegnamenti contrarj prová una certa interna inquietezza, e un certo non sò che, che gli và ripetendo al cuore, *nò*, *non son veri*, e ciò non con quella turbazione, che prova un'anima, quando è tentata, e resiste, turbazione mista di conforto; ma con quella turbazione, che prova un'anima, quando à peccato, turbazione pienissima di rimorso, tal lume, dissi, dello Spirito Santo, tale inspirazione, è come un sigillo, col quale Dio testifica, gl'insegnamenti della Santa Romana Chiesa esser suoi.

Che se poi alcuno, uomo che per altro vi paresse di autorità, vi volesse ingannare, e insegnarvi cose contrarie alla vera Fede con dirvi, che sono insegnamenti della Santa Chiesa, avete altri segni certi, colla attenzione de' quali voi non sarete ingannato, e tali segni sono i documenti pubblici, che in vista della Chiesa, e con approvazione della Chiesa vi si presentano. Mi spiego. Fingiamo che alcuno vi dica: non è dottrina della Chiesa, che vi sia Purgatorio: voi vedete in contrario, che pub-

pubblicamente per l'anime del Purgatorio si fanno sacrificj, e orazioni; pubblicamente si predica a loro favore, i Pontefici danno Indulgenze a loro suffragio; eccovi un segno certo, da cui subito potete conoscere, che chi vi insegna diversamente è un'impostore, che proccura di tirarvi in inganno. Fingiamo che alcuno vi dica, non doversi adorare le sacre Immagini, invocare i Santi, celebrare le Messe. Vedete il mondo Cattolico adorare le Immagini, invocare i Santi, celebrare, e ascoltare le Messe, e ciò per motivo di Religione, e di Fede: Eccovi un segno certo da cui conoscere, che chi vi dice il contrario vi vuol ingannare. Fingiamo che alcuno vi dica, Cristo non esser morto per tutti, non aver noi libertà di arbitrio, certe incontinenze non esser peccati; e questi essere documenti della Santa Chiesa. Voi vedete, che tutti si esortano a confidare sui meriti, e sul sangue di Gesù Cristo, e si esortano a participarne i frutti colla frequenza de' Sacramenti, vedete che si fanno tante prediche per muovere le volontà a fuggire dal male, e ad abbracciare il bene; vedete che i Predicatori gridano contro tali incontinenze, vedete, che i

Confessori vi minacciano l'Inferno, e ve le fan detestare, come colpe gravi, quando ve n'accusate; eccovi segni certi da' quali conoscere l'opposto inganno. Quando vedete, che certe dottrine vi si dicono come di fede, ma si vuole, che le teniate segrete; quando voi non le insegnereste, ne mostrereste di tenerle in presenza di persone dotte, pie, e ben Cattoliche, questo è un segno assai chiaro, che non sono dottrine della Santa Chiesa, nimicissima degli insegnamenti segreti, e delle occulte conventicole. Per tanto siete certissimi, che le cose della nostra Fede sono rivelate da Dio. Tale certezza, che sono rivelate, propriamente appartiene a quella *scienza*, che è dono soprannaturale dello Spirito Santo, e appartiene alla virtù della soprannaturale *prudenza*, che non esamina già la verità dei misteri, ma si accerta, che siano rivelati da Dio, onde l'anima non si porti a credere con leggerezza. La Fede poi và più in alto, e crede fermissimamente, non perchè credon gli altri, non perchè così insegnano uomini dotti, che così sarebbe Fede umana; ma crede perchè Dio à rivelato ciò, che si crede, e questa è Fede divina. Per tal ragione nel primo

mo Colloquio si è detto. *Credo tali cose con tanta fermezza, perchè sono state dette, e rivelate da voi, o mio Dio, il quale &c.*

E qui osservate, che non sempre basta conservar la fede nel cuore, tal volta possiamo avere obbligazione di confessarla ancora esteriormente colle parole, o co' fatti, Ma siccome nell'interiore nostro siamo sempre obbligati a non discredere; non siamo obbligati, a sempre esercitare attualmente qualche atto di Fede, così nell'esteriore siamo sempre obbligati a mai non negare la Fede, non siamo obbligati a confessarla sempre. Tutti i precetti positivi sono così. obbligano per tal luogo, per tal tempo, per tali circostanze, ma non per ogni momento. Quando il non confessare esteriormente la Fede fosse indicio di negarla, quando fosse di ragionevole scandalo al prossimo, quando esponesse ad occasione prossima di cadere in infedeltà, allora saremmo obbligati a darci a conoscere per fedeli ancor cogli atti esteriori. Altre volte senza tale obbligazione, sarà cosa molto gloriosa a Dio il protestare esteriormente le massime di nostra Fede. Se si tratterà di dare, o accettare soddisfazione per qualche of-

fesa, se di intraprendere, o sostenere un' impegno, se di proteggere qualche persona, o promovere qualche favore, allora il dichiararvi apertamente, che *voi non volete dimenticarvi d' esser Cristiano; che non volete dannarvi per cosa del mondo, che non volete, abbia a patirne la vostra coscienza, che farete quanto si può senza peccato, senza danno della vostr' anima, e senza offesa di Dio*, siccome sarà cosa utilissima a voi, così sarà cosa gloriosa, e carissima al Signore. Quando per tali confessioni aveste a perdere la vita, sarebbe vostra fortuna, poichè sarebbe un generoso martirio, che vi porterebbe di volo ad una vita migliore. Per tal ragione nel primo Colloquio si è detto: *Sono pronto a confessare, e difendere le verità di mia Fede &c.*

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI SPERANZA.

QUando voi fate un' Atto di Speranza Teologica, voi fate un' atto soprannaturale, col quale sperate il conseguimento della vostra eterna salute, in quanto essa vi deve venire da Dio, precedendo cogli ajuti della grazia i vostri meriti. Dissi; sperate il conse-

ſeguimento della voſtra eterna ſalute, perchè queſta propriamente è l'oggetto della noſtra ſperanza. La Fede conſidera Dio come ſommo Vero: la Carità conſidera Dio come ſommo Amabile in ſe ſteſſo; la Speranza lo conſidera come ſommo Bene a nói, ma non per anco poſſeduto da noi: come tale deſideriamo di conſeguirlo, e di arrivare a poſſederlo, e ne ſperiamo il conſeguimento col giugnere alla noſtra eterna ſalute. Ma, come per arrivare alla noſtra eterna ſalute, noi colle noſtre forze naturali non poſſiam dare ne pure un paſſo, e abbiamo neceſſità degli ajuti ſoprannaturali della grazia, così ſperando la noſtra Beatitudine, ſperiamo ancora gli ajuti opportuni per conſeguirla. Per tal ragione abbiamo detto nel ſecondo Colloquio: *Mio Dio, ſpero, che ſiate per darmi la Beatitudine, e gli ajuti neceſſarj per conſeguirla*. Tale ſperanza deve riporſi in Dio ſopra ogni coſa. Che vuol dir queſto? Vi dirò. Molte coſe, e molte perſone poſſono cooperare alla voſtra ſalute; onde potete ſperare da loro molto bene, e molto ajuto. Devono per neceſſità cooperare i voſtri meriti. Ai bambini, che muojono avanti all'uſo della ragione, ſe anno ricevuto

vuto il Battesimo, Dio dona il Paradiso col riflesso ai soli meriti di Gesù Cristo: ma quando abbiamo l' uso della ragione, Dio non ci vuol dare così gran bene, se non cooperiamo noi ancora per parte nostra ai meriti di Gesù Cristo co' nostri meriti. Lo sperare di salvarci senza questi, sarebbe presunzione, ma sarebbe ancora presunzione il riporre in essi o tutta, o la principale nostra speranza. Parimente possono molto giovare alla nostra salute le intercessioni di Maria Vergine, e de' Santi nostri Avvocati, onde dobbiamo implorare tali intercessioni: molto ci giova l' Angelo nostro Custode, onde dobbiamo quotidianamente pregarlo della sua assistenza: molto ci giova la carità, e direzione di un buon Confessore, o Padre Spirituale, onde dobbiam prevalercene. Tutte queste persone, e cose, come abili a giovarci possono dare un pò di appoggio a qualche nostra speranza, ma non possono servire di fondamento, e di base: più che sui nostri meriti, più che sulle intercessioni, ed assistenza di qualsivoglia pura creatura, abbiamo a fondar sopra Dio la nostra speranza. Per questo nel secondo Colloquio abbiamo detto. *Mio Dio spero talmente questo bene da voi,*

voi, che in nessuna persona, e in nessuna cosa ripongo speranza eguale &c. Di nuovo, se noi consideriamo i nostri peccati, la nostra malizia, la nostra incostanza, abbiamo un'oggetto di timore spaventosissimo, che facilmente può degenerare in disperazione; e veramente per quel che appartiene alla parte nostra dobbiam temere, non già con un timore ozioso, e inutile, che senza di alcun frutto solamente ci riempia di affanno; ma con un timore sollecito, e operativo, con cui eseguendo diligentemente i nostri doveri veniamo ad avere conforto. Ma il nostro timore mai non deve passare in disperazione: Maggior del nostro timore dev'essere la nostra speranza: la nostra malizia, per quanto sia grande, stà sempre dentro a qualche misura, e le nostre iniquità, per quanto fossero molte, ed enormi, saranno sempre finite; dove la divina Clemenza non à misura; la divina Misericordia è infinita: quindi in qualunque stato di anima alcun si trovi, non deve deporre la sua speranza, che à in Dio. Per questo nel secondo Colloquio abbiamo detto: *Considerando la mia fragilità &c.* Avete inteso cosa vuol dire sperar in Dio con tutto il cuore, cioè sopra ogni cosa.

sa. Ora spieghiamo il motivo di tale speranza. Se noi consideriamo Iddio come un Signore, che à un' infinita potenza, ed è infinitamente liberale, e misericordioso; noi avremmo sufficiente motivo di riporre in lui una speranza vivissima. Certi, che, onnipotente, ci può dare il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo, ragionevolmente ci persuaderemmo, che, liberale, e misericordioso, a noi li darebbe, quando da noi non fosse offeso, e da noi fosse pregato: pure la nostra speranza non sarebbe così certa, e sicura, come dev' essere. Ciò dunque, che forma la sicurezza della nostra speranza, per la parte che appartiene a Dio, consiste in questo; ch' egli ci à promesso il Paradiso, e gli ajuti per conseguirlo, a' quali ajuti corrispondendo noi, egli si è impegnato, che infallibilmente ci salveremo. Esso è un Dio infinitamente fedele, che non può per alcun modo mancar di parola: quindi noi non siamo sicuri di salvarci, perchè per parte nostra forse non corrisponderemo agli ajuti, che Dio ci darà, e per soddisfare a qualche nostro capriccio arriveremo a rinunciare al Paradiso: ma facendo noi ciò, che dobbiamo per parte nostra, siamo certi con certezza infal-

libi-

libile, ch' egli ci manterrà la promessa. Per queste ragioni abbiam detto nel nostro secondo Colloquio. *Per quel che appartiene &c.*

Oltre allo sperare la nostra eterna salute, dobbiamo sperare da Dio le cose necessarie al vivere umano conforme al nostro stato. Questa speranza guardando beni umani, e creati, non arriva alla perfezione della Speranza Teologica, la quale riguarda il possedimento del bene increato, che è Dio. Però ancora questa, in quanto è fondata sulla Fede, che Dio è datore, e padron d' ogni bene, ed è provvido, liberale, benigno, è una speranza virtuosa, e meritoria, ed è dono dello Spirito Santo. Noi dobbiamo considerare tutte le creature, come tanti ministri, e servi, per mezzo de' quali Dio ci manda come in limosina quel bene, che abbiamo. Il povero, che alla casa di un ricco riceve la limosina per mano di un servidore, si raccomanda anco al servidore, e lo ringrazia, ma ripone la sua speranza principale nel padrone; così noi potiamo raccomandarci agli uomini, sperare con umana speranza da loro; ma appunto considerandoli come servi, i quali ci impetrano, o portano la limosina, che

Dio ci manda, in Dio dobbiam portare la speranza soprannaturale, e Cristiana. Per tal ragione abbiam detto nel secondo Colloquio. *Spero ancora, mio Dio, che mi darete le cose necessarie al mio stato &c.*

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI CARITA' TEOLOGICA.

QUando voi fate un' Atto di Carità Teologica, fate un' atto soprannaturale di amor perfetto di Dio. Con tale atto la vostra volontà talmente si volta al Signore, che vuole risolutamente, e a qualunque costo la amicizia con lui: vada qualunque cosa; io voglio essere amico a Dio. Dovete perciò sapere, qualmente Dio a noi non accorda neutralità: in ordine a lui non abbiamo uno stato di indifferenza, onde possiamo non avere ne amicizia, ne inimicizia con lui. O abbiamo ad essergli amici, o abbiamo ad essergli nemici. Se non siamo in peccato mortale, siamo in grazia di Dio, e gli siamo amici: se siamo in peccato mortale, siamo in sua disgrazia, e gli siamo nemici. quindi tanto è, che voi siate risoluto di disfarvi di qualsivoglia cosa, che vi tenga in peccato mortale;

tale;

tale; e di fare qualſivoglia coſa, che vi ſia neceſſaria per allontanare il peccato mortale da voi, quanto è, che voi ſiate riſoluto di volere ad ogni coſto la amicizia con Dio. Quando diciamo amar Dio con tutto il cuore, amarlo ſopra ogni coſa, non vogliam dire, che abbiate a provare una certa tenerezza ſenſibile verſo lui, come provate verſo qualche voſtro compagno, verſo voſtro Padre, o voſtra Sorella, o voſtra Madre: Ne pur vogliam dire, che abbiate a veſtir cilicci, o battervi co' flagelli, o fare lunghe orazioni, o privarvi di quelle ricreazioni, che ſono lecite, e oneſte. Allora voi amate Dio con tutto il cuore, e ſopra ogni coſa, quando voi avete queſta volontà riſoluta: voglio fare tutto ciò, che è neceſſario per avere adeſſo, e conſervare ſempre la grazia di Dio. Voglio fare tutto ciò, che è neceſſario, per eſſere libero dal peccato mortale. Voglio laſciare, e rifiutare qualunque coſa vada congiunta col peccato mortale, e mi tenga, o mi metta in diſgrazia di Dio. Quando la voſtra volontà ſi trova attualmente con coteſte efficaci riſoluzioni, e con coteſta attuale prontezza, allora ama Dio ſopra ogni coſa. Perciò abbiam detto nel terzo Colloquio.

Mio

Mio Dio, vi amo per tal maniera, che sono prontissimo &c.

Cotesta prontezza di volontà preparata ad abbracciare, o rifiutare efficacemente, quanto sia necessario per avere la grazia, o non incorrere la disgrazia di Dio, può avere molti motivi. Può avere per motivo il timore de' gastighi temporali, in quanto la Fede ci insegna, che Dio molte volte con essi batte i suoi nemici ancor quì in terra. Così vediamo, che per occasione di terremoti, di pestilenze, di guerre imminenti, molti atterriti lasciano le cattive conversazioni, restituiscono i mali acquisti, danno pace a' loro offensori, lasciano i peccati mortali. Questo è amore il più basso, e il più imperfetto. E' amore, in quanto vuole efficacemente la buona grazia, ed amicizia con Dio, e vuole non la perdere per qualsivoglia cosa del mondo; ma è un'amor servile, in quanto vuole tale buona grazia, ed amicizia di Dio per un timore assai più conveniente ad uno schiavo, che ad un figliuolo. Può muoversi la volontà per timore de' gastighi eterni, co' quali Dio punisce chi gli muore nemico. Veggiamo, che molti si convertono a Dio, e abbandonano il peccato mortale,

tale,

tale, atterriti da un vivo pensiero di una morte improvvisa, di un Giudizio inevitabile, d'un carcere eterno. Questo ancora è un'amore imperfetto: è però meno imperfetto del primo, perchè nasce da un timore tanto più ragionevole, quanto sono più da temersi i gastighi eterni, che i temporali. Può muoversi la volontà per desiderio di ottenere la eterna mercede, colla quale Dio ricompensa chi lo ama. Molti abbandonano il peccato mortale, e si convertono a Dio invitati dalla brama di godere i beni del Paradiso: Ne pur questo amore è pienamente perfetto; però è più nobile degli altri già mentovati; essendo cosa più nobile l' operare per qualche speranza di premio, che l'operare per timore di pena. In tutti questi motivi l'uomo sempre ama veramente Dio, in quanto efficacemente vuol essere amico alla sua divina Maestà, ma non l'ama con con perfezione di amore, poiche l'uomo per essi cerca, e vuole il propio interesse. Sono però amori buoni, utili all'uomo, graditi dal Signore, e non devono disprezzarsi; poiche per qualunque motivo si ami il Signore, purchè si ami davvero, è sempre cosa lodevole, a noi utile, e a lui cara. Che

un

un figliolino corra al seno di sua Madre per paura, e le vada in braccio per sua sicurezza; o corra perchè desidera un frutto, e le vada in braccio per ottenerlo, o corra unicamente perchè le vuol bene, e le vada in braccio per puro amore; la Madre sempre volentieri lo accoglie, ed esso tra le braccia della Madre stà bene: è vero, che questa lo avrà più caro, se quegli anderà al di lei seno per puro affetto; contuttociò qualunque sia il motivo di andare, essa è contenta, purchè quel vada. Siano motivi di timore, sian di speranza, siano di amore, quelli che vi conducono a Dio; purchè lo amiate, esso è contento: vi avrà più cari se lo amerete per motivi propii dell'amore; ma finalmente per amarvi a lui basta di essere amato. Con tutto che gli amori verso Dio, se sono interessati, siano imperfetti nel loro motivo, sono però salutari nell'effetto, quando con loro si unisca l'eseguire le nostre obbligazioni. Ben è vero, che, se alcun si trovi in peccato mortale, e si volti a Dio con amore interessato, non riceve per esso solo il perdono, ne si rimette in grazia, se non gli si aggiunga un'amor perfetto, o una perfetta contrizione, o il Sacramento della Penitenza.

Po-

Potete ancora amar Dio, perchè vi à beneficati, o vi benefica. Di questo amore, che appartiene alla virtù della Gratitudine, si cerca, se sia amor perfetto, e goda i privilegj della perfetta teologica Carità: E dico, che l' amar Dio per motivo de' beneficj, che abbiam ricevuti, o riceviamo, è un'amore molto lodevole, ma non arriva all' amore perfetto. Se amo Dio perchè mi benefica, lo considero come buono, ed utile a me, non in quanto esso è buono, ed amabile in se: e l'amarlo come utile a me, è un'amarlo con amore di interesse, e concupiscenza, non con amore di perfetta amicizia, e carita. Vi sarà ben facile il portare in alto il vostro amore, e sollevarlo a Carità perfetta, se farete così. Dal vedere i tanti beneficj, che Dio vi à fatti, e vi fà, passate a riflettere, quanto egli è in se benevolo, liberale, misericordioso; ed essendo' questi titoli di amor perfetto, essi vi siano il motivo dell' amarlo. *Mio Dio, vi amo con tutto il cuore, perchè da ciò, che avete fatto a me, conosco, quanto sia grande la vostra benevolenza, la vostra provvidenza, la vostra liberalità, la vostra misericordia. E quando voi non voleste esercitare meco la vostra beneficenza, pure*

Vide S. Tho. 22. 106.5. & Suar. de Charit. Disp. 1. sect. 2.

re vorrei amarvi con tutto il cuore, perchè voi meritate di essere amato con tutto il cuore. Quest' è un' atto di perfetta Carità, che risulta dal considerare la divina beneficenza. Così in occasione di vedere un bel giardino, un bel teatro, una bella campagna, un insigne spettacolo, o di godere un cibo delicato, e cose simili, se voi elevando il cuore a Dio dite: amo Dio perchè à fatte queste creature; voi fate un' atto buono, e lodevole, e meritorio; ma non un' atto di amor perfetto, perchè il vostro amore à un motivo creato, e fuor di Dio: se volete fare un' atto di amor perfetto, dalla vista delle creature passate a considerare la potenza, la sapienza, la provvidenza del Creatore; *ah, mio Dio, quanto mai siete potente, quanto sapiente, quanto provvido! Quanti titoli io riconosco di amarvi. Mio Dio vi amo con tutto il cuore, perchè tanto, e più merita la vostra potenza, la vostra sapienza &c.*

Per tanto se mi cercate, quale debba essere il motivo di amar il Signore, acciocchè il vostro amor sia perfetto, e arrivi ad essere compita Teologica carità, vi rispondo: tal motivo dev' essere Dio medesimo, inquanto considerato in se stesso è degnissimo di essere

ama-

amato con tutto il cuore. Considerate, come il Signor Dio à una infinita perfezione in ogni genere di eccellenza, e una infinita eccellenza in ogni genere di perfezione; onde à un' infinito merito di esser amato; e amatelo per questo motivo: Questo è amarlo inquanto egli è un sommo Bene, cioè inquanto à tutte le eccellenze, e tutte le perfezioni amabili; e le à con una perfezione, ed eccellenza infinita. Oltre di ciò, potete ancor, se volete, fissare il vostro pensiero in una sola perfezione divina, e da quella muovervi ad amar Dio con tutto il cuore. *Amo Dio con tutto il cuore, perchè in lui conosco una Santità sommamente degna di essere amata*: o pure: *l'amo, perchè in lui conosco, una potenza*, o pure, *una giustizia*; o pure, *una sapienza, una misericordia; una provvidenza, infinitamente degna di amore*. Non solamente tutte insieme le perfezioni di Dio, ma ciascheduna sua perfezione da se, rappresentata al nostro intendimento col lume soprannatural della fede, è motivo sufficiente, e abbondante a un' atto perfetto di carità.

Non è già necessario, che voi ributtiate i motivi di vostro interesse; nò: Amate pure il Signore, e tenetevi ben

cara la di lui grazia ancor per questo, perchè avete un sommo bisogno di lui; perchè se vi mantenete in sua grazia, vi darà un'eterna mercede; se gli entrate in disgrazia, correte pericolo, che vi condanni a spasimar nell' Inferno. Questi atti non arrivano ad essere amor perfetto; però non sono passi gettati; anzi sono molto utili, e guidano verso l'amor perfetto. I Santi si sono fortificati nell'amore divino, valendosi ancora di cotesti motivi. A S. Girolamo giovava molto la memoria dell' estremo Giudizio; a Santa Teresa il pensiero dell' Inferno; a Santa Maria Maddalenna il desiderio del Paradiso; a'Santi Macabei l'assicurarsi della risurrezione gloriosa de' loro corpi. L'amar Dio perfettamente non ci toglie il cercare, e desiderare gl' interessi spirituali del nostro vivere eterno: Anzi col cercar questi noi ci accostiamo a Dio; e con un passo facile, al proporci per motivo il di lui merito, felicemente arriviamo all' amore perfetto. Alcuni per fare un'atto perfetto di amor Divino, credete, che vi sia necessario il dire: amo Dio, non perchè tema l' inferno, e desideri il Paradiso; ma perchè Dio è amabile in se medesimo; onde poi vi riesce difficilissimo

ſimo il fare un tal atto, perchè vi pare di non poter deporre il timor dell'inferno, e il deſiderio del Paradiſo. Ma ſiete in errore. Non avete biſogno di deporre ne tal timore, ne tal deſiderio: dite pure; *Signore, io vi amo, perchè temo, che mi condanniate all' Inferno, e mi neghiate il Paradiſo, ſe laſcio di amarvi; ma oltre di ciò vi amo ancora perchè voi lo meritate; e ſe foſſi certo di non avere ne pena, ne premio, pure vorrei amarvi.* Statemi ben attenti. La Santiſſima Vergine aveva molti motivi di amare il ſuo divin figliuolo Gesù Criſto. Era eſſo di lei figliuolo; tanto baſtava, perchè ella lo amaſſe con amor naturale di Madre; come ogn'altra madre ama naturalmente i ſuoi figliuoli. Era un Figliuolo riſpettoſiſſimo, ubbidientiſsimo, belliſſimo, modeſtiſſimo, che mai non le recava alcun diſpiacere; e tanto baſtava, perch'ella lo amaſſe naturalmente con una ſviſceratiſſima tenerezza, come ogn'altra madre ama naturalmente i ſuoi figliuoli, quando ſono di ſimil paſta. Era Gesù di un tratto ſoaviſſimo, amabiliſſimo; e tanto baſtava, perchè Maria naturalmente lo amaſſe, come da ogni altro naturalmente ſi ama chi è dotato di tratto amabile. Gesù era ſomma-

mente benefico alla sua Madre: in di lui grazia essa aveva ricevuti tanti privilegj dal divin Padre; e da tal figliuolo essa poteva sperare ogni bene desiderabile; e questo pure era titolo di amarlo per gratitudine, e per interesse. Finalmente era un Uom Dio, e come tale era amabile per tutte le prerogative, per le quali può essere amabile un uomo; e per tutte le perfezioni, per le quali è amabile Iddio. Ora quando la divina Madre voleva fare un atto soprannaturale di amor perfetto verso il suo figlio Dio, non era necessario, ch'ella dicesse (e forse non l'avrebbe potuto dire con verità.) Io non vi amo perchè siete mio figlio; non vi amo perchè siete bello, rispettoso, ubbidiente; non vi amo perchè in vostra grazia ricevo mille benedizioni, ma vi amo perchè siete un Dio amabile. Nò, non era necessario, che la Vergine dicesse così: Essa poteva dir francamente: *Mio Figlio, vi amo tenerissimamente, perchè siete mio figlio; e vi amo perchè siete figliuolo sì bello, sì rispettoso, sì ubbidiente &c.* (e questo era un atto di amor naturale materno) *Ma quando anco non foste mio figlio, non avvenente, non ubbidiente a me &c.; pur vi amerei con tutto il cuore, perchè*

sie-

ſiete un Dio degno d'eſſere amato con tutto il cuore: E queſto era un atto soprannaturale di perfetta carità. Così quando voi volete fare un' atto di perfetto amor verſo Dio, non è neceſsario, che diciate: *Signore io non vi amo, perchè abbia biſogno di voi, ne cerco la voſtra grazia per timor di dannarmi, o per deſiderio di eſſere ben trattato da voi.* Abbiate pure e timor di dannarvi, e deſiderio, che il Signor vi dia bene; e per tal fine tenetevi ben amico Dio, e fate gran conto della ſua grazia; queſto amore, in quanto naſce da tali motivi, non ſarà amor perfetto, ma ne pure ſarà impedimento, anzi ſarà ſtrada, per la quale più facilmente arriverete all'amore perfetto, quando avendo già nel voſtro cuore l'amor divino, vi ſarà meno difficile il ſollevarvi, e l'aggiugnere al voſtro amore il motivo più nobile, e perfetto, qual è, l'eſsere Dio amabile in ſe medeſimo. Per tal ragione abbiam detto nel terzo colloquio. *Io ben conoſco, che mi torna a gran vantaggio l' amarvi, poichè &c.*

SPIEGAZIONE DELL' ATTO DI CONTRIZIONE.

DOpo avere ben inteso l'atto perfetto di Carità, vi sarà facilissimo l'intendere l' Atto di Contrizione perfetta; essendo questo un atto, che o espressamente, o almeno equivalentemente contiene la Carità verso Dio; e per essa detesta il peccato, e sen pente. Per tanto quando voi fate un atto di Contrizione, voi vi pentite delle vostre colpe, le disapprovate, vorreste non averle fatte per tal maniera, che se vi fosse possibile di disfare il fatto, lo disfareste; e se foste a riprincipiare la vostra vita, quando eseguiste la vostra volontà presente, non peccareste per qualsivoglia cosa del mondo; poichè la vostr' anima à nella volontà un' attual dispiacere di averlo fatto. Per tal ragione abbiam detto nel quarto colloquio. *Detesto con tuto il cuore &c.* Ma come la volontà, quando è mossa, come conviene, da motivi soprannaturali, non solamente detesta i peccati, ma ancora gli odia, e gli abbomina, come odiabili, e abbominabili in qualsivoglia circostanza, e tempo, così non si pente solo de' peccati com-

commessi, ma ancora risolve di più non commetterli. La contrizione in quanto riguarda il passato è pentimento di aver peccato; in quanto riguarda l'avvenire è un proposito risolutissimo di più non peccare. Per tal ragione nel quarto Colloquio abbiam detto. *Odio, e abomino &c.*, e più giù: *Sono risolutissimo di perdere ogni bene &c.*

E quì, prima di passar oltre, dovete notare, che questo proposito appartiene alla volontà, non all'intelletto. E ciò vi dico per due ragioni: prima, perchè alcuni sono persuasi, che il peccare è un gran male; e dicono *stà male; non bisogna farlo; non dovrei farlo; non devo farlo;* ma ciò non ostante lo voglion fare. Tal sentimento al più serve per non perder la Fede, e conservare qualche rimorso; (il che pur è qualche bene;) ma non basta, per esser disposto ad ottenere il perdono ne pur colla confessione. *Non devo* è cosa dell' intendimento: *Non voglio*, questa è cosa della volontà; e questa si ricerca per ottenere il perdono. In secondo luogo ciò rifletto, perchè alle volte alcuni, o per gli abiti cattivi, che anno radicatissimi; o per l' esperienza delle frequenti lor ricadute; o per li gravi pericoli, nei quali si trovano,

prevedono, che peccheranno: Questo prevedimento è cosa dell' intelletto, e non disturba la volontà; onde con tutta una tal previsione essa può essere risolutissima di non peccare; e può avere un'ottimo, e sodissimo proponimento. Voi dovete per necessità camminare sul ghiaccio; e dite, io caderò: vi domando; avete voi volontà di cadere? Nò; anzi per questo cammino col piè sospeso; chiedo una mano, che mi dia appoggio, e cerco di ajutarmi; ma vedo, che caderò. Un soldato nella prima fila và all'assalto: esso dice; resterò ferito: io gli domando; volete voi esser ferito? Ei mi risponde; nò; anzi per questo mi sono ben armato; vò più coperto che posso, e mi raccomando a Dio, perchè non mi tocchi ferita; ma devo andare in mezzo a un gran fuoco; io vedo, che morirò. Vedete dunque, altra cosa essere il prevedere, altra il volere. In modo simile voi potete prevedere, che peccarete; ma quando voi non vi mettiate a posta nella occasione prossima di peccare; quando cerchiate di ajutarvi, quando vi raccomandiate a Dio per non peccare, cotesta previsione non fà danno al vostro proposito; anzi se sia congiunta con un timore sollecito, giova

a te-

a tenervi più cauto, ed è buon segno. Per questo nel quarto Colloquio abbiamo detto: *Sono risolutissimo;* non abbiam detto: *son certo*.

Non basta però detestare il peccato, e pentirsene, ed essere risoluto di più non peccare. Cotesto pentimento può nascere da motivo naturale, e allora non solamente non basta a rimettersi in grazia avanti alla confessione, ma ne pur basta unito alla confessione. Motivo naturale di pentimento sono tutti i danni, e gli incomodi temporali, che naturalmente risultano da questo, e da quel peccato da noi considerati colla umana prudenza, o esperimentati con dolorosa sventura; senza che a scorgerli, o a temerli vi sia bisogno di un lume soprannaturale della Fede. Tal uno fece un furto: scoperto fù condannato alla galea. Tal uno fece una prepotenza, e ne riportò una ferita, o pure fù chiuso in carcere. Tal persona secondò un' affetto di incontinenza persuasa, che tutto sarebbe rimasto segreto, e resa pubblica la sua caduta si macera in una inconsolabile confusione. Questi sentendo esperimentalmente il peso gravissimo del lor peccato, maledicono il giorno, e l'ora in cui peccarono, si pentono, e sono

risolutissimi di più non commetterlo. Se posso uscire da questa galea, non mai più furti. Se posso risanarmi da questa ferita; se uscire da questo carcere, non mai più prepotenze. Se posso liberarmi da questa confusione, non mai più tresche. Tali sentimenti non anno merito avanti a Dio, ne impetrano da lui perdono, in quanto vengono da motivi troppo bassi, e inutili al Paradiso: Non però sono da disprezzarsi, anzi questi ancora si devon promovere, contenendosi ancor in essi quella forza, che naturalmente ad un' anima può giovare: per mezzo d' essi si concepisce un'orror naturale a quel peccato, del quale si prova sì pesante l' aggravio; e distaccandosi da lui l'affetto, benche non si acquisti merito, pure si rimove un'impedimento alla Conversione, e si rompe una catena, che strascinava l' anima a dannazione.

Motivi soprannaturali di dolore salubre sono, primo, la deformità del peccato riconosciuta dall' anima col lume superior della Fede; secondo, le pene eterne, ed anco le temporali, in quanto parimente col lume soprannatural della Fede le consideriamo come gastighi, co' quali Iddio giustissimo

pu-

punitore ci affligge pei nostri peccati; terzo, la perdita del Paradiso, se si tratta di colpe mortali, e la sua dilazione, se si tratta di colpe veniali: tutti questi motivi, se vi farete a considerarli con serietà, vi daranno la mossa a pentirvi di ogni vostra colpa: e il pentimento per tali motivi è lodevole, e congiunto col Sacramento della Penitenza è disposizione sufficiente, onde l' anima col ricevere la assoluzione rimettasi in grazia; essendo però un pentimento pien d' interesse, o almeno non riguardando Dio, non arriva nè alla sostanza, nè al valore, nè ai frutti della contrizione perfetta.

Perchè il nostro pentimento arrivi ad essere contrizione perfetta, bisogna, che il motivo vada al di sopra del nostro interesse, e fermisi in Dio. Tutti i motivi sufficienti alla perfetta Carità, come poco fà gli ò spiegati, sono anco sufficienti alla perfetta contrizione, nella quale o espressamente, o equivalentemente la carità si contiene. La Carità vuole l' amicizia con Dio; la Contrizione vuole l' amicizia con Dio, e per la medesima ragione, per cui vuole l' amicizia con Dio, si duole, e si pente di averla perduta: quindi tutte le divine perfezioni, tutte

le divine eccellenze, anzi ciaschedu-na delle divine perfezioni, ed eccel-lenze da se, da noi considerate col lu-me soprannatural della Fede, siccome ci sono motivo ad amar Dio con amo-re perfetto, così ci sono motivo di pen-tirci dell'averlo offeso, e di pentirce-ne con contrizione perfetta. *Amo Dio con tutto il cuore, perchè esso merita d'essere amato con tutto il cuore; e mi pento con tutto il cuore di averlo offeso, perchè l'amo con tutto il cuore.*

E quì ancora notate, che per fare un'atto di Contrizione perfetto non è necessario, che escludiate dal vostro cuore i motivi di vostro interesse: essi non formano, ma ne pure impediscono, un dolore perfetto. Come potete amare, così potete dolervi per molti motivi. Nell'amore vi ò rischiarata questa dottrina coll'esempio di Maria Vergine: ora nel dolore a voi la ris-chiaro coll'esempio di un gran Sacer-dote. Eli era Principe, e Doge della Repubblica Ebrea, era Padre di due figliuoli, e benchè in altri tempi aves-se offeso Dio, già però erasi converti-to, ed erasi santificato. Mentre un giorno sedeva sulla porta del Tem-pio, gli arrivò un corriero, il quale a lui portò tre funestissimi avvisi ad un

Vedi l'Autore nelle sue Lezioni Tom. 4. Lez. 20.

tem-

tempo: primo, essere seguita attroce battaglia, e tutto il suo esercito essere pienamente disfatto; secondo, essere morti nella battaglia i due suoi figliuoli; terzo, l' Arca del Signore (era la cosa più Santa, che avesse quel popolo) essere rimasta in preda degli inimici. A quest' ultimo di tali annunzj fù sorpreso da una tal doglia, che cadde all' indietro dal suo seggio, e restò morto. In questa occasione esso ebbe tre motivi di gran dolore, ognuno da se potentissimo a funestare il di lui cuore, ed esso per tutti si addolorò. Al sentire la perdita del suo esercito, ebbe un dolore da Principe. al sentire la perdita dei due figliuoli ebbe un dolore da Padre: al sentire la perdita dell' Arca ebbe un dolore da Santo. In modo simile considerando voi, che una colpa vi à recata la perdita della sanità, o della riputazione, o di altra temporale felicità, avete motivo naturale, e ragionevole di dolervi della vostra colpa; e cotesto è dolor naturale da uomo. Considerando, che la colpa vi à privati della eterna felicità, vi à esposti a pericolo di eterna dannazione, avete motivo soprannatural di dolervi per tanta perdita, e tanto rischio; e cotesto è un dolor soprannatu-

nale

rale da uom fedele, che ama se stesso, ma coi principj della Santa sua Fede. Considerando, che la colpa vi à privati della amicizia con Dio, quale vi è cara, perchè lo amate di cuore, come degnissimo di essere amato, avete motivo soprannatural di dolervi di aver disgustato, ed offeso un Personaggio da voi amato, quando ben anco dall' averlo offeso non vi risultasse alcun danno: e cotesto è un dolore proprio di amico. Il primo è un dolore di pura natura; il secondo è un dolore di contrizione imperfetta; il terzo è dolore di contrizione perfetta. Il primo toglie un' impedimento all' amicizia di Dio togliendo l' amor al peccato: il secondo porta una disposizione all' amicizia con Dio portando un pentimento soprannatural del peccato; il terzo porta l' amicizia con Dio, portando un pentimento, non solamente soprannaturale, ma ancor perfetto, del peccato; ne cotesti dolori sono tra se di scambievole impedimento. Quindi ancorche temiate l' Inferno, e per lui vi pentiate, potete però sopraggiugnendo motivo di amor divino, far un' atto di buona contrizione, e di dolore perfetto. Per tal ragione nel quarto Colloquio abbiamo detto. *Conosco il gran male &c.* I Teo-

I Teologi considerano un'altro motivo, che non è ne di amore, ne di timore, ma di giustizia. *Mi pento di aver peccato, perchè ò offeso Dio, quale non dovevo offendere;* ed altri affermano, altri negano, essere contrizione perfetta. Considerando tal atto, come atto di pura giustizia non giudico, che arrivi tant'alto: ma la questione è speculativa. In pratica, quando diciamo; *Mi pento di aver peccato, perchè ò offeso Iddio*, o ci proponiamo Dio come a noi utile, o pur terribile; e allora il nostro dolore è di attrizione; o ci proponiamo Dio come amabile, e benche le nostre parole prese in tutto il loro rigore non significhin tanto, però il nostro cuore nel suo linguaggio, che è ben inteso da Dio, si duole con motivo di perfetta contrizione.

Vide Suar. de Pœniten. disp. 4. sec. 2.

Dopo avere spiegati gli Atti di Fede, Speranza, Carità, e Contrizione, passiamo a considerare i loro frutti.

FRUTTI DEGLI ATTI DELLE VIRTU' TEOLOGALI, E DELL' ATTO DI CONTRIZIONE.

PRimo frutto di tutti questi atti, se chi gli fà non si trova in peccato mortale, si è l'accrescimento della gra-

grazia, e della gloria; in modo che dopo ciascheduno di tali atti voi siete più caro a Dio, che non eravate prima, e se moriste subito dopo di averne fatto alcun di loro, avereste per tutta la eternità maggior gloria, che non avreste avuta se foste morto prima di fare tal atto. E quante volte ne rinovate alcun di essi, tante sempre più vi rendete caro al Signore, e sempre più vi si accresce la di lui grazia, e la gloria corrispondente. Se voi aveste un dado, il quale ogni volta, che si gettasse dal vostro pugno, vi guadagnasse un giulio, quante volte ogni giorno lo prendereste alla mano, e lo gettereste sul tavoliere? Qualunque volta vi trovaste disoccupati, e aveste un pò di ozio, subito vi fareste a gettare il fortunatissimo dado; e lo portereste sempre con voi, e per gettarlo interrompereste lo studio; e in ogni luogo avreste la attenzione al non più piccolo, quando tante volte moltiplicato, guadagno. Voi siete facoltosi, e non avete bisogno: ma potere con così poco incomodo acquistar tanti argenti, vi sarebbe troppo il potente invito a voler sempre sì buona sorte alle mani. Il fare questi atti di virtù nella forma brieve, che vi ò accennata più addietro,

tro, colla grazia del Signore, che mai non manca, è cosa di leggerissimo incomodo, e sempre vi frutta un' eterno acquisto. Dunque tante volte, che vi trovate soli, disoccupati, voltatevi a Dio con alcuno di tali atti: anzi anco in presenza d'altri interrompete per pochi momenti di tempo in tempo la ricreazione, il divertimento, lo studio, per voltare il vostro cuore con alcuno d' essi a Dio.

Secondo frutto è mantenere un certo fervore, onde si rende meno difficile la perseveranza nella Santa grazia del Signore, e più facile la lontananza dai peccati. Se fra giorno andate rinovando atti di Fede, non sarà già facile, che vi entrino in cuore errori di infedeltà. Se rinovate atti di Speranza facilmente resisterete a una tentazione di abbattimento, colla quale il Demonio attacca i giovani inclinati alla pietà. Esso gli assale con questo pensiero. Come è possibile, che per tutto il tempo della mia vita io resista alle mie passioni, e non soddisfaccia a certe mie voglie? Cogli atti frequenti di Speranza venite a concepire una generosità tutta fondata in Dio, colla quale trionfate di cotesta tentazione di abbattimento. Se con atti frequen-

ti di Carità, e Contrizione, vi protestate con Dio di volere più tosto perdere ogni bene, che offenderlo, non sarà già poi così facile, che lo offendiate, per contentare qualche vostra cattiva inclinazione: Anzi con cotesti atti di tali virtù voi vi guadagnate ajuti particolari da Dio, coi quali sempre più restate fortificati. Cotesti ajuti sono una delle mercedi, che il Signore vi dà per loro quaggiù a conservarvi in sua grazia.

Terzo frutto è una certa allegrezza, e quiete interna dell' animo, la quale consola assai più di qualsivoglia ricreazione del corpo. Per quanto ci vogliamo aggirare, la nostra somma, e vera allegrezza è Dio: fuori di lui ogni godimento è affatto instabile, e se è peccaminoso, è pieno di amarezza, di inquietudine, di rimorso: La unione con Dio ancor quì in terra forma la massima consolazione di un' anima. E questi atti, de' quali vi vò parlando unisconо tutta l' anima a Dio. La Fede unisce con lui come a sommo vero il nostro intelletto: la Speranza a lui come a sommo bene lontano unisce il nostro desiderio: la Carità a lui, come a sommo bene presente unisce la nostra volontà; e la Contrizione a lui, come

come a ſommo bene perduto la riuniſce; e con tutti queſti atti, a lui ſi tiene unita la noſtra memoria. Tale unione ricolma l'anima di un'allegrezza, che non può eſprimerſi.

Quarto frutto. Se mai foſte in peccato mortale, gli atti di Fede, e di Speranza, veramente non vi rimettono in grazia; pure vi giovano a conſervare un certo tal quale timor di Dio, e un certo tal qual deſiderio di riamicarvi con lui; tengon vivo un certo rimorſo, che molto giova al ravvedimento; e preſentano a Dio qualche congruenza, onde la di lui benignità vi dia ajuti più abbondanti alla converſione. Gli atti poi di perfetta Carità, e di perfetta Contrizione, vi ottengono ſubito il perdono della colpa mortale, e ſubito ricuperate la grazia ſantificante, e l'amicizia con Dio. Se foſte morto un momento prima, ſareſte eternamente dannato: morendo un momento dopo, ſareſte eternamente ſalvo. E' vero, che con tutti tali atti vi reſta la obbligazione di poi confeſſare le colpe mortali non confeſſate, o pur confeſſate male; ma in tanto anco prima della confeſſione ſono già perdonate. Se aveſte nell'anima qualche colpa grave, che non ſapeſte di averla, onde a lei non

pen-

pensaste, con uno di questi due atti essa ancor si scancella. Se per vostra disgrazia non foste battezzati, l'uno, e l'altro di questi due atti, per quanto appartiene all'aprirvi le porte del Paradiso, supplisce al Battesimo. E quì notate. Tre gradi di perfezione può avere un'atto perfetto di Carità verso Dio. (Dite proporzionatamente lo stesso di un'atto perfetto di Contrizione.) Primo. Potete volere l'amicizia con Dio per tal maniera, che siate pronto a ributtare quanto vi può *far perdere tale amicizia;* e quando ciò sia coi motivi sopra spiegati, sarà un'atto perfetto di Carità: Secondo. Potete volere l'amicizia con Dio per tal maniera, che siate pronto a ributtare non solamente quanto vi può far perdere; ma *quanto ancora può leggermente offendere tale amicizia:* e questo è un'atto assai più perfetto. Terzo. Potete finalmente volere l'amicizia con Dio per tal maniera, che siate pronto a ributtare non solamente quanto vi può far perdere, e quanto può ancora leggermente offendere; ma di più *ancora quanto di sua natura può raffreddare tale amicizia:* E questo è un'atto di amor perfettissimo. Il primo esclude tutti i *peccati mortali*, i quali soli rompono la di-

divina amicizia: il secondo esclude *anco i peccati veniali*, i quali non rompono la amicizia, ma però leggermente la offendono: il terzo esclude *anco le imperfezioni deliberate*, che non rompono, ne offendono ne pur leggermente la divina amicizia, ma la raffreddano, e rendono il cuore più freddo, e pigro alla Carità. Quanto l'atto del vostro amore sarà più perfetto, vi renderà più cari a Dio, e più vi accrescerà di meriti al Paradiso; e più vi otterrà di ajuti ad evitar il peccato: ma in qualunque si trovi di questi tre gradi, sempre basta, perchè, non ostante qualunque gran colpa passata, Dio vi riceva infallibilmente in sua grazia.

Quinto frutto: Col fare di tanto in tanto atti di Fede, di Speranza, di Carità, voi eseguite una vostra stretta obbligazione, a cui mancare è un farvi reo di ommissione mortale. Dovete dunque sapere, che il fare tali atti è una obbligazione d'ogni Cristiano, e obbligazione grave. Per vigor di essa, non abbiamo giorno, ne intervallo di tempo determinato, dentro al quale, chi non esercita gli atti di queste virtù pecchi mortalmente: però se non siamo obbligati ne oggi, ne dimani, ne in questa settimana, ne in questo mese, pur

pur siamo obbligati ad esercitarli di quando in quando. Quanta dilazione di tempo basti, perchè sia mortale la nostra ommissione, controvertesi tra' Teologi. Alcuno à concessa una dilazion troppo lunga; e tale sentenza come troppo rilassata, e lontana dal vero, si è condannata. Altri l'an tenuta assai brieve, e la loro sentenza, come troppo ristretta non si è seguita. Io vi dirò: se voi non fate alcun atto di benevolenza verso di vostro Padre nel giorno d'oggi, nessuno domani, nessuno in questa settimana, o in questo mese, forse non per questo incorrerete la sua disgrazia. Ma poi se lascerete passare tempo, e tempo senza mostrare di riconoscerlo, di amarlo, di dipender da lui, finalmente ne incorrerete la indignazione. Cotesto tempo può essere più brieve, o più lungo conforme alle circostanze; ma poi tale trascuratezza non deve passar certo segno, se à da salvarsi un'amore, ed un rispetto di figlio. Dite con proporzione lo stesso in ordine a Dio. Se voi prenderete l'ottima consuetudine di fare qualche atto di Fede, di Speranza, di Carità, ogni giorno, o almeno ogni settimana, vi libererete da ogni scrupolo, e vi assicurerete di fare so-

pra

pra quanto vi coſtrigne una preciſa obbligazione.

Seſto frutto. Cogli atti frequenti di tali virtù voi vi avvezzate a quegli atti, coi quali dovete bramar di morire. Al punto della voſtra morte chi vi aſſiſterà, nulla ſuggeriravvi più che atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Contrizione; e queſti vi ſuggerirà ſopra gli altri, perchè queſti, più che gli atti di ogn' altra virtù, vi aſſicureran la ſalute. Se in vita vi ſarete avvezzati ad eſercitarli, in morte gli eſerciterete, ancor quando non vi foſſero ſuggeriti; molto più il voſtro cuore corriſponderà con eſſi con molta facilità, e prontezza, quando vi ſaran ſuggeriti con qualche parola divota. Ma ſe mentre ſiete ſani non vi avvezzate a tali atti, in morte ne pure li capirete. Direte colla bocca le parole, che vi ſaranno ſuggerite all' orecchio, ma forſe le direte affatto materialmente ſenza profitto. In queſto Convitto voi prendete quotidianamente lezioni di ſcherma, ne vi rincreſce di pagare un perito ſchermidore, che vi ammaeſtri, e vi affaticate, e vi eſercitate tra voi; tutto, voi dite, perchè l' eſſervi ben avvezzati alla ſcherma, un giorno vi può ſalvare la vita, e forſe un tal gior-

no

no non verrà mai ; e se mai venisse per vostra disgrazia, forse vi accaderà ciò, che è accaduto a tanti altri, che presumevano nella loro maestria, l'essere feriti, e passati da parte a parte da mano innesperta. Ma gli atti delle virtù quì spiegate, se in loro siate ben addottrinati, ed esercitati, un giorno, e tal giorno deve infallibilmente venire, vi posson salvare una vita troppo migliore, la vita eterna.

Se dunque da tali atti ricevete tanta utilità, ogni giorno esercitatevi in essi. Ogni poco di economia, che vogliate usare per la vostr'anima, potete ammassare di cotesti spirituali tesori con qualche facilità: basta, che siate un pò solleciti, ed abbiate un' industriosa attenzione. Quanto agli atti di Fede, voi ne avete frequentissimi gli eccitativi. Le tante sacre Immagini, che vi si presentano all'occhio, le tante solennità, che si van celebrando fra l'anno, van raccordando alla vostra Fede il credere ogni suo mistero. I libri spirituali, che leggete, le Prediche, che ascoltate, vi ricordano qualche cosa di nostra Fede. Gli atti di Religioso ossequio, col quale onorate l' Eucaristia, le Immagini della Vergine, e de' Santi, il nome di Gesù Cri-

sto,

ſto, quello ſcoprirvi a loro il capo; quel piegar le ginocchia, quell'invocare il divino ajuto, il portarvi a prendere Indulgenze, l'aſcoltare divotamente la Meſſa, ſon tutte coſe, che includono in lor medeſime atti particolari di Fede verſo alcuno de' ſuoi Articoli. Ma come che queſte coſe ſi fanno da molti eſteriormente col corpo per certa uſanza appreſa dal veder gli altri, e praticata, perchè praticata dagli altri, aſſai più che per interna divozione, ed attenzione dell'animo, così frequentemente o non arrivano ad eſſere atti di Fede; o ſono sì freddi, sì diſattenti, e indivoti, che appena arrivano a un leggeriſſimo merito. Avvezzatevi ad accompagnare colla Fede interna divota, ed oſſequioſa coteſti atti eſteriori di Religione; e vi abituerete ſantamente ad eſercitarli con qualche frequenza.

Quanto alla Speranza, queſta ancora ſtà inchiuſa in molte opere a voi non rare. Qnando chiedete a Dio la voſtra eterna ſalute, quando chiedete il ſuo ajuto per vivere in grazia ſua, quando fate qualche limoſina per ottenere la vita eterna, quando vi confeſsate per ottenere il perdono de' voſtri peccati, ſempre avete la Virtù della Speranza

nel cuore: ma spesso ella stà tanto ravvolta, e ingombrata da altri pensieri inutili, tanto raffreddata da languidissime disattenzioni, che resta infiacchito il suo vigore. Svolgetela, infervoratela, dichiaratevi col Signore, che voi sperate dalla sua misericordia, e dalla sua fedeltà gli ajuti, la perseveranza, il Paradiso; e in tal maniera saranno ferventi i vostri atti con poca fatica.

Quanto alla Carità, se voi vivete abitualmente in grazia di Dio con risoluto proposito di mai non offenderlo, vi è facilissimo, col divin'ajuto, l'esercitarla, proponendo al vostro animo il fine nobile del divin merito. Quando sentite il vostro cuore inclinarsi all'amore di qualche creatura per qualunque eccellenza, della quale la conosciate dotata, voltatevi a Dio, e dite. *Mio Dio, quanto mai siete più amabile! e io voglio più amarvi.* Se vedete moltitudine, beltà, varietà, maestà di creature, ingegno di artificj, finezza di lavori, voltatevi a considerare la potenza, o la sapienza, o la provvidenza, o la liberalità del Signore, e dite. *Mio Dio, voi avete una potenza, per cui meritate d'essere amato con tutto il cuore, e io vi amo con tutto il cuore.*

Mio

Mio Dio avete una sapienza per cui meritate di essere sommamente amato, e vi amo sommamente. Questo tenore di fare atti di amor di Dio da principio vuole un pò di maggior fatica, per avvezzare l'anima ad avere questa prontezza di sollevarsi; ma poi col decorso riesce cosa agevole, e dolce, anco in mezzo alle ricreazioni, anco senza disturbo della conversazione, anco senza aver da interrompere il proprio discorso, se si alzi per qualche momento la mente a Dio. Le istesse tentazioni vi saranno un'eccitativo ad atti perfetti di Carità, se in occasione di esser tentati, vi avvezzerete a voltarvi a Dio, e dirgli di vero cuore. *Mio Dio non voglio offendervi, perchè voi meritate di essere amato, e io vi amo con tutto il cuore:* e se farete così, forse il Demonio vi tenterà meno, quando vedrà, che mentr' ei vi stimola ad un peccato, voi fate un' atto perfetto di amor di Dio.

Quanto alla Contrizione, vi sarà un'ottimo eccitativo la stessa memoria de' vostri peccati: quando vi sovviene di aver peccato, voltatevi a Dio, e ditegli: *Mio Dio, me ne pento con tutto il cuore, perchè voi siete amabile, e vi amo con tutto il cuore.* E quan-

do vi preparate per confessarvi proccurate di proporre al vostro pentimento i motivi della contrizione perfetta, che vi ò spiegati.

Che se volete fermare una pratica regolata, e soave di questi atti per tempi stabili, e determinati, fate così. Subito alzati da letto prima di andar tra lo strepito de' vostri compagni, e domestici, piegate nella vostra stanza le ginocchia a terra, adorate profondamente il Signore, poi fate tutti gli atti di queste virtù un pò distesi: e se volete, leggeteli a poco a poco con attenzione, e accompagnandoli col cuore, quali gli avete ne' primi quattro Colloquj, o quali facilmente li troverete in altri libri. Che se foste impediti in tal tempo, sarà opportunissima l'ora, nella quale siete presente alla Messa. La sera poi prima di collocarvi nel letto ripetete il quarto Colloquio, nel quale si contiene l'atto di Contrizione. Tra giorno poi fissate la vostra memoria al batter dell'ore; ed in sentirle dite compendiosamente l'atto di Carità. *Mio Dio vi amo con tutto il cuore, perchè voi lo meritate:* o in latino: *Amo te Domine ex toto corde meo, quia tu mereris*: o anco solamente. *Amo te Domine ex toto corde;* avendo

do riflesso alla divina amabilità. Io non pretendo, che vi carichiate di certa moltitudine di divozioni, e di preci. Gli atti delle virtù Teologali sono per se stessi di un merito superiore agli atti di tutte l'altre virtù; e si possono congiugnere cogli atti di tutte l'altre virtù, potendo voi esercitare ogn' atto d' altre virtù per motivo, di Fede, o di Speranza, o di perfetta Carità. E gli atti di tutte le altre virtù sempre crescon di merito, se si congiungano con alcun atto di que', che vi ò detto: Giovani cari, io vi fò una riflessione, che a me riesce tenerissima. Nella moltitudine numerosa, che quì mi ascoltate, alcuni morirete assai presto; altri viverete più lungamente. Se tutti cominciaste dal giorno d' oggi a prendere questa divozione, che è tutta sostanza, e polpa di divozione; e ad ogni batter d' oriuolo rinovaste un' atto di amor divino, facciamo, che tra le volte, che non sentite l' ore, tra quelle, nelle quali non riflettete, faceste solamente dieci di tali atti ogni giorno, quando Dio vi concedesse un' anno solo di vita, voi in capo all' anno avreste pur fatti tre mila seicento, e sessant' atti di amor divino. Che consolazione sarebbe la vostra, quando

vicino alla vostra morte poteste dire: Signore, se qualche volta per mia fragilità, e per mia disgrazia vi ò offeso, almeno vi ò ancor amato, e tre mila secento sessanta volte mi sono protestato di cuore di amarvi. Quanto Purgatorio vi si sarebbe perdonato per tanto amore! Quanta gloria vi starebbe preparata nel paradiso! Con quanta fiducia potreste veder il vostro Giudice dopo esservi guadagnato con tanti atti di amore il di lui cuore!

Che se alcuno vivesse abitualmente in peccato mortale, e non avesse il coraggio di convertirsi con amore perfetto, almeno rinovi gli atti di Speranza, e di Fede; onde non abbia a ridursi a perdere ancora questi abiti; e dopo perduta la Carità, non abbia a passare a poco a poco per fino nell'ateismo. Oltre a questi atti, giacchè non vuole voltarsi a Dio coll'amore, almeno a lui si volti colla preghiera. Sì; ad ogni batter dell'ore ripetete almeno questa dimanda a Dio: *Mio Dio, datemi grazia di convertirmi, e di amarvi. Miserere mei Deus, & resuscita me.* Dio tante volte pregato forse esaudirà ancora un suo nemico, quando la grazia gli sia chiesta almeno con qualche buon desiderio, e rispetto.

LO

LO STAMPATORE

A chi legge.

Con occasione, che l'Autore in Udene con piccolo libriccino diede divoto trattenimento alla pietà, esponendo brevemente il Pater nostro, giudico di aggiugnerlo a questo Discorso, acciocchè quelli, che si esercitano nelle virtù Teologali, si infervorino ancora con questa Orazione.

ORAZIONE
DOMINICALE
Esposta a modo di Colloquio.

Pater noster, qui es in Cœlis.

MIo Dio, ben conosco, che non sono degno d'essere vostro figliuolo; conosco, che le grazie, quali io sono per domandarvi, son grandi; e posso parere ardimentoso nel chiederle: ma il vostro Figliuol GESU' CRISTO m'à insegnato, a chiamarvi col dolce nome di Padre; e m'à fatto coraggio a domandarvi ciò, ch'io vi domando: onde io vi domando queste grazie in suo nome, e per li meriti del suo preziosissimo sangue. Invocandovi come Signore, che si trova in ogni luogo, ma tiene il suo trono nel Cielo, vi riconosco come potentissimo, onde sono certo, che mi potete esaudire: invocandovi come Padre, vi riconosco, come Signore pietosissimo, amorosissimo, onde spero fermamente, che mi vorrete esaudire.

San-

Sanctificetur nomen tuum.

MIo Dio, prima, e sopra di ogni altra grazia, questo io desidero, di questo vi prego, che voi siate glorificato. Io vi chiedo le altre grazie a utile mio. ma sopra quanto è utile a me, desidero ciò, che è glorioso a voi: mio Dio datemi questa sopra di ogni altra grazia: ch'io vi benedica, vi glorifichi, e vi ami, e siate benedetto, glorificato, e amato da tutto il mondo.

Adveniat Regnum tuum.

MIo Dio, se guardo ai miei meriti, stimerei di ottenere molto, se ottenessi di non essere sepolto dentro all'Inferno: ma considero il Padre misericordiosissimo, che voi siete; e torno a spendere il nome, e i meriti del vostro Figliuol GESU' CRISTO: mio Dio datemi il Paradiso; datemi gli ajuti per conseguirlo: assistetemi colla vostra grazia in maniera, che perseveri fino al momento della mia morte sempre fedele, e caro a voi; onde viva, e muoja in grazia vostra, e venga dopo la morte a regnare con voi.

Fiat voluntas tua ſicut in Cœlo, & in terra.

MIo Dio, vi prego, che ſi eſeguiſca la voſtra volontà in me, e da me; e bramo, che ſi eſeguiſca in tutta la terra, come ſi eſeguiſce nel Cielo. Datemi grazia di eſeguire tutti i voſtri comandamenti; poiche sò, eſſere voſtra volontà, ch' io gli eſeguiſca: quanto alle coſe temporali, io a voi le dimanderò con fiducia da figliuolo: voi, mio Dio, concedetemele, o negatemele con amore, e autorità da Padre, come volete: poiche deſidero, che ſi eſeguiſca più toſto la voſtra volontà, che la mia.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

MIo Dio, io ſono quì un poveretto, che non ò niente, niente, ſe non ciò che mi è ſtato dato da voi: quanto io ò, tutto lo riconoſco come una limoſina, che voi mi avete fatta: qualunque bene io riceva dalle creature, è una limoſina, ch' eſſe mi portano, ma mi è mandata da voi: io non poſſo avere vanità di niente; perchè niente avrei, ſe voi per voſtra liberali-

tà,

tà, e misericordia non mi mandaste, e conservaste ciò, che mi trovo avere. Vi ringrazio con tutto il cuore di ciò, che mi avete dato fino a quest'ora: e vi prego a continuarmi questa limosina. Mio Dio, vi prego a darmi quel cibo, quelle vesti, quel danaro, quelle cose, delle quali ò bisogno nel mio stato per conservare la mia vita fisica, e naturale. Vi prego a darmi quella industria, quella trattabilità, quella mansuetudine, e quelle qualità, delle quali ò bisogno nel mio stato per la mia vita civile, e sociale. Molto più vi prego a darmi quella carità, quel fervore, quelle virtù, delle quali ò bisogno, nel mio stato per la mia vita cristiana, e spirituale. Sò, che da me non ò niente, ma tuttto spero, e riconosco da voi, Padre pietosissimo, potentissimo, liberalissimo.

Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

Mio Dio, voi vi siete bene portato da Padre con me: ma io non mi sono portato da figliuolo con voi. Troppo vi ò offeso, e troppe volte: e conosco il gran male, che ò fatto in offendere un Dio degno d' essere amato

sopra ogni cosa; e che in avvenire voglio a .are, e amo sopra ogni cosa: Ma, mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso: e ve ne domando perdono: E perchè sò, che voi non volete perdonarmi le offese, che ò fatte a voi, se non colla condizione ragionevolissima, che ancor io perdoni le offese, che sono state fatte a me, io perdono di cuore a quanti mi anno offeso, e sono pronto a fare a loro tutto quel bene, che voi comandate; e sono risoluto di non far a loro alcun male contrario alla giustizia, o alla carità: anzi mio Dio, vi prego a donar molto bene a chiunque mi à fatto qualche male.

Et ne nos inducas in tentationem.

MIo Dio, vedete la mia fragilità, la mia malizia, la mia incostanza. Sono bensì risolutissimo di sempre amarvi; ma temo grandemente di offendervi, se sia attaccato da certe tentazioni. Cento volte ò proposto di sempre amarvi, poi nella tentazione ò rotti i miei proponimenti: per tanto Signore vi prego a tenermi lontane quelle tentazioni, nelle quali voi vedete, ch'io caderei. Per mia parte voglio tenermi lontano dalle cattive occasioni

ni quanto maî posso; ma voi Signore assistetemi, acciocchè non cada nei lacci troppo pericolosi all'anima mia.

Sed libera nos a malo.

MIo Dio, voi sapete cosa sia male per me; cosa sia male per i miei genitorî, per i miei fratelli &c.; e per le persone, per le quali particolarmente vi prego. Liberateci tutti da quel, che è male per noi. Io sò di certo, che il nostro massimo male è il peccato, e l'eterna dannazione: Mio Dio liberateci tutti da questo male: quanto agli altri mali, liberateci, o Signore, da quelli, che voi conoscete essere mali per noi.

Chi si vuol valere di questi Colloquj con profitto, non bisogna, che li legga con fretta; ma a poco a poco, riflettendo a ciò, che dice, e proccurando di dirlo davvero, e col cuore: meglio è dire un Pater nostro bene accompagnandolo cogli atti divoti, che in se contiene, che dirne molti malamente: e se in una qualche parte si trova più divozione farà bene il più fermarvisi, e ripeterla.

DISCORSO XXV.

Giuseppe fuor di sua casa fermo in Egitto. Si propongono a' Giovanetti molti riflessi sulla elezione dello Stato.

Et illo perseverante in fletu, Madianitæ vendiderunt Joseph in Ægypto Putiphari Eunucho Pharaonis Magistro militum, Gen. 37.
Finis capitis.

Iangeva Giacobbe la perdita, ch' esso credeva di aver fatta, del suo figliuolo Giuseppe; e Dio lasciavalo piagnere, perchè la lontananza di quel figlio era troppo utile, e al figlio, e al Padre: utile al figlio, che nella propia casa sarebbe rimasto giovane ozioso, ne mai avrebbe migliorato di posto; dove trasportato fuor di sua casa era per sollevarsi alle prime dignità dell'Egitto: utile anco a Giacobbe, che poi per mezzo del figlio lontano ebbe opportuni provvedimenti, ebbe ricchezze, onori, esaltazioni, alle quali, se quegli fosse rimasto tra le mura paterne, quella fami-

glia

glia mai non ſarebbeſi ſollevata. Io quì riconoſco una immagine di que' Giovani, che abbandonano le loro caſe nel ſecolo, per vivere Religioſi nel Chioſtro: nella loro partenza piangono i genitori, come ſe perdeſſero un figlio; e il figlio nella Religione ſi và ſollevando a primi poſti del Paradiſo; e nel figlio anno i genitori un'affettuoſo avvocato, che impetra loro molto bene da Dio. Di queſto generoſo abbandonamento del ſecolo avrei luogo di favellarvi nel preſente ragionamento: ma comecchè ne tutti ſiete abili ad eſſere Religioſi, ne Dio tutti vi vuol Religioſi, così voglio ſtendere con ampiezza maggiore il diſcorſo, e acciocchè a tutti poſſa riuſcir di profitto, vi parlerò dell' eleggere il propio ſtato.

Una delle coſe più importanti da farſi nella voſtra età è il penſare, a quale ſtato dobbiate appigliarvi, quando ſarà ſuo tempo. Nabucco anco ſtando nel propio letto andava penſando, *quid eſſet futurum poſt hæc:* voi dovreſte di tanto in tanto mettervi, e rimettervi sù queſto penſiero. Adeſſo vò creſcendo negli anni, mi avanzo negli ſtudj; ma finiranno: non ſarò più in Collegio; non avrò più occupazione di ſcuola; e

poi

poi dove, come, in che, dovrò passare i miei giorni? E' vero, che per bene eleggere si richiede qualche maturità; però il pensare alla elezione, e il cominciar a inclinare a qualche parte è convenientissimo alla età tenera, quando con maggiore facilità vi potete avvezzare al tenore di vita, che proponete alla vostra elezione. Quegli animali, che mutano totalmente la loro specie dopo che sono adulti, restano sempre imperfetti. I vermetti, che nascono nelle quercie mangiano, e si impinguano nelle galozzole; dappoi prendono altra tinta, altra figura, e fanno l'ali, e volano; ma giammai non son più che mosche: i bachi dalla seta nella loro puerizia, e nella lor gioventù, mangiano, e dormono, e risvegliati si avviluppano tra quelle fila, che lavorano da lor medesimi: quando poi si trovano avviluppati cominciano a mutarsi, producon l'ali; rodono la loro carcere; ed escon volatili; ma non sono più che parpaglie. Per contrario gli animali perfetti subito cominciano ad essere ciò, che saranno: l' Aquile subito che si schiudon dall' vovo sono Aquilini: non anno piume, non anno forze; ma sempre crescendo nella loro specie acquistano e forze, e piu-

piume, e si sollevano al Cielo. Alcuni nella loro puerizia, e nella gioventù ad altro non pensano, che a mangiare, e a dormire, e ad avvilupparsi in vizj, e in abiti peccaminosi: quando poi si trovano malamente inviluppati nella età già innoltrata, vorrebber l'ali, e volare a Dio. Talora ancor di questi Dio n'à formati gran Santi, acciocchè nessuno disperi: ma ordinariamente o fanno poca riuscita, o la fanno con gravissima difficoltà. Mutare costumi, ed abiti, è difficile; migliorarli non è malagevole. Se da fanciulli cominciate ad inclinare ad uno stato di vita, a quello vi potete abilitare con molta agevolezza: innoltrati negli anni la mutazione costerà molta fatica, e forse non riuscirà a perfezione. Quando si de' fare un gran viaggio, convien pensare alla strada prima di impegnarsi in essa; altramente poi rincresce il dovere tornar addietro, o trovarsi in quella malamente imbarazzato. In qualunque strada voi vi mettiate, potete andar a Roma, ma in una dovrete far lunghi giri, in altra superare montagne, incontrare pericoli, temer precipizj, in altra perdere molto tempo, per tornar poi addietro. Il viaggio al Paradiso è un gran viaggio; e le strade

son

son molte: Evvi strada da andare in Paradiso anco in carrozza? Si suol dire, che nò; ma io voglio dirvi, che sì: però questa strada è la più difficile, e fastidiosa di tutte: La carreggiata è stretta; vi son pendii, e precipizj, è facile l'essere rovesciato; e se non altro accade ciò appunto, che suol accadere a chi và in carrozza per vie sì malagevoli; di tanto in tanto conviene smontare. Potete godere le vostre ricchezze, e molte delizie del mondo con un Santo timor di Dio: cotesto è andare in Paradiso in carrozza; ma poi troverete impegni, tentazioni, pericoli, precipizj, tra quali stando in cotesta carrozza non potrete passare: converrà più volte star privo di molte delizie, converrà soffrire affronti, converrà tollerare disprezzi, e avere di grazia di avanzarvi nel vostro viaggio con molto stento, e a piedi. Pensate dunque adesso nella vostra tenera età alle strade, per le quali vi potete avviare.

Queste sono quattro. L'una è rimanere nel secolo, ed accasarsi: la seconda, rimanere nel secolo, e restar libero. la terza, rimanere nel secolo, e legarsi alla professsion di Ecclesiastico: la quarta, uscir dal secolo con vestire

abito

abito Religioso. Per una di queste necessariamente dovete avviarvi. In ciascheduna poi si trovano altre strade. Secolare potete prendere il cammino di corte, di guerra, di studj, di leggi, di Dottorati. Ecclesiastico potete prendere il cammino di Cannonicati, di Abazie, di Prelature: E volendo essere Religioso, vi si propongono al pensiero molti Ordini Religiosi. Tratterò delle quattro strade Maestre; e di ciascheduna di loro in primo luogo dobbiam vedere i comodi, e gl'incomodi, per bilanciargli: in secondo luogo dobbiam vedere i motivi di sceglierе l'una più tosto, che l'altra: in terzo luogo dobbiam vedere con quanta risoluzione si debba intraprendere la strada, dopo che è scelta.

Per tanto voi dovete sapere, che in qualunque stato di vita possiate eleggere sù questa terra, dovete incontrare patimenti, e pericoli, onde vi ingannereste pur tanto, se credeste di sceglierne alcuno, in cui non aveste a sofferire disgusti, e ad incontrar tentazioni. Lo stato Matrimoniale sembra a prima vista il più ben agiato nel mondo, ed anco il più comodo per giugnere al Paradiso. Lascia godere le ricchezze, gli onori, le dignità, che

gli

gli uomini apprezzano sopra la terra; e concede piaceri, che senza pregiudicio dell' anima difendono da molti pericoli della concupiscenza: Ma in verità per una gran parte degli uomini è uno stato pienissimo di travaglj, ed anco per la eterna salute non và libero da gran pericoli. *Mulieris bonæ beatus vir*: felice chi à la sorte di incontrarsi in una donna, la quale conservi la pace domestica, l'amore reciproco, la fedeltà conjugale; sappia adattarsi al genio del consorte, all' umore de' suoceri, e de' cognati, alle vicende de' famigliari interessi; in una donna, che sia mansueta, e non si faccia gran puntiglio di ogni piccol disgusto; sia moderata, e non metta in rovina la casa per secondare la sua vanità; sia ritirata, onesta, prudente, ma non rustica, ed incivile, e scortese; onde tra suoi non sia ributtante il suo tratto, e agli esteri non dia argomento di dicerie. Sì buon incontro è tanto raro, che non si può prudentemente sperare. Alla maggior parte di quelli, che prendon moglie accade ciò, che accadde agli Azozj, quando introdussero l' Arca nella loro Città. Fecero allegrezze, e feste; le assegnarono il più nobile, e riguardevole luogo,

1. Reg. 5.

che

che avessero; le diedero il Quarto, l' Appartamento stesso del loro Dio Dagone; tutti correvano a vederla; tutti tripudiavan di gioja. Ma che? Appena fù introdotta, e si cominciarono a veder novità. Essa non volle Dagone a se vicino, ne in posto eguale, e lo fece cadere a terra: e perchè questo punto a lei non fù accordato, e vollero, che Dagone ritenesse il suo antico possesso, ella tornò a precipitarlo; le tolse e mani, e piedi, e lo fè restar senza testa: poi rimasta padrona del luogo, ma non a bastanza rispettata dal popolo, gli tirò addosso tanti guai, che tutti ebbero per meglio il mandarla lontana, e il farla passare in altra terra. Al primo introdurre in casa la Sposa si fanno e conviti, e balli, e conversazioni, e veglie, e cento feste: a lei si assegna l'appartamento più nobile, e più ben adorno, tutto và in gioja: ma non passano molti giorni, e già fastidiosa non vuole vicino il suocero; non vuole andar colla suocera; poco meno che vuol cacciati di casa gli antichi padroni; guai a chi voglia opporsi; tutti anno ad andare colla testa rotta; nessuno à da muovere una mano, o un piede contro il di lei volere. Ognuno di lei si duole; ma è necces-

cessario soffrirla: fù introdotta con giubilo; e già se ne discaccerebbe a furore di popolo: ma il male è senza rimedio: perchè non è lecito discacciarla, convien soffrirla. Davide stimò ricompensate le sue grandi benemerenze colla corte, quando ricevette in isposa Micol Principessa Reale: ma poi ebbe il grande rammarico di dover tollerare per forza, ch' ella tradisse la fedeltà del talamo conjugale, e in faccia di tutto il mondo corrispondesse ad un'illegitimo ingiuriosissimo amore. Anna moglie di Tobia era una buona donna, ma il gran puntiglio di non voler sentire una correzione, e i suoi gran piagnisteri per la lontananza del figlio, fecero esercitare una gran pazienza al povero suo marito. Fù buona Rachele moglie di Giacobbe, ma se veniva a scoprirsi certo suo furto domestico, il misero Giacobbe si trovava in pericolo di grande impegno. La moglie di Geroboamo fù nel fingere sì maliziosa, che sperò di ingannare fino un Profeta. Acabbo non inclinava alla crudeltà; ma Gezabella sua moglie lo trattava imperiosamente quasi ei fosse un fanciullo: essa donna volle fare da Re; l'obbligò per tenerla contenta, ad esercitar tirannia,

1.Reg.25.

Tob.2.22. & 10.5.

Gen.

nia, finche l'uno, e l'altra perdè violentemente la vita. Troppo avrei, che scrivere, se delle fastidiose mogli volessi narrare le storie. Un Piloto trovandosi in una pericolosa burrasca, avendo necessità di alleggerire la nave, comandò, che tutti gettassero in mare, quanto avevano di più pesante: Ognuno bramoso di conservare la vita, si fè tosto ad eseguir con prontezza: Chi gettava fuor della sponda casse di merci, chi palle d'artiglieria, chi grosse verghe di ferro: mentre tutti erano sì affaccendati, uno corse, ed afferrò la sua moglie in atto di volerla precipitare. Fermatevi, disse il Piloto, che fate? Che fò? Non avete voi detto, che si gettino le cose più pesanti nel mare? Io non trovo di avere cosa più pesante di questa. Quanti Conjugati così giudicano delle loro consorti, da principio prese per conforto, e sollievo, poi riuscite solo di fastidio, ed aggravio! Le desiderarono con ardenza; poi le stimano insopportabili, pur conviene sopportarle per forza. Altre riusciranno gradite per le prerogative delle loro virtù; ma saranno disgradite per qualche difetto di lor fattezze: quando ne pur queste manchino, è assai facile, che manchi

la sanità; e quelle appunto, che sembrano le più avvenenti, e aggradevoli, soglion essere le più mal complessionate, e infermicce. Non mi ricordo, che in tutto il vecchio Testamento mai si faccia menzione di donna inferma; e forse questo è, perchè sono tali, e tante le infermità, a cui sono suggette, che si possono chiamare inferme tutte. Ma facciamo, che ottima sia la Consorte; i Fratelli, gli Zii, i figliuoli, tutti sono nomi di travaglio ai Conjugati. De' Fratelli l'uno dissipa, l'altro non è mai contento; l'uno si separa, l'altro minaccia di separarsi: Lo Zio vuol fare il predominante; e chi à moglie deve avere pazienza, e stare suggetto a tutti per interesse. Nelle case, nelle quali non è maggiorascato, chi prende moglie divien bisognoso di tutti; onde si de' persuadere di dovere dipender da tutti. I figliuoli mentre sono sul crescere sono inquieti, e tengono in sollecitudine; dopo che sono cresciuti riescono ingrati, e mettono in ambasce. Si aggiungono le altre vicende, e traversie della famiglia, le quali sempre pesano sul di lei capo. I figliuoli di Giacobbe in Egitto incontrano molta fortuna, ma prima devon soffrire moltiplicati disgusti. Il Vicerè li

trat-

tratta con grande aſprezza, ed è neceſſario avere pazienza. Sono affrontati col titolo di ſpie, ne poſſon farne riſentimento. Tutti ſono arreſtati, ed uno ſi chiude in carcere. Si trattan da ladri, e la calunnia è ordita con tanto artificio, che eſſendo innocenti, pur ſi ſorprendono col furto in mano. Quanti guai! Finalmente mutan fortuna: ricevono un Feudo ſignorile, pingue, ricchiſſimo: ma aſpettate, la buona fortuna non durerà lungamente: Si moltiplicano i figliuoli, e i nipoti; e le entrate, che prima abbondavano per trattarſi con molto ſplendore, già non baſtano per mantenerſi con ſufficiente decoro: van perdendo i privilegj feudali: il Principe fà piantar due Fortezze per tenerli in ſuggezione, e la fabbrica ſi fà colle loro fatiche, e a loro ſpeſe. Il volgo più minuto comincia a diſprezzarli: già non ſi poſſono fidar di alcuno; ſentono ingiurie all' orecchio, ed anco il baſtone alle ſpalle; ognun li travaglia; ognuno accreſce la loro amarezza. *Ad amaritudinem perducebant vitam eorum.* A molti di voi così accaderà nello ſtato Matrimoniale. Dovrete tollerare vicende, crepacuori, profondiſſime malinconie. Gli affari di voſtra caſa da molti

Exod. 6

di voi si troveranno in un'abbattimento infelice. Sarete molestati da' creditori de' vostri Padri, e dei vostri Avi, e sarete in necessità di accrescere i debiti pria di pagarli. Sarete travagliati con asprissime liti, e dovrete spendere per conservare le ragioni, quanto non si spese per acquistarle. Sarete abbandonati dagli amici, disprezzati da' parenti, superchiati da' più facoltosi. Quando vi parrà di aver dato qualche buon ordine ai vostri interessi, non mancheranno nuovi travaglj. Innondazioni, siccità, gragnuole, contribuzioni, gravezze, tutto vi darà che pensare. Cominceranno a moltiplicarsi i figliuoli, e i nipoti, e quelle rendite, che bastavano, e soprabbondavano a chi era solo, più non basteranno, quando la famiglia sarà cresciuta. Tali amarezze a voi sono ignote, perchè la vostra età, e l'essere allevati fuor delle vostre case, fà, che da voi non sieno vedute: io però non vi adulo: dovete essere apparecchiati a soffrirle, se vorrete eleggere lo stato Matrimoniale.

Nemancano ancor all'anima i suoi pericoli. L'avere tutto appoggiato sopra di se il mantenimento, e il decoro della famiglia, espone a pericolo di mol-

te

te ingiuſtizie nell' accumulare danaro, nel non ſoddisfare a' creditori, nel non miſurare le ſpeſe. L' avere ſopra di ſe il governo, eſpone a pericolo di gravi ommiſſioni nel regolamento della moglie, e della ſervitù, e nella educazione dei figliuoli. Quando i figliuoli, e le figliuole ſiano in giuſta età, ſi corre pericolo di impedir loro la convenevole libertà nella elezione dello ſtato: onde quando nello ſtato Matrimoniale corra qualche minor riſchio la continenza, non manca un riſchio continuo di altre colpe. La continenza ſteſſa non è tanto aſſicurata, che non reſti ſuggetta a frequenti, e graviſſime tentazioni. Malatie, indiſpoſizioni, neceſſarie lontananze, e non di rado ſcambievoli diſguſti, e diſamori, fanno, che quelli i quali anno conſorte, *tanquam non habentes ſint;* ſiano come ſe non la aveſſero; e fra tanto reſta ſuggetta a gravi aſſalti la oneſtà, con tanto maggior pericolo, quanto è meno avvezza a difenderſi in ſimile combattimento. L' Appoſtolo Paolo chiaramente avverte i conjugati a non luſingarſi di dover eſſer eſenti da tentazioni. *Tribulationem tamen carnis habebunt hujuſmodi.*

Il rimanere nel ſecolo in iſtato libe-

ro porta seco molti vantaggi. Per la felicità temporale, non avendo a pensare, che alla propria persona, può l' uomo vivere con più splendore, e lautezza; può godere divertimenti onesti con minor suggezione. Se il genio lo porta a' viaggi, a caccie, a fabbriche, lo può secondare con maggiore facilità. Le disgrazie temporali a lui sono meno sensibili, perchè gli sono più riparabili. I Fratelli, e i Nipoti lo trattano con maggiore rispetto, perchè di lui anno maggiore bisogno. Anco in ordine al servir Dio, à più comodo di andare alle Chiese, di fare limosine, di beneficar luoghi Pii, di frequentar Sacramenti. Contuttociò non gli mancano e travaglj, e pericoli. L' amor de' nipoti sottentra alla mancanza de' figliuoli, per incatenarlo agli interessi domestici. Il fratello ammogliato vorrebbe troppi soccorsi dal libero; il libero vorrebbe troppo ossequio, e troppa dipendenza dall'ammogliato: l' uno dà troppo orecchio alla sua necessità; l' altro troppo si abusa della sua libertà; e tra l' uno, e tra l'altro entra la scontentezza, e discordia. Anco l' anima incontra molte difficoltà per conservare la grazia. Se chi è libero si tenesse lontano dalle occasio-

ni,

ni, applicasse agli studj, o ad altri impieghi, si raccomandasse a Dio con fervorose orazioni, considerasse qualche massima eterna, leggesse qualche libro divoto, cose agevolissime in tale stato, si manterrebbe fedele a Dio più facilmente, che non si mantengono gli accasati: lo stesso vivere lungamente onesto, che forse da principio gli costarebbe qualche maggiore fatica, fattone dopo il decorso di qualche tempo un buon abito, già gli riuscirebbe con molta facilità: ma è difficile che chi vive in mezzo al secolo si tenga lontano dalle occasioni, alle quali invita il secolo. Si vuol trattare, vedere, conversare, senza riguardo. Non vuol sentirsi parola di mortificarsi, si vuol godere di ogni delizia, a titolo di passar l'ozio si prendono trattenimenti assai peggiori dell'ozio, con che tenendosi sempre sull'orlo del precipizio, è poi troppo malagevole il non cadere in peccato.

Dal fin quì detto potete vedere, che se il mondo presenta delizie, e comodi, presenta ancora travagli, e guai: onde anno torto que'giovani, che chiamati da Dio allo stato Religioso, gettano la vocazione per godere gli agj del secolo. Credono, che la loro vo-

cazione resti soffocata da' piaceri, e sul fatto troveranno, che in realtà è soffocata da spine. *Aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ suffocaverunt illud.* Se la buona sementa fosse nel suo germoglio impedita da odorosi virgulti; vorrei quasi dire; pazienza: non avremo frumento; almeno avrem fiori. Ma che sia soffocata da spine, chi non compatisce la sua disgrazia? E pure quante sementi di vocazione divina sono soffocate così! Dio chiama alcuni di voi ad essere frumento eletto nel Chiostro: voi resistete, e volete mondo: Mondo avrete; ma nel mondo avrete spine. Il Padre non vorrà assegnarvi quel provvedimento abbondante, che voi speraste; non vorrà concedervi quella libertà indipendente, quale pretenderete. La Madre non vorrà sottoscriversi a quel parentado, che voi bramerete; le sorelle vorranno la loro dote, gli altri fratelli non vorran essere Religiosi. Tutte saranno spine, che vi faran sentire le lor punture. In que' medesimi giorni, che in veglie, in balli, in conviti saranno per voi di allegrezze, proverete dispetti, disgusti, impegni, per cui al vostro cuore saranno giorni di funeste malinconie. Spenderete in abiti, in

Luc. 8. 7.

cocchj, in rinfreschi, in apparati, per poi aver crepacuori. Accaderà a voi ciò, che a Giona, quando chiamato da Dio ad essere un gran Predicatore in Ninive, fuggì dal di lui volto per essere un'ozioso abitatore di Tarso. *Surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis a facie Domini.* Jon. 1. 3. Esso subito spese, e pagò il nolo. *Dedit naulum, & descendit in eam.* E collo spendere cosa ottenne? Malinconie, tempeste, agitazioni, essere gettato in mare, essere divorato da una Balena; doversi recare a gran ventura l'essere vomitato a una spiaggia, e l'andare dopo tanti disastri a quella Ninive, alla quale non aveva voluto ridursi, quando n ebbe da Dio i primi inviti. Entrerete nel secolo, fuggendo dalla faccia di Dio, che vi chiama ad essere gran Predicatori, grandi operai, gran Santi in un Chiostro; e tosto comincerete a dovere sborsar danari: il mondo vuole il suo nolo: e poi? Dopo tante spese troverete d'essere in mezzo ad agitazioni, e tempeste; e sospirerete di eseguire quella vocazione, da cui fuggiste. Quello, che per ora vi posso dire, giovani riveriti, si è: *nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt.* 1. Jo. 2. 15. Non tutti dovete essere Religiosi. Molti

dovete rimanere nel mondo: restando nel mondo, non però attaccatevi al mondo. Se state in esso col corpo, non vi unite ad esso col cuore. Se l'abito, la professione, lo stato vostro sarà del secolo, il vostro amore sia però sempre di Dio. *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt.*

La terza strada è rimanere nel secolo in qualità di Ecclesiastico. Questo stato gode moltissimi beni temporali, e spirituali: Si incontrano ad ogni passo pensioni, prebende, beneficj, Abazie, dignità; e ognuno può parteciparne anco sopra il rango della sua nascita. Tali Ecclesiastici anco nella stima del mondo sono liberi da mille impegni di abiti, di sfoggj, di vendette, di ricreazioni dispendiose; sono onorati con tutto il rispetto, che devesi alle loro famiglie, e col rispetto maggiore, che devesi al loro grado. E quanto all'anima trovandosi per dovere quotidianamente occupata in cose sacre, pare, che abbia uno stimolo potente a conservarsi come cõviene ad un'anima consecrata. Però non lascia questo d'essere stato pericoloso. Il voto di castità annesso agli ordini maggiori riesce più esposto a gravi cimenti, quando con tutto l'abito Ecclesia-

stico

stico non si lascia di essere nelle occasioni. Anco la superbia, e l'interesse sono due gran pericoli di questa professione: la prima è cagione di vendette private per qualsivoglia disgusto; vendette, molte delle quali non lasciano di essere gravemente peccaminose, benche siano senza ferite, e senza spargimento di sangue: il secondo è cagione di gravi ommissioni delle obbligate, e doverose limosine; e di simonie, e di ingiustizie, per avidità di accumulare monete. Anco nella felicità temporale questo stato a i suoi travagli. Prima di arrivare a emolumenti, e a dignità, conviene logorarsi o in istudj, o in servire, o nello spendere; e i gradini per cui si sale, per quanto sieno fregiati di onori, però costano grandi fatiche, e grandi incomodi.

Resta la quarta strada, ed è abbandonare il secolo, e ritirarsi in qualche Ordine Religioso. Essendo questo uno stato, che cerca di servire a Dio con perfezione ad imitazione di Gesù Cristo, si assuggetta volontariamente a patimenti, e a travagli. Chi vuol essere Religioso non deve atterrirsi, pensando, che saranno povere, e malissimamente condite le mense, brievi, e mal agiati i riposi, aspre, e talora

disgustosissime le ubbidienze. Deve persuadersi di dovere star sottomesso a chi per nascita, per dottrina, per talenti, in altro stato gli sarebbe inferiore; deve persuadersi, che sarà trattato con arroganza da chi in altro stato si recherebbe a ventura l'essere servidore nella sua casa. Riceverà tratti scortesi da suoi inferiori, da suoi parenti, dagli stessi suoi Religiosi fratelli, e converrà avere pazienza. Ne coll' essere Religioso sarà perciò sicuro della sua eterna salvezza. Non gli mancherà il pericolo di perdere il fervore, e ridursi ad una dannosissima tepidità; di perdere la vocazione dopo aver fatta la Professione; di obbligarsi a Dio col far i voti, e poi offenderlo col trasgredirli. Pure per l'altra parte, benchè il Religioso debba cercare la eterna felicità in Paradiso, non la temporale nel mondo, contuttociò ancor nel mondo non gli manca molta felicità. E' libero dalle tante sollecitudini, che tanto amareggiano il cuore de' secolari: esso non sente danno ne da innondazioni, ne da gragnuole, ne da incendj, ne da guerre: in ogni luogo trova casa; trova fratelli, trova amorevoli. Il tenore del vitto, del vestito, del sonno, degli studj, della ubbidienza,

za, e delle altre regolari oſſervanze, perde quaſi tutta la ſua aſprezza, quando coll' uſo di qualche tempo già paſſa in abito; e ſi vede che anco nelle Religioni più rigide i buoni Religioſi annò e nel cuore, e nel volto una gioconda alacrità. E quanto all' anima non può negarſi, che nelle Religioni ella è più lontana dalle occaſioni del peccato; ed à più abbondevoli i mezzi, e gli ajuti per vivere in grazia, e giugnere alla ſalute. E' certo la vita religioſa non eſſere ſtato di ſicurezza; è però certo eſſere lo ſtato di maggior perfezione, e di maggiore fiducia.

Quando voi penſate ad eleggere lo ſtato, ſe vi ſentite inclinare a qualche ſtrada, non dovete conſiderare il ſolo bene, o il ſolo male, che incontraſi in eſſa; ma l' uno, e l'altro, per vedere, *quid ferre recuſent; quid valeant humeri:* ne dovete conſiderare così in aria, come coſa che accada ad altri: non dovete dire per modo di eſempio: chi vive nel ſecolo ſtà ſuggetto a queſto, a quel travaglio: ma dovete dire: ſe io reſto nel ſecolo dovrò avere queſti, e queſti travagli: Se veſto l' abito Religioſo dovrò ſoffrire queſti, e queſti incomodi &c. E coteſto penſiero farà, che meglio deliberiate; e manco vi

rincrescano que' disagj, che avrete più volte premeditati, e a sangue freddo, e posatamente prescelti.

Rappresentate le strade, vediamo i motivi dell' intraprendere l' una più tosto, che l'altre. Volendo deliberare cristianamente, e saviamente, non vi dovete regolare co' motivi del mondo. Non è motivo sufficiente di eleggere l' accasarvi l' essere figliuol unico, o primogenito, quando voi conosciate, che in altro stato vi sarà più agevole il salvar la vostr' anima, e servir Dio. Quando Abramo spedì il suo Maggiordomo Eliezer nella Caldea, per di colà condurre al suo figliuolo Isacco una Sposa, l' eletto messaggere fece una difficoltà E se la Sposa non volesse venire, devo colà ricondurre Isacco? Nò, rispose Abramo. Dio ci à fatti uscire dalla nostra patria, non sia mai vero, che mio figlio colà ritorni: o io sia vivo, o io sia morto, Isacco giammai colà non faccia ritorno. *Cave, ne quando reducas filium meum illuc.* Gen. 24. 6. Ma che? Dovrà dunque Isacco restar senza moglie? Esso è figliuol unico: dovrà consentirsi, che si estingua famiglia sì riguardevole? Se questa è gloria di Dio, si estingua. Sono stato pronto a sacrificare il figliuolo di propia

pia mia mano: ſi eſtingua la mia famiglia, poco importa; a me ben importa, che ſi eſeguiſca la voce di Dio. *Sin autem mulier noluerit ſequi te, non teneberis juramento: filium meum tantùm ne reducas illuc.* Giovani riveriti, le voſtre famiglie ſi poſſono eſtinguere per mille accidenti. E primogeniti, e figliuoli unici, ſi eſpongono a pericolo di eſtinguere le loro caſe, per ſervire a' Principi temporali in ſanguinoſiſſime guerre; dalle quali ſe riportano con una ferita la morte, non ricevono altra mercede: ſi può ben conſentire, che eſtinguaſi una famiglia, per ſervire a Dio in Religione, con aſpettare in mercede nulla meno, che la conquiſta di un bene eterno. Qual prò per voi, che conſerviſi la voſtra caſa, ſe eſſendo alcun di voi chiamato con forte vocazione di Dio ad altro ſtato, la conſervazione della voſtra caſa doveſſe coſtare pregiudicio alla voſtr' anima? Qual prò, che fioriſca la voſtra famiglia nel mondo, ſe la voſtr' anima doveſſe poi ſepellirſi eternamente dentro all' Inferno?

Non è motivo ſufficiente di eleggere la libertà del ſecolo il ſolo amore della patria, e degli agj domeſtici, quando Dio vi inviti ad abbandonarli.

li. Lot viveva in Sodoma innocentemente: contuttociò Dio volle, che uscisse da quella Città; e perchè esso non avea molto genio di uscirne attaccato ai molti comodi di un delizioso paese, gli Angeli lo importunarono, e gli fecero certa forza, a scuotersi, a determinarsi, ad uscire speditamente.

Gen. 19. 15.

Cumque esset mane, cogebant eum Angeli, dicentes: surge &c. E perchè tuttavia svogliato mostrava di non sentire la loro voce, lo preser per mano, e lo condussero fuori. *Dissimulante illo, apprehenderunt manus ejus, -- eduxeruntque eum;* e gli dissero seriamente, che pensasse alla sua salute, che doveva ottenere sul monte aspro, non in quella deliziosa pianura. *Salva animam tuam: noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione; sed in monte salvum te fac, ne & tu simul pereas.* Forse taluno di voi è invitato in modo simile ad abbandonare la patria, la casa, il mondo: gl' interni stimoli, che provate, ad entrare in un Chiostro, la inquietezza che vi travaglia internamente nel resistere a tale chiamata, è una dolce violenza, che vi fan gli Angeli, acciocchè seguiate i loro inviti. Potete salvarvi ancor nel secolo, ma quando Dio vi fà sentire

le

le sue voci sì chiare, sì vive, è segno, che nel secolo perirete, o almeno correrete estremo rischio di perire. Il proposito di godere il mondo con piena risoluzione di non offendere Dio, non è motivo ragionevole, di ritirarvi dalla perfezione maggiore, alla quale vi chiama lo stesso Dio.

Non è motivo sufficiente di eleggere la vita di Ecclesiastico, o in mezzo, o fuor del secolo, l'avere in casa un qualche jus patronato; o pure l'avere di già Ecclesiastico uno Zio, che possa servire di grande appoggio. Alle volte si vorrebbe fare una serie di discendenza, che non suol essere molto giovevole all'anima. Lo Zio Prelato, o Cannonico, comincia a far disegni sul Nipote anco in fasce; gli fà prendere la tonsura nella prima sua fanciullezza, acciocchè poi entri anch'esso nel Cannonicato, e nella Prelatura. *Illum*, così parlava fino da' suoi tempi il Santo Abate Bernardo; *illum Præpositus, aut Decanus, ut sibi succederet, plusquàm materno educavit affectu, in deliciis enutriens, & delictis: Magis autem si sit Episcopi consobrinus, in quo nimirùm tota est Episcopata progenies.* Lo Zio Religioso coltiva il nipote per la medesima Religione, e questi il pronipote,

S. Bern. Tom. 2. in Declamat.

pote, e questi l'abnepote, onde l'Abito passi in discendenza; *in quo*, diciamo a imitazione di S. Bernardo, *in quo tota est Religiosata progenies*. Anco di questi mezzi tal volta si serve Dio, accomodandosi alla umana infermità; quando però voleste eleggervi lo stato di Ecclesiastici, dovete eleggerlo per motivi più nobili.

Non è motivo sufficiente per eleggere alcuni di questi stati il volere de' genitori, e congiunti. Essi il più delle volte si reggono con soli riflessi umani, o di ritenere un figlio, che stimano utile alla famiglia, e allora cercano di incatenarlo nel secolo; o pure di sgravarsi di un figlio, che stimano peso della famiglia, e allora proccurano di incatenarlo in un Chiostro. I legami dello stato devono essere affatto spontanei; ne si deve dar luogo alla forza di estrinseca suggezione, quando si tratta di addossarsi un'aggravio, che poi dovrà portarsi per tutto il tempo di vostra vita:

Non pretendo però, che nel deliberare sulla elezione dello stato escludiate ogni umana considerazione: vorrei, che prendeste per motivo principj soprannaturali, ed eterni; ma a loro non sempre si oppone qualche giusto ri-

riflesso di umana attenzione. Per modo di esempio. Se voi, attese le vostre passioni, giudicate, essere uno stato più salutare per voi l'accasarvi, vi può aggiugnere peso a tal elezione l'essere figliuol unico, o l'essere primogenito, o l'essere questa la brama de' vostri genitori. Come tali circostanze vi rendono più facile, e spedito un tale stato, così vi possono anco animare a intraprenderlo. Se vi pare di esser pronto a vivere da buon Ecclesiastico, e i vostri costumi corrispondono alla obbligazione del grado, l'avere un Jus patronato, o la certezza di un Beneficio, o le disposizioni ad una Prelatura, o ad altro posto, essendo mezzi al vivere comodamente in tale stato, sono anco inviti a più facilmente abbracciarlo. Per contrario quando le circostanze insuperabili vi chiudono una strada, non occorre, che pensiate di incamminarvi per quella: quando Dio fà, che stia chiusa, è segno, che vi vuole in altro cammino. Se le angustie famigliari di vostra casa a voi non lasciano con che mantenere sufficientemente una nuova famiglia, non occorre, che pensiate ad accasarvi: cotesta strada resta chiusa per voi; e quando a traverso di tali ostacoli volelte avviarvi

per

per essa, forse per fuggire un peccato, che può fuggirsi per altre vie, incontrereste cento altre specie di peccati, difficilissimi da evitarsi a chi con tali intoppi si vuol mettere in tale via. Se uomini prudenti, e pii, di un' Ordine Religioso seriamente vi assicurano, che non avete i talenti, e le qualità necessarie alla lor Religione; benchè ad essa vi sentiate inclinato, pure potete prudentemente credere, che Dio vi voglia in altro sentiero. Seguite così discorrendo.

Per tanto voi dovete pensare a quelle strade, per le quali potete avviarvi; non a quelle, che attese le circostanze vi sono moralmente impossibili: l' impossibile non è oggetto di consulta, ne di elezione. Motivo di eleggere tra queste una più tosto, che l' altra, vi dev' essere il giudicare, che in essa voi siate per servir meglio a Dio, e con maggior sicurezza, e vantaggio della vostr' anima. Ne voglio perciò dire, che tutti abbiate ad essere Religiosi: E' vero, questo in se medesimo essere lo stato di maggior perfezione, come quello nel quale si professa di osservare non solamente i precetti, ma ancora i consigli Evangelici; non è però il più opportuno per tutti. Ad uno stomaco

maco infermo è più spediente un cibo leggero, che un cibo di ottimo nutrimento. Se attesa la economia della vostr' anima, e le circostanze esteriori di vostra famiglia, voi prudentemente credete, che il rimanere nel mondo o coi legami del Matrimonio, o almeno libero di ogni voto Religioso, con avere minori obbligazioni meglio eseguirete i divini Precetti, il secolo sarà ragionevolmente la vostra strada: attendete a formarvi un pio secolare, a premunirvi contro le occasioni, a tenervi lontano dagli impegni, ad evitare i laccj, che il mondo prepara agli incauti. Se Dio non vi chiama a servirlo in Religione, e non avete il coraggio di aggravarvi coi voti, e ciò non ostante avete genio di evitare l'ozio, e gli impegni del secolo; se volete farvi qualche occupazione di lodar Dio, se volete soavemente esser utile al bene spirituale del vostro prossimo; la strada di Ecclesiastico secolare sarà per voi: applicate pure agli studj, recitate con frequenza divote preghiere, avvezzatevi a' sentimenti di una sacra umiltà, abbiate un'animo mansueto, pio, zelante, limosiniero; e così disponetevi alle virtù propie di tale stato.

Che

Che se poi Dio si degna chiamarvi a qualche ordine Religioso, non fate resistenza alle sue chiamate. *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra.* La voce divina, che parla al cuore si sà far intendere da se stessa; pure avete ancor molti segni da poterla agevolmente conoscere. Primo. A che inclinate, allora quando siete più divoto, e più fervido? Dovete ben credere, che il Signore vi manifesti il suo volere più tosto allora, che quando siete tiepido, e rilassato. Secondo. A che vi consiglia il vostro Padre spirituale, quando voi l' informate sinceramente dello stato abituale della vostr' anima, e lo ricercate della sua direzione? Se i suoi consigli vanno uniti agl' interni impulsi, che voi sentite nel cuore, potete ben persuadervi, che Dio dirigga le sue parole. Terzo. Cosa vorreste aver eletto se vi trovaste in punto di morte? Quando voi siate veramente persuaso, che attese le circostanze, in cui vi trovate, nel secolo siate per servir meglio a Dio, in morte non vi pentirete di esser rimasto nel secolo: ma se veramente conoscete, che vi ritira dal chiostro solamente un sovverchio amore a' beni del mondo, alla morte

il voſtro ſentimento ſarà diverſo. Da coteſti, e ſimili ſegni voi potete conoſcere, ſe la vocazione è di Dio.

Avvertite però, non eſſere neceſſario, che tal voce ſia molto chiara, e paleſe, quando ſi tratti di ingreſſo in religione. Alle volte voi dite: mi farei religioſo, ma non ſento vocazione. Vi domando: vi ſentite voi poſitiva vocazione ad eſſere ſecolare? Or io vi dico, che quando non avete vocazione particolare per rimanere nel ſecolo, voi avete la vocazione univerſale per eſſere religioſo, e ſe in tal caſo volete ſervire a Dio in un chioſtro, potete entrare con tutta ſicurezza di eſſer chiamato. Sentite: Stavano affiſſe alle pubbliche colonne di queſta Città alcune cedole, nelle quali ſi leggeva ſtampato: *A qualunque povero anderà alla tal caſa, gli ſarà dato uno ſcudo.* Eſſendo io richieſto da un povero di limoſina, gli domandai: ſe' tù ſtato alla tal caſa. Nò, riſpoſe. Perchè? Non ſono ſtato chiamato. Ma vedi tù, che dica queſto cartello? Dice, che a qualunque povero anderà a quella caſa, daraſſi uno ſcudo: và tù ancora, e dì: ſono venuto a prendere cio, che quì ſtà promeſſo. Andò, ed ebbe lo ſcudo; ed era veramente chia-

mato, poichè essendo quell'invito fatto generalmente a tutti, esso ancora restava incluso. In modo simile Dio à pubblicate nel Vangelo alcune cedole, nelle quali invita tutti a seguirlo in religione. *Omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit.* Così stà affisso nel Vangelo di S. Matteo. *Nemo est qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut filios, aut agros propter me, qui non accipiat centies tantum nunc in tempore hoc, & in sæculo futuro vitam æternam.* Così stà affisso nel Vangelo di S. Marco. *Nemo est, qui reliquerit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxorem, aut filios propter Regnum Dei, & non recipiat multo plura in hoc tempore, & in sæculo venturo vitam æternam.* Così sta nel Vangelo di S. Luca. Cristo di sua bocca fece queste promesse, e questi inviti, e li fece pubblicar dagli Evangelisti. Ora voi dite di non esser chiamato. Leggete dunque le cedole. Non dicono dunque? *Omnis*. Ognuno, che abbandonerà il secolo per seguir Gesù Cristo avrà il centuplo in que-

Mat. 19. 29.

Marc. 10. 19.

Luc. 18. 29.

questa vita, e il Regno eterno nell' altra. Se lo invito è a tutti, *omnis*, come dite di non essere invitato voi? Seguite leggendo. *Nemo est, qui reliquerit &c.* Nessuno di quelli, che abbandonano il secolo, e sieguono Gesù Cristo resta escluso dal ricevere il centuplo in questa vita, e il Regno eterno nell' altra. Se nessuno si eccettua, *nemo*, perchè volete voi eccettuarvi da voi medesimo? *Neminem*, così sclama compassionandovi S. Bernardo; *Neminem Christus excepit. Miseri igitur qui dicunt; præter nos; qui excludunt semetipsos a beneficio generali.* E' certissimo, Dio essere verace nella sua promessa; dunque è certissimo, l'uomo essere bugiardo nella sua diffidenza. *Sed quia Deus verax est qui promittit, homo utique mendax est qui diffidit.* Quando voi siete disposto ad osservare i voti, e le Religiose osservanze, non vi ritirate col dire; non son chiamato; non ò vocazione. Se volete, entrate pure allegramente in Religione; e se Cristo stesso vi chiedesse, come sei quà venuto, prendete il Vangelo in mano, e rispondete: Son venuto a prendere quello, che avete promesso: Non avete voi detto, o mio Dio, che chiunque lascerà i beni temporali

S. Bern. To. 2. in Declam.

per

per vostro amore, e per seguirvi, avrò
quì il centuplo, e poi ancora il Para-
diso? Per vostro amore ò lasciati tutt
i beni temporali, Padre, e Madre, e
quanto nel mondo aveva, per venire a
servirvi conforme alla vostra univer-
sale chiamata; e riverentemente vi
chiedo, che mi manteniate la vostra
parola.

Tra tanto mentre pensate alla ele-
zione del vostro stato, non lasciate di
raccomandarvi, e ben di cuore a Dio,
acciocchè in cosa di tanta importanza
illumini la vostra mente colla sua luce.
*Unde autem scire videbitur, quæ sit vo-
luntas Dei bona, & beneplacens, & per-
fecta, qui nec pulsare, nec quærere, nec
petere consuevit;* dirà ancora a voi S.
Bernardo. Come volete sapere la vo-
lontà del Signore nella vostra elezio-
ne, se mai non lo pregate a manifestar-
vela? Ricorrete a Maria Vergine, e
ai Santi vostri Avvocati: raccomanda-
tevi spesso all' Angelo vostro Custode;
con quest' animo risoluto di voler ese-
guire la ispirazione di Dio. A Dio me-
desimo dite di tanto in tanto ciò, che a
lui disse Samuele: *Loquere Domine, quia
audit servus tuus.* Signore parlatemi
al cuore, poichè sono prontissimo ad
eseguire il vostro volere.

S. Bern. in Declamat.

Quan-

ne dò fedele la copia. Ben mi immagino, che al modestissimo Cavaliere forse dispiacerà, che io metta sotto gli occhj del pubblico quelle espressioni, colle quali esso confidenzialmente espone il sincero suo cuore a un figliuolo: ma io a lui dirò ciò, che scrisse S. Bernardo al Pontefice Eugenio, quando a gloria di Dio fece nota al pubblico una limosina, che il caritativo Pastore aveva fatta in segreto. *Audire gravat? Et ego eò libentiùs prædico, quò tu id molestiùs audis. Si tibi sic expedit, & mihi sic. Tàm non oportet Christi gloriam me silere, quàm nec te quærere tuam.* Ceda la modestia privata alla pubblica utilità; E tolleri un per altro non irragionevole rincrescimento ancor la virtù, quando si tratta di cooperare alla gloria di Dio. Un giovanetto Cavaliere di riguardevolissimo rango primogenito di sua casa, Convittore appunto in questo nobil Collegio di S. Francesco Saverio in Bologna, chiese licenza a suo Padre di non rimettersi in patria, ma passare a servire a Dio nella Compagnia di Gesù: scrisse più di una lettera; ma per qualche mese a questo punto non veniva risposta. Tra tanto il prudente Signore prese le convenevoli informazio-

S. Bern. l. 3. de Consider.

zio-

zioni de' talenti, e della volontà del figliuolo, finalmente gli rispose una lettera da intenerirsene un marmo, e da innamorarsene Iddio. Eccola fedelmente trascritta.

A G. A. mio carissimo Figlio.

U. 18. Settembre 1715.

IO subito non mi sono risolto di consolarvi col mio, e con l'assenso del Sig. vostro Zio; perchè importava si riconoscessero li veri disegni, e la cagione delle premure, che vi movevano. Ora che si è rilevato il vostro fine per le considerazioni da voi fatte con savíezza, e longa maturità, eccomi umiliato alli piedi di Gesù Cristo, e meco il fratello unito di volontà, e di cuore, tutti due insieme vi benedimo nel nome del Signore, e tutti due insieme concorriamo a darvi la licenza, che possiate vestir l'abito della Santa Compagnia, quando i Superiori della stessa vi ritrovino degno della grazia, che desiderate. Le misericordie, con le quali Dio vi distingue sono grandi, e singolari: Mi rallegro, che niente del mondo abbia potuto sopra di voi; e che voi con ammirabile rifiuto lasciate le falsità della terra, e riconoscete a tempo

il meglio con obedire alle divine inspirazioni, che vi chiamano con tanta bontà, ed amore alla Religione. Che favore vi fà mai il Signor nostro, di scieglervi, e di fermarvi al suo servizio! E' vero, che non abbandonate, se non una povera Casa; ma sò bene, che se ancora vi fosse convenuto di scender giù da un trono, non per questo avereste usata alcuna forza per resistere, abbastanza persuaso, che il servir a Dio è un regnare, e l' esser abbietto nella sua casa è di maggior preggio, che l' abitare nei Palazzi della gente mondana. Ringrazio, e lodo Iddio, che voi non siete di quelli, che si possa dire. Guai a voi Figliuoli disertori della mia Provvidenza, che avete formati disegni senza meco consultarli, e che vi impegnate in uno stato per mezzo d' altri impulsi, che per li impulsi del mio spirito. Ringrazio, lo repplico, e lodo Iddio, che voi non siate di quelli. Il sommo ardore da voi mostrato di entrare in Religione mi anima a credere, che sarete un perfetto Religioso; ed il Cielo certo con i suoi lumi vi hà aditata una Religione tanto utile al mondo tutto, tanto benemerita, e che così spicca per la pietà, e per la virtù. Già voi non vi portate a questa, che per il motivo del puro amor di Dio; e chi si move con simili in-

ten-

tenzioni potrà non compire alli suoi doveri, potrà non eßer Santo? Sù dunque, mio Figlio, alzate un muro divisorio tra voi, e il Mondo, e mai permettete, che vi si accosti niente di terreno, acciò il vostro Dio non si allontani. Coraggio: io l' hò da dirvelo, e voi da farlo. Scordatevi di me, e dei vostri: non amarebbe il Signore il mio, ed il vostro sacrifizio, se non vi dassi tutto a lui, e se voi tutto non vi abbandonaste in lui. Il vostro pensiere di me non sia, che di far delle orazioni per me. Sì, pregate, e non cessate domandargli ogni giorno, che mi riempia della conoscenza del suo volere, che sodisfi alli miei oblighi, che camini degnamente, piacendogli sopra ogni cosa, facendo frutti di buone opere, e crescendo nella sua scienza. Ah operate con le voci delle vostre suppliche, acciò non perda il fine, per cui sono creato, e acciò travagli a rendermi capace della salute eterna per mezzo di una vita propria, col fuggir il peccato unico ostacolo, che può dannarmi per una eternità. Mio Figlio andate in pace tra le braccia di S. Ignazio, che vi stringerà in mio loco, vi stringerà con una predilezione tenerissima. Io vi rimetto dal mio al suo seno dolce, ed amoroso; e se in questa separazione vi bagno di qualche lacri-

ma, sappiate intendere il senso di questi pianti. Essi cadono per la gioja, che risento nel vedervi eletto dallo Spirito Santo a tanta felicità. In fine mi rivolto al Dio delle Misericordie. Voi mio Dio inviate dal Cielo, e dal più alto del vostro Trono la vostra Sapienza, perchè assista il mio Figlio, e per le sue inspirazioni conosca la vostra volontà, per adempirla: Sia il suo indrizzo in tutte le azioni secondo la regola dei vostri comandamenti, e lo conservi così, che abbia la beata sorte di gradirvi in tutte l' opere della sua vita, per arrivare a possedervi, ed a godervi per sempre. Mio Figlio dilettissimo con un' addio di cuore vi lasciano vostro Padre, e vostro Zio. Benedic Dominum, age dies lætitiæ, & quia audisti vocem Dei tui, venient super te universæ Benedictiones.

Affezionatissimo Padre
C. G.

Voi quì vedete tutti i caratteri di un Padre amoroso, e tenero, che à tutto il suo cuor sulla penna; ma insieme Padre veramente Cristiano, e divoto, che sacrifica tutto il suo cuore a Dio. Tutti i Padri dovrebbero imitare un tal Padre: ma non tutti i vostri ge-

genitori faran così. Voi però, quando ſiate chiamati da Dio, dovete reſiſtere a tutti i loro aſſalti. Quante coſe furono dette a Davide per impedirgli l'impreſa del Gigante. Un Fratello dice, che à preſo queſto colore, per torſi dalla ſuggezione di caſa, e per curioſità di vedere il campo. *Ego novi ſuperbiam tuam, & nequitiam cordis tui: quia ut videres prælium deſcendiſti.* Saulle gli dice, che è troppo giovane: *puer es;* che è troppo debole: *non vales:* Davide ſteſſo confeſſa, che l'armi lo ingombrano, che non è avvezzo a quel peſo: *uſum non habeo.* Contuttociò ſtà coſtante: *ego vadam*: e in fatti andò; e fù vittorioſo. Se parlerete di entrare in un'Ordine Religioſo, non mancherà chi dica, eſsere coteſte invenzioni per uſcir di Collegio; eſsere tutta malizia ordinata ad ottener libertà; non eſsere la voſtra vocazione alla ritiratezza di un Chioſtro, ma più toſto una curioſità giovanile di veder mondo. *Novi ſuperbiam tuam, & nequitiam cordis tui, quia ut videres prælium, deſcendiſti*: diranno, che ſiete ancor troppo giovane; *puer es;* che ſiete di compleſſione troppo gracile; *non vales;* vi atterriranno col mettervi avanti i peſi della vita Religioſa, che

1. Reg. 17. 28.

vi potranno comparire assai gravi prima di esservi un pò assuefatti. *Usum non habeo*. Ma voi costanti, non dovete lasciarvi smuovere da vani terrori. *Ego vadam*, dovete dire, *ego vadam:* Dio mi chiama; voglio seguirlo: *ego vadam*. Se vorrete dar orecchio più alle voci del secolo, che di Dio, sarete condotti in precipizio. *Quantos mundi sapientia maledicta supplantat;* così lagnavasi San Bernardo, *& conceptum in eis extinguit spiritum, quem voluerat Dominus vehementer accendi. Noli, inquit, praecipitanter agere; diu considera; diligentius intuere: Magnum est, quod proponis, opus habens multa deliberatione: Experire, quid possis, amicos consule, ne post factum poenitere contingat*. Così parla la sapienza del mondo, ma ella è una sapienza terrena, animale, diabolica, nemica della salute, laccio di eterna morte. *Haec sapientia mundi, terrena, animalis, diabolica, inimica salutis, suffocatrix vitae*. Quando non avete ragione di dubitare, Dio essere qnello, che parla al vostro cuore, non avete bisogno di prender tempo a deliberare. *Cum a Deo verbum esse non dubitas, quid opus est deliberatione?* Vi chiama l'Angelo del gran Consiglio, e voi

S. Bern. in Declamat.

aspet-

aspettate gli altrui consiglj? Dio vuol trarvi dalla bocca di Inferno, dall'orlo di un precipizio, e voi vorrete prender tempo? *Vocat magni consilii Angelus; quid aliena consilia præstolaris? Ab ore putei gehennæ eripior, & inducias petam, & retardabor?* Fissate gli occhj nei beni eterni, e vi verranno a noja i terreni. Lasciate pure, che i vostri fratelli posseggano le vostre ricchezze: dopo brieve tempo dovranno lasciarle; e voi dopo brieve tempo comincerete a godere ricchezze migliori, che non finiranno giammai. Nell'anno 1556. nella Città di Babarsca in Ungheria si videro in aria due giovani, i quali sembravano combatter tra loro: dall'uno di questi si spiccava una voce, che diceva un dispettoso, e un disgustoso *Regnavi*: dall'altro spiccavasi un'altra voce, voce giuliva, e trionfale, che ripeteva. *regnabo:* vivo simbolo di due fratelli, l'uno de' quali abbia godute le delizie del secolo, per servire al mondo; l'altro abbia abbandonate le delizie del secolo per servire a Dio; e l'uno, e l'altro si trovi in punto di morte: l'uno forzato ad abbandonare que' beni, che non potrà più godere; ò finito, dovrà dir sospirando; ò finito; ò regnato tra gli ono-

Ex Aldrovand. de Monst. pag. apud me 142.

onori, tra le ricchezze, tra i piaceri; ma tutto è passato: *Regnavi*: l'altro abbandonati spontaneamente que' beni, che già in morte dovrebbe abbandonare forzatamente; adesso, dice, comincerò a regnare: sono stato povero, abbietto, disprezzato, per amore di Gesù Cristo; ed esso ora mi chiama al suo Regno: *Regnabo*: Regnerò in Paradiso, e regnerò in eterno; ne alcuno mi potrà contrastar sì bel Regno: *Regnabo; regnabo*. Cosa vorreste oggi, essere stati felici, e in avvenire esser miseri; o pure essere più tosto stati miseri, ed essere in avvenire felici? Se Dio vi chiama a seguirlo col generoso abbandonamento delle temporali ricchezze, seguitelo; e in quell'ora, nella quale gli altri dicono, sono finiti i miei godimenti; *regnavi*; voi direte, ora cominciano i miei, e non finiranno giammai. *Regnabo*; *regnabo*. Pertanto se Dio ad alcuno ispira Religiosi propositi, sia forte, e costante nell' eseguirli. *Non egrediar, sed hic moriar*, disse Gioabbo, a chi voleva che uscisse dal tempio. Il morire è innevitabile, ma qui voglio morire, ne di quà altro potrà togliermi fuorchè la morte. *Non egrediar, sed hic moriar*. Faccia il mondo quanto vuole per tor-

3. Reg. 2. 30.

mi

mi fuora da' miei Religioſi proponimenti; non mi partirò da loro: ſe ſarà neceſsario morire, morirò in eſſi; ma non ſarà mai vero, che gli abbandoni. *Non egrediar, ſed hic moriar.* Così ſia.

IL FINE.

ER-

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 131. arte:ficeun	artefice: un
137. *glosiam*	*gloriam*
142. *picifon*	*picion*
143. a quali	al quale
211. *nnllum*	*nullum*
226. ſapere	ſaprete
313. metriate	mettiate
341. fi	ſi
351. macigni.	macigni?
391. ricoſſero	riſcoſſero
401. *Snar.*	*Suar.*
525. con con	con
530. Maddalen-na	Maddalena
544. aile	alle
595. il	in